

NEDL TRANSFER



HN 488Y 8

~~PI 322.1~~
KE 865

Harvard College
Library



THE GIFT OF
Archibald Cary Coolidge

Class of 1887

PROFESSOR OF HISTORY

IL PROGRESSO

Delle Scienze, delle Lettere
e delle Arti.



OPERA PERIODICA
COMPILATA PER CURA

DI

G. R.



VOLUME VII.

ANNO III.



Napoli 1834.

DAI TORCHI DEL PORCELLI.

Pital 322.1

HARVARD COLLEGE LIBRARY
THE GIFT OF
ARCHIBALD GARY COOLIDGE

Dec. 15, 1925

P R O E M I O

Dello scopo di questo giornale abbiamo già fatto parola più volte, e così pure del modo per noi tenuto o da tenersi per l'avvenire nel condurre l'impresa. Per il che ora vogliamo cennar poche cose intorno alle difficoltà che si di frequente incontriamo, le quali potranno valere a scusarne appo i nostri lettori del non avere finora interamente adempiuto alle promesse fatte, sia nel primo prospetto che pubblicammo verso la fine del 1831, sia nel proemio per noi collocato in fronte al primo volume della presente opera; e da ultimo rimarremo giustificati per l'avvenire, se tutto quello di che ci siam fatti promettitori nel manifesto dato fuori novellamente non potremo ottenere.

Caldo, anzi fervente è in noi il desiderio di meritare il favore de' nostri lettori, e di rendere degno del proprio suo titolo questo giornale; ma un tal desiderio da tanti e sì fatti ostacoli è combattuto, da far piegare l'ardire de' più animosi. Son da riporsi in tal novero, la posizione geografica di questa meriggia parte d'Italia, la malagevolezza delle comunicazioni fra le varie province della penisola, le gravezze alle quali è soggetta ogni maniera di opere e di giornali, tanto italiani che forestieri, e molti altri di simil fatta.

Quanto saremmo lieti di potere informare i nostri lettori italiani prontissimamente di qualunque opera venisse a luce in questa od in quella parte d'Italia, e se non di tutte, almeno delle maggiori cose di oltremonti e oltremare! Che vasto campo ne offrirebbe la Francia, la seconda Inghilterra, la profonda Germania, della quale si poco sappiamo! Ed oltre queste grandi nazioni, non sarebb'egli di grave importanza ed insieme di sommo diletto per gl'Italiani il saper qualche cosa delle altre men chiare e meno feconde, se non foss'altro per quella certa originalità che serbano tuttavia? Che vasta e lodevole impresa sarebbe quella di sottoporre allo sguardo de' nostri lettori qualunque

*

passo inoltrato dalle nazioni delle quali componesi la gran famiglia Europea nella gran via del progresso! Oh avessimo noi modo di francamente discorrere le istituzioni, i costumi, il carattere di questo o quel popolo, paragonare le sue condizioni presenti alle antiche, e da un tal paragone far traveder l'avvenire delle varie contrade!

Ma egli è pur forza il moderare i nostri desiderii, per la qual cosa rimarremo contenti al registrare in quest'opera, oltre le cose straniere che più facilmente potran pervenir fino a noi, tutto quanto sapremo venir pubblicato in Italia in fatto di scienze, di lettere e d'arti, e sì ciò ch'ella avrà di comune colle altre nazioni, e sì ciò ch'ella avrà di speciale in questo o in quel ramo dell'umano sapere.

Quant'opere egregie, quanti ingegni valenti rimangono ignoti agli stranieri, e quel che più duole, talune volte a noi stessi, nelle mille città del paese italiano! Quale strugimento si è il nostro in pensar queste cose, e in non potere attuar pienamente il nostro pensiero! Scorri i giornali stranieri, massime quei di Francia, leggi quel poco che risguarda l'Italia, e vedrai non trovarvisi verso che non contenga una qualche menzogna. Farebbe al certo un'opera egregia colui che giugnesse per via di un giornale italiano a instruir gli stranieri delle cose d'Italia, e sol questo sarebbe bastante a dar gloria all'impresa.

Ma lo assequire appuntino un simile scopo è assai malagevole per le ragioni che sopra notammo, e però, il ripetiamo, restringendoci a quello che le nostre forze permettono, ci adopereremo per quanto potremo nel fare che il Progresso diventi la voce e l'espressione dell'Italia scientifica, letteraria, civile, per modo che gl'Italiani abbiano un libro che li tenga informati di tutto che onora la loro nobile patria, e agli stranieri sia dato inparare a meglio apprezzare una gente, da loro sì mal conosciuta, e talor calunniata.

INTORNO ALLO STATO DELLA SCIENZA MILITARE, ED ALLE SUE
 RELAZIONI COLLE SCIENZE E COLLO STATO SOCIALE, DALLA
 PACE DI WESTFALIA A QUELLA DI PASSAROWITZ.

SESTO DISCORSO (1).

L'epoca di cui imprendiamo a trattare in questo discorso comprende lo spazio di tempo che va dal 1648 al 1718, cioè dalla pace di Westfalia a quella di Passarowitz. È questa l'epoca in cui l'era moderna sviluppa compiutamente, e si veste di tutti i caratteri che le corrispondono; per il che, essendo semplice tutto ciò ch'è completo, si potrà questa epoca riassumere, e quasi comprendere sotto una sola denominazione, la quale sarà - *Secolo di Luigi XIV*. Questo nome esprime ad un tempo come la Francia primeggiava in civiltà, come il principio monarchico prevaleva in quel regno, e come (per l'influenza che un popolo incivilito esercita sul resto delle nazioni che imitano, o non escludono l'imitazione nei progredimenti che fanno) doveva quel principio stesso prevalere in Europa.

Quest'epoca, intatto serbando il suo carattere generale, ma considerata sotto l'aspetto di progresso e di decadimento, può suddividersi in due periodi distinti e contrassegnati da coteste circostanze: il primo va dal trattato di Westfalia sino alla pace di Nimega, ed il secondo da questa pace in sino a quella di Passarowitz.

Prima di stabilire le quistioni che saranno risolte in questo discorso, crediamo utile di far precedere un rapido cenno dello stato dell'Europa, siccome nei precedenti discorsi facemmo.

La Monarchia spagnuola risentiva omai gli effetti di

(1) Vedi i seguenti volumi del Progresso, I pag. 70, II pag. 82, III pag. 58, V pag. 68, VI pag. 16.

tutte quelle cagioni di decadenza che nel precedente periodo indicammo ; perdeva la superiorità nell'antico mondo senza sapere trar partito dal nuovo ; in politica , in finanza , in armi , in lettere , la sua decadenza manifestavasi agli occhi di tutti , meno che a quelli degli Spagnuoli medesimi , i quali conservavano le pretensioni che vanno unite alla forza che più non aveano.

Nella Francia il movimento era in un senso opposto , essendovi allora più forza che pretensione ; intanto la fine della guerra della Fronda nel 1652 chiaramente dimostrava essere impossibile all'elemento aristocratico di risare il passato , ed al democratico di accelerare il futuro , e quindi avere in Francia il poter reale la superiorità sugli altri tutti , consistendo in esso l'unità , la forza , la civiltà e la gloria dello stato.

Nell'Inghilterra la dominazione di Cromwel aveva dimostrato quale importanza politica poteva avere questo stato allorchè fossero in essa soffocate od estirpate le discordie cittadine ; ma , queste discordie regnandovi , l'influenza politica ne rimase sospesa sotto Carlo II ed il suo successore.

L'Olanda dall'essere ammessa a far parte delle nazioni indipendenti europee , passava ad esercitare una potente azione nel sistema generale di Europa , frutto della sua illuminata economia , e del valore perseverante che avea contrassegnato la sua lunga lotta per emanciparsi dalla Spagna.

La casa d'Austria si sforzava di ricuperare parte della importanza tolta dal trattato di Westfalia : ma ne la impedivano nemici diversi in direzioni opposte , Turchi , Francesi , possessioni italiane mal ferme , turbolenze in Ungheria , diffidenza degli stati protestanti. Non pertanto , fra mezzo a queste difficoltà , faceva mostra sovente di abilità , e sempre di perseveranza.

L'Impero germanico cercava di riordinarsi nella sua nuova forma , ma ben vedeva mancargli ed unità ed indipendenza , per l'intrusione di un nuovo elemento nel suo grembo che lo scindeva , e per una ben regolata intervento di due potenze straniere nel suolo germanico , le quali avean garantito il trattato di Munster.

La Svezia era dominata da una successione di principi guerrieri , della quale doveva essere l'ultimo termine

quell'uomo straordinario che poi lasciò la debolezza dopo di sè, e quasi l'odio dell'eroismo di ch'egli aveva abusato.

La Danimarca faceva un atto mercè del quale spontaneamente poneva nelle mani del Re ogni autorità.

La Polonia, dopo che la monarchia elettiva le aveva dato de' principi poco abili a riparare i difetti del sistema che la reggeva, e delle circostanze che la dominavano, trovava un grand'uomo, che faceva sfavillare l'ultima fiamma brillante della politica esistenza di essa.

L'Impero ottomano nel progredire della rimanente Europa decadeva, o al più restava stazionario. Sostenuto solo dagl'imbarazzi dell'Austria, dall'imperfezione del reggimento polacco, dallo stato di barbarie della Russia, e dalle rivalità delle altre nazioni europee, era facile il presagire che al mancare di ciascheduno di questi suoi appoggi fortuiti ed estrinseci, il suo decadimento avanzavasi. In fatti le sue forze di mare vennero respinte in difensiva alla battaglia di Lepanto, e quelle di terra vinte da Sobieski a Vienna.

La Russia, regnante la famiglia Romanow, faceva passi oscuri sì ma reali nella civiltà, attendendo che Pietro I li mettesse a luce, e ne affrettasse il movimento con proporzioni ignote fino a lui.

L'Italia era militarmente occupata, in modo che l'istoria di questo secolo riguarda più il suolo italiano che gl'Italiani stessi. La vita civile esisteva, ma la vita politica era sparita, e molti gli uomini, pochi erano i cittadini, che stavan concentrati in Genova, in Venezia. A questa dava ancora qualche celebrità la lotta colla Porta Ottomana, ed i nomi di un Mocenigo, di un Morosini protestavano a favore della gloria italiana: quella, benchè non fosse spenta in essa ogni energia, stavasi ignota ed oscura; ma indipendente in grazia della generosa magnanimità di un suo gran cittadino.

Il carattere generale che predomina nell'epoca di cui abbiamo tracciato l'insieme è quello della società moderna, vale a dire distinto da quello dell'antica e della società del medio evo. In quest'epoca, fruttando i germi che additammo ne' due precedenti periodi, ne addivenne principal carattere la dominazione dell'elemento monarchico sugli altri elementi che rappresentavano le forze sociali, e la sommissione di questi a quello. Cosicchè

la legge a prevalere con più equità e ad applicarsi con più eguaglianza, l'amministrazione a sorgere, le finanze il commercio e tutte le classi che rappresentano l'industria e la coltivano ad acquistare importanza incominciavano. Questo movimento crescente si trasmetteva sino alle infime classi, le quali benchè non avesser soluzione di continuità con ciò che chiamavasi terzo stato, pure facilmente vi accedevano, acquistando colla industria e colla economia le condizioni richieste a farne parte, poichè veruna artificiale barriera non ne vietava l'ingresso. Possiamo adunque concludere che quest'epoca dava la garanzia di una storica durata, senza escludere tutte le successive modificazioni risultanti dalla natura di una civiltà progredente, e dagli elementi che la componevano; i quali effetti avremo agio ne' seguenti discorsi di notare e mettere in luce. Esposte per tal modo le condizioni generali della società in quel tempo, passiamo ad indagare più particolarmente quelle della Scienza militare, risolvendo le seguenti quistioni.

1. Quali metodi siensi seguiti per iscegliere gli uomini, le armi e gli ordini ne' due periodi in cui dividemmo l'epoca attuale,

a. Quale lo stato delle parti della scienza, cioè, tattica, strategia, guerra di assedio, fortificazione, ed amministrazione militare, e quali modificazioni risulti aver esse ricevuto, così dalle pratiche guerresche de' gran capitani di quel tempo, che dagli scrittori militari sincroni.

3. Quale lo stato dello scibile, così per le scienze naturali, esatte e morali, che per le arti che ne dipendono.

4. Quale il carattere dello stato sociale, e la sua tendenza, indicandone l'avvenire: non meno che quello dello stato politico risultante dalle guerre dell'epoca in discorso.

5. Come l'insieme di quest'epoca possa dedursi dallo stato della scienza militare.

Abbiamo veduto come nel periodo precedente, mutato il sistema della scelta degli uomini, la nobiltà componeva il corpo degli uffiziali, e la plebe quello de' soldati, non per dominio che la prima esercitasse di dritto su di questa, ma in virtù di un potere speciale conferito a quella. Nell'epoca di cui trattiamo, fermo rimasto il principio che all'eletta serviva di norma, solo alcune modificazioni lievissime vi si apportarono. La scelta del sovrano, la compera del grado, ed in appresso

l'educazione in una scuola militare, furono i mezzi coi quali si perveniva ad essere ufficiale, ed il dritto ai successivi avanzamenti fu regolato da norme fondate sull'anzianità, o sul merito straordinario che dispensava da questa, di unita al grado che nella società si occupava. Gli arruolamenti volontari, gl'ingaggi a tempo, e la reclutazione forzata delle milizie furono i mezzi adoperati per tenere al completo e per rinnovare gli eserciti nelle lunghe guerre di quell'epoca. Questi metodi stessi seguivano le nazioni del mezzogiorno e quelle del settentrione, con locali modificazioni che non ne alteravano però i principii. Non così le nazioni slave, che componevano la forza pubblica con metodi concordi al loro stato di civiltà, il quale rifletteva e ritraeva in sé le consuetudini del medio evo fuse colle costumanze nazionali anteriori al potere feudale. Così ancora i Musulmani stabiliti in Europa conservavano la loro orientale civiltà, e con essa i metodi per la composizione della loro forza.

Le armi nel primo periodo furon miste, bianche e da fuoco; ma le seconde crescevano a misura che l'archibuso facevasi più maneggevole, ed il fuoco diveniva l'azione più consueta dell'infanteria, accessoria l'urto. Nel secondo periodo la bajonetta inventata da Martinet, risolvendo il problema di un'arma unica che operasse da lungi e da presso, fece sopprimere le picche. La cavalleria non cambiò d'armi, ma la sua proporzione coll'infanteria, che nel primo periodo non mai fu meno della metà e sovente la eguagliò, discese nel secondo al quarto, e meno ancora ne' paesi montuosi. L'artiglieria, attesa l'importanza che acquistava il fuoco nelle battaglie, crebbe di proporzione, e guadagnò di mobilità per materiale e per sistema di costruzione più scientifico. Ma nel secondo periodo quest'arma migliorò di molto per le innovazioni che subì da Francesi, adottate generalmente da tutte le nazioni europee, tranne le slave e le musulmane, presso le quali restò sempre la cavalleria arma principale.

Le ordinanze in conseguenza della modificazione delle armi vennero a cangiarsi. Nella fanteria la profondità variò da cinque a tre: l'organizzazione de' battaglioni, delle compagnie, de' reggimenti sottoponendosi ad un calcolo ragionato, fondato sulla quantità di azione che chi comanda e dirige può avere su i comandati e diretti,

divenne più regolare. Questa teorica stabilita sulle forze della natura servì di base a determinare le proporzioni tra i quadri e le masse. Le diverse modificazioni alla composizione de' corpi succedutesi rapidamente fanno scorgere che tali proporzioni, non arbitrarie ma fondate sulla natura delle cose, anzi che essere ritrovate, si cercavano ancora col calcolo e coll'esperienza. Finalmente l'uso di una militare divisa uniforme distinse i guerrieri dal resto dei cittadini, e rese compiuta agli occhi di tutti la costituzione dell'esercito. La profondità della cavalleria variò ancora da quattro a due: ma questa variazione di fondo, come quella della fanteria, appartiene al secondo periodo, in cui le armi da fuoco erano quasi rimaste sole. Anche l'artiglieria si regolarizzò nella sua organizzazione siccome le altre due armi a cui era di ausilio. Le nazioni Slave ed i Musulmani vennero con varia proporzione adottando questi cangiamenti; i Russi nella massima parte, i Musulmani nella minima, ed i Polacchi tennero il mezzo fra essi. In generale la composizione di un esercito, quale si era quella osservata nel secondo periodo di quest'epoca, si è venuta nelle seguenti epoche perfezionando, ma non mai si è affatto cangiata; poichè gli elementi nel tutto insieme ne furono sempre conservati, ed i miglioramenti apportati si aggirarono meno in inventar nuove armi e nuovi elementi di azione, che in indagar nuovi metodi per trarre dalle invenzioni già fatte più sicure, più facili, e più compiute applicazioni.

La tattica ragionevolmente seguir doveva il miglioramento degli ordini, ed al certo questa conseguenza doveva essere facilitata dalla divisione più ragionevole delle compagnie e dei battaglioni; ma da ogni ricerca che si faccia negli scrittori militari contemporanei risulta in vece che i metodi per muovere in senso differente le masse, e metter queste in rapporto col terreno, progredirono lentamente, ed erano piuttosto d'impaccio a chi comandava, che di facilitazione alle sue imprese. Nel primo periodo, che a questo riguardo si può fissare sino alla morte di Turena nel 1675, l'ordine sottile non ancora prevaleva affatto: intendiamo per sottile l'ordine primitivo che aveva ancora una profondità di cinque uomini, e non già che si usasse il sistema del combattere

per colonne, il quale solo per eccezione fu adoperato dall'allard alla battaglia di Spira. La guerra era più di movimenti che di posizioni, ed erano piuttosto le marce di eserciti poco numerosi e perciò più mobili che decideano le battaglie, che la finezza de' movimenti sul campo e l'intelligente adoperare delle riserve. La cavalleria, benchè diminuita di fondo, non pertanto più numerosa nelle sue proporzioni, e situata alle ali dell'ordine di battaglia, più che per la sua tattica, influiva nelle battaglie pel suo numero e pel suo valore: essa sola compiva le vittorie, e rendeva meno importanti le perdite coprendo la ritirata del vinto. L'artiglieria serviva di appoggio alla parte difensiva dell'esercito, e rinforzava tutti gli accidenti di terreno che il richiedevano (1). I villaggi incominciavano ad essere considerati come punti di appoggio importanti, la qual cosa addimosta il progresso nell'uso della moschetteria, e l'importanza che acquistavano gli accidenti di terreno. In prova di ciò possiamo citare le battaglie di Fribourg, Turckheim, Senef e Nordlingen. La disfatta delle vecchie bande spagnuole a Rocroy, in seguito di quella toccata dagli Svizzeri (che ne erano stato il modello) a Marignano, fu l'ultimo colpo portato all'ordine profondo della fanteria; così che poteasi omai dire che tutte le belliche nazioni dell'Europa seguissero uno stesso metodo. Ma non così gli Slavi ed i Musulmani, nelle battaglie dei quali, come in quelle del Sobieski a Chotzim ed a Vienna, la cavalleria decideva ancora della lotta, e la fanteria operava più come ausiliaria che come arme principale.

Nel secondo periodo basta vedere nel Feuquières, nelle Memorie di Turenna, nel Quinci, storici contemporanei, come nelle battaglie di Marienthal, di Fribourg, di Rocroy, di Sinzhneim, di Turckheim, tutto si ri-

(1) La castramentazione seguiva gli ordini di battaglia, e noi ci proponiamo di esaminare ne' seguenti discorsi i cambiamenti a cui fu soggetta, e gli effetti e le cause dell'abbandono delle tende per lo stare a campo. Noi riserbiamo queste investigazioni così importanti per l'epoca nella quale le riconoscenze, ed i progressi della Topografia militare, o l'istituzione dello Stato maggiore cui esse si legano, ne addimandano la disamina, e le rendono più interessanti.

duceva ad un attacco di posti, come a Fribourg; o ad un misto di offensiva e difensiva, come a Nordlingen e nelle altre citate di sopra; o ad un combattimento di retroguardia divenuto generale e sanguinolento, ma sterile di conseguenze, come a Senef. L'abolizione delle picche, l'adozione del fucile colla bajonetta come arme unica, e la diminuzione di fondo accennata di sopra (cioè quella che attualmente sussiste) fanno presumere il progresso della tattica. Non pertanto l'istoria delle guerre di quel tempo, e gli scrittori delle cose militari, tra' quali il Puysegur, ne dimostrano al contrario la decadenza, imperocchè se il vero scopo della tattica consiste nella combinazione della solidità colla mobilità degli ordini, e nel facile e rapido passaggio dalle ordinanze richieste per l'offesa a quelle necessarie per la difesa, possiamo affermare che un tale scopo non fu raggiunto in verun modo.

Sembra a prima vista un fenomeno inesplicabile il vedere gli elementi tanto avanzati, cioè gli uomini, le armi e gli ordini, ed i metodi per farne uso così poco migliorati: pur tuttavia ci sforzeremo di rintracciarne le ragioni. L'abolizione delle picche e la diminuzione della profondità non erano per anco supplite dalla solidità necessaria per sostenere la cavalleria formando un corpo profondo, nè dal perfezionamento del fuoco combinato alla bajonetta: giacchè non si era ritrovata la maniera colla quale oggidì formansi quadrati pieni e vuoti, e si dà ad essi una posizione che li faccia scambievolmente sostenere, in modo da improvvisare un sistema di fortificazione; nè si era tolto l'inconveniente della poca celerità e della imperfezione del fuoco cagionate dalla bacchetta di legno, e dal non sapere incannare la bajonetta senza impedire l'uso offensivo del fucile. Per lo che la fanteria non bastava a reggere gli scontri della cavalleria, e per conseguenza niun fatto d'arme simile a quei tanti che per questi vantaggi son segnalati nella storia posteriore, si ravvisa in quell'epoca. Del che fan prova, la guerresca fazione dello Schoulembourg a Fraustadt contro Carlo XII, nella quale l'infanteria sassone era armata di picche ancora; e quella dell'Anhalt a Hochstett, in cui avendo i Prussiani adottato i primi la bacchetta di ferro e 'l passo eguale, avea la loro fanteria il vantaggio di tirare e marciare con più

celerità ed ordine. E questi due esempi gravissimi confermano il nostro detto, poichè la fanteria che aveva abbandonato le armi e gli ordini (che tanto valsero a' Sassoni nella loro bella ritirata), e che non aveva adottati i metodi per mezzo dei quali i Prussiani poterono dare quel raro esempio di resistenza alla cavalleria, doveva soccombere agli attacchi di questa o almeno evitarli. A questo secondo partito si attennero i capitani di quel tempo, sommettendo il loro ingegno all'imperfezione degli istrumenti di cui doveano servirsi: la qual cosa unita all'eccessivo aumento di numero, ruppe ogni proporzione tra i quadri e le masse, e rese meno agevole il muover queste, perdendosi così al tempo stesso la solidità e la mobilità. Il che diede alle battaglie del secondo periodo un carattere particolare, giudicato per sintoma di decadenza dell'arte, avuto riguardo alla sua natura ed al suo scopo, e comparando tra loro le guerre più celebri, e gli usi de' più gran capitani sino a quest'epoca. Di fatto se la guerra è uno stato violento ed eccezionale nell'essere sociale, lo scopo e la natura di quest'arte debbono consistere nel farlo cessare il più presto che sia possibile, per rientrare nello stato normale: dal che consegue la necessità di fare al nemico il massimo male nel minor tempo, e quindi la guerra di movimenti che agevola la celerità delle operazioni. Così hanno operato fra gli antichi Alessandro, Annibale, Cesare, e fra i moderni Gustavo Adolfo, Montecuccoli e Turenna; al contrario di altri, sommi guerrieri per altro, quali Luxembourg, Villars, Vendome, Berwick, Eugenio, Marlborough, Staremberg, Catinat, Baden, i quali avean ridotto le battaglie, o ad un qualche stratagemma ordinato fuori della visuale del nemico, come il movimento di Luxembourg a Fleurus contro il Valdeck; o ad una sorpresa, come quella fatta dal Principe di Orange senza successo a Steinkerque contro Luxembourg; o a difendere accidenti di terreno, fidando sulla forza di un'artiglieria accresciuta ma poco mobile, e di una fanteria che dopo spiegatasi era incapace di mutar ordine, come nelle battaglie di Nervinden, di Ramillies, di Malplaquet, di Almanza, di Bleinheim e di Fridlingen; o a chiudersi in linee fortificate, come in quella di Torino nel 1706; o a mettersi dietro a dei ridotti distaccati che lasciano possibile l'offensiva, come quella di

Pultava nel 1709 tra Pietro e Carlo XII. L'offensiva ancora mancava di energia : non rapidi movimenti operati sul campo di battaglia, non alcun artificio di tattica per modificare l'ordine primitivo (1). Ecco perchè erano così sterili di conseguenze le sanguinose battaglie di Ramillies, di Malplaquet, che avevano combattenti superiori di numero a quelle di Rivoli e di Marengo, ed eguali alle altre di Austerlitz e Friedland, fertili in risultati guerrieri ed in effetti politici. In questo secondo periodo il più importante spettacolo di tattica si osserva nella guerra tra Pietro I e Carlo XII: in essa si perfezionava l'esercito svedese, ed il russo faceva presagire quei progressi che ora gli danno tanta parte nei destini dell'Europa e dell'Asia.

La strategia si vantaggiava in quest'epoca. Il general Jomini ha detto nel suo Quadro analitico essere la strategia la scienza di far la guerra sulla carta, poichè il primo piano d'operazione di una guerra intrapresa si traccia appunto nel gabinetto, modificandosi poi nell'applicarlo dal generale che deve eseguirlo anche sulla carta e nella sua tenda; val quanto dire che si sottomettono tutte le forze materiali alle investigazioni ed ai calcoli scientifici dell'intelligenza umana. Adunque i progressi della strategia son pruova in quest'epoca di una civiltà progrediente. Or non vi ha dubbio che le guerre di Luigi XIV non siano state precedute da ciò che dicesi *piano di campagna*, giacchè stabilivasi in esse una serie di operazioni ipotetiche fondate su dati conosciuti, e si cercava di prevederne gli effetti. Anche l'invasione dell'Olanda nel 1672 fu eseguita strategicamente, come lo addimostra la controversia tra il Ministro ed i Generali sulle operazioni da farsi, poichè l'opinar di un politico in materia guerresca, fa chiaro esser la guerra una scienza che si appara per teorica, indipendentemente dalla sua pratica (2). Dimostrata l'esistenza della strategia, faremo os-

(1) Diremo in appresso come il perfezionamento della tattica era impedito dalla poca mobilità dell'artiglieria, che a quest'epoca, una volta stabilita in posizione, non era più suscettiva di movimenti.

(2) L'esame dell'importanza dello studio nella scienza

servare come nel primo periodo il piccol numero d'uomini di cui componevansi gli eserciti, facilitando le marce ed i movimenti, il genio strategico ebbe maggior campo di svilupparsi. L'esempio più compiuto di quanto asserimmo sono le quattro campagne di Turena dal 1672 al 1675, epoca della sua morte, nelle di cui operazioni si contengono esempi più da seguirsi che da evitarsi, siccome nel comentario che ne fece vien dimostrando il prigioniero di S. Elena, anche dopo che egli e Federico aveano di tanto immegliata la strategia. Di fatto la condotta del Turena in queste quattro campagne (1) mostra come la guerra si era ingrandita nella sua azione, ed era divenuta scientifica ne' suoi metodi. Doveva egli operare lungo il corso del Reno per coprire la conquista e la possessione dell'Olanda, a quel modo che un esercito di osservazione opera per coprire l'assedio di una piazza isolata, appunto come Buonaparte faceva per Mantova nel 1796. Così le ultime operazioni presso Strasbourg sullo Schutter, guerra tutta di movimenti tendente a tagliare le comunicazioni all'avversario prima di combatterlo, costringendolo a combattere per aprirsi una strada, sono l'ultimo grado di perfezione in istrategia (2). Ma nel secondo periodo, al contrario, malgrado i progressi scientifici fatti, la fortificazione elevata a scienza esatta, gli elementi dell'arte ed i metodi insegnati, l'armi da fuoco preponderanti, e quindi l'importanza dell'artiglieria e l'ordine della fanteria determinati; pur tuttavia la strategia non s'innalzò ad alti concepimenti per l'accrescimento delle masse, che togliendo ad esse ogni mobilità inviluppò, per così dire, il genio nella difficoltà di muovere e di nutrire eserciti così numerosi. Perciò la guerra di posizione e di assedio prese il luogo della guerra di movimento e d'impulso che nel primo periodo pre-

militare compirà questo nostro lavoro, e sarà alla fine del nono ed ultimo discorso.

(1) Nelle ultime due ebbe ad avversario il Montecuccoli.

(2) I fatti d'arme che più tra i moderni contemporanei rassomigliano a questi sono quelli tra gli eserciti di Marmont e di Wellington nel 1812 sulle rive della Guereua e della Tormes, che poi finirono colla battaglia dell'Aropilis ove fu ferito il Marmont.

valeva. Con ciò non intendiamo dire che Eugenio, Marlborough, Villars, Berwick, Catinat non abbiano ordinato dotte marce ed operazioni strategiche di alto merito; sì bene vogliamo che si argomenti da quello che fecero, ciò che uomini così eccellenti avrebbero fatto con metodi migliori, e più acconci a risolvere il gran problema della riunione di solidità e mobilità negli eserciti. Non pertanto in questo periodo sono da notarsi la marcia di Villars per raggiungere l'Elettore di Baviera sul Danubio, quella di Marlborough per raggiungere Eugenio sullo stesso fiume, quella di Eugenio per liberare Torino che regge al paragone delle fazioni che precedettero la battaglia di Marengo, le marce in Ispagna di Vendome e di Berwick terminate colle battaglie di Almanza e di Villaviciosa, quelle di Staremberg sopra Saragozza, le campagne del Sobieski colla sua marcia sopra Vienna, le quali operazioni tutte son pruova del vero stato della strategia: come lo sono sotto altro rapporto le campagne in difensiva del Crequy sulla Sarre e la Mosella, quella del Villars nello stesso teatro, e l'attiva e sapiente difesa di Berwick nelle Alpi dal 1709 al 1712, nelle quali non le posizioni passive, ma i movimenti costituivano il carattere ed il merito della strategia. Ma in questo secondo periodo era accidentale ciò che nel primo era costante, e sotto questo aspetto dicemmo che la strategia decadeva dopo Turena: testimonio le campagne di Fiandra in cui poche leghe tennero occupati per dieci anni eserciti grandi, condotti da grandi capitani, non meno che le guerre di Turchia, che mostrarono a Zenta e a Belgrado la superiorità del grande Eugenio, e quella dell'Europa sull'Asia.

La fortificazione fu perfezionata da Vauban, il quale riassunse, accrebbe ed applicò tutto quello che si era escogitato dalla scuola degli ingegneri italiani, fra' quali fu il Marchi; così che oggi le sue dottrine vengono citate ma non contraddette, riducendosi tutto quello che si agita da' suoi successori a cercar di rendere la difesa superiore all'attacco, unico problema che abbia il Vauban lasciato a risolvere alle future generazioni. Imperocchè egli fissando le parallele ed i fuochi d'infilata diede una decisa superiorità all'attacco sulla difesa; tal che più non si son veduti come prima gli assedii durare anni ed an-

ni (1). Questo grand' uomo cercò di difendere la patria non con un sistema isolato, ma con un sistema generale di difesa fondato sulla geografica configurazione, sulle fortificazioni e sulle operazioni degli eserciti: e però nelle attuali questioni sul fortificamento delle capitali ancora la sua autorità è invocata con successo. La fortificazione di campagna progredì: e più avrebbe avanzato se non si fosse voluto operare troppo colle masse inerti, e poco cogli uomini, i quali sono il primo elemento della guerra, che, facendosi per essi, non può farsi altrimenti che con essi (2).

L'aspetto scientifico che presero le armi a quest'epoca in Francia, e successivamente altrove, si mostra nelle istituzioni per l'insegnamento della gioventù destinata a seguire questa carriera. I *collegi militari* sono il segnale chiarissimo che la guerra era divenuta una scienza, e come tale richiedeva l'aiuto delle altre scienze e progrediva a seconda de' loro progressi. La marina militare serviva da un altro lato col suo avanzare per pruova del progresso della società, del commercio, dell'industria, e del vincolo che unisce le forze conservatrici alle produttrici: L'amministrazione militare dovea ancor essa progredire in ragion composta dei progressi dello stato e dei bisogni dell'esercito. Da ciò ebbero origine codici militari, sistemi d'approvvigionamento, contabilità dei corpi, separazio-

(1) La difesa di Caudia depone contro la nostra asserzione, ma la confermano le difese di Lilla, di Grave, e di tutte le piazze d'Europa meglio difese. In fatti tutte le opere militari posteriori hanno avuto per iscopo di vantaggiare la difesa, e tali sono il defilamento di Cormontaigne, la fortificazione perpendicolare di Montalembert, i fuochi verticali del Carnot, le fortificazioni di ferro del Pheixans, il sistema dello Chaumera, quello dell'arciduca Massimiliano, che hanno tutti per oggetto l'opporre all'infilata qualche cosa di superiore ai bastioni, ultimo passo della difesa per fiancheggiamento.

(2) Il Maresciallo di Sassonia ha filosoficamente ricercata l'influenza dei mezzi artificiali sul coraggio, nel capitolo de' trinceramenti: ed il Carnot, preceduto dal Darcon, disperando di rinvenire un mezzo da rendere la difesa superiore all'attacco, l'indicò nell'energica volontà di chi difende le opere, e non già in esse.

Vol. VII:

ne degli amministratori dai combattenti, stabilimento di caserme e di ospedali, ec. La sola creazione degli amministratori militari dividendo il lavoro ne addimosta il progresso, e Louvois è considerato come l'autore di questo ramo importante. Ma nel suo primo apparire questo sistema fu molto più funesto agli eserciti, di quello che fosse di sollievo ai popoli presso i quali si faceva la guerra, vero scopo di una buona amministrazione militare. I movimenti divennero più tardi, la guerra più costosa, le perdite più affligenti; nè la morale profitto, vedendosi ben sovente la fortuna sfacciatamente andar mostrando le sue turpitudini, non velata nè meno dal valore addimostato, o dai disagi sofferti; poichè gli amministratori erano quelli che, meno soffrendo, più di fortuna acquistavano. L'incendio del Palatinato e mille altre atrocità, che male accordavansi col progresso della civiltà, mostrano che quei metodi destinati a produrre all'umanità una diminuzione di pene, furono privi di effetto. Nella categoria delle operazioni amministrative possiamo comprendere la riunione delle carte, de' piani, e delle memorie al deposito della guerra, che ebbe origine in quell'epoca, e lo stabilimento dell'ospedale degli invalidi. Queste due istituzioni, malgrado la loro differenza, sono una nuova conferma dell'essere la guerra scienza ed arte: scienza, perchè bisognava conservare le idee e le tradizioni; arte perchè gli uomini che vi si dedicavano, lo facevano a vita, e non a tempo. Queste istituzioni, adottate successivamente nell'Occidente, ora passano nell'Oriente. Le quali cose tutte confermano sempre più ciò che dianzi dicemmo, cioè che l'era moderna vien fissata in quest'epoca.

Questa nostra asserzione è dimostrata non solo dall'unità di quei principii che furon seguiti da tutti i gran Capitani del tempo, come abbiám fatto conoscere sviluppando le loro pratiche nella tattica, nella strategia e nella guerra di assedio; ma eziandio dagli scrittori militari che li riassumono. Si che da quest'epoca può datarsi il principio della letteratura militare, e la sua influenza su i progressi della scienza, che vedremo sempre più aumentarsi nei seguenti periodi. Il che pruova, a nostro credere, l'avanzamento della società, consistendo il suo principale carattere nell'influenza, ignota alle società poco incivilite, ch' esercita l'intelligenza sulle pratiche.

Esaminando nel precedente discorso le Memorie del Montecuccoli, vedemmo comprendersi in esse non solo quanto si praticava nella guerra a' tempi suoi, ma ancora esservi il germe dell' avvenire progressivo dell' arte, fondato su gli elementi, che nell' era moderna la costituivano. Questa importante pubblicazione, come anteriore alle ultime campagne di lui, apparteneva per l' ordine del tempo, più che per quello delle idee, all' epoca di cui ora trattiamo. In questa la letteratura militare ebbe i suoi principali rappresentanti in Francia, poichè furono le opere de' Francesi riconosciute come le migliori da tutti i colti militari dell' Europa. Feuquières, Puysegur, Folard per la guerra di campagna, e Vauban per quella di assedio, sono gli autori che riuniscono le conoscenze scientifiche militari del tempo, e la loro autorità pruova il nostro asserto dell' unità della scienza militare presso le nazioni incivilite dell' epoca. Feuquières, aristarco severo, ricava i principii regolatori della scienza dall' esame delle guerre contemporanee, di cui era stato testimonia ed attore: tutte le operazioni sono da lui giudicate, classificate e comparate coi principii da lui adottati, con somma sagacia mista a eccessiva severità. Si vede dalle sue opere essergli state le grandi operazioni strategiche della guerra più famigliari, che la tattica; in effetto i suoi giudizi sopra le operazioni si aggirano più sull' influenza del terreno nella disposizione dei corpi, che sull' ordine di questi, e su i loro movimenti tattici; per lo che le sue preziose memorie possono ancora essere consultate con profitto per riguardo alla strategia, ma non per riguardo alla tattica. Feuquières ha fatto nel suo tempo, ciò che Lloyd ha fatto pel secolo XVIII, e Jomini pel nostro, e la comparazione analitica delle opere di questi tre scrittori, può, a parer nostro, servir di norma ad un osservatore adeguato per riconoscere lo stato della scienza dal XVIII al XIX secolo, e per seguirne l' andamento progressivo. Puysegur seguendo un metodo diverso comprende nelle sue investigazioni l' arte dai suoi elementi, fino alle sue combinazioni più trascendenti; ma facilmente si desume dalla sua esposizione della tattica elementare, come egli ne vedeva tutti i difetti, e conosceva quanto la imperfezione de' metodi per muovere le truppe nocesse alla condotta della guerra ed al risultamento delle operazioni di

essa : non per tanto egli nulla propone nè per migliorare le masse , nè per facilitare gli spiegamenti, nè per accrescere la rapidità delle evoluzioni della cavalleria nelle grandi operazioni. Ciò non ostante il suo studio esatto delle campagne de' gran capitani , unito alla sua lunga esperienza di guerra , fa sì che vi sia molto da imparare nella sua opera , e la guerra da lui supposta tra la Senna , e la Marna nei circondarii di Parigi si trova comprovata in atto nella campagna del 1814. Per la qual cosa è d' uopo conchiudere essere anche questo autore più avanzato in istrategia , che in tattica. Di un carattere diverso sono improntati gli scritti del Folard: questo autore sentì tutto ciò che mancava alla tattica per facilitare le grandi operazioni militari, e fu suo scopo il riempire questo vuoto. Conobbe con sagacità consistere il difetto nella mancanza di solidità e di mobilità; ma preoccupato dallo studio dell'antica milizia , che solo offrivagli esempi di battaglie tattiche vinte in grazia della bontà dell'ordine e dell'evoluzione , immaginò la sua colonna , retrocedendo fino all'ordine de' Greci , nel mentre che faceva di mestieri sviluppare la tattica moderna avendo riguardo alla natura delle armi da fuoco : su di che l'antichità non poteva offrire nessun metodo da imitarsi con profitto , se non fosse la larga applicazione della legione agli eserciti moderni , modificata dalle nuove armi in uso. Il buon esito della battaglia di Spira in cui le colonne non si spiegaron , e vinsero , preoccupò Folard ; ma ciò che vi era di vero nel suo sistema doveva attendere l'epoca nostra per essere fissato con buon successo come vedremo nel proseguimento di questo lavoro. Folard ebbe il merito di suscitare una gran quistione nell'arte , di richiamare l'attenzione de' militari scienziati sull'importanza della tattica , e di eccitare il gusto dell'erudizione militare , collo studio delle guerre dell' antichità , di cui però abusò , senza risolvere la quistione che avea suscitata. Vauban risolvette in pratica , ed espose in teorica , come già accennammo , il problema di rendere l'attacco superiore alla difesa , e rendette la guerra d' assedio una scienza quasi esatta , risparmiando col calcolo e col lavoro il sangue umano. Stabili altresì il rapporto tra le fortificazioni , lo stato e le forze mobili , e posò il sistema generale di difesa su basi solide , scientifiche e preparate di lunga mano colle strade , coi ca-

nali, e con tutti gli elementi di civiltà necessari ad uno stato incivilito, elementi di cui la guerra siegue ed esprime le condizioni tutte. Tentò in seguito di contraccavare, per così dire, l'opera sua, cercando di dar forza alla difesa, ed è molto importante la sua opera su questo riguardo, posta a luce in questi anni dal general Vazele; il problema però, come notammo di sopra, non fu risoluto. Questo grand' uomo è restato in fortificazione, ciò che Smith è in economia politica. Ambedue ampliati, modificati; ma sempre capiscuola, non essendo stati mai combattuti i principii più generali da essi fermati.

Da questo quadro rapido dei militari scrittori adottati dal Tago alla Neva, e dal Texel al Faro, vien dimostrata l'unità scientifica dell' arte, la quale suppone quella dello scibile e dello stato sociale, che ora dimostreremo.

Non può cader dubbio alcuno sul progresso delle scienze esatte in quest'epoca. Se gittiamo uno sguardo su i coltivatori delle Matematiche in Italia, e sulle scoperte di Pascal in Francia, l'asserzione è già dimostrata; ma lo è più compiutamente dall' applicazione delle Matematiche alla Fisica, che diede in quel tempo autori distinti i quali hanno lasciato un nobile retaggio nelle scoperte successive di alta utilità che dalle loro elucubrazioni risultarono. Basterà, per non dilungarci di troppo, citare il barometro di Torricelli, e tutte quelle parziali scoperte fatte da Gurke e De Saugulier, che furono riunite e sviluppate dal gran Newton. Le verità poste in luce da questo genio, non possono essere il risultamento degli studii di un uomo solo, se questi non sieno agevolati dallo stato della scienza: Omero è possibile fino ad un certo punto in una società barbara, ma non Newton. Malgrado quest' indicati ed incontrastabili progressi, la Chimica conservava nelle sue investigazioni il carattere di una scienza più occulta, che filosofica. La medicina avanzavasi mercè le cure di Sthal, di Gioacchino Bucher, di Hams, di Seidemon, di Clisson. Le scienze naturali profittavano, e si risentivano di questi progressi, siccome addimostrano i lavori di Merian, di Blois, e di Severin in istoria naturale, e quelli di Rey, di Tournefort, di Gréve e di Malpighi in Botanica, i quali eran però lontani da quella perfezione che Linneo, Buffon, Volta, e

Cuvier dieder loro riassumendoli. Le scuole teologiche ed i giureconsulti francesi sono celebri, ed hanno de' corrispondenti nelle altre nazioni. I nomi di Bossuet, di Fénelon e di Massillon, hanno nel Baronio e nel Pallavicini emuli illustri. In giurisprudenza Domat, d'Aguesseau, Gravina e Giannone caratterizzano lo stato della scienza nell'epoca. La filosofia era rappresentata in Francia dal sensualista Gassendi, dallo spiritualista Mallebranche, ambedue discendenti da Cartesio, come le scuole greche da Socrate: Porto Reale ricco di moralisti aveva in Nicolle, Pascal e Arnault i suoi alti rappresentanti. L'Inghilterra aveva lo spiritualismo in Cudworth il materialismo in Hobbes, e possedeva in Loke il filosofo ed il pubblicista, che moderava le opinioni estreme colla sua sana e fredda ragione. Bayle e Spinoza rappresentavano lo scetticismo ed il panteismo, e Campanella dava all'Italia l'espressione dello stato delle filosofiche dottrine in quelle contrade. La Germania possedeva in Leibnitz un genio che riassumeva tutto lo scibile, e che si avvicinava per le sue vaste cognizioni al merito di Aristotele, cioè quello di presentire e contenere in sè l'enciclopedia delle umane conoscenze. La strada aperta da Grozio aveva trovato seguaci distinti in Volfio e in Puffendorf, che davano al dritto pubblico, l'uno delle vaste fondamenta nel sistema filosofico, e l'altro il metodo e l'appoggio delle cognizioni storiche. Si deduce da questo rapidissimo sguardo gittato sullo scibile e su i cultori di esso, che lo stato di tutte le arti, così liberali, come meccaniche, doveva armonizzare collo stato delle scienze, e col progresso dello stato sociale, il quale era pur esso in armonia con quello delle scienze: e quindi dovere le arti soddisfare ai bisogni così di pace che di guerra da quegli stati prodotti. Perciò l'architettura, l'idraulica, e le arti manuali, erano in quel movimento ascendente, che lascia tracce tali da ferire l'intelletto meno disposto ad osservare.

Indicando sul principio di questo discorso lo stato dell'Europa a parte a parte, ed il marchio che lo caratterizza, abbiamo già fatto presentire quale fosse lo stato sociale dell'epoca ch'esaminiamo. Inoltre ne risulta una più compiuta cognizione dallo stato dello scibile qui sopra indicato. Pur nondimeno riassumeremo e svilup-

peremo queste idee, per rispondere alla quarta delle quistioni che ci siamo proposte.

Non può essere contrastato che l'elemento monarchico riassumeva e dirigeva la società in quell'epoca, che questo carattere era visibile e spinto ai suoi ultimi confini in Francia, e che l'Europa intiera, meno che l'Inghilterra dopo il 1688, l'Olanda e la Svizzera (1), seguiva questa generale tendenza, stimandola una necessaria dittatura per dar pace, o almeno ordine, al mondo europeo stanco dalle lotte del genio feudale e delle dispute religiose: quindi la potenza regia si presentava come suprema moderatrice, circondata di tutti i prestigj della sua organizzazione e avvalorata dai pubblici bisogni; ch'essa sola potea soddisfare. In effetto l'aristocrazia feudale da impetuosa opposizione si trasformò in gentil cortigiana, e non cercava più il suo splendore nell'abbassamento del trono, ma nel riflesso della grandezza di questo. Il clero stesso, malgrado ciò che vi era di sacro nel suo ministero, di forte nella sua organizzazione e di vivace ne' suoi antecedenti, seguì l'esempio della nobiltà, e al dire di un severo, ma eloquente censore (Lamennais), abbandonò tutta la sua indipendenza, e divenne un ornamento ed un appoggio del trono. Le comuni sparirono, perchè non avendo più un nemico a combattere nella sommissa nobiltà feudale, ed essendo la loro locale indipendenza priva di un centro comune, non erano più in armonia con un sistema ove le finanze, l'esercito, la magistratura e l'amministrazione, organizzate in una vasta scala ricca di forza e di unità, venivano a riunirsi al trono come a centro comune. Ma se le comuni erano annullate, e' doveano essere per le ragioni esposte, la classe ch'esse rappresentavano, cioè il terzo stato, cresceva d'importanza per la sua ricchezza, per la sua intelligenza, e per tutte le car-

(1) Si può opporre che le repubbliche italiane, le città libere di Germania, la Svezia e la Polonia formano eccezione a quanto dicemmo. Noi rispondiamo, che in questi Stati, benchè non vi fosse trasformazione nel Governo, la tendenza e l'impulso generale eran conformi a quelli che indicammo nelle Monarchie, cioè che il potere si concentrava in vece di diffondersi negli altri elementi della società.

riere d'industria, di finanze, di giurisprudenza e di amministrazione, che la nobiltà, per una disdegnosa leggerezza, le lasciò esclusivamente. Le ultime classi della società godevano lentamente del progresso sociale, ed avevano il vantaggio di far parte del tutto, e di essere sovente protette dalle leggi generali, contro la prepotenza e le vessazioni dei potenti locali; il che unito alla possibilità di migliorar la propria condizione con economia ed industria, rendeva vantaggioso, solido e progressivo il passaggio della società dallo stato del medio evo a quello dell'epoca moderna. E questo era lo stato non solo della Francia, ma dell'Europa intera, in proporzione della maggiore o minor distanza dal modello ideale, che le corti ed i popoli trovavano nella Francia di Luigi XIV. Di fatto la docilità dei parlamenti di Francia trovava imitazione nel consiglio di Castiglia, ed in ultimo l'imitavano, sebbene meno compiutamente, le diete ungheresi, polacche e germaniche. I grandi ed il clero da per tutto si raggruppavano intorno al trono, e le classi medie perdevano ogni rappresentanza; ma guadagnavano in una reale importanza ciò che toglievasi loro in apparenza. Le arti e le scienze stesse nei loro progressi non adoperavansi alla ricerca del bello e del vero, che con uno scopo puramente artistico o scientifico, e non d'applicazione sociale, ed i sapienti più distinti avevano un contegno modesto fino all'umiltà co' grandi e coi potenti, che consideravano quali esseri di un'altra natura. L'urbanità rendeva però le distanze meno sensibili, e le classifiche meno umilianti.

La politica esterna doveva esprimere compiutamente questo interno della società. Noi vedemmo altrove come a misura che il Governo si centralizzava, le nazioni acquistavano un carattere d'individualità e di unità, e le umane passioni dovevano lottare su di un più vasto campo, e per più alti interessi, in quella proporzione che passa tra la contesa di due possessori vicini, a quella di due nazioni. In effetto sembraci poter segnalare l'invasione di Carlo VIII come simbolo di questo nuovo stato sociale, e tutte le guerre di Carlo V e Francesco I come lo sviluppamento di esso. Queste guerre di territorio e di dritti di famiglia, furono complicate colle religiose prodotte dalla riforma, cedendo in seguito il posto le quistioni territo-

riali a quelle di religione, che agitavano più vivamente le masse di quello che il facessero le prime. Il trattato di Westfalia mise termine a questa lotta, ed il suo scopo fu quello di terminare la quistione religiosa con una tolleranza legale, e di far entrare nell'associazione europea i protestanti e gli stati che si erano emancipati dai loro antichi sovrani, quali la Svizzera e l'Olanda, formando elementi abili a sostenere l'equilibrio minacciato dalla preponderanza di qualche grande potenza. Le guerre che seguirono il trattato di Westfalia furono tutte fatte per questo ultimo scopo, e quando Luigi XIV fu accusato di voler rinnovare il dominio di Carlo V, si vide gli stati repubblicani riunirsi in lega coi loro antichi sovrani, ed i protestanti coi cattolici, per contenere nei suoi limiti la preponderanza di un ambizioso monarca. Il trattato di Utrecht, che chiude quest'epoca memoranda, risolvette il problema, mentre da esso l'equilibrio non fu alterato; e se la Francia s'ingrandì con territorii che erano nei suoi limiti naturali, ciò fu più per aggiungere un nuovo elemento all'equilibrio, che per turbamento di esso (1): poichè, separando la dinastia spagnuola da quella d'Austria e di Francia, togliendo tutte le possessioni eccentriche, quel trattato rigettava la Francia nelle contese contro la potenza inglese, e questo era il suo posto nell'equilibrio europeo. Tutte le altre potenze erano limitate in modo, che lo stato dell'occidente non pareva turbato dall'ultimo trattato. Ma nel settentrione e nell'oriente non si pareva già l'istesso ad occhi chiaro veggenti. La Svezia soccombeva alla sublimità de' suoi sforzi, e rientrava nella limitata azione che corrispondeva ai suoi mezzi naturali. La Polonia si trovava, pei vizii del suo reggimento, dominata dagli stranieri, e quali eleggendone i sovrani avean fatto il primo passo per divenirne tali. La Turchia perdeva tutto ciò che la Russia acquistava, e le circostanze della pace del Pruth velavano all'orgoglio ottomano l'importanza del nuovo e terribile suo

(1) Il trattato di Passarowitz chiude il nostro periodo; ma come questo nulla cangiò di quello che ad Utrecht erasi stipulato, così abbiamo citato quest'ultimo per la sua importanza nel regolare le relazioni dell'Europa, dirette a restringere l'Impero ottomano nella sua azione ed influenza, costringendolo a passare dall'offensiva alla difensiva.

nemico, che dal Baltico al mar d'Azof dominava direttamente. L'elevazione della Russia, quella della Prussia, che scindeva ed indeboliva di molto l'impero germanico, preparavano col progresso dell'Inghilterra, e coll'importanza del commercio e del sistema coloniale, una nuova era ed un nuovo punto di vista per la politica Europea, che doveva modificare potentemente ciò che si era stabilito in Westfalia e confermato ad Utrecht. E ciò per quella verità dimostrata in meccanica, come in chimica, che quando nuovi corpi o nuovi elementi entrano in una organizzazione qualunque, ne rompono l'antico equilibrio, e ne preparano uno nuovo.

Dopo questo cenno sullo stato sociale, e sui risul-
tamenti politici di esso, resta a determinare come tutto ciò possa dedursi dallo stato delle scienze belliche.

Se si getta uno sguardo su i regolamenti militari di Luigi XIV, vedrassi una forza maggiore di quattrocento mila uomini, in una popolazione di venti milioni d'abitanti; vedrassi ordini militari per ricompensare, codici speciali per punire, abito particolare per distinzione, gerarchia nel comandare, regolamenti di amministrazione, caserme per abitare, ospedali per gli ammalati, medici e cappellani addetti alla milizia, istituti di educazione scientifica militare pei giovani, asilo pei vecchi (1), biblioteche, macchine, carte, arsenali, artefici, città addette ad uso esclusivamente militare come le fortezze, istorie e tradizioni delle geste degli antenati, trofei conservati, ec. Lo spettacolo di tutto ciò altro non può dinotare se non che, esser quello di una società particolare nello stato, dal quale ella è compresa e riassunta, giacchè tutte le classificazioni sociali vi sono rappresentate. E poichè questa società ha nel suo seno leggi, arti, religione, scienze, ricompense, tradizioni, istoria, lo stato che la comprende dovrà averne ancora in più alto grado: e poichè si comprendono teologi, medici, scienziati nell'esercito, dovrà ancora esservene in gran numero nello stato; se questa massa organizzata ubbidisce ad una volontà, lo stesso dovrà avvenire nello stato, insieme ad una gerarchia

(1) Le truppe veymariane, che servirono con Tarena, sono gli ultimi mercenarii non permanenti che si vedono nell'istoria moderna, a' quali furono sostituiti i reggimenti esteri.

di cui qui si vede l'immagine. Ciò suppone uno stato incivilito, classificato, tranquillo nel suo interno, dominato da un potere unico, che si crea delle regole sotto il nome di Leggi le quali rispetta pel suo interesse e per l'interesse generale, che dev'esser ricco per mantenere un corpo così potente, e forte per dominarlo senza esserne dominato, ed in ultimo, che vi debbono essere altri stati che abbiano la stessa organizzazione, altrimenti non si comprenderebbe lo scopo e l'uso di un sì fatto corpo. Da molti segni si rileva che così è, che gli altri stati hanno la stessa organizzazione, si servono dello stesso insegnamento, e si governano dalle stesse autorità, mentre nelle biblioteche si vedono autori di altre nazioni militari, che sono studiati, seguiti e commentati da questi. Dunque allora si concepisce, che l'Europa è una repubblica sotto molti aspetti, che ha la stessa religione, le stesse leggi, le stesse arti e scienze, lo stesso governo rappresentato dai sovrani, che le nazioni si combattono tra esse per mezzo di eserciti, indi trattano, si collegano per opporsi al forte, dal che derivano trattati, diplomazie, leggi comuni, magistrati tra nazioni e nazioni. Comparato questo quadro con l'istoriche tradizioni dell'Oriente, di Roma, della Grecia, del medio evo, dell'epoca anteriori di poco a questa, si deve conchiudere, che rimontando dall'esercito allo stato e dallo stato all'Europa, questa parte in questa epoca ha delle condizioni e de' caratteri, che differiscono, più che non somiglino a tutti quelli che la tradizione ci lascia conoscere, e che per tutto ciò ha dritto ad una denominazione indicata dal tempo, cioè *era moderna*, e dedotta da uno de'suoi elementi, *tal quale è lo stato dell'arte militare in essa*.

Noi crediamo aver risposto alle questioni che ci siamo fatte, avendo indicato lo stato dell'Europa, quello degli elementi e delle parti dell'arte della guerra dedotto dall'analisi delle cose, dalle azioni de' gran Capitani, e dalle scritture degli autori militari dell'epoca presa ad esaminare; avendo discusso lo stato dello scibile, non meno che lo stato sociale in Europa co' suoi caratteri e gli effetti politici delle guerre; ed in fine dimostrato come dallo stato dell'arte militare si deduca il carattere di quest'epoca. Che se alcuno vorrà incolparne di esserci dilun-

gati di troppo, allettati da quella voluttà intellettuale che deriva dal ritrovamento di nuovi rapporti in una scienza ch'è la compagna della nostra vita, risponderemo col traduttore di Vico: » La sola guerra ha scoperto il mondo negli antichi tempi: ma perchè una strada presa sia durevole è d'uopo ch'essa adempia a bisogni meno passeggeri di quelli della guerra. Alessandro facendo aperte la Persia e l'India al commercio della Grecia ha fondato più città che non ne ha distrutte. I Greci ed i Fenicii hanno scoperta la costa del Mediterraneo, che da poi inclusa da' Romani come un cammino militare di più nel loro impero, è divenuta la gran via della cristiana civilizzazione. Così le strade mostrate dai guerrieri, seguite dai mercatanti, agevolano man mano la comunicazione delle idee, favoriscono la simpatia de' popoli, e gli ajutano a riconoscere la scambievolmente fraterna del genere umano ». Michelet, *Histoire Romaine*. T. 2 pag. 6.

L. BLANCH.

• INTORNO ALLE SOCIETÀ COMMERCIALI DELLA PROVINCIA
DI NAPOLI.

Eravamo per dettare un articolo intorno alle società commerciali della provincia di Napoli, quando uno bellissimo ne comparve nel fascicolo IV degli *Annali Civili*, del sig. Raffaele Liberatore. Avendo trovato quel suo lavoro fornito di tali notizie che noi non avremmo potuto procacciare sì di leggieri, ed avendolo scorto quasi che interamente conforme ne' pensieri e nell'ordinamento al lavoro per noi divisato, il presentiamo a' nostri lettori invece del nostro, se non che nol darem per intero, ma sol quella parte ne andrem riportando che stimeremo di maggiore importanza.

L'autore divide l'opuscolo in tre capi, nel primo de' quali contengono alcune nozioni storiche, spettanti allo spirito di associazione, ed alle società commerciali che ne son derivate: nel secondo viene trattata la parte legislativa che riguarda il subietto medesimo, e final-

mente nel terzo presentasi la parte statistica , e sono discorsi i particolari delle società commerciali delle quali è parola.

Noi rimanendo contenti all' avere accennato i due primi capi, riporteremo il terzo soltanto, siccome quello che vertendo sui fatti, dee interessare vie maggiormente il più dei lettori. Avvertiremo da ultimo essere nate altre società commerciali dopo la pubblicazione dell' articolo del Liberatore, ed alcune di quelle da lui mentovate avere mutato alquanto di forma, il perchè sarà per noi registrato in quest' opera, quando che sia, un altro articolo, nel quale sarà discorso di tutto che è sorto novellamente in fatto di società commerciali. Ma facciamo parlare il Liberatore.

» Tutte le storiche e legali nozioni, fino ad ora esposte ci faranno strada alle statistiche, riguardanti le associazioni commerciali dette anonime che nella provincia di Napoli sonosi stabilite dal 1818 a tutta la prima metà dell'anno che corre. Perchè i più importanti loro particolari potessero scorgersi ad un'occhiata ed in ordine cronologico, le abbiám ridotte in uno *specchio*. Per la qual cosa non dispiaccia al lettore, che voglia seguire il nostro ragionamento, volgere lo sguardo alle 13 colonne della tavola sinottica la quale accompagna il presente articolo «.

1. e 2. Numero e Date.

» Il numero di queste Compagnie è di 22; che tante in vero furono le approvate nell' indicato corso di tempo; ma se vogliam dire quante in realtà ve n'abbiano oggi in vigore, dobbiam rispondere 16, poichè le altre sei (e veggonsi perciò contrassegnate d' asterisco) o che non giugnessero a fornirsi del danaro necessario al primor capitale, o che non ispirassero al pubblico quella fiducia senza cui tali imprese non potranno mai sostenersi, o infine che state fossero male architettate o mal governate, le loro operazioni per lo più non ancora incominciarono e taluna volta rimaser sospese (1). Ma questo nu-

(1) Ad onor del vero si noti che una sola si sciolse per mancanza d' utile, e fu la Cassa Partenopea de' risparmi. I soci ritirarono peraltro i lor capitali presso che senza perdita.

mero crescerebbe forse del terzo se volessimo aggiungervi quelle che stan sotto esame ed alle quali non tarderà probabilmente a concedersi il regio placet. Basti qui accennare la *Banca di circolazione e garentia diretta all'incoraggiamento delle manifatture*, la *Cassa di credito e di previdenza*, la *Società anonima diretta a favorire la navigazione a vapore*, la *Compagnia agraria commerciale*, la *Società per l'impresa delle nuove diligenze*, la *Cassa di assistenza de' fondi urbani della capitale*, ec. Or senza tener conto di queste, nè di qualcheduna non approvata, come la *Cassa di assicurazioni militari*, nè di quella che dipende da altra società forestiera, come l'*Agenzia delle assicurazioni generali austro-italiche*, nè di quelle che, come dicemmo, non istanno in essere, certo è che sedici ne rimangono nel pieno loro esercizio. Ciò vuol dire che nella debita proporzione Napoli non è forse per questa parte inferiore a Parigi ed a Londra, ma vince le altre grandi capitali d'Europa, e senza il menomo dubbio le rimanenti principali città d'Italia. In queste ultime sopra tutto, ove ne toglia qualche società di assicurazione fiorente in Livorno, in Genova, in Milano, in Venezia, in Trieste, e qualche Cassa di risparmi in Lombardia, invano cercherai quelle grandi associazioni che onorano l'industrie operosità napoletana ed il favore di che la soccorre il saggio Governo «.

» La colonna cronologica dà luogo ad altre non meno significanti riflessioni. Preferimmo l'ordine progressivo de' Regi Rescritti, siccome quelli che imprimono a tali Società il carattere per cui sono; ma sotto altri rispetti potevano importar di vantaggio le date delle prime richieste, o de' contratti costitutivi, quando prevennero l'autorizzazione. La quale, a causa delle vicende che talune di quelle compagnie incontrarono, alle volte tardò per guisa che altre più di fresco nate le precedettero di legalità, e forse le avevan tolte ad esempio. Quindi è che ancora queste altre indicazioni cronologiche si troveranno nell'ultima colonna, la quale dee servire come di perpetuo commento a quella delle date, ricavandosi da entrambe gli elementi onde si forma la ragion composta che esprime la cronologia di cui è parola. Così, per esempio, la *Società di assicurazioni diverse* che comparisce la sesta nell'ordine, sarebbe la terza, qualora si voglia attende-

re alla prima istituzione, la quale fu del 2 Aprile 1824. La *Società commerciale economica* approvata in questo anno e che viene perciò ad essere la diciannovesima, fu proposta dal Sig. Radich sin dal 1825, e sotto questo riflesso andrebbe dopo immediatamente alla testè nominata; e potrebbe anzi aspirare ai secondi onori ove all' autore si facesse ragione della *Compagnia Commerciale* sin dal 1818 per lui stabilita in Siracusa con permissione del Governo, della qual Compagnia non fu che una derivazione ed estensione quella di Napoli. Vero è che l'architettura di essa parve in origine ibrida e mostruosa, avendo egli avuto in mente di conciliare cose in certo modo inconciliabili, come Società in nome collettivo, Società in partecipazione e Società in commandita; ed in fatti fu riformato in appresso quel primo disegno. Ma forza è confessare ch' egli il primo, uscendo dalle usuali tracce delle assicurazioni, a più alto scopo mirò; a liberare, cioè, il commercio delle produzioni regnicole dalle mani intermedie, mettendo in diretta comunicazione tra loro i produttori e i consumatori, ed a fare ogni operazione di cambio ed ogni lecito negozio di compra, vendita e permuta; ond'è che questo concetto fecondato di poi e migliorato, servì di fondamento a due altre: la *Società industriale partenopea* e la *Compagnia Sebezia*. Si scorgerà in fine che sebbene la *Banca Fruituaria* porti la data del 19 Ottobre 1827, perchè in quel giorno le fu accordato il primo Rescritto di approvazione, pur nondimeno non prese effettivamente posto tra le nostre Compagnie che il 5 Agosto 1831 dopo la sua ristorazione, e però dovrebbe essere la diciassettesima, laddove si mostra duodecima. E basti di queste precedenze. A confermare intanto le nostre storiche osservazioni, diasi uno sguardo ad essa colonna delle date, e vedremo la progressione delle Società anonime negli ultimi quindici anni; che una ne fu approvata nel 1818; una nel 1823; quattro nel 1825, ma una sola prese consistenza in Napoli; tre sono del 1826, ed anche una sola regge tuttora; nel 1827 lo stesso che nel 1825; dal 1829 in poi tutte nacquerò più vitali, e senza che ne sia più alcuna mancata, due ne osserviamo ordinate in quell'anno, una nel 1831, e nel solo primo semestre dell'anno corrente non meno di sei. V'ha tutta la probabilità che al fine del secondo semestre ne potre-

mo annoverare più che altrettante, e così ad un secondo articolo ci porgeranno forse argomento «.

3. e 4. Titolo e Scopo.

» Facciamoci ora a considerare la nomenclatura delle 22 Società; essa ci chiama a stabilire talune distinzioni acconce per avventura a spogliar la materia della confusione in cui la troviamo. E primamente vorrebbe differenziare *Società* da *Compagnia*. Le nostre Leggi di commercio parlando delle Società anonime dichiarano che tali sono le Compagnie, mentre alle altre in commandita, in nome collettivo ed in partecipazione non mai danno altro nome che quello di Società. Ma in qualunque modo si ordini, potrà una di queste unioni meritare il titolo di Compagnia ove apparisca d'un'importanza non ordinaria; e questa importanza la trarrà non dalla forma, bensì dal numero degl'interessati, e dalla gravità dello scopo che si propone. Le Società propriamente appartengono ad un ordine inferiore e secondario, e molto più angusta sembraci la sfera della loro azione. Se noi ragionando delle anonime abbiamo promiscuamente adoperato questi due vocaboli, meritiamo scusa, perchè ci conformammo al linguaggio del Codice e degl'istitutori; ma l'esattezza della nomenclatura, prima necessità d'ogni disciplina, richiederebbe che le associazioni fatte per imprendere qualche grande opera commerciale o industriale, impiegandovi numerosi capitali, si appellassero *Compagnie*, e le altre contenute in più ristretto circolo *Società*. Or queste Compagnie in tre principali classi vanno distinte: quelle che ottengono dal Governo un privilegio esclusivo; quelle che contrattano con esso l'appalto di qualche branca delle pubbliche rendite; e quelle che non avendo diritti speciali, agiscono negli affari d'industria e di commercio in virtù delle facoltà che appartengono a tutti. Notissime sono le prime nella storia commerciale dell'Inghilterra, della Francia, dell'Olanda, della Danimarca e della Svezia: compagnie presso che tutte cadute senza fortuna; e le poche le quali reggono ancora in piede, non sapranno schivare la prossima abrogazione de' lor privilegi. Intese a spedizioni lontane, a scoperte di terre ignote, a fondazioni di colonie ed a grandi traf-

fichi marittimi, furono tutte fondate sul monopolio, e questo è il tarlo che le consuma. E già dovette da qualche tempo rinunziarci in parte la Compagnia delle Indie Orientali, il colosso di sì fatte associazioni; i privilegi della quale spirano nell'anno venturo (1), ed il Parlamento Britannico in luogo di rinnovellarli, è per adottare la proposta del Ministero, la quale toglie affatto alla Compagnia la concessione del commercio esclusivo nelle Indie, e gliene lascia per altri venti anni il governo. E ben essa è la pruova che straordinarie combinazioni possono talvolta procacciare a tai Compagnie ambiziose e guerriere un'efimera prosperità, ma non salvarle da perdite e da rovina. Ottenuta quando che sia l'emancipazione generale del commercio, alla quale mira la presente civiltà, esse non più risorgeranno; ed il genere umano non cesserà di riguardarle come uno di quei parti dell'incivilimento, i quali, se in certe condizioni di tempi e di cose possono produrre alcun bene, portano in sé il germe della loro distruzione, e l'incivilimento medesimo è per esse come il Saturno della favola. Le Due Sicilie non conoscono associazioni di tal maniera; bensì della seconda, e le chiamiamo *Regie interessate*, come son quelle cui si fidarono la privativa de' tabacchi, le dogane e dazi di consumo. Per esse molti *capitalisti* riuniti assumendo la riscossione di tali pubbliche entrate in unione de' regi ufficiali; le assicurano al Governo sino ad una data somma; dividendo con lui il soprappiù, ed immobilizzando in rendite sul gran Libro del debito pubblico una somma pattuita per malleveria degli obblighi loro. Formasi pertanto una specie di compagnia mista di assicurazione e di appalto interessato, la quale non entra nella categoria di quelle in cui ci occupiamo, e che tutte appartengono alla terza classe indicata «.

» Moltissime cose possono prender esse di mira. O consistono in associazioni di credito, e sono compagnie di banco e di deposito; o in associazione d'industria; e sono compagnie industriali propriamente dette; o in associazioni di guarentigia, e sono compagnie di assicurazioni. Possono inoltre proporsi il cavar miniere, il far

(1) Rammentiamo a' lettori il presente articolo essere stato scritto nel 1833 (Nota del compilatore):

vie o illuminarle, l'aprir canali, l'asciugar paludi, il costruir ponti o il compiere qualunque altra opera pubblica, e però Compagnie d'utilità pubblica ci si permetta intitolarle. Possono infine abbracciare diverse di queste e di quelle operazioni ad un tempo, come assicurazioni ed opere pubbliche, casse di deposito ed assicurazioni, e meritano perciò il nome di miste «.

» Fra tutti questi vari generi della classe che dicemmo Società non privilegiate, i quali per amor di chiarezza e di metodo abbiám creduto dover fra loro distinguere, sarà ora facile ripartire le napoletane, indicando il fine che ciascuna di loro assume. Due o più negozianti che si uniscano a fondare un banco o ragion cantante nulla han che fare con quelle unioni di *capitalisti* delle quali si piena è l'Inghilterra, e che in ogni città erigono pubblici banchi, e quell'immenso di Londra nell'anno 1694 istituirono. In tale aringo gl'Italiani precedettero peraltro gl'Inglesi ed ogni nazione; che sin dal 1171 Venezia vi diede i primi passi. Fra noi vedemmo quai fossero e quando nati i nostri Banchi; ma di società stabilite a formarne alcuno per via di azioni, come al di là de' monti e de' mari, ne avremmo avuto un solo esempio, se il *Banco Nazionale delle Due Sicilie* creato per legge del 22 Dicembre 1808 col capitale di un milione di ducati diviso in quattromila azioni avesse potuto metter radici. A malgrado delle sue belle apparenze, i nostri non sapevano obliare nel fatto de' banchi quella lor propria, antica e tanto migliore istituzione a cui lo straniero stesso era stato costretto a rendere omaggio di ammirazione; ed in fatti il nuovo Banco non allignò, e in men d'un anno s'ebbe a sopprimerlo. Dal 1816 in certa guisa agli antichi si fece ritorno; ma poichè il danaro ivi depositato non produce interesse, non è maraviglia se un altro siane venuto fuori eretto da una società anonima, il quale alle somme che da' cittadini gli sono confidate colla libertà di riprenderle ad arbitrio loro, un qualche frutto concede. Tal è quello per l'appunto che abbiám visto sorgere qui con estese mire e prosperare in men di due anni sotto l'intitolazione di *Banca Fruttuaria*. Di essa tratteremo or ora, quando alle Compagnie miste ci volgeremo «.

» Ma le associazioni di credito sono pure compagnie di deposito, e vanno in questa categoria le così dette

Casse di sconto, di risparmi, le ipotecarie, le mutuanti e simili; e perciò vannovi tra le nostre, come specialmente addette a tai fini; la *Cassa di conservazione delle rendite de' beni fondi*; e la *Cassa partenopea di risparmi*. La prima istituita nel 1825 dovea mutuar danaro a' possessori di fondi rustici o urbani; la seconda, del 1826, ricevere le picciole economie della povera gente, impiegarle in imprese commerciali, e farle fruttare a beneficio de' depositanti. Ma nè quella potè riunire le somme che formar ne dovevano il capitale, nè questa sostenersi per mancanza di utile, ed ebbe poco stante a disciogliersi. Il prestare sul pegno e il ricevere le picciole somme della gente minuta sono pure tra le attribuzioni della *Banca Fruttuaria*, di cui poco appresso. Ancora promettono una cassa di risparmi e la *Compagnia di assicurazioni generali del Sebeto* e la *Compagnia Seberzia*; ma fino al presente altra non ve n'ha che quella assai limitata della *Fruttuaria*, nè sembra che questa pianta, altrove di gran giovamento produttrice, voglia allignare nel nostro suolo «.

» Passando alle Compagnie propriamente industriali, ne abbiamo due generali, e troveran luogo fra le *miste*; due particolari, e sono la *Compagnia tipografica* e la *Compagnia enologica industriale*. Nobile è il fine di quella, poichè intende a promuoverè l'industria che più onora lo spirito umano e la civiltà di un paese; ma in cinque anni e più non essendo riuscita a legalmente istituirsi, ci è forza tacerne. L'altra, accorsa a soddisfare grandissima necessità dell'economia agraria delle Due Sicilie, merita special riguardo. Comune e giusto è il lamento de' nostri possessori di vigne, massimamente di Terra di Lavoro, in veder di continuo diminuire il prezzo del frutto delle loro terre, e se voglion danaro su quello, nol trovano; o debbono cader negli artigli de' monopolisti, che accaparrando i vini e poi rivendendoli a' cantinieri della capitale, si usurpano tutto il guadagno. Lamentano pure consumatori il caro prezzo al quale, colpa sì fatte interposizioni, debbon essi in Napoli comprare questo liquore, spesso fatturato, più spesso, per difetto della fabbricazione, di pochissimo pregio, abbenchè quelle terre medesime il producano che il Cecubo, il Massico, il Falerno, il Formiano, il Pompeiano un dì producevano. A' quali inconvenienti, ognun rifletteva, ben potrebbe avviare una

Società che raggranellando grosso capitale, non mancherebbe di fare in tale industria grosso profitto, ammegliando ad un'ora e la condizione de' produttori e quella de' consumatori. Con tali mire appunto nacque nel passato Marzo la *Compagnia enologica*. Migliorare la vinificazione mercè i metodi ultimi e i più sani precetti dell'enologia, stabilendo vigne, macchine e cellai che possano servire di esempio, e profittando de' vini men buoni per cavarne acquavite ed ottimi aceti; chiamare i proprietari di vigne a partecipare de' benefici della Compagnia, col pagare in generi il valor delle azioni che volessero prenderne; anticipar loro sulla derrata con modico interesse le somme di cui avesser bisogno, e sottrarli dal monopolio, mettendoli direttamente in contatto co' consumatori nostrali od esteri; apprestare acconci luoghi nella Capitale ov'eglino possan depositare o vendere il lor vino; tenere de' magazzini per lo smercio de' vini indigeni, ed agevolarne l'esportazione: tali furono le promesse della novella Compagnia. E già, mentre attende l'autunno, stabilite immense cantine nel Granatello e a Piedigrotta, quella pe' vini di lusso, questa per gli usuali, ne incominciò la vendita, ed un carico è per inviarne nel Brasile su nave a tal uopo da lei noleggiata. Ove gli autori dell'esposto disegno giungano a colorirlo, senza dubbio a sè ed al paese avran procacciato vantaggio non lieve; tanto più degni di lode se vinceranno la guerra che ad essi muovono i monopolisti collegati co' bottai, loro sensali. Se non che, il riparare del tutto, siccome ce n'ha troppo grand'uopo, allo svilimento di prezzo che soffre il vino, nè solo in questa estrema parte d'Italia, non potrà esser mai opera privata. E l'aver il Governo in questi ultimi giorni abolito il dazio di un tanto a botte che pagavasi nelle adiacenze di Napoli ov'era obbligo farne rivelamento a' gabellieri, è indizio non dubbio che gli sta forte a cuore il migliorare la sorte di così fatti proprietari «.

» Vengono ora le Compagnie di assicurazione, e compariscono le più antiche e le più numerose nella serie che esaminiamo. Ne' passati tempi, come dimostrammo, anche n'erano, ma assai più ristrette, e si chiamavan *Colonne*. Si eresse nel 1818 sopra basi più ampie la *Società napoletana d'assicurazioni*, che buon successo ottenne, e

fu seguita da tredici altre, tre delle quali in Meta. Sono le undici napoletane parte dedite alle assicurazioni marittime, parte alle terrestri, parte a quelle sulla vita. Tra le prime vanno annoverate la detta *Società napoletana*, la *Compagnia del Commercio di Napoli*, la *Compagnia partenopea*, la *Compagnia pe' rischi marittimi*; tra le seconde, due *Compagnie di assicurazioni contro gl'incendi*; tra le terze, la *Cassa rurale delle Due Sicilie*, la *Società di assicurazioni diverse*, la *Compagnia di assicurazioni del Sebeto*, e la *Compagnia generale di assicurazioni*. Versano ancora su questa materia delle assicurazioni sulla vita la *Banca fruttuaria*, la *Società industriale partenopea* e la *Sebezia*. Il perchè convien dire che tra le 22 Società, toltonne sei solamente, le altre cercarono nelle assicurazioni il lor vantaggio più certo, e generalmente vel ritrovarono; poichè le tre sole riguardanti assicurazioni degli edifizii dagl'incendi o de' crediti ipotecari, vitalizi, ec. sono mancate, laddove le azioni di tutte le altre che assicurano sulla vita o le navi mercantili, e danno ad un tempo danaro a cambio marittimo, aumentarono. Ma quella che in estensione, in capitale, in fortuna vince sino ad ora tutte le altre è la *Società di assicurazioni diverse*. Vedevansi in lei riunite tutte le specie di assicurazioni; di poi avendo abbandonato le marittime per dedicarsi interamente a quelle sulla vita umana, non v'ha alcuna tra le infinite loro combinazioni ch'ella in sè non abbracci. E veramente sono le assicurazioni una branca importante dell'economia politica, e suppongono nelle nazioni che le praticano un alto grado di civiltà; dapoichè si giugne per esse a prevenire le conseguenze delle leggi della natura, e quasi a riparare gl'irreparabili oltraggi della fortuna. Fondate sul calcolo delle probabilità, l'uomo non solo può in grazia loro salvare la sua proprietà sfidando in certa guisa la tempesta, l'incendio, il tremuoto, l'eruzione vulcanica, la grandine e tutti i flagelli atmosferici; non solo può far capitale sull'avvenire, qualunque sia la durata della sua vita e gli eventi cui possa andare esposto, ma benanche entrare a parte de' benefici che queste guarentigie stesse procacciano. O che l'assicurato divenga pel sistema della scambievolezza nel tempo stesso assicuratore, o che paghi annualmente o per una sola volta alla Compagnia il premio stabilito, certo è che mercè questo moderno trovato nè i casi fortuiti possono danneg-

giare il suo avere, nè la morte di lui recar pregiudizio a coloro de' quali volle assicurar la fortuna, abbenchè nè il più picciol' asse egli lasci. Tutto consiste in un problema che l'analisi matematica facilmente scioglie tosto che se le somministrino i necessari dati; e così costruisconsi tavole o tariffe che servon di norma a' contratti. La nostra *Società d' assicurazioni diverse*, che molto somiglia la Banca di previdenza in Parigi, ha pubblicato le sue, e secondo esse regola tutte le operazioni che fa, guarentite da un capitale intangibile di mezzo milione di ducati. Se vuoi che dopo la tua morte una determinata quantità di danaro giunga nelle mani di cara persona, e non puoi che metter da parte pochi ducati al mese, la Società secondo gli anni che avrai t' indicherà il pagamento mensuale, e in qualunque tempo venissi a mancare, quel danaro da lei sarebbe sborsato. Ella assicura il pagamento di una somma convenuta allorchè la persona assicurata sia giunta ad un'età stabilita; ella pagherà un capitale o una rendita vitalizia ad una persona, quando l'altra abbia anticipato un dato pagamento mensile; ella costituisce vitalizi, ella infine sconta soldi e pensioni. Questi ed altri modi d' assicurazione hanno effetto, qualora sen paghi il premio alla Compagnia, sempre relativo all'età, e variante colle probabilità della vita degli assicurati. La quale probabilità della vita è il numero degli anni che si possono probabilmente vivere nell'età in cui alcuno si trova, e si conosce ricercando qual sia stata la vita media di un gran numero d'individui presi nella medesima età. La vita media pertanto è il numero d'anni che gli uomini vivono, l'uno per l'altro, e si calcola sommando l'età d'una gran quantità di trapassati, e dividendo la somma degli anni pel numero de' morti. Su tale risultamento poggiano le tavole di probabilità che servono di base alle tariffe di assicurazioni sulla vita. Or queste tariffe, composte nell'Inghilterra e nella Francia molti anni addietro, sono più favorevoli agli assicurati che agli assicuratori, poichè la vita media dell'uomo ne' paesi inciviliti s'è prolungata, e si prolungherà di vantaggio. Londra, Parigi, Ginevra ne danno autentiche prove. Odier ha calcolato che per questa ultima città la vita media è stata nel secolo XVI di anni $18 \frac{1}{2}$, nel XVII di anni $23 \frac{1}{2}$, nel XVIII di $32 \frac{1}{4}$; vale a dire che ora in Ginevra la probabilità di vivere è il doppio di tre secoli fa. In conchiu-

sione le tavole di cui si valgono le nostre Società assicuratrici debbono essere transitorie, e solo tenendo esatto registro della mortalità de' loro assicurati potranno far esse medesime novelle tavole più acconciamente fondate sulle loro osservazioni «.

» Seguitando l'incominciata rassegna, dovremmo ora discorrere le società così denominate *di utilità pubblica*, indi le *miste*; ma poichè tra le nostrali le Società che sino ad ora si applicano a qualche opera pubblica sono appunto del genere di quelle che pure ad altre imprese volgonsi, così faremo senza più di esse parola «.

» La *Banca Fruttuaria*, la *Società industriale partenopea*, la *commerciale economica*, e la *Compagnia Sebezia promotrice delle industrie nazionali* sono le quattro che possiamo dire di genere misto, ultime di cui ci rimanga a ragionare. Ma le due seconde non potettero porsi ancora nemmeno sulle mosse. La *Società commerciale economica* in guerra prima colla *Sebezia* e poi con sè stessa, soggiacque in quel piato, e per questo attende che i tribunali sentenzino intorno alla elezione del suo presidente. L'altra è più innanzi, sebbene non ancora legalmente costituita; e dovendo impiegare l'opera e i capitali suoi in qualunque impresa, niuna eccettuata, che abbia a scopo il miglioramento e il progresso d'ogni ramo dell'industria del Regno, agraria, manifattrice o commerciale che sia, ci è noto che tiene in pronto una serie di operazioni le quali potranno recarle non men profitto che onore. E perchè tal è l'indole della sua istituzione che tutte può abbracciare le cose a cui mirano le altre compagnie, ed ancora gli atti di commercio d'ogni natura permessi dalle Leggi, saranno da lei saggiate, come imprese da farsi immantinentemente, quelle che riguardano cambi, cauzioni, pignoramenti, mutui, sconto di cambiali e di semestri d'iscrizioni al gran libro, anticipazione di soldi e pensioni, non più che per un quadrimestre, ogni specie di assicurazioni, e specialmente da tremuoti e dalle eruzioni del Vesuvio, e que' negozi infine che si fanno per via di agenzie e commissioni. Ben più rilevate, e di ben altra importanza per questo Reame, saranno poi le imprese che han bisogno di tempo e che ora potrebbero da lei appena incominciarsi. Fra le quali faccende messe a questi giorni sul tappeto è bello il cennare lo stabilimento di cellai, di fat-

toi, distillerie, bigattiere, raffinerie di zucchero, ec., di ampore per le biade, di greggi di merini, di fabbriche d'ogni maniera e specialmente di vetri, maioliche e paline nelle provincie. È sua intenzione il promuovere la coltura della barbabietola, della robbia, del navone e di tutte quelle piante che, secondo avvertì lo Chaptal, hanno da ultimo arricchito la Francia; l'introdurre l'illuminazione col gas, profittando del vero zoofitrantrace di che ultimamente più vene furono scoperte ne' nostri monti apertini; (1) il far cavare pozzi artesiani a via del trivello, di che acquistò dal Sig. Tenente Generale Nunziantè il privilegio che gliene avea concesso il Governo; (2) il far costruire in fine e render comuni ogni specie di macchina mossa dal vapore, gli ordigni per maciullare il lino e la canapa senza macerarli, quelli per filarli e specialmente il *linurgo*, gli strumenti agrari perfezionati, le mercanzuole d'acciaio, i lavori di ferro fuso; ed altre sì fatte cose che, lunghe invero e fastidiose a dirsi, tornar potrebbero senza dubbio alla patria nostra utilissime. Certo non a tutte potrà darsi effetto, massime in questi primi tempi; ma noi vorremmo che la Compagnia specialmente non trasandasse nè la doppia edizione corretta ed economica de' classici latini, nè la pubblicazione di un'opera periodica di cognizioni utili ed usuali, di Almanacchi istruttivi e di Manuali per tutte le arti e i mestieri, nè lo stabilimento d'una scuola o alunnato commerciale, che pure sono nel numero degl'imprendimenti approvati dal Sovrano e ne' quali ha essa fermato

(1) Nel porre a stampa questa pagina sappiamo aver la Società Sebezia commesso ad un nostro valoroso geologo, Sig. Leopoldo Pilla, ed al Sig. Tenente Galli di andare nel Teramano a riconoscere se veramente vi abbiano strati del vero carbon fossile ne' luoghi donde furon tratti que' saggi che sen veggono nel Regio Gabinetto mineralogico.

(2) Il Bey di Tunisi desideroso di aver nel suo Stato di questi pozzi trivellati, ha fatto profferire alla Società Sebezia talune condizioni perchè gli mandi chi sappia cavarli. In Milano si è in quest'anno formata una Società per agevolare tai cavamenti in Lombardia, e saggiare il nuovo metodo così detto olandese, pel quale la spesa di un pozzo forato d'acqua zampillante potrà ridursi a poche centinaia di lire. V. Ann. univ. di Statistica, fasc. di Marzo ultimo.

d'impiegare parte del milione che costituisce il suo fondo sociale, ora che n' ha incassato il quarto voluto dalla legge. E già si mise in negozio col Commendator Petrinelli inventore privilegiato d'un nuovo metodo di distillare col vapore, per fondare una grande distilleria d'acquavite. Ella infine ha supplicato il Re d'accordarle quel magnifico e derelitto edificio della Badia di Solmona sotto le condizioni colle quali il concedeva al Barone Ternaux e per l'uso medesimo, vale a dire per stabilirvi nobilissime manifatture di lana, di lino e di canapa «.

» Nella strada e colla universalità istessa di occupazioni si avvanza la *Società industriale partenopea*, che della sua quota sociale, 250,000 ducati, avendo già da più mesi la piena disposizione, incominciò a metterla a frutto. Una sesta parte del suo capitale, cioè Ducati 100,000, ha ella riserbato ad anticipar soldi e pensioni coll'interesse annuo del 4 per 100, ed il premio dell'assicurazione, da contenersi ne' limiti di tre anni per la durata dell'anticipazione, e tra' 22 a' 75 per l'età degli assicurati: premio calcolato secondo tavole di ragguglio adottate già altrove, e fatte da lei di pubblico dritto; al quale sconto non darà opera che ne' primi sei anni, quanti probabilmente le ne bisogneranno perchè tutti i suoi capitali si trovino impiegati nel commercio, nelle bonificazioni e nelle manifatture, cose tutte che sono il vero scopo di questa associazione. Intanto anch'essa promette giornale, anch'essa una scuola commerciale ad istruzione delle genti industrie; promette migliorare l'agricoltura rettificando corsi d'acqua perenne e piovana, disseccando stagni e paludi, ristaurando boschi, dissodando incolti terreni, stabilendo poderi ed ovili esemplari e promovendo ogni specie di buona industria agraria e pastorale; promette finalmente perfezionare alcuna delle arti o manifatture che già qui si hanno, ovvero quelle introdurre che mancano. Nè se ne sta contenta a semplici promesse, poichè volgendo lo sguardo alle pianure della Capitanata che di tanti miglioramenti han mestieri, ha chiesto al Governo la cessione del Lago o meglio Stagno di Salpi, posto tra l'Ofanto e il Gargano, e cagione di danni gravissimi a' paesi vicini pe' suoi contagiosi effluvi, al regio erario per contrabbando cui danno luogo le sue copiose salificazioni. Ma essa quelle acque allacciando ed arginando, e

d'idrauliche opere il lago fornendo, il purgherebbe delle sue micidiali esalazioni, v'introdurrebbe il torrente del Carapellotto che ora dilaga quelle campagne, e con un canale di comunicazione col mare fatte quelle acque stabilmente salse, la pesca di esse ed i terreni adiacenti espurgati godrebbero. Per ovviare inoltre alle perdite cui sono esposti i censuari di quella provincia, i quali per pagar il canone e la prediale per lo più deggiono vendere a vil prezzo la lana ed il grano al tempo del tondamento e della messe, quando potrebbero miglior partito ottenerne alcuni mesi di poi, la Società Industriale, in virtù di un premio stabilito, si offre a ricevere in deposito in Foggia quelle loro derrate, entrando pagatrice del debito di essi verso il Regio Fisco, il quale a tal proposta sotto convenuti patti acconsenti. Versando massimamente nelle bonificazioni de' terreni palustri, la Società medesima va formando il progetto per l'eseguimento di tali opere nelle tre valli che più le richieggono, cioè nella valle inferiore del Volturno da Pozzuoli a Mondragone, in quella del Garigliano dalla sua foce sin presso l'Isola di Sora, e di quella del Sele dall'imboccatura sino al di là della sua confluenza col Calore: gigantesca impresa, nella quale chiederà alle altre Compagnie miste la loro partecipazione, quando la Legge che si attende sulle bonificazioni, e l'approvazione del Governo l'avran posta in grado d'incominciarla. Intanto ella ha supplicato l'Autorità di volerle manifestare quali sieno i terreni in pendio appartenenti a comuni, corpi morali e pubblici stabilimenti, e che posti sulle alture che coronano le fertili pianure del Distretto di Nola e diboscati dovrebbero novellamente imboschire perchè salvi sieno dalle alluvioni i sottoposti campi; e schivate le tante annuali spese, vane per lo più, di arginazione e spurgamento a fin di tenere a freno i torrenti che da que' nudi dossi precipitano: ragguagli che le serviranno di fondamento a grave e general proposta su questa importante materia. In quanto poi a nuovi ingegni da introdurre nel Regno, la Compagnia ha determinato far nostri quelli che sono adoperati in Francia ed Inghilterra per filare il lino e la canapa, per l'invenzione de' quali l'imperator Napoleone mise premio un milione di franchi; ma bisognandovi la spesa di duc. 250,000, ella ha domandato il privilegio di tal nuova meccanica

filatura per anni venti. Finalmente non vogliam trasandare lei aver preso a voler fare, in partecipazione con altri, un negoziato sul miglioramento e lo spaccio de' vini nostrali, perchè di qualità e durata gareggino co' più riputati, e specialmente con quelli di Francia; ond'è che di là verranno sagaci manifattori ad arrecare a lei ed al paese le cognizioni della lor pratica in sì rilevata parte dell'industria agraria. Questi cenni potranno bastare a dar indizio con quale capacità e speditezza proceda la *Partenopea*, e quanto bene dobbiamo aspettarci dalle grandi sue operazioni, cui diede già in parte cominciamento. Nelle quali ci gode l'animo di poter dire che strinse alleanza colla *Sebezia*, e si convennero di offrire ciascuna all'altra sino alla metà dell'impresa che alcuna delle due avesse escogitata la prima: schivate così le gare e le rivalità che avrebbero nociuto ad entrambe, meglio verrà il compimento dell'opera assicurato dal concorso di maggior capitale. Nè sapremmo raccomandare abbastanza questo sistema delle partecipazioni, sia con altre Società, sia con private persone, come ferace di vantaggiosissime conseguenze: a noi basti l'averle solo accennate «.

» Rimane in fine la *Banca Fruttuaria*, prima tra le Compagnie miste non men di tempo che di fortuna. Essa pel suo istituto partecipa e delle compagnie industriali e delle bancarie, poichè vi ritroviamo l'immagine de' nostri banchi pubblici, mentre non esclude alcuna specie di *speculazione* commerciale. Il perchè colla più parte dei comodi che si hanno da quelli accoppia i vantaggi che ottengono per mezzo delle Società anonime. A volerla ben considerare, è bisogno distinguere la *Banca Fruttuaria* nata in virtù del Regio Rescritto dato il 19 Ottobre 1827, da quella che fu riaperta nel dì primo Ottobre 1831. Secondo l'istituto della prima, il fondo della Società dovea tutto quanto servir di garentia a coloro che avessero con lei contrattato, e perciò interamente immobilizzarsi in acquisti di rendite sul Gran Libro, rimanendo solo come capital produttivo le somme che le terze persone venute fossero a confidarle cavandone modico interesse. Le nuove capitolarioni ridussero ad un quarto di esso corpo il fondo immobilizzato. Ciò non pertanto il credito della *Banca*, fermamente stabilito su tale base, andò sempre più confermandosi. Il danaro che introitò da' cittadini, danaro

ch'eglino possono liberamente ritirare, girare ad altri, negoziare, e sul quale essa paga loro secondo i casi l'utile del $3\frac{1}{2}$ del 4 e del $4\frac{1}{2}$ per cento, nel fine del 1832 sommò a ducati 18,802, ed ora ascende a 130,000. Ond'è che di altrettanto è aumentata la somma del suo capitale attivo; il quale, favorito dalla fortuna e da una buona amministrazione, produsse nell'anno mentovato un lucro di centomila ducati, metà distribuiti ai soci, metà accumulati colla sorta. E questa che fu in origine di 600,000 diviso in 10,000 carati, e che coll'annua aggiunzione della metà degli utili dee toccare il milione, al cominciar di quest'anno era già di 678,837. Il guadagno fu originato da parecchie cagioni: 1. Dall'aumento che acquistaron le sue azioni, una porzione delle quali fu venduta da lei al di là del valor primitivo, soprappiù che fece parte de' primi utili; 2. dalle contrattazioni de'così detti *fondi pubblici*, materia delle primordiali sue operazioni, ed il corso dei quali dopo quel tempo acquistò di giorno in giorno favore; 3. dagli sconti de' soldi e delle pensioni, nel che diminuì l'interesse dal 9 al 7 e quindi al 5 e $\frac{5}{4}$ per 100; 4. dal frutto de' mutui e da quello de' pegni, i quali riceve in gioie, in derrate ed in valori commerciali, cose che non si ammettono da' nostri Banchi; 5. finalmente da alcuni saggi fatti nel commercio, comechè timidi e ristretti, procedendo massimamente a via di società in partecipazione con altri che assunsero sotto la sua ombra una o più industrie in qualche data provincia. Così adoperò per la filatura della seta che ne' passati mesi tenne in Bruscia-no, e dove impiegò circa 12,000 ducati; così fece per l'acquisto de' grani in Barletta: operazioni che va man mano distendendo, e nelle quali si desidera che a preferenza consacri il molto contante che ogni giorno entra nelle sue casse «.

5. Residenza.

» Antico lamento ed indarno ripetuto è quello della sproporzione che passa tra la città capo del Reame di Napoli e quelle che ne sono le membra. E però non è maraviglia se alla metropoli affluendo capitali e *capitalisti*, in essa e non in veruna città provinciale posero seggio le Compagnie delle quali si parla. Eppure onorevole eccezione troviamo soltanto in Meta, piccola città del distret-

to di Castellammare in provincia di Napoli, come quella in cui tre delle 22 esaminate Società han sede. Riguardano esse cambi marittimi ed assicurazioni, e si compone il lor capitale d'azioni il valor delle quali fu per un mezzo sborsato a prima giunta e per l'altro dee sborsarsi ad ogni richiesta. Ed oltre a queste novelle Compagnie, parecchie ve n'hanno ivi altresì di antica data, dette *Colonne marittime*, le quali, sebbene in più ristretti confini, pure impiegano anch'esse il lor danaio a cambio marittimo, e fanno talora assicurazioni sulle navi mercantili. Or le une e le altre sono a vicenda e causa ed effetto di quella operosità nelle cose marittime che regna in tutta quell'amenissima contrada, nè hanno minore influenza nella sua economia rurale ed industriale; poichè le casse di quelle tre Compagnie scontano pure *effetti commerciali*, ed abbondevoli come son di danaro, bandiscono la povertà e spandono tanta vita e ben essere nella popolazione, quanta bellezza e delizia profuse la natura in quelle beate campagne. Il perchè liete le scorgi di non interrotta coltura; e lungo le loro marine altro non vedi che costruir feluche, brigantini e legni da carico d'ogni grandezza. Meta colle vicine comuni di Piano di Sorrento e Vico possiede oggi-giorno da dugento grossi bastimenti che spingonsi di continuo in lontane navigazioni; ed ora tornar li vedi da Odessa, ora da Pietroburgo, spesso dalle rive del Tamigi e del Tago, talvolta ancora da quelle del Rio della Plata e della Delavara; governati sempre da un solo pilota, laddove Genovesi, Veneziani, Portoghesi e Francesi ne' lunghi viaggi tre e quattro ne adoperano. La quale singolare abilità de' Metesi vuolsi in gran parte attribuire alla scuola nautica ivi mantenuta dal comune e dalla lor confraternita: scuola d'onde uscirono i migliori piloti della nostra marineria; tra' quali un Giovanni Fileti autore della carta idrografica del Mediterraneo usata da' nostri navigatori, ed ordinator principale del Seminario nautico di Palermo; un Filippo Casiero che mostrò il primo agli altri piloti napoletani come si guidasse un timone per l'immenso Atlantico sino alle sponde americane; ed un altro Casiero e un de' Martino ed altri nocchieri metesi giunti a' supremi gradi nelle regie flotte. Meta adunque fiorente per traffichi, per associazioni marittime, per la mentovata scuola, e per una Sala di commercio ch'è quasi una piccola

Borsa; Meta che ha tanta parte nel commercio marittimo del Regno, ha ultimamente implorato dal Re una Camera Consultiva la quale appunto un tal commercio rappresentasse, siccome il terrestre va rappresentato da quella di Foggia. Speriamo che l'ottimo Principe coronì pertanto le suppliche del meritevol Comune «.

6. e 7. *Capital nominale ultimo, e come distribuito.*

» Senza fermarci a particolareggiare i capitali di ciascuna Compagnia, perciocchè lo *Specchio* li mostra, faremo soltanto in questo luogo sul capital generale di esse talune poche riflessioni. Ogni Società anonima si costituisce una certa somma qual fondo sociale su cui poggiare le sue operazioni; ma questo non è sulle prime che il di lei capital nominale: il reale consiste per lo più nel quarto di quella somma, poichè non meno di esso la legge l'obbliga a raccozzare effettivamente se vuol ricevere l'autentica istituzione; gli altri tre quarti, giusta le combinazioni de' fondatori, o son pagati a picciolissime frazioni mese per mese, o son da versare soltanto eventualmente, ciò nel caso in cui la Società abbia maggior obblighi da soddisfare, o in fine si prendono da una parte degli utili annuali messi in riserba e riuniti a' fondi versati. Per la qual cosa mal ci apporremmo in credere che il capitale impiegato dalle nostre Compagnie, secondo che la somma della sesta colonna il dinota, sia di 7,528,100 ducati ripartito in 64,937 azioni. Primamente convien da quella detrarre 3,150,000 appartenenti a Società non vigenti; di poi ridurre alla quarta parte il residuo di 4,378,100, cioè a 1,094,525; e questi rappresentano il minimo del capitale che le nuove Società han posto effettivamente o sono per porre in circolazione. Vero è che non sempre il quarto, ma o i due quinti o il terzo o la metà fu nelle lor casse versato; e spesso è avvenuto che il capital fondamentale che secondo il contratto dovea portarsi a maggior somma, ebbe in effetto quell'aumento o parte di esso. Queste cose potranno osservarsi nello *Specchio* conferendo la VI. coll'ultima colonna, e debbono persuaderci a portare a circa due milioni e mezzo la somma indicata, la quale per le susseguenti aggiunzioni di capitale va d'anno in anno aumentando. Questo calcolo potrà farsi con al-

quanto più di precisione in appresso. Qui basti aver ridotto le esagerazioni di alcuni e gli scherni di altri sulle Società nostre a giusto valore, e fermato un punto di che ci varremo nella conclusione omai non lontana di questo discorso «.

8, 9 e 10. *Valor dell'azione in origine
e in corso. Durata.*

» Quelle parti in cui piace ai fondatori d'una Società ripartire il suo capitale per distribuirle fra coloro che vogliono entrarci, chiamansi carati o azioni: ed altro è il valor loro nell'atto della prima creazione, altro in processo di tempo; dapoichè va soggetto ad oscillazioni continue, e cresce o menoma secondo l'elevazione o l'abbassamento del credito della Compagnia. Or ne giova avvertire che di siffatte variazioni neppur una sola vi abbia la quale alle novelle Società sia contraria; val quanto dire che abbian fatto discendere il valor del carato ad un grado qualunque inferiore al primitivo. Avendo preso per norma la lista dell'ultima Borsa di Giugno, sette soltanto delle tredici allora in essere in Napoli vi si trovavan notate, e tutte in aumento. Tre altre vi furono aggiunte poco dipoi, cioè la *Compagnia enologica*, la *Società industriale partenopea*, e la *Compagnia commerciale di assicurazioni*; e il ragguaglio delle azioni di ciascheduna da ciò che erano a ciò che sono, mostrasi tuttora ad esse, quando più quando meno, ma sempre favorevole. Lo stesso è da dire per le tre Compagnie metesi; il corso delle loro azioni, che non può trovarsi registrato nella Borsa di Napoli, presenta un vantaggio di dieci a venti ducati, e da più tempo esse non si trovano più a comperare. Ora in tale stadio par che tutte queste 16 nostre compagnie si avanzino come divise in due gruppi, le società di assicurazione nel primo, le altre nel secondo, ed undici ne annoveriam in quello, cinque in questo. Nell'uno precede la *Società di assicurazioni diverse*, ma le si avvicina e quasi la tocca la *Compagnia pe' rischi marittimi* (1), alla quale tien dietro assai prossimamente la

(1) Così era in Giugno; ma da poco in qua l'ha superata: le azioni della prima costano ora 770, quelle della seconda 778, ed in origine le une e le altre erano di 500 ducati.

Società a tontina; nell' altro vince sinora la *Banca Fruituaria*. Facile sarebbe assegnare a ciascuna delle rimanenti il suo posto; ma si badi che può esso ad ora ad ora cambiare, come quel degli aurighi gareggianti ne' circhi, e che i secondi spesso diventano primi e i primi secondi. Quindi è che solo notammo le precedenze acquistate per cognita e ben sperimentata vigoria. Ma vogliamo sperare che quando le più giovani Compagnie saranno di vantaggio inoltrate, (che ora appena lasciarono, si può dire, i cancelli) procaccino a sè emolumento più grande, perchè così, anche al paese riusciranno più giovatrici che le più antiche non sono; e certo, a voler trarre da' primi passi l'augurio, non altro ne possiamo aspettare che bene «.

» Quanto alla durata di esse Compagnie, per lo più è stabilita ad un decennio, con patto di prorogarla di altrettanta. Talune o di 50 o di 60 anni si costituirono il termine; una sola di cento, cioè l'*Enologica*. La *Società di assicurazioni diverse* e la *Società a tontina* lo lasciarono indeterminato: per questa se ne comprende il perchè, dovendo essa finire allora quando la sorte avrà ridotto a 125 le sue 1250 azioni; per quella n'è stato il motivo l'incertezza del tempo in cui venissero a finire i suoi contratti di assicurazione sulla vita: ed è onorevol per lei questa condizione, la quale non chiuderà mai l'adito all'adempimento de'suoi obblighi, comunque sia ritardato il tempo in cui debbano aver effetto «.

11. e 12. Fondatori e Direttori.

» Dalle cifre dovremmo ora passare ai nomi. Ma le nostre avvertenze riuscirebbero inutili a coloro che li conoscono, agli altri superflue. Queste due colonne del rimanente abbastanza parlano da per loro a chi sa intenderle; e perciò rimandando ad esse i leggitori, non ci rimane che a gittar l'occhio sull'ultima «.

13. Considerazioni generali. Conclusione.

» Questo ci pare alla fine il luogo di toccar brevemente dell'amministrazione delle Compagnie in discorso, e della loro essenza ed utilità. A' cittadini che in esse confidano perchè moralmente certi di non gettare così la loro

moneta, facea pur di mestieri uua guarentigia diciam così *materiale*, perchè meglio venissero rassicurati dell' uso di quella. Ma tal guarentigia non posson eglino altròve rinvenirla che nell' amministrazione di esse Società; la quale più sarà bene architettata nel suo ordinamento, più ponderata ed accorta nelle sue operazioni, e minore dovrà reputarsi il rischio che i soci v' incontreranno. In somma la combinazione più o meno felice de' patti costitutivi d' una di tali Compagnie commerciali; determina a lungo andare la prosperità o l' infortunio di lei; e perchè si fatta combinazione il più possibile tocchi lo scopo, conviene accoppiare colla maggiore maturità del consiglio la maggiore prontezza dell' esecuzione. Or la più parte delle mentovate Società, se non andiamo errati, sciolsero l' arduo problema. La loro amministrazione viene esercitata:

- 1.º Da' soci riuniti in adunanza generale, che si compone di quelli fra essi i quali sono i maggiori azionari, limitati peraltro nel numero da' venti a sessanta, perchè nè il soverchio renda la discussione malagevole, nè per lo scarso facciasi frode agl' interessi de' più;
- 2.º Da un consiglio trascelto nel seno degli azionari medesimi, al quale è commessa la spedizione degli affari giornalieri, e che in parte o per intero si rinnova ogni anno;
- 3.º Da uno o più direttori, i quali abbiano tutto il potere esecutivo, ed agiscano in nome della Società;
- 4.º Da un cassiere con cauzione, perchè il danaro sociale tutto passi con sicurezza per le sue mani, e per un pubblico banco, non mai per quelle del direttore. Alla fine dell' anno si presentano i conti all' assemblea generale, e per lo più si rende pubblico mercè la stampa il bilancio. E perchè si acquistassero fiducia maggiore le operazioni loro, talune Società sogliono ancora non chiudere altrimenti le loro annuali ragioni che alla presenza d' una pubblica autorità espressamente invitata a prenderne contezza. Ognun vede quanto un tal sistema di amministrazione è acconcio a far sicuri anche i più diffidenti. Aggiugni che d' ordinario gli amministratori sono piuttosto rispettivi e circospetti che arditi, come quelli che vogliono schivare perdita anzi che procacciar lucro; persuasi che delle felici imprese non si avrà ad essi gratitudine alcuna, e delle avverse verranno eglino accagionati. Nel che giace forse un inconveniente annesso a queste Compagnie. Chi ammi-

nistra il proprio capitale , procede franco ed animoso , poichè avventurandosi a lucrar molto , forza è che soffra con rassegnazione la perdita a cui volontario si espone. Ma l'amministratore d' un fondo comune , cerca innanzi tratto d' evitar la censura , e fa soltanto quelle operazioni in cui poco è il rischio , e per conseguenza poca altresì la speranza di guadagnare e poco il guadagno. E nondimeno dovrebbe , a parer nostro , la cosa andare al contrario ; chè alle Società converrebbero appunto quelle imprese le quali , per lo gran cimento che vi si corre , non possono convenire a questo o quel privato. La perdita che sostenuta da un solo è importabile , ripartita in moltissimi addiviene leggiera ; ond' è che i tentativi arditissimi sarebbero più che non si crede propri delle grandi associazioni. Quante nuove macchine non s' inventerebbero , o non s' introdurrebber tra noi , quante nuove scoperte non si farebbero se questa massima prevalesse ! Ma la contraria sembra anzi tra le nostre Compagnie predominare ; il che se limita i loro profitti , almeno fa più sicuro il maneggio delle fortune ad esse affidate « .

» Quanto all' essenza delle Società anomime commerciali , le cose dette sinora abbastanza debbono averla dichiarata. Ma non sarà vano , riducendole ad oro , il far notare che due sono i cardini sui quali queste macchine girano. 1. Ciàscun socio non contrae mai verun obbligo al di là dell'ammontare della sua azione , pagata la quale cessa ogni rischio ed impegno di lui. 2. Un socio non risponde per l'altro , nè dee pagare per esso ov' egli manchi al pagamento delle sue azioni. In forza di questi due principii costitutivi di ogni nostra Compagnia , ella non espone che il capital risultante dall' aggregato di tutte quelle azioni e non più , nel mentre che può impegnarsi in obblighi di gran lunga a quello superiori , e cavarne pertanto proporzionati emolumenti. Ciò riguarda specialmente le Società di assicurazione , ed in questo appunto consiste il loro vantaggio ; poichè sarà sempre per esse determinata la perdita , indeterminato il guadagno. Laonde per tutelare gl'interessi del pubblico la legge richiede che speciale permissione si ottenga e che si sborsi almeno la quarta parte del capitale. Nè il Governo quella concede se non quando scorge tale esser questo da far fronte agl' impegni pe' quali possano le Società rimaner compromesse.

Il perchè utili sono esse a' caratàri non meno che al pubblico. Utili a' caratàri , perchè tanti piccioli capitali non sarebbero messi a multiplico , o verrebbero spesi improduttivamente , se esse non li raggruzzolassero ; perchè quella somma che ogni agiata persona e prudente suole avere in serbo per le fortuite ed imprevedute necessità della vita , invece di tenerla nello scrigno oziosa , anzi pericolosa , ne terrà altrettante azioni , le quali nell'atto che le procacciano un interesse , son titoli che al primo bisogno può dare in pegno o convertire nuovamente in danaro ; 'e la vicenda dell'abbassamento bilanciandosi con quella dell'elevazione del pregio di esse , rimane sempre all'azionario il profitto dell'interesse del danaro convertito in azione ; perchè finalmente si apre la via ai possedenti di prender parte ad imprese per le quali non abbiano capacità o tempo sufficiente , e se dispongono di molti beni di fortuna , possono con isvariati collocamenti in più Società compensare il tristo successo dell'una colla prosperità dell'altra. Quanto inoltre sien esse al pubblico vantaggiose , facilmente il vedrà chi riflette che tendono ad evitare lo stagnamento del danaro privato ed a porlo in circolazione ; a promuovere lo spirito di economia , giacchè quando i piccioli capitali trovano agevole collocamento , non si dissipano improduttivi ; a riunire que' grandi capitali che bisognano a' grandi imprendimenti , e che o non si trovano in mano de' privati , o non sono da essi arrischiati , poichè n'andrebbe tutto il lor patrimonio ; laddove anche la perdita in cui la Società incorra è lieve danno a ciascun di coloro che la compongono , nè verrebbe avvertito , nè verun pregiudizio recherebbe al credito del paese , sempre in alcun modo scosso da' rovesci sempre evidenti delle grandi fortune «.

SCIALI ISTITUITO 1833

	indeterminata.	Carlo Giuseppe e altri.	del 4 Settembre. Prima del 14 Settembre il capitale è diviso in 2000 azioni co' tre quinti degli utili distribuiti fra esse il capitale sociale per sorte e
	10	Antonio	stabilita senza veruna modificazione. Il capitale
	100	Barone Corvaja.	di ogni altro negozio di vini. L'azione può essere divisa in 100 azioni a Duc. 80 per altre 2680 azioni.
	50	Carlo	modificazioni. Lo sconto de' soldi e delle penali è stabilito a Duc. 1,200,000 e il valore dell'azione
		Baldassarre	è composto di una Società in nome collettivo stabilita in commandita: si rispose che non essendo stata approvata la sua costituzione il 21 Luglio 1832 a sue nuove istanze la Consulta approvò il 21 Marzo 1833. Alcuni Soci se ne separano e formano una e l'altra Società.
	60	March. Neri Conte di C. e Commendatore.	S. M. l'approvò con cambiamenti proposti.
20	50	Carlo	è modificato dalla Consulta. Il numero delle azioni è di 20,000 azioni. L'50 anni della durata
	60	Francesco	consultata, e senza privilegio o privativa al pa-



RIFLESSIONI

DI CATALDO JANNELLI ACCADEMICO ERCOLANESE

SU DUE LETTERE DEL SIG. FRANCESCO SALVOLINI INTORNO AI
GEROGLIFICI CRONOGRAFICI DEGLI EGIZII (1).

Quei che amano di fare alcun solido e vero progresso nella Scienza de' *Geroglifici Egizii*, quei che vogliono evitare la ciarlataneria così facile ad insinuarsi in questi studii, non possono tener altra via, che quella stessa, che indican loro i *Monumenti bilingui*, cioè quelli che hanno in chiara e nota lingua una sufficiente interpretazione. Tutti quei che si gettano sui *Monumenti ignoti e monoglossi* vogliono necessariamente illudersi, ed illudere, essendo intrinsecamente impossibile, che l'ignoto si faccia noto per altro ignoto. Anzi trattandosi degli stessi *Monumenti noti o diglossi* sarà sempre assai meglio fatto, se si scelgano sulle prime que'soli *Gruppi Geroglifici*, che dopo severa analisi sien trovati corrispondere a certissime voci o frasi di nota lingua: e su questi *Dati* sien molti sien pochi tanto travagliarsi ed affaticarsi, finchè alcuna scintilla di chiara luce ne emerga, che possa servir di guida nelle rimanenti ricerche. Or fra tutti i *Gruppi Geroglifici*, che si possono aver per *dati*, e *noti* nel fondo i primi primi sono senz'alcun dubbio i *Cronografici*, cioè quelli che significano *Giorni, Mesi, Neomenie, Anni*, etc.

1. Primo perchè essendo questi accompagnati spesso da segni e cifre *numeriche* certissime si posson facilmente riconoscere e determinare.
2. Secondo perchè costando essi frequentemente di alcuni segni ideografici, come del *Disco Solare*, del *Menisco*, della *Stella*, etc. non solamente possono essere riconosciuti con facilità, ma pure sino a un certo punto compresi dalla maggior parte de' Lettori.
3. Terzo finalmente perchè buona parte di essi è contenuta nella *Tavola Rosettana*, e nelle *Iscrizioni Geroglifi-*

(1) *Des principales expressions, qui servent à la notation des dates sur les Monumens de l'Ancienne Egypte d'après l'inscription de Rosette, Lettres. . . par François Savolini. Paris. 1833.*

che di alcune Mummie, che hanno la corrispondente interpretazione in lingua Greca.

Per la qual cosa deesi lodar altamente l'ottimo consiglio del Signor *Salvolini*, uno de' più freschi sostegni della *Scuola Geroglifico-Alfabetica*, di abbandonare almen per poca le eteree regioni del suo *Amon-Ra* ed *Houan-Notre*, i sublimi intermundii del suo *Nilo-Celeste*, e dell' *Ariete de' Tropici*; (v. lett. 2. p. 34, e qui Art. 26) ed occuparsi appunto de' *Geroglifici Cronografici*, che dicevamo. Giacchè i suoi valorosi Maestri ed infatigabili Colleghi assorti sempre e fissi in quelle sublimi ed intermundiali Regioni non avean saputo finora indi trarne, nè mostrarci:

1. Che centinaja di formole di questo tenore: *Le roi du peuple obéissant, seigneur de l'univers, le soleil directeur des Mondes, l'approuvé par Phre, le fils du soleil dominateur des régions, le cheri d'Ammon-Hor-Nem-Neb, vivificateur comme le soleil pour toujours*: cioè frasi, che in questa nostra terra sono inettissime galimazie, ed atte solo a produr la vertigine; prive di autorità, prive di analogia, prive di ragione sufficiente qualunque:
2. Che centinaia di *Nomi* di Dei e Dee interamente sconosciuti, ed inutili, di nessuna lingua umana nota, senza etimologie, e senza analogia:
3. Che centinaia di *Nomi* proprii di Re, e Regine, etc. che non sono rapportati da Erodoto, non da Manetone, non da Eratostene, non da Diodoro, non da Plinio, non da Eusebio, non da Giuseppe Flavio, non dal Sincello; e gettati così alla ventura senza etimologie, senz'analisi, e senza rapporti e confronti con veruna umana lingua.

Per la qual cosa deesi, come dicevamo, saper grado al Sig. *Salvolini*, di essersi finalmente attaccato a *Monumenti dati e noti*, di aver voluto illustrare *Gruppi Geroglifici* tali, che presto o tardi saranno il criterio infallibile de' fondamenti Ermeneutici, che si adoprano. E perciocchè poi si protesta altamente di essersi accinto a tal arduo travaglio dopo di aver esausti tutti i fonti della Sapienza Geroglifica così Cismontana come Ultramontana, dopo di essere stato avuto quasi il *Diadocho*, il successor prediletto, l'erede universale nella Scuola; e perchè dichiara ugualmente di averlo intrapreso per confermare compiutissimamente e dimostrare pienissimamente tutte le dottrine fondamentali della Scuola stessa: noi possiamo quindi esser sicuri di avere nelle due *Lettere* del *Salvoli-*

ni il *non plus ultra*, il massimo risultato de' progressi fatti da questa Scuola ne' veri e reali studii Geroglifici.

E perchè sarebbe certamente gravissima colpa defraudare gli amatori di tali Studii della conoscenza di sì fatti massimi risultati; per la rarità delle *lettere* del *Salvolini* ci siamo determinati di darne qui un estratto, e quasi un compendio. E perchè inoltre la ragione umana è fatta e dilatata dai giudizi, e i giudizi son paragoni e confronti, trovandomi io aver illustrati e spiegati tutti i *Geroglifici Cronografici* della Tavola Rosettana già son cinque anni nella mia *Interpret. Tab. Rosett. Hieroglyphic.* mi è paruto opportuno soggiugnervi pure le congetture nostre non rare volte migliorate, acciocchè il Lettore non solamente potesse scegliere, ma anzi prendesse indi occasione, e si sforzasse di far meglio, e tentar nuove vie.

Alcuni che han vedute queste *lettere* del *Salvolini* si son fortemente meravigliati, perchè fuori del suo Maestro non avesse citato mai altro letterato, che siesi occupato di tali ricerche, e che vi avesse fatto qualche passo: ma sarebbero cessate le loro meraviglie, se avesser saputo esser assioma fisso ed inconcusso della Scuola non dubitar mai, saper tutto, saper tutto da se. Ed è ben fatto, che ciò sappia ogni Lettore, per leggere con più attenzione e profitto le seguenti *Riflessioni*.

1. Lett. 1. pag. 15. 22. 25.

Gli Egizii espressero frequentemente il Giorno col solo Disco Solare, massimamente avanti le Cifre numeriche, che dinotano il numero di essi Giorni.

Questa osservazione è vera: giacchè il *Disco Solare* è il simbolo naturale del *Giorno*; per la qual cosa i Latini dissero *Soles* per *Dies*. Questa osservazione però è tale, che ha dovuto esser fatta da tutti quelli, che si sono occupati con alcuna cura de' Monumenti Geroglifici, e distintamente della Tavola Rosettana. E di fatti è stata pubblicata son già molti anni dal D. Young nelle sue *Discoveries* etc., dal Sig. Cav. di S. Quintino nel suo *Sistema de' Numeri*; e da noi nell' *Interpret. Tabul. Rosett.*

2. Lett. 1. p. 22. 23.

Fu espresso ugualmente dagli Egizii il Giorno con una Lineetta apposta al Disco Solare.

Questo è falso: 1. Primo perchè i Geroglifici evidenti, come il *Disco Solare* non si confermano inutil-

mente con altri Schemi. 2. Secondo perchè una *Linea* non ha veruna significazione nè naturale o diretta, nè simbolica o tropica di *Giorno*. 3. Terzo perchè questo *segno* non è punto una *linecetta*, come si tiene dal S., ma un vero *rettangololetto*, un vero *quadrilatero*, apertamente distinto dalla *linea* geroglifica, che suol essere più lunga e più sottile. 4. Quarto finalmente, perchè questi *due segni*, questo *Singramma Geroglifico* non significa punto un *Giorno*, il *Giorno* semplicemente, come crede buonaamente il *Salvolini*, ma significa sempre *Numero*, quantità, moltitudine di *Giorni*, e fa parte del maggior *Singramma Geroglifico* del *quotannis* o *κατα μηνιατων* della *Tavola Rosettana*, come meglio vedremo al Num. 24. Cosicchè significando il *Disco Solare Giorno* o *Giorni*, il *Rettangolo* significherà necessariamente *numero*, moltitudine, ripetizione. Ma l'espressione o la formola di ogni *Rettangolo* è $a \times b$; ed $a \times b$ è l'espressione di ogni moltiplicazione e ripetizione, e quindi del *numero*, e della moltitudine: Dunque per giustissima analogia *Matematica* il *Disco Solare* e il *Rettangolo* significheranno non *Giorno*, ma *Numero* e quantità di *Giorni*. Ma inoltre il *Quadrilatero* ארבע ARBO è simbolo lexeografico di רבה RBE; moltitudine, *numero*; Dunque pure *Lexeoschematicamente* il *Disco Solare*, e il *Rettangolo* significheranno *numero*, e ripetizione di *Giorni*; faranno giustamente parte del *Singramma Geroglifico* κατ' μηνιατων.

3. Lett. 1, pag. 11. 12. 15. 18. 19.

Fuovi eziandio un'altra maniera di rappresentare il Giorno presso gli Egizii, cioè aggiugnendo al Disco Solare uno de' due Rettangoli aperti dalla parte inferiore.

E questo è pur falso 1. Primo perchè, come dicevamo poco innanzi, gli Schemi evidenti, come il *Disco Solare*, non hanno uopo di altri Schemi, che ne confermino la significazione. 2. Secondo perchè l'altro *Segno* non significa punto *Giorno*, come crede il *Salvolini*, ma significa *spazio*, *intervallo*, *dimora*, e quindi le *vices* de' Latini, la *volta* degli Italiani, le *fois* de' Francesi: Per esempio nella *Linea VII. Rosettana* il Gruppo Geroglifico, ch'esporemo qui appresso all' Art. 6., e che corrisponde alla Greca frase τρις επι της ημερας; che è la stessa che τρις επι ημερας εκασης è fatto appunto dal *Numero 3.*, dal *Disco Solare*, e dallo *Pseudo-Rettangolo*: co-

sicchè lo *Pseudo-Rettangolo* debba necessariamente corrispondere al Greco $\epsilon\pi\iota$, e quindi significare *spazio*, *intervallo*. Nella Linea XII. il Gruppo Geroglifico che corrisponde alla Greca frase $\epsilon\phi' \eta\mu\epsilon\rho\alpha\varsigma \pi\epsilon\rho\tau\epsilon$, e ch'esporemo all'Art. 14, è fatto ugualmente dal *Disco Solare*, del *Numero 5* e dallo *Pseudo-Rettangolo*: cioè questo *Segno* corrisponde di nuovo necessariamente all' $\epsilon\pi\iota$ de' Greci, e dee perciò necessariamente significare lo *spazio* e l'*intervallo*. E perciò è ugualmente necessario, che il *Salvolini*, che va trovando il *Giorno* in questi *Pseudo-Rettangoli* non s'intenda per nulla di queste cose. E come, di grazia, intendersene con que' *Rettangoli aperti dalla parte inferiore*, cioè con figure matematicamente assurde, e fisicamente nulle, e cui nè egli, nè verun altro della sua Scuola seppe mai attaccare idea alcuna ragionevole? E pure non mi pare, che fosse stato mestieri di alcuna scienza trascendentale, per veder chiaramente, che que' *Pseudo-Rettangoli* sien veri *Iconogrammi*, vere *Orme*, o *Piante* di camere, botteghe, case. E perchè l'*orma*, l'*impronta*, la *Pianta* d'un edificio ha naturalmente in se l'*idea* non solamente di *sede*, *dimora*, *Spazio*, *intervallo*, ma pure di *percussione*, *colpo*, *ripetizione*, *volta*, *vicis*: niuno non vede quanto opportunamente e saggiamente ne' cennati *Gruppi Geroglifici*, ed in tutti i simiglianti vi sia stato apposto l'*Iconogramma*. Ma nelle lingue Semitiche la *Pianta* della *Casa*, l'*orma* dell'*abitazione* è פֶּחַם PHOM בית BIT, e בית BIT significa *luogo*, *dimora*, *spazio*; e פֶּחַם PHOM, e anzi lo stesso בית BIT significano *volta*, *vece*, *ripetizione*: Dunque l'*Iconogramma* Egizio non solo ideograficamente, ma pur lexeograficamente significa *spazio*, *intervallo*, e serve ad indicare opportunissimamente le *ripetizioni*, le *volte* dell'atto stesso,

4. Lett. 1. pag. 11. 12. 13. 15. 18. 19.

I Rettangoli aperti dalla parte inferiore sono la lettera Cofta H, o Hori, sono l'iniziale della parola Cofta HOUU Giorno, cosicchè unito siffatto Schema al Disco Solare vi si legga due volte Giorno Giorno.

E chi ha dimostrato al *Salvolini*, che il suo *Pseudo-Rettangolo* sia la lettera *Cofta Hori*? Nel *Précis* di *Champollion* ciò si afferma semplicemente, ed affermare non è certamente dimostrare. E noi all'incontro ne' nostri *Fondamenti Ermeneutici* etc., ed altrove, son già cinque anni,

abbiam realmente dimostrato , che l' *Alfabeto Geroglifico* sia intrinsecamente assurdo, essenzialmente irrazionale, e che ne sia impossibile qualunque saggio di pruova o dimostrazione. E dall' altro lato non si è trovata ancora anima vivente della *Scuola Alfabetica*, che avesse esposto per lo meno il *Metodo generatore* delle 150 lettere: il modo meccanico, col quale sia stato definito, che l' *Occhio* sia A non B, l' *Ariete* B non A, e perchè la *Quaglia* sia di nuovo A piuttosto non C; e sì discorrendo: Cossicchè tutti i leggitori Alfabetici, e i fabbricatori di Dinastie Celesti e Terrestri adottano e ripetono questo *Abbicci* nella maniera realmente la più puerile ed irragionevole, che si fosse mai data. E ciò che è più degno di compassione niuno di essi si ha mai dimandato: come si generi e formi un' *Alfabeto ignoto*, e come si dimostri avendolo generato; quanti *Nomi certi, noti, dati* si ricerchino per generare e produrre centocinquanta lettere, e quanti *Nomi egualmente certi, noti, dati* vi abbisognino necessariamente per averne la dimostrazione e la pruova: E più ancora se vi sieno o si possan raccorre tanti *Nomi Egizii certi, noti, dati*, quanti sien necessarii a tal dimostrazione. Anzi niuno ha voluto ricordarsi, che trattandosi della Scrittura Demotica degli Egizii essenzialmente alfabetica, e simile nel fondo ad altre moltissime, appena abbian potuto determinarsi da 16 a 20 lettere con piucchè cento *Nomi dati, e certi* raccolti dalla Tavola Rossettana, e da altri Papiri Demotici: E che le lezioni da ottenersi con un *Alfabeto Geroglifico* allora solo si poteano legittimamente tentare ed aspettare, quando era stato *legittimamente* generato e prodotto, e rigorosamente dimostrato: Quando all' opposto gli *Alfabetisti* han dato il tristissimo esempio della più profonda illusione, che possa soffrirsi dagli uomini, cioè di confondere gli effetti colle cause, di prender i *Nomi generatori* dell' Alfabeto per genuini *prodotti* di esso. Non avrà mai dunque, che fare l' *Iconogramma* Geroglifico coll' H o Hori de' Cofiti. Ma perchè tutti gli assurdi sono fecondi: ancorchè quel *Segno* si ponga H, perderebbe ugualmente la sua lezione il *Salvolini*. 1. Primo perchè realmente uno de' suoi *Pseudo-Rettangoli* nel *Précis*, non è punto H, ma I, o EI: E tale autorità è per lui perentoria ed irrefragabile, tanto più che non l' ha nè distrutta nè attaccata. 2. Secondo per-

chè la voce HOOU per *Giorno* non è punto Cofta , ma finta e supposta da lui. I Cofti chiamavano il *Giorno* EHOOU, e nel plurale HAN-EHOOU; che conviene assai bene coll' *ἥσ* de' Greci. E perchè tra EHOOOU toro, EHEOU capre, ed EHOOU *Giorno* v'ha minore eterofonia , che tra EHOOU ed HOOU, ognun vede, se possa aver dritto il S. per confonderle insieme. 3. Terzo perchè il S. non dovea cercare il nome del *Giorno* nel Cofto del V. Secolo della Chiesa , ma nel Cofto o Egizio della Tavola Rosettana , e de' Papiri demotici dell' età Tolemaica : ne' quali luoghi legittimi , secondo le proprie ipotesi della Scuola , se l' avesse cercato non vi avrebbe trovato lo spurio HOOU; ma si bene EMR o IMR, come direm meglio poco dopo. 4. Quarto perchè il Metodo delle Iniziali, il *Metodo Siglico*, che qui s'introduce, è straniero al sistema del *Précis*: e si propone senza ragioni , senza analogie , senza autorità. 5. Anzi qui inettamente ed assurdamente: Dapoichè concesso ancora, che la parola dell' *Iniziale* si dovesse determinare dallo Schema Geroglifico vicino , perchè , di grazia , non leggerò HOOTP *tramontare*, *occusus Solis*, o pure HANATOO-TOU *spuntar del Sole* stesso, che sono genuine voci Cofti, e convengono egregiamente col *Disco Solare*? Gli assurdi dunque, come dicevamo, non son secondi, che di assurdi: E poi già dicemmo, che il *Sole* non abbisogna di nuova luce per significare il *Giorno*, e lo *Pseudo-Rettangolo* essendo un vero *Incogramma* non ha in se veruna significazione di splendore o di luce,

5. Lett. 1. pag. 21, 22.

L' idea di Giorno pur nella versione Demotica della Tavola Rosettana fu espressa col Disco Solare, e col Rettangolo aperto; e questo Rettangolo è ivi pure l' H, o Hori de' Cofti essendo simile alla prima lettera del Gruppo Demotico HRNE, che corrisponde al Greco EIRHNH.

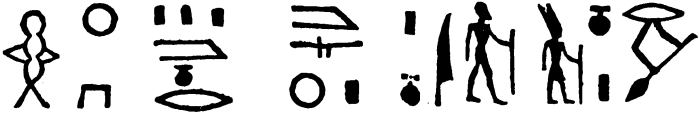
La scrittura Demotica o Popolare degli Egizii secondo l' esame accurato de' suoi elementi, secondo l' analogia di tutte le scritture popolari della terra, secondo tutte le autorità degli Antichi, secondo la testimonianza di tutti i Dotti, che con certa cura vi si sono occupati, non escluso il Champollion dopo il 1823, è sostanzialmente Fonetica, è essenzialmente Alfabetica, non Simbolica o Ideografica. E se ne è sommamente difficile la lettura, non è punto

perchè sia fatta almeno in gran parte di rettangoli , di dischi , o di occhi , e di braccia ; ma perchè n'è ignota la lingua , ed essa stessa è in gran parte notarica , tachigrafica , contratta : è simile in certa parte alla Tironiana de' Romani . Cosicchè voler trovare nella versione Demotica di Rosetta *Rettangoli e Dischi* sia un assurdo puro . E di fatti se voi dimandate al *Salvolini* , che vi additi que' *Dischi Solari* , e que' *Rettangoli* , de' quali vi parla , vi risponderà che il *Disco Solare* sia una specie di U , e l' *Rettangolo* una specie di Λ , e ciò farà con giudizio , perciocchè allora voi in vece di confutarlo , pregherete Dio , che vi guardi gli occhi da sì fatte illusioni . Di più se il S. avesse saputo che nelle lingue vocaliche e labiali come la Cofta l'aspirazione simile all'H de' Latini , ed allo Spirito de' Greci , è un segno assolutamente secondario , e di lieve momento , e se avesse conosciuto un poco più il Cofto , nel quale la stessa R è aspirata , come nel Greco , e che perciò vi son molte parole che si scrivono per HRE HRO : avrebbe veduto esser assurdisima cosa affermare , che la Greca voce EIRHNH potesse corrispondere nella versione Demotica ad HRNE . E di fatti il D. Young sommo Maestro in tali studii così nel *Museum Critic.* May 1816 p. 174 , come nelle *Discoveries etc.* 1823 p. 125 traduce il Gruppo Demotico corrispondente ad EIRHNH giustissimamente per IRHNH non per HRNE , e quello ch'è più lo stesso Champollion nel suo *Alfabeto comparativo* fece A o E , quello stesso segno che comincia il Gruppo Demotico di *Irene* . E perciò , se si tien per vero , che i *Gruppi Demotici* , che significano *Giorno* , comincino dalla stessa lettera colla quale comincia il nome di *Irene* , siam certissimi che sia un E o I , e perchè siam sicuri ugualmente , che la seconda lettera sia un' M , la terza un' R : saremo quindi certi che la voce autentica di *Giorno* in Egitto - Tolemaico sia stata non HOOU , ma EMR o IMR . Ma ai Greci , molte voci de' quali da tempi antichi furon simili alle Cofti , il *Giorno* è $\eta\mu\epsilon\rho\alpha$: ma agli stessi Cofti la voce MERI non significa solamente *meriggio* , ma *Giorno* eziandio : Dunque è intrinsecamente probabile , che realmente con EMR o IMR avessero espresso il *Giorno* gli Egizii de' Tolomei . Ma il D. Young lesse realmente MERI per *Giorno* ne' testi Demotici ; e Spohn e Seiffarth costantemente lessero MRE nella ver-

sione Demotica di Rosetta. Dunque non con Dischi e Pseudo-Rettangoli, ma con vere lettere alfabetiche espressero gli Egizii l'idea, e l' *nome* di *Giorno*. E perciò sarebbe inconcepibile come il *Salvolini*, o potesse ignorare tante osservazioni già fatte e notissime, o così imperitamente trascurarle e sprezzarle, se non si fosse proposto quell'assioma della sua scuola già cennato di sopra p. 55.

6. Lett. 1. pag. 11. 12.

E perciò in questa parte della linea VII. Geroglifica della Tavola Rosettana :



che corrisponde alla frase della Greca versione (*ἑπαινεῖται τὰς θύρας τρεῖς τὴν ἡμέραν* : cioè (*prestar culto religioso*) alle immagini del *Re Tolommeo tre volte in ciascun giorno* : si leggerà : SCHMSCHE TN TOONT APN SÔU III CHARE HOOU.

Si legge ! E cosa son questi suoni , che non appartengono a veruna lingua nota , che non si possono riscontrare in alcun Dizionario : e che dippiù son gettati alla ventura e temerariamente , senza esame , senza confronto , senza origini ? E se ciò è stato fatto per la loro intrinseca assurdità è egli lecito di abusare a questo modo della pazienza di alcuni lettori , e della credula fanciullaggine di altri ? Ma son poi questi suoni tratti per lo meno secondo le leggi del *Précis* , secondo gli stessi dati irrefragabili della *Scuola* ? In nessun modo : Ma son finti e foggiate dal *Salvolini*. Ecco la lezione del *Testo Geroglifico* qui proposto secondo il *Précis* : apposti i punti dove lo Schema manchi di lettera corrispondente : . NP . . APNMSPRIMNRR. . . Le quali voci , se così posson chiamarsi , sono completamente diverse da quelle proposte dal *Salvolini*. È vero , sommamente vero , che questi è stato forzato a quella finzione , per esser tali lezioni compiutamente intrattabili e nulle. Ma è vero ugualmente , che il *Salvolini*, il quale dovea rinunziare piuttosto a queste assurdità , abbia finte e foggiate le sue , e le abbia con ciò ugualmente dichiarate nulle. Ma vi è più : Le voci *Demotiche* corrispondenti alla frase *Greca* proposta , e

quindi alla *Geroglifica*, come sono state raccolte da Spohn, e messe in luce da Seiffarth son le seguenti: PHOH HIINNE ESCOP 3 MMRE : e come ognuno vede diversissime da quelle proposte dal *Salvolini*, e da quelle raccolte col l'alfabeto del *Précis* : e frattanto queste tre diversissime e contrariissime lezioni, per i Canonî inconcussi della *Scuola* dovrebbero essere precisamente identiche, precisamente le stesse : E quindi sono realmente per la stessa *Scuola* un cumolo di assurdità completamente insolubili ; anzi un criterio infallibile d'intrinseca falsità.

Ma se il *Salvolini* contento di aver finti alcuni suoni, ha trascurata l'interpettazione e'l confronto del Testo Geroglifico proposto, non defraudiamo pur noi la giusta aspettazione del lettore, e tentiamo di dirne alcuna cosa brevemente, rettificando ancora in qualche parte ciocchè ne dicemmo son già cinque anni nella *Interpr. Tab. Rosett.* pag. 23 a 27.

1. Lo *Scudo* colle *due braccia*, che impugnano una *lancia* sono il *lexeoschema* de' *Tolommei*, sono il vero *Blasone*, il vero *Scudo Araldico* di questi Re. Con quanta diligenza sia stato composto, e come in esso, non già nell'*Ellissi Geroglifica*, si legga molte volte il nome stesso di ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΣ è detto a lungo nel *Comento* stesso pag. 8. 9.

2. Le *due imagini*, che vengon dopo indicano, secondo noi, i due *Tolommei Epifane* figlio, e *Filopatore* padre, per le ragioni addotte nell'*Illustrazione*.

3. Il *Coltello*, il *Quadrangolo*, e l'*Ampolla* dinotano la ripetizione, la perpetuità delle adorazioni comandate. Perciocchè il *Coltello* חלף CLPH significa ugualmente *vi-ces*, *volte*, onde il nome de' *Califi*, o *Vicarii*, il *Quadrangolo* ארבע ARBO è simbolo della moltitudine, del numero רבה RBE, e l'*Ampolla* גלה GLE è il *lexeoschema* di גלגל GLGL *volgersi*, succedersi, scorrere.

4. Il *Metrogramma* poi, e i *piccioli Battitoj* significano il *giusto* rito, le cerimonie prescritte. Perchè il *Metro* מדר MDD è il simbolo naturale di ogni *legge*, e rito : e i *Bastoncini* צרב TZRB battere percuotere significano ugualmente *modo*, *rito*, *ragione* in Arabo.

5. Il *Disco Solare*, e l'*Quadrangolo* come abbiam osservato di sopra all'Art. 2. disegnano la lunga e *numerosa* ripetizione de' *Giorni*, e degli atti religiosi comandati.

6. Il *Numero di 3*, e'l *Metrogramma*; l'*Ampolla*, e la *Bocca* significano le tre cerimonie, i tre atti religiosi da farsi, le tre parti, o misure in cui dovea dividersi ciascun giorno per adempiere gli atti prescritti. Giacchè il *Metro* מטר MDD significa *rito*, *misura*, *parte*: e perchè il numero di tre agli Antichi fu per eccellenza il perfetto כלה KLE, perciò il suo *lexcoschema* sarà nell'*ampolla* כלי KLI, o גלה GLE, e perchè la *Bocca* פה PHE significa ugualmente *parte* e *misura*, onde finalmente si comprende, perchè sulle *Misure Normali* dell'Egitto, delle quali fra gli altri dottamente scrisse il Jomard, la *Bocca* appunto frequentemente si veggia, si avranno distinte le tre parti del *Giorno*, e perchè la *Bocca* פמ PHM è simbolo pure di פעם PHOM *volta* *vece* significherà ugualmente le 3 ripetizioni, le 3 volte dell'atto religioso.

7. Il *Disco Solare*, e l'*Incogramma*, indicano, come si è di sopra osservato Num. 3: lo spazio e l'intervallo d'un *Giorno*.

8. E la *Catenula* e la *Bocca*, contengono l'epilogo e l'compendio di tutto il Precetto: Perchè la *Catenula* ששלש SCLSCT con tre ששלש SCLSC nodi indica apertamente il numero di tre, e la *Bocca* פמ PHM indica le volte, *vices* פעם PHOM del sacro rito di encomiare, e cantar le lodi del Re, le quali sono pure indicate dalla *Bocca* e dalla *Catenula*, come in più luoghi del nostro Comento è ampiamente dichiarato. Cosicchè la versione del *Testo Geroglifico* proposto secondo il nostro sistema sia la seguente: (venerare) *le immagini di Tolommeo il Re, figlio di Tolommeo, per lunghissima e successiva serie di volte, con riti e cerimonie ugualmente molte e successive, per tre distinte misure, in tre distinte volte, nello spazio ed intervallo di ciascun Giorno: cioè: τρις της ημερας.*

Lett. 1. pag. 30. 32. 33. 34.

Il Mese poi fu espresso dagli Egizii con un Menisco rovescio, con una Stella, e con un Disco.

Ciò si sapeva. Il D. Young avea già pubblicata questa osservazione nel 1823, ed anche prima, e noi nel 1830. Ma niuno ancora avea dichiarato, perchè gli Egizii nel *Singramma del Mese* avessero adoperata la *Stella*, e l'*Disco Solare*: e l'*Salvolini* su di ciò si tace completamente. Pure se si pon mente, che a questo nostro proposito si posson distinguere tre specie di *Mesi*, cioè il

Lunare di 29 a 30 giorni, il *Solare* di 30 a 31; e l'*Sistematico* di soli 30, e se si riflette, che nel *mese Lunare* non ha punto che farci il Sole, nè la Luna nel *Solare*, ma che nel *Sistematico* possono adoperarsi amendue: se la *Stella pentagona* del *Singramma* è un simbolo opportunissimo de' 5 *Epagomeni* terren per certo che il *Singramma* proposto sia l'emblema del *Mese sistematico*, e proprio degli Egizii. Ved. l'Art. 24.

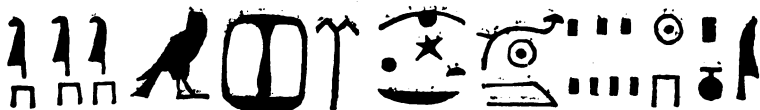
8. Lett. 1. pag. 32. 34.

Adoperarono eziandio gli Egizii un altro metodo per significare il Mese, cioè unirono al Menisco, alla Stella, ed al Disco Solare anche una Lineetta.

Questa osservazione è falsa, ed inesatta. 1. Primo perchè non è punto una *Lineetta*, che si aggiugne al *Singramma*, ma è un vero *Rettangolo*, che spesse volte è cangiato in *Semicerchio*, in segno evidente, che si tratti di figure, e di superficie; non di segni *lineari*. 2. Secondo perchè il *Singramma* proposto dal *Salvolini* non è punto intero, ma lacero e tronco, mancandovi la *Pelvi* o *Catino*, che il compie e fornisce. Qual *Pelvi* esser parte propria ed integrante del *Singramma* non è solamente dimostrato dalla simmetria e disposizione perfetta delle parti, e dalla costanza colla quale sono disposte tali parti in tutti gli esempj noti: Ma pure da certa autorità di *Oro-Apolline*, il quale nel lib. 1. *Hierogl.* 4. p. 7. osservando che la Luna ne' 30 giorni del mese Egizio avea per 15 giorni le corna rivolte in su, e per gli altri 15 in giù, se volle difendere gli Egizii, perchè rappresentarono il Menisco colle corna in giù, dovette ugualmente indicare alcun altro strumento, che comunque significasse la Luna colle corna in su, come si fa appunto dalla *Pelvi*, o *Catino*. E precisamente così intero e compiuto ha pubblicato il *Singramma* del Mese il D. Young. nelle sue *Discoveries* p. 159: non tronco e mozzo, come ha fatto il *Salvolini*. 3. Terzo perchè questo *Singramma* non significa puramente *Mese*, un *Mese*; ma corrisponde alla frase Greca *κατα μνηα*, e significa ogni mese, una lunga serie ed ordine di *mesi*; la quale idea è opportunamente espressa dal *Rettangolo* o quadrilatero ארבע ARBO, così perchè è il Lexeoschema di רבה RBE numero, moltitudine; come perchè è l'espressione matematica di $a \times b$, secondo che abbiain veduto di sopra Art. 2.

9. Lett. i. pag. 31.

Perciò questo pezzo della *Linca XI. Geroglifica della Tavola Rosettana* :



che corrisponde alle Greche parole: (ἀγείν) τας ημερας ταν-
τας ορθας (κατά την Αιγυπτίον) ιεροίς κατά μηνά : cioè
(far) feste per questi giorni , cioè nel 17 ; e 30 di cia-
scun mese per i Tempü (dell' Egitto) : si leggerà (ERE
HOOU) APN SOU 17, SOU 30 HM EBÖT NIB HM
OUHBAI.

Torna il *Salvolini* co' suoi *Sconggiuri* non *Menfitici* ,
non *Tebaici* , non *Baschmurici* , non *Nubiesi* ; non *Abis-*
sinici : Li getta pure come i precedenti senz' esame , senza
confronti , senza pruove : e anzi come i precedenti li fin-
ge e foggia da se ; giacché la lezione del Testo Geroglifi-
co proposto secondo le regole del *Précis* è : APNR 17.
.RM. . . M. A. A. A. : così diversa da quella del *Sal-*
volini , come ugualmente inetta , vacua , e nulla . Ed è
perciò degno di grave considerazione , come uomini ra-
gionevoli possan trattenersi lungamente su queste vacuis-
sime inezie , e più ancora , come quei che le credon fon-
date e probabili non compiangano nel tempo stesso la
perdita irreparabile e necessaria della *Scienza Geroglifica* ,
e non confessino altamente , che niuna scoperta abbia po-
tuto essere così perniciosa e deplorabile , quanto quella
dell' *Alfabeto Geroglifico* : Dapoichè potendosi convertire
per mezzo suo tutti i Monumenti dell' *Egitto* in un cu-
mulo di suoni o lettere spesso impronunziabili , di niuna
umana lingua nota , di nessun *Dialetto* conosciuto : ed
essendo intrinsecamente impossibile tradurre le lingue igno-
te senza lessici noti , senza dizionarii coevi , senza ver-
sioni copiosissime e letterali , resta interamente perduta ;
ed assolutamente inesplicabile e nulla per questo *Alfabeto*
la *Scrittura Geroglifica* degli *Egizii* : Per la qual cosa di-
cevam noi in altro nostro *Opuscolo* , que' che vogliono nu-
trire ancora alcuna speranza di potersi conoscere la *Scien-*
za Geroglifica , que' che non vogliono completamente di-
sperare , debbono necessariamente abbandonare tal metodo

Vol. VII.

5

Alfabetico, e cercar altre vie. E di fatti è tanto incapace questa *Scuola* di dare il menomo passo solido ne' Monumenti noti e dati, che il *Salvolini* ci abbandona ugualmente tacitissimo nel *Testo* proposto, e forza noi in conseguenza a dirne alcuna cosa secondo il nostro Metodo, e l' *Comento* di già stampato, per non tradire compiutamente la giusta aspettazione del Lettore.

1. Il *Coltello* חלה CLPH, il *rettangolo* ארבע ARBO, e l' *ampolla* גלה GLE significano, come si è osservato di sopra Art. 6: lungo numero di volte, la perpetua ripetizione del Rito, e della Festa.

2. Il *Disco Solare* e l' *Numero* 17 significano il *Giorno* 17: rappresentante il 17 di Mechir, giorno della Inconoronazione del Re, e del quale si è distintamente parlato nella Linea X. pag. 87. 88. (ed. nost.).

3. La *Coda tronca*, e l' *Disco Solare*, significano il *Giorno coda* זנב ZNB, קצ QTZ, cioè il *Giorno fine*; termine, ultimo del mese, cioè il 30, simbolo del 30 di *Mesori* giorno della nascita del Re, e del quale si è pur parlato nella stessa Linea X. pag. 82: osservando che pur ivi il 30 del Mese è stato rappresentato dal *Disco Solare*, e dalla *Coda troncata*.

4. Il *Metrogramma* מר MD indica la *misura*, lo spazio, l' *intervallo* del Rito; che è il *Mese*:

5. Il *Singramma* del quale viene immediatamente, e del quale abbiám ragionato di sopra Art. 7, e 8: osservando che questo *Mese* non sia il *Mese*, o un *Mese* solo, ma un *Mese*, che corre e si riproduce, che torna; e che corrisponda alla Greca frase *αγα μνηα*.

6. Il *Jereogramma*, il *Panegiroschema*, e la *Cornacchia* sono i simboli della *Festa*, della *Solennità*, della *sopra*, che è fatta dalla *Convocazione* קרא QRA voce e nome della *Cornacchia*, dalla *Congregazione* pur קרא QRA evidentemente mostrata con uno Schema sistematico, e constantissimo, e dai *Sacerdoti* principalmente indicati dal *Jereogramma*, la di cui natura spiegammo nell' *Interpret.* P. 39. 40.

7. I *tre Coltelli*, e i *tre Biangoli* o *Incogrammi* indicano i *Tempii* *ispa*, i sacri edifici, ne' quali doveansi celebrare le *Feste* indicate: Perciocchè il primo *Coltello* è שכין SCKIN simbolo dell' *abitazione*, del *tempio* שכניה SCKINE: il secondo *Coltello* è סגר SGR *luogo chiuso*,

raccolto , e l' suo omiofono סגד SGD è luogo di adorazione , di preghiere: il 3.^o *Coltello* è מַאֲכַל M-AKL simbolo del *Tempio* o edificio הכל EKL: E perchè il *Bianangolo* o *Incogramma* ha פֶּאֶה PHAE angolo , e פֶּאֶה PHAE angolo , ed è il simbolo proprio e naturale dell' edificio , della Casa , del Tempio , è manifesto che con tutta quella chiarezza e certezza che può attendersi in siffatte Scritture , e l' idea e i nomi di *Tempio* sieno espressi nel *Singramma* esaminato.

10. Lett. 11. pag. 20. a 28. 37. 38.

Avendo gli Egizii diviso il loro Anno in tre parti uguali espressero ciascuna parte con particolar Gruppo Geroglifico , e ciascuno poi de' quattro Mesi delle tre Tetramenie o con un Menisco rovescio appostivi i numeri I. II. III. IIII. ; o con 1. 2. 3. 4. Menisci rovesci.

Questa osservazione è vera: e benchè non possa dubitarsi che sia stata fatta da tutti quelli , che hanno esaminata con qualche cura la Tavola Rosettana , il Monolito di Damiatà edito nella *Description de l'Egypte* Tom. V. Tav. 48. , i Monumenti Cronografici pubblicati da Champollion alla 2. *Lettre a Blacas* , gli *Excerpt. Hieroglyph.* di Burton , ed altre simili opere massimamente di Letterati Inglesi : pure bisogna confessare , che niuno finora , che io sappia , ne ha trattato così diffusamente e distintamente , come il *Salvolini*. Si sarebbe però aspettato che avesse confermata l' osservazione de' *Monumenti* colle autorità di Diodoro Siculo lib. 1. cap. 26 pag. 31 , di Plutarco in *Numa*: pag. 31. , di Censorino de *Die Nat.* Cap. 19. pag. 141. , di S. Agostino de *Civ. Dei* lib. XII. C. 10. e lib. XV. C. 12. pag. 184. i quali unanimemente attestano , che realmente in Egitto fosse stato diviso l' *Anno* in tre parti , o Stagioni. E più ancora si avrebbe voluto , che in vece di supporre imperitamente ai tempi del V. Tolommeo circa 196 anni avanti G. C. l' *anno Augusteo* o *Aziaco* , che cominciava ai 29 dell' Agosto Giuliano , si fosse mostrato almen inteso della gravissima ed acerrima quistione agitata da Scaligero , Golio , Usserio , Noris , Riccioli , de la Nauze , Freret , etc. cioè se avessero avuto o no gli Egizii un *Anno fisso* e costante avanti l' *Aziaco* di Augusto , e a tempi almen de' Tolommei. E se non era certamente capace il *Salvolini* nè di cominciare nè di finire tal quistione , avrebbe potuto per lo meno

avvertire modestamente il Lettore, come facciam noi, che le probabilità, che si raccolgono dai *Monumenti*, e da alcun grave Scrittore come Plutarco, sembrano esser per un' *Anno fisso* e costante anteriore ad Augusto.

11. Lett. 11. pag. 25. 29. 30. 31.

La prima Tetramenia dell'anno Egizio fu espressa da un Giardino fatto di steli, e bottoni di Loto, e senza dubbio per indicare lo stato di vegetazione, di germinazione, e di fioritura degli alberi e delle piante dell'Egitto, che ha luogo in siffatti mesi.

Distinguiamo. Che la prima *Tetramenia* sia stata espressa da alcuni steli di Piante, e Bottoni di Loto è verissimo. Anzi negli *Excerpt. Hieroglyph.* di Burton spesso è rappresentata da tre soli Bottoni o fiori di Loto, che sembrano uscire da una *Pelvi*, o Catino. Che poi questi *Steli* si chiamino dalla Scuola *Giardino* è inesatto, perchè il *Loto* pianta essenzialmente aquatica e paludosa non appartiene a *Giardini*, e non può fare un *Giardino* in qualunque senso. E che poi tal *Pianta* sia stata fatta caratteristica della *prima Tetramenia*, perchè le Piante e gli Alberi Egizii tallificassero in essa e fiorissero è un assurdo tale, che noi ci siam fortemente maravigliati, che non l'abbiano avvertito gli stampatori Parigini. Imperciocchè corrispondendo il primo mese di questa *Tetramenia* secondo il preciso Calendario del *Salvolini* stampato alla pag. 7. al mese di Settembre Giuliano, e l'quarto al mese di Dicembre; san tutti che l'Egitto ne'primi due mesi è in parte ancora inondato, o umido: scrivendo Plinio nel lib. 18. c. 18. del Nilo: *mox pigrescit Sole in virginem transgresso, atque in libra residet*: Se pur dee citarsi Plinio, circa un fatto che osserva tuttora grandissimo numero di viaggiatori, e descrissero infiniti pure per questi nostri anni: E che non solamente nè fioritura veruna, nè tallificazione, nè germinazione tempestiva si faccia per questi mesi: ma che cadano anzi le foglie agli alberi, e la terra essendo appunto per questi mesi seminata sia spoglia del verde che può avere. Qual cosa distintamente notò Plutarco *de Isid.* p. 366: parlando della lugubre festa celebrata dagli Egizii il 17 di Athyr o Novembre, terzo di questa *Tetramenia*: scrivendo: *επι πασιν η της γης απογυμνωσις αμα τη των φυτων λιδοτητι τωνικαυτα φλληορροουτων*: e generalmente la denudazione della

terra, e la nudità delle Piante, che allora gettano le loro foglie. Gli Steli dunque e i Bottoni del Loto non han potuto indicare la tallificazione e la fioritura delle Piante Egizie, come rovesciando completamente le Stagioni imagina il *Salvolini*.

Ma se al contrario rifletteremo, 1. che il Loto è stato sempre a più Nazioni il Simbolo della fecondazione, della generazione, e dello sviluppo iniziale de' Semi. 2. Che consecrata tal Pianta ad Iside, ad Arpoerate, ad Oro fu adoprata per significare lo sviluppo Chaotico del Mondo. 3. Che molte antiche Nazioni credettero realmente compiuta la Geogonia circa l'Equinozio autunnale: onde pur fra' nostri Teologi furon acri le gare sul giorno natale del Mondo, e decisero i più per l'Autunno. 4. Che per questa *Tetramenia* appunto si comincia e si compie in Egitto lo spargimento de' semi, la fecondazione, e lo sviluppo iniziale di essi: potremo tenere con ragione, che appunto per ciò sia stata assegnata la *Pelvi Lotifera* per Geroglifico carattere di questa *Tetramenia*. È vero che il primo del Thot Augusteo distava 23 o 24 giorni dall'Equinozio di Autunno: Ma è vero pure, che vi sien forti argomenti per credere che sotto ai primi Tolommei fosse convenuto coll'Equinozio. E se a molti la congruenza del 4 del mese *Xanthico* col 18 di *Mechir*, che si nota distintamente nel verso 6 della Greca versione della Tavola Rosettana, non pare un argomento decisivo a tal uopo, ad altri pare diversamente, e forse con più ragione.

12. Lett: 11. pag. 30. 31.

Il Giardino nell' *Alfabeto del Précis* indica la lettera *Cofia Schei*, e colla lettera *Cofia Schei* cominciano molte parole Cofte di Piante: come *SCIENOSI* il tamarindo, *SCHENSIFI* il Cedro, *SCHENALOLI* la vite etc. Dunque il Giardino della *Tetramenia* ha uno strettissimo rapporto colla germinazione e colla fioritura delle Piante in Egitto.

Cioè prosiegue il *Salvolini* a trovar i fiori di Loto nel suo Giardino: a trasformare in viti, in tamarindi, in cedri gli Steli del Loto, a trovar i pampini, i germogli, i fiori in Egitto ne' mesi di Novembre e Dicembre: Cioè prosiegue a dimostrare, che ebbero miglior senno i supi Colleghi, a trattenersi sempre nelle eterree regioni del loro Nilo celeste, e fralle intermundiali Dinastie; e fuggire i Monumenti noti e certi di qualunque specie si fossero.

13. Lett. 11. pag. 18. 19. 21.

Perciò il mese Thot fu espresso appunto col Giardino, e con un solo Menisco, aggiuntovi spesso un Pugnale, che significa il primo.

Che il mese *Thot* sia stato alcune volte espresso con un vase o *Pelvi Lotifera* non si negherà da veruno. Ma negheranno tutti quei che hanno alcuna conoscenza dell' Archeologia Egizia, che vi fosse aggiunto un *Pugnale*. E che ha potuto mai aver che fare si fatto arnese col Dio della Scrittura, e de' Geroglifici, col sommo Jerofante, col Principe degli Asceti? È chi mai vide e notò tra i Simboli di *Thot* un pugnale? Ah! intendo è la *Teca calamaria*, il Calamajo di *Thot*, l'arnese proprio e caratteristico dell'autore della Scrittura, che curiosissimamente ha confuso il *Salvolini* con un *Pugnale*: Quandochè tal arnese è in ciò solamente diverso dal Calamajo, che i nostri fanciulli portano alla scuola, che in questo la teca o astuccio delle penne entra nella teca dell'inchiostro, dove in quello di *Thot* va sul dorso, cosicchè la punta della teca delle penne vada in giù, e la teca dell'inchiostro debba perciò chiudersi con proprio coperchio. Dunque i simboli del mese *Thot* sono lo Schema *Lotifero*, e' *Calamajo*, non già il *Giardino*, e' *pugnale* del *Salvolini*.

14. Lett. 11. pag. 18. 19.

Per la qual cosa questo Pezzo Geroglifico presa dalla Linea XII. della Tavola Rosettana:



corrisponderà alle parole della Greca versione: *απο της νεομηνίας του θουθ εφ ημερας πιντες*: *Dalla Neomenia del Mese Thot per cinque giorni.*

Appunto, precisamente. Ma come queste Parole convengan col Testo, come si rapportino mutuamente; perchè qui si veggano tre Schemi Plantiferi tace perfettamente il *Salvolini*. Noi potremmo dal canto nostro rimandare il Lettore al Comento stampato già son 5 anni dalla pag. 112 a 115: ma trattandosi di un luogo sommamente utile all'intelligenza di ciocchè abbiam detto, e che saremo per dire, è meglio notarne qui alcuna cosa.

1. Il primo Schema *Plantifero* non è punto fatto da steli e bottoni di Loto, come da questo stesso ectipo, e da altri moltissimi è certo: ma da gambi di Erba, e di piccole piante: è il Cirioschema dell' *Erba verde* ירק IRQ, fresca recente חרש CDSC: è simile all' *Erba* ברשא KDSCA, e perciò è il lexeoschema opportunissimo della *Neomenia*, della Luna ירח IRC, nuova חרש CDSC: onde fu fatto che pure i Chinesi esprimessero la *Neomenia* col' *Erba verde*.

2. La *Gallinaggine* קורה QURE, *zoppa* חג CG è il simbolo manifesto della *Panegiri* קרא QRA, della Festa חג CG da celebrarsi necessariamente nella *Neomenia*; e' *Braccio* נמר GMD, זרע ZRO significano le *laudi* חמר CMD, che vi si doveano *cantare* צרע TZRO. Onde abbiamo la precisa e strettissima corrispondenza colle parole *απο της σουμηνιας*.

3. Quindi vengono i Simboli del *Mese Thot* esposti poco sopra Art. 13: e se il Lettore non ve li discerne tanto apertamente quanto egli vorrebbe, deve riflettere, che la *Tavola Rosettana* fu scolpita alquanto tachigraficamente, e senza quella sottilissima precisione, che si ammira in altri Monumenti, e che di più ci venne assai malconcia dal tempo. Anzi debbo qui avvertire, che negli Ectipi della *Tavola Rosettana* editi dal Cav. Palin, e dal D. Young in questo luogo in vece del primo stelo di Pianta si vede un'altro simbolo peculiare de' Sacerdoti, e quindi proprio di *Thot*, cioè il *Jereogramma*, che gli Scultori Francesi, e quindi il mio, poco avveduti, facilmente, come io son persuaso, presero pel gambo di pianta, da cui veramente non moltissimo differisce.

4. Il *Disco Solare*, il *Rettangolo*, il *Dardo* con due denti, il *Semicerchio*, e la *Bocca* servono a determinare la natura di tal *Neomenia*, cioè che sia il principio, che apra il nuovo Anno. Dapoichè il *Dardo* è פתיח PHTIC; e פתח PHTC aprire manifestare; *traforare* è בט BTH; *cominciare* è ברה BDE, *trapassare* חלל CLL cominciare חל ACL. I due denti sono שני SCNI, שני SCNI, e l' Anno è שנה SCNE già indicato dal *Disco Solare*, o יום IUM, *Giorno*, e dal *Quadrangolo* simbolo di רבה RBE *numero*, *moltitudine*.

5. Il *Semicerchio*, e la *Bocca* confermano ugualmente al *Principio*. Perciocchè il *Semicerchio* è חצי CTZI, דור

DUR il proprio e peculiare חצי CTZI, giro, circuito, corso
 דור DUR. La Bocca è ברא BDA pronunciare parlare, e
 cominciare, dar principio è ugualmente ברא BDA: la Bocca
 è simbolo di אכל AKL mangiare, e di אכל ACL comin-
 ciare, la Bocca dicesi דקט DQM, e l' oriente, il princi-
 pio è קרט QDM.

6. L' *Iconogramma*, il *Disco Solare*, e'l *Numero 5* di-
 segnano lo spazio, l'intervallo di giorni cinque, *πενταήμερος*
πεντε: per quel che si disse sopra Art. 3.

7. Il *Nodo*, e lo *Schema erbifero inclinato*, dinotano,
 che i 5 giorni debban esser successivi mutuamente anno-
 dati *ligati* קשר QSCR, cosicchè ne' 5 Giorni sia già pie-
 gata la *Neomenia*, sien piegate נטע NTHO, le *Piante* נטע
 NTHO della *Neomenia*.

Perfettamente dunque le parole della Greca versione
 convengono col Testo Geroglifico proposto.

15. Lett. 11. pag. 23. 25. 26. 31, 32.

La seconda *Tetramenia* fu rappresentata da un *Ret-*
tangolo aperto dalla parte inferiore, e dalla Bocca.

Dove si rettifichi l'espressione dello *Pseudo-Rettango-*
lo, l'osservazione è vera, incontrandosi realmente in più
 Monumenti fatta tal *Tetramenia* dall' *Iconogramma* simbolo
 naturale degli Edifizii, e Magazzini opportuni a conservar
 i Cereali, e dalla *Bocca* fine ugualmente naturale di essi,
 Cosicchè compendosi la messe, la raccolta, e la deposi-
 zione ne' Magazzini di tutti i Cereali e legumi dell' Egit-
 to appunto in questa *Tetramenia*, massimamente posto il
 primo di Thot circa l'equinozio Autunnale; scrivendo
 Plinio lib. 18, cap. 15, p. 255: *Reliqua pars (Aegyptia-*
rum) nonnisi cum falce arva visit paullo, ante Kal. Apri-
lis: peragitur autem messis Maio: e affermando a memo-
 ria nostra gli accurati Accademici Franco-Egizii nella
Mémoire, T. IV. pag. 48: *toutes les récoltes sont achevées*
au mois de Floreal: diventi intrinsecamente probabile,
 che l' *Iconogramma*, e la *Bocca* significino appunto la prin-
 cipalissima ed essenzialissima operazione fatta per questa
Tetramenia. E se osserveremo che nel prezioso *Monolito*
 di *Damiata*, vi si aggiugne il *Battitojo*, il baston delle bia-
 de ce ne persuaderemo anche meglio.

16. Lett. 11. pag. 31. 32. 34. 35.

Secondo l' *Alfabeto del Précis*: il *Rettangolo aperto è*
H, Horî de Costi, la Bocca R, ed HR significa cibo, ali-
mento.

Or questo poi nò. 1. Primo perchè l'Alfabeto è ipotetico, supposto, indimostrato, come abbiamo provato a lungo più volte, e cennato di sopra Art. 4. 2. Secondo, perchè in questo stesso *Précis* uno de' *Pseudo-Rettangoli aperti* non è punto H, ma I: e fa somma meraviglia, come il *Salvolini* o ignori il suo *Alfabeto*, o lo corrompa audacemente. 3. Terzo perchè né HR, né IR, né OR in veruna lingua che si conosce significa *Cibo* e alimento, 4. Quarto perchè nel Costo ecclesiastico, che conosciamo non lo spurio HR, ma CHREI significa alimento, e si compatisce il *Salvolini*, quando vuol supporre, e senza esempi e pruove, uso di Dialetto Tebaico nella Tavola Rosettana, coronandosi i Tolommei a Menfi. Quel Gruppo Geroglifico è dunque assolutamente perduto e nullo pel *Salvolini*. Ma non così per noi, che nell'*Iconogramma* abbiamo, come si è detto poco sopra, il Simbolo naturale de' *Magazzini*, e degli edifizii, e nella *Bocca* il simbolo pur naturale del Cibo, dell'alimento, del frumento, e de' legumi: e vi possiam leggere lexeoschematicamente בית BIT לחם LCM la *Casa del Pane*: anzi applicandosi pure al *Tempo* l'espressione di spazio, intervallo, dimora: vi si può leggere ugualmente: la *Stagione* (statio) degli Alimenti. E perchè inoltre il *Battutojo*, che spesso vi si unisce, è פחם PHOM, l'*orma*, il vestigio, l'*Iconogramma* è pure פחם PHOM, e la *Bocca* פחם PHM è difficile di non vedere, che i Jerogrammati Egizii acutissimamente sceglissero que' tre *Schemi*, perchè in tutti e tre avessero ugualmente l'espressione dello Strumento, che caccia il formento פחם PHOM, del Luogo in cui debba questa chiudersi e conservarsi פחם PHOM, e della *Bocca*, che deve usarne פחם PHM,

17. Lett. 11. pag. 15. 25. 37.

La terza Tetramenia fu rappresentata da un Serbatojo o bacino di acqua, e da tre Linee ondulate; senza dubbio per significare con essi la Stagione della inondazione Niliaca.

Il fondo di questa osservazione è pur vero, benchè questo Singramma Geroglifico non s'incontri intero nella Tavola Rosettana. N'è però falsa l'espressione. Giacchè quella *Schema*, che per manifesta illusione oculare è chiamato dal *Salvolini* *Bacino* o *Serbatojo* di acqua, è una pura figura Matematica e Sistemica, un *Rettangolo* diviso da due o tre *Linee* transversali. I vasi poi di mol-

tissime spezie che sono scolpiti su i Monumenti sono tutti così evidentemente definiti ed espressi, che il confondere un Rettangolo con un Vase Geroglifico non possa avvenire senza una vera illusione oculare.

18. Lett. 11. pag. 37.

Il Serbatojo di acqua in questa Tetramenia significa MOOU acqua in Costo; e le tre Linee ondulate significano pure tre altre volte MOOU acqua.

Se il Rettangolo sistematico della Tetramenia potesse esser vaso o Serbatojo, perchè serberebbe piuttosto Acqua, che vino, ovvero latte? E se Acqua, perchè questa non sarebbe piuttosto מִיָּא MIA o מִיָּם MIM de' Semiti? E se le tre Linee ondulate, che debbonsi chiamare realmente Idrogrammi, significano naturalmente Acqua, potranno ugualmente esser espresse per מִיָּא MIA, o מִיָּם MIM. Ma se all' incontro si protesta più volte il Salvolini pag. 56 etc. e lett. 1. pag. 16. 17. che ogni volta che gli Schemi Geroglifici debbon esser presi in senso Figurativo o Mimico (così), e non Fonetico è necessario che sieno accompagnati da altri segni, mancando qui questi segni è ugualmente necessario, che sieno letti ed interpretati *alfabeticamente*: Cioè è necessario che si spieghi questo gruppo assurdo e nullo di lettere MMNNN, e che giudiziosamente, come intrattabile e nullo, trascurò il Salvolini. Ma all'opposto per noi il primo Idrogramma è יָרִיָּא IAR il Fiume, נִלְ נִלְ NCL il Nilo: il secondo è אֲשַׁר ASCD inondare, effondere, versare, spargere: il terzo è מִיָּם MIM le acque.

19. Lett. 11. pag. 20 a 28.

Stabiliti così i Gruppi Geroglifici delle Tetramenie, e de' Mesi Egizii terrem per fermo e sicuro, che così e non altrimenti sieno stati costantemente ed immutabilmente adoperati su tutti i Monumenti dell' Egitto.

Questa proposizione non può punto approvarsi neppure dal Salvolini, che l' ha fatta, senza una manifesta contraddizione de' Principii già stabiliti e ricevuti. 1. Primo perchè nella Scienza de' Geroglifici è così grave così profonda l' ignoranza di tutti noi, incluso distintamente il Salvolini, e tutta la sua Scuola, che quando ancora non avessimo eccezione alcuna da opporre, dovrem sempre astenerci da sì orgogliosa decisione. 2. Secondo perchè essendo la base dell' *Alfabeto Geroglifico* domma irrefragabile

pel *Salvolini* una indefinita *Omiografia*, potendo la stessa *Vocale* esser ugualmente rappresentata dall' *Occhio*, e dalla *Quaglia*, dallo *Sparviere*, e dal *Braccio*, dalla *Piuma*, e dal *Serpente*, non vi può esser ragione, perchè la stessa *Tetramenia*, e lo stesso *Mese* non sieno stati espressi con varii e diversi *Gruppi Geroglifici*. 3. Terzo, perchè se il *Salvolini* ha voluto benchè imperitamente riconoscere tre rappresentazioni diverse del *Giorno*, non potrà mai negare, che ne possan esser in molto maggior numero delle *Tetramenie*, e de' *Mesi*. 4. Quarto perchè realmente il *Mese Thot* è espresso nella Tavola Rosettana, come abbiam veduto negli Art. 13, e 14 così diversamente da quello che vorrebbe il *Salvolini*, che senza l'autorità della Versione nessuno ne avrebbe potuto esser sicuro: mancandovi da un lato il *Menisco*, e l' *unità*, che pretende esser essenziali il *Salvolini*, ed avendo dall'altra il *Calamajo*, e l' *Jerogramma*, che questi ignora perfettamente; e che nè entrano nè posson entrare fra gli *Schemi* caratteristici della *Tetramenia*. 5. Quinto perchè se è assurda cosa supporre, che i *Jerogrammati Egizii* adoperassero gli stessi *Gruppi Geroglifici* per esprimere i *Mesi fissi* e costanti, e i *vaghi* ed erranti: Se è certo che gli *Egizii* abbiano avuto da tempi assai antichi un Anno vago, ed errante: Se i *Gruppi* indicati di sopra servono alle *Tetramenie* ed ai *Mesi fissi* e costanti: dee per necessità darsi, che vi fossero stati altri *Gruppi Geroglifici* per le *Tetramenie*, o per lo meno pe' *Mesi vaghi* ed erranti. 6. Sesto perchè realmente negli *Excerpt. I. Hierogl.* di *Burton: Plat. XVII:* incontrandosi una *Data* di anni *XX*, ed un *Gruppo Geroglifico* fatto dal *Calamajo*, dall' *Incogramma*, dal *Disco*, dal *Semicerchio*, e dal *Num. 13*: dee onninamente intendersi del *Thot vago*, mancando il *Catino Lotifero* Simbolo della *Tetramenia fissa*. Cosicchè dato l'assioma della *Scienza Geroglifica* ricevuto in tutti i Sistemi Ermeneutici, che sia stata somma la varietà delle espressioni omiodinamiche presso gli *Egizii*: 2. Data l'esistenza Geroglifica dei *Mesi vaghi*, e de' *Mesi fissi*: 3. Dati gli esempi evidenti indicati poco sopra: la proposizione che si raccoglie dalle Osservazioni del *Salvolini* non solamente dee tenersi per orgogliosa e per falsa, ma come contraria agli stessi assiomi, e fondamenti della sua Scuola.

20. Lett. II. pag. 9. 10. 17. 20. 28. 29.

E perciò deve tenersi per ugualmente dimostrato, ed oramai indubitato, che nella Tavola Rosettana Geroglifica Linea X. n. 12. sia caduto un errore gravissimo, e che per lo Mese Mechir vi sia stato scolpito e ritenuto il Mese Paophi.

Niente meno! Nella Tavola di Rosetta si scolpisce il Mese di Ottobre o Novembre per lo Mese di Febbraio o Marzo! Ogni uomo nato può errare: ma per dichiararsi erronea una Scrittura Geroglifica, ma per comandarsi l'emendazione dell'opera d'un Jerogrammate Egizio, è necessario non solamente di conoscer tutti gli elementi di tale Scrittura; ma di discernere anticipatamente tutte le varie forme nelle quali poteron esser espressi i Mesi di Mechir, e Paophi, come abbiain indicato poco sopra Art. 19. bisogna per lo meno conoscer intieramente e pienamente la natura de' Geroglifici Cronografici. Or potrà mai aver tal pretensione e fiducia il Salvolini co'suoi Rettangoli aperti, co'suoi Pugnali di Thot, co'suoi Serbatoi di acqua, co'suoi Giardini Lotiferi, co'suoi Alberi Egizj fioriti in Ottobre o Novembre? Non avendo ancora imparato a discernere fra loro gli Schemi Plantiferi dei Monumenti, non avendo saputo ancora definire sulla Tavola Geroglifica di Rosetta le Greche frasi: *sp' ημισρας: κατα μηνα: κατα ενιαυτων*: con qual fronte oserà correggere questa stessa Tavola Rosettana fatta sotto gli occhi di tutto il Corpo Sacerdotale dell'Egitto! Quando dunque realmente fosse caduto alcuno errore nello scolpirsi siffatta Tavola non potrà mai il Salvolini pretendere l'emendazione. Ma io poi sostengo al Salvolini, ed a chiunque, che non ha potuto mai ritenersi siffatto errore sulla Tavola di Rosetta: non perchè sia stato impossibile commetterlo, ma perchè sarebbe stato necessariamente ed infallibilmente emendato. La Tavola di Rosetta non fu punto un Monumento di pompa scolpito sulla parete immensa di qualche Tempio: ma fu un vero Calendario liturgico, un vero *Ordo-Officiù* delle Feste del Re Tolommeo Epifane: e che fu necessariamente eseguito per molti anni: e quindi necessariamente emendato, se vi fosse caduto qualche errore. Dunque il Gruppo Geroglifico di Mechir dev'esser tenuto per genuino ed autentico. Ed in fatti se il Censor Salvolini avesse avuto un tantin più di conoscenza de' Monumenti Geroglifici; se avesse imparato a discernere due specie di Schemi Plantiferi, de' quali dicemmo all'Art. 14. se aves-

se imparato, che al Mese *Paophi* non potea convenire, che il solo Schema *Lotifero*; se avesse avvertito, che lo Schema, che si attribuisce a *Mechir* nella Linea X. Rosettana è solamente *Erbifero*; se avesse fatto crescere e tallificare le *Erbe*, e le Piante in Egitto, non in Ottobre e Novembre, com' egli ha fatto, ma in Febbraio e Marzo, quando realmente il fatto: avrebbe veduto, che non si potea scegliere Emblema più proprio, Schema più significativo ed adatto per rappresentare il Mese *Mechir* o sia il Febbraio o Marzo dell' Egitto dello Schema *Erbifero*, essendo allora realmente l' Egitto tutto *Erba*: ed in vece di emendare assurdamente avrebbe degnamente ammirati come giudiziosissimi i Jerogrammati Egizii.

21. Lett. 11. pag. 8. 9. 15. 16. 50. 51.

Deesi tenere ugualmente per dimostrato, che i Nom de' Mesi Egizii Thot, Mechir, etc. non sieno stati mai espressi Foneticamente ne' Monumenti Geroglifici dell' Egitto.

Se la parola *Foneticamente* è sinonima di *Alfabeticamente* niuna osservazione su più vera di questa: Ma se poi crede il S. che i Jerogrammati Egizii non avessero espresso mai il Suono, l' Omiofonia, il *Lexeoschema* del Mese, al solito s'inganna. Il nome di *Thot*, *Thaaut*, *Thooyth* è precisamente nel suo *Calamajo*, perchè l' inchiostro è 𐤓𐤓 DIU, THIU, e segno lettera segnare notare è 𐤀𐤏 AUT, 𐤀𐤏 AT: e quindi THIU-AT segnar coll' inchiostro omiofono di *Thooyth* è appunto nel *Calamajo*. Il *Lexeoschema* di *Mechir* o *Meschir* può aversi la *Berretta*, che fa parte del *Singramma*, che è 𐤌𐤓𐤕𐤓 MQRE, o la stessa *Erba* dello Schema *Erbifero* 𐤌𐤓𐤕𐤓 MSCAR.

22. Lett. 11. pag. 13. 14. 19. 20.

Anzi dee tenersi per ugualmente certo e sicuro, che nella stessa versione Demotica della Tavola Rosettana i nomi de' Mesi Egizii Thot, Mechir, etc. sieno stati espressi per simboli ideografici, non per lettere alfabetiche, o note tachigrafiche.

Noi già abbiam detto all' Articolo 5. che la *Scrittura Demotica* dell' Egitto sia essenzialmente *Alfabetica*, o *Notarica*. Ora aggiugniamo che il D. Young versatissimo in questa *Scrittura* fin dall' anno 1816. nel *Mus. Crit.* p. 174, e poi nel 1823 nelle *Discoveries.* p. 128 avea segnati come *notarici* o *tachigrafici* nella versione *Demotica* della *Tavola Rosettana*, e in alcuni altri *Papiri*, i mesi di *Thot*,

Mesori, ed *Athyr*, e come interamente alfabetico il Mese *Mechir* scritto *m-mchr*, o *ph-mchr*. I Sig. Spohn e Seifarth lessero alfabeticamente *Mechir*, ed *Epiphii*. E dal canto suo il *Salvolini* ha continuato a dimostrare ch'egli è all'intutto estraneo a questi Studii.

23. Lett. 11. p. 54. 55.

L'anno Egizio fu rappresentato ne' Monumenti Geroglifici con un albero di Palma, precisamente come avea affermato Oro-Apollo.

La *Palma* di cui parla Oro-Apollo nel libr. 1. *Hierogl.* 3. p. 7. come simbolo dell'Anno, è un albero grandissimo, e cui sieno appunto dodici rami o polloni; perchè egli credeva che quest'albero ne germinasse uno in ciascun Mese, e quindi volea, che nella loro somma di dodici si fosse trovato il simbolo dell'Anno. Ed era tanto essenziale questo numero di dodici polloni o rami per lo Simbolo dell'Anno ad Oro-Apollo, che immediatamente dopo nel Num. 4. stabilisce essere il ramo di *Palma* l'ϣ il simbolo del Mese. Che si potrà far ora al *Salvolini*, che trova quell'immensa *Palma* di Oro-Apollo; que' dodici Rami in una tenue *Asta* o bastone ricurvo, che qui come in tutti gli altri Monumenti si vede ugualmente e similmente scolpita? Anzi è impossibile, che l'*Asta annuale* possa aversi per lo stesso germe o ramuscello di *Palma*, perchè quest'albero, come ognun sa è essenzialmente *foliato*, o come dicean gli antichi *chiamato*: e di cui esiste un tipo Geroglifico frequentissimo in tutti quasi i Monumenti, e ch'è quello appunto che suol mettersi vicino all'*Ape* ed alle *Ellissi Geroglifiche*, e che il *Salvolini* per la sua novità in questi studii non ha saputo ancor riconoscere, ma che noi abbiam già indicato nell'*Interpret.* p. 10. Chi poi credesse, che si abbiano a trovare su i *Monumenti Geroglifici* veri e reali, ciocchè racconta Oro-Apollo mostrerebbe di non aver veduti nè gli uni, nè l'altro. Noi abbiam creduto Oro-Apollo utilissimo all'intelligenza de' *Geroglifici Egizii*, noi l'abbiam illustrato, e comentato, noi ne abbiam data un'edizione, ma in tutto altro senso, e per tutto altro fine, com'è dichiarato nella Prefazione.

Il simbolo dunque dell'Anno Egizio sui Monumenti non è punto nè l'albero della *Palma*, nè un *Ramo* di essa. Ma è un *Asta* o bastone ϣϣ SCON, ricurvo, che torna

in se שנה SCNE, e che ha un *Dente* o punta aguzza שן SCN, perchè contenga in se ed esprima almeno tre volte il *lexeoschema* di שנה SCNE Anno: che è quanto basta per indicarlo chiaramente e certamente; Anche quando non è accompagnato dal *disco* Solare, e dal *Semicerchio*, che frequentissimamente il confermano più apertamente.

24. Lett. 11. p. 55. 56.

L'Anno Egizio fu pure espresso da un segmento di Sfera, e da una lineetta aggiunta all'albero di Palma.

Erra il *Salvolini*: Quella *Lineetta*, che dice, è il notissimo *Rettangolo* o quadrilatero Geroglifico: e nel Gruppo Geroglifico fatto dall'*Asta annale*, dal *Semicerchio*, e dal *Rettangolo* non si esprime solamente *Anno*, un *Anno*; ma *quotannis*, *singulis annis*, κατάνιατον. Eccone un esempio tratto dalla Linea XIII. p. 137 della Tavola Rossiana:



e che corrisponde al κατάνιατον della versione Greca al v. 53. e infallibilmente pure al κατάμηνια, che o s'intende, o si è perduto per la rottura della Pietra.

1. Il *Coltello*, l'*Iconogramma*, e l'*Ampolla* significano, come abbiain detto più volte *successione*, *lunga serie di volte*, perchè חלה CLPH, e פעם PHOM significano *amendue volte*, *vices*, e l'*Ampolla* גלה GLE significa *successione*, *scorrere*, *rivolgersi*.

2. Il *Nodo* קשר QSCR e l'*Rettangolo* ארבע ARBO significano *successione immediata*, *continua*, *legata*, *annodata*, *perpetua*.

3. Il *Singramma* del *Mese*, del quale abbiain parlato all'Artic. 7, indica le Feste stabilite in certi giorni del *Mese* da celebrarsi κατάμηνια, come abbiain detto all'Art. 9.

4. Il *Nodo* קשר QSCR, e l'*Rettangolo* ארבע ARBO indicano la stessa *continua successione* e *immediata continuità* pure degli *Anni*, come de' *Mesi*.

5. L'*Asta annale* שער SCON col suo *Dente* שן SCN indica appunto l'*Anno* שנה SCNE; Ed il *Semicerchio* חצי CTZI וור DUR, cioè il *proprio* speciale suo *Giro*, cor-

so, e l' *Quadrangolo* ארבע ARBO simbolo di *numero*, e moltitudine רבה RBE significano lunga e numerosa serie di *Anni*, e corrispondono precisamente al κατά σειράν della Greca versione.

25. Lett. 11. p: 43. 44.

Il Mese Thot, il primo della vegetazione e germinazione è rappresentato nei Monumenti Astronomici da una Donna detta Teschi, Sothis, Thot, colla forma precisa della Stella Sothis, allo spuntar della quale alle nove in punto della Sera cominciava l'Anno normale, e quindi il Thot degli Egizii.

Si è già elevato il *Salvolini* negli eterei Intermundii della sua Scuola, ha lasciato l'Egitto nostro: anzi se n'è sì fattamente dimenticato, che il Dio *Thot* mascolinissimo, Sacerdote, Dio de' Sacerdoti, e degli Asceti è divenuto *Sothis* o *Iside*: L'Egitto germina e fiorisce nel Settembre di *Thot*, o pure nel Luglio o Agosto di *Sothis*: *Sothis*; Sirio o la Canicola spunta nel Mese *Thot* Aziaco alle nove della Sera etc. etc. Ah! come è possibile; Dio immortale! che Scrittori di tal fatta pretendano di aver ristabilita pienamente la Scienza de' Geroglifici, e che si trovino moltissimi che gli applaudiscano e gli approvino!

26. Lett. 11. pag. 34.

La traduzione letterale d'un Monumento Geroglifico è la seguente: Amon-ra seigneur des trônes du Monde; seigneur du Ciel, roi des Dieux; grand bélier au tropique de la région supérieure; Dieu à la belle face au tropique de la région inférieure; Dieu vivant; manifesté du Nil Céleste; illuminateur du Monde terrestre par les rayons de sa lumière; Houan-Nofre, c'est à dire le nourricier de la race des hommes et des Dieux.

Ecco il pieno linguaggio degl' Intermundii, che lasciam tutto alla *Scuola Alfabetica*. Perciò diamo il buon viaggio a *Salvolini*, e permettendogli che visiti il suo *Nilo-Celeste*, e si guardi dall' *Ariete de' Tropici*: noi ci tratterremo alcun altro poco coll' Egitto reale di questa Terra; e dimanderemo piuttosto; a que' che hanno alcun esercizio ne' veri studii Geroglifici; onde sia nato questo *Amon-Ra*, che è quotidianamente in bocca a' Colleghi della *Scuola Alfabetica*. La parola *Ra* qui non è *Cofa*: e se *Re* significa *Sole*, è per una vera corruzione di voce più antica, come appunto il nostro *Re* da *Rex Regis*. La radice

vera ed originale di *Rc Sole* è la Semitica רם CRS *Cheres Sole*: non solamente perchè la lingua Cofta è piena di Omiofonie sia perfette sia meno perfette de' Dialetti Semitici, come fra gli altri molti dimostrarono Barthelemy, e de Rossi: Ma pure perchè gran numero di Re Egizii, come ex. gr. *Mercheres*, *Tarcheres*, *Usercheres*, *Acencheres*, *Nephercheres*, *Bicheres*, etc. ebbero senz'alcun dubbio nome dal Sole *Cheres*, e ritenner tuttavia intera quella radice. Anzi è certo che fino al secondo secolo Pro-cristiano moltissimi Egizii la riteneano ancora pura, perchè Eratostene nel Latercolo de' Re Tebaici traduce *Mos-Cheris* per $\eta\lambda\iota\delta\omicron\tau\omicron\varsigma$: E se è vero che traduca pure *Mares* per $\eta\lambda\iota\delta\omega\rho\omicron\varsigma$ deesi senza dubbio scrivere tal voce Μαιρης , come Μοιρης ; e se pare che a Licosfrone in Alexandr. il Sole fosse $\pi\epsilon\rho\rho\alpha\varsigma$ per Egizio Dialetto deesi aver quasi $\pi\text{-}\epsilon\rho\rho\alpha\varsigma$: Cosicchè il ř chet sia passato in I o E, ciocchè fu facilissimo e comunissimo. Ed è cosa curiosa, che lo stesso Champollion nel *Précis* pag. 93, avesse scritto, che agli Egizii il nome del Sole fosse stato Kpi o Kpi , che non avrebbe potuto mai divenir il *Phre* o *Pire* della sua Scuola. Come dunque ha potuto farsi che molti si ostinino a legger tutto giorno ne' più antichi Monumenti Geroglifici *Phre* e *Pire*? È più ancora d'onde sarà mai nato quell' *Amon-Ra*? Fosse stroncamento di *Amon-Ras-Onter*, che realmente si è trovato in più Greche versioni? Ma se per la certissima autorità della Stele di Turino, posta in luce dal Peyron nel Tom. XXXIV. degli Atti dell' Accademia: *Amon-Ras-Onter* è il Dio *Amnone* a *Testa di Sparviero*, o di Aquila Tebaica, com'è chiamata da Strabone lib. XVII. pag. 812: se in Semitico רם RASC significa *Capo*, e רם NTR Caldaicamente per רם NSCR significa *Aquila*, o *Sparviero*: è manifesto che *Amon-Ras-Onter* significa appunto *Amnone* a *Testa di Sparviero*: e che inettamente si scrive *Amon-Ra*. Che poi רם NSCR di più popoli Semitici sia stato cangiato dai Tebaici in רם NTR oltre l'analogia certissima d' infinite altre parole simili, ha esempio di altro Popolo illustre, qual fu l'Etrusco, presso il quale, testimonio Esichio, l' *Aquila* fu detta ANTAR, e se è vero che i Menfiti dissero lo Sparviero *Noscher*, è vero ugualmente che nella stessa Grecia molti $\lambda\omega\tau\tau\alpha$, e $\delta\iota\sigma\sigma\alpha\lambda\iota\alpha$, e molti $\lambda\omega\tau\tau\alpha$ e $\delta\iota\tau\tau\alpha\lambda\iota\alpha$ pronunziarono: Onde quella guerra

Fol. VII.

6

dell'S, e del T presso più antiche Nazioni. Cosicchè non possa dubitarsi ragionevolmente che il Nome di *Amon-Ras-onter* non sia fatto da voci Semitiche, e che *Amon-Ra* ne sia un barbaro stroncamento.

E bastino fin qui le *Riflessioni* nostre sulle *Osservazioni Cronografiche* del *Salvolini*: perchè queste son piùchè sufficienti a dimostrare quanto grave e profonda ancor sia la nostra ignoranza ne' *Geroglifici Egizii*, e quanto tristo e misero sia tuttavia lo stato della loro Scienza presso quelli stessi, che son tutto giorno in ogni specie di libri proclamati e lodati, come maestri supremi di tal letteratura. E più ancora per provare, che sarebbe omai tempo, che tutte le insigni Accademie di Europa prendessero special cura, e si occupassero con singolarissimo interesse de' *Geroglifici Egizii*: Non solamente destinando di ciascun loro Corpo almeno due de' più distinti Socii, che vi si applicassero e consecrassero interamente: ma giudicando pure in comune severissimamente delle basi e fondamenti de' sistemi Ermeneutici, che si van proponendo; o meglio tentando e proponendo nuovi metodi, e nuove vie. Il vuoto che produce l'ignoranza de' *Geroglifici* in tutta l'antica *Enciclopedia* è così grave, così interessante, così, dirò pure, vergognoso; e le interpretazioni ipotetiche che si propongono, sono così ridicole ed assurde, che sembra inconcepibile, come una grandissima parte di uomini di lettere, e distintamente di Accademici se ne stia così oziosa ed indifferente per essi. Ed ora massimamente, che la nobilissima munificenza di quasi tutti i Sovrani di Europa, ha posto sotto i loro occhi, e fralle loro mani i più insigni monumenti dell'Egitto. Ed essi stessi non posson fare a meno di arrossire quotidianamente, perchè forzati per necessità di loro Ricerche archeologiche di parlar delle cose di Egitto, e di un vero o probabil nesso dell'Enciclopedia Egizia con quella delle rimanenti Nazioni antiche, invece di citare ed attestare i *Monumenti*, che hanno sotto i proprii occhi e nelle proprie mani, interpretandoli secondo le regole di buona e severa Critica, son costretti a mendicare, e quasi sempre senza alcun vantaggio e profitto, una menzogna di Manetone, una favoletta di Erodoto e di Eliano, una diceria di Diodoro e di Plutarco: o forse anche viaggiare per gl'intermundii di Amon-Ra ed Houan-Nofre.

RASSEGNA DI OPERE.

POGGII Epistolae. Editas collegit et emendavit, plerasque ex codicibus manuscriptis eruit, ordine chronologico disposuit notisque illustravit, eques THOMAS DE TONELLIS. Volumen primum. Florentiae Typis Marchini 1832 pag. 368 (1).

Nelle lettere familiari di scrittore non oscuro e non frivolo, due studi sono da fare, importanti: lo studio dell'uomo, e lo studio del tempo. E dell'una e dell'altra sorta d'osservazioni, abbondantissima s'offre la copia nelle lettere di questo Poggio, singolare uomo vissuto in secolo singolare. E perchè nelle idee religiose si viene a conoscere più chiaramente il carattere così dell'uomo come del secolo, alcuni frammenti delle poggiane lettere, da noi tradotti, diranno in quale stato si fosse la religione al suo tempo, come dal Poggio sentita, come da lui giudicata.

» Che tu abbia contratta amicizia con un dotto uomo è dabbene, siccome dici, il Cardinal di Sant'Angelo, io n'ho piacere sommo. Se tale egli è qual tu scrivi, non solamente d'affezione egli è degno, ma d'amore e d'ossequio, sì per le virtù sue proprie, sì per la scarsezza ch'è grande d'uomini tali. Tu vedi già quant'è sieno

Rari nel mondo al par di nero cigno; — (Giovenale)
vedi gli altri della medesima dignità, tranne pochi, con quale santità vivano, con che prudenza, con che onoratezza: di dottrina non parlo: bandita, con ogni genere di virtù. I simulacri delle genti son tutti argento ed oro: dati al ventre ed al sonno, gonfi di boriosa superbia. I buoni precetti del vivere tramutarono in loquacità ostentatrice: e l'amore che nè per religiosi costumi si meritano nè per la santità della vita, vogliono ottenere a forza di terrore e di fasto. E se, come tu egregiamente scrivi, i detti ed i fatti degli antichi a noi non importassero più che

(1) Il cav. Tonelli che, anni sono, tradusse, e con tanta dottrina illustrò ed arricchì d'inediti monumenti la vita del Poggio, scritta dall'inglese Sepherd, ond'ebbe a meritarsi dall'autore non pure elogi ma ringraziamenti, e confessione modesta d'essere stato nelle note superato assai volte in abbondanza ed esattezza e preziosità di notizie, il cav. Tonelli rese con dotto altro suo non facile e non breve lavoro un servizio notevole a' buoni studi. Le molte lettere del Poggio da lui primo ritrovate giacenti in varie biblioteche d'Europa, e con intelligente pazienza corrette; e le già cognite, per sua cura sanate da gravi errori, e con acutissimo e dotto avvedimento disposte nell'ordine logico de' tempi, offrono un'assai profittevole e grata lettura. I dotti d'Italia e d'Europa certamente accoglieranno con riconoscenza questo primo volume; e al valente editore daranno animo di pubblicare i due che rimangono.

questi de' viventi, la fede senza dubbio, per tali esempi, n'andrebbe perduta. Non conoscono che una cosa: il potere; e costoro per pascere il ventre e far preda: chè tutto a questo fine si reca. Per l'Evangelò militan pochi; i più per l'ozio e per la ricchezza (1). . . Ment'io n'andavo fuggendo la peste, vidi la chiesa Sarisberiese, e cercai de' libri, de' quali mi scrivevsti già tante volte. Non era alcuno che dicesse d'averli veduti. Uomini dati al ventre e a lussuria possiamo trovare assai; amatori delle lettere pochi: e questi barbari, e piuttosto eruditi a questioncelle e a sofismi, che a vera dottrina (2) «.

» Quanto al vescovo bolognese (3), uomo che virtuosissimo reputo, non so dirti s'io n'abbia piacere o dispiacere: mi duole de' suoi rammarichi, sebbene io so di certo non essere a lui punto amaro lo star senza di cosa che mai non desiderò: perocchè coloro che vogliono, come dice Agostino, soprastare, e non prestarsi al bene altrui, costor non meritano di vescovi il nome (4) «.

Ma se guardiam poi come questo censore severo considerasse egli, e trattasse gli ecclesiastici benefizi, vedremo quanto più facile sia scagliare accuse e rimproveri, dell'evitarli.

» Questo mio signore finalmente mi diede qualcosa: partorì il monte, e nacque un sorcio che mi mangia gli orecchi. Mi diede un benefiziuccio piccolo, con peso grande: una cura che frutta centventi fiorini: e che sia cura, non piacemi. Poichè, siccome Gregorio attesta in non so quale Omelia, dura cosa è, chi non sa tenere a freno la vita propria, farsi giudice della altrui. Però tra non molto porrò giù quest'abito che troppo mi grava. Molte volte ti scrissi mia unica mira essere, col lavoro d'alquanti anni, procurarmi un riposo nel resto della vita (5) «.

» Scrissi che questo signor mio m'aveva dato una curetta della quale io non facevo gran conto; per non voler reggere al peso del sacerdozio. L'altr'ieri e' me ne conferì altra di quaranta lire nette; e lasciata la prima, pigliai questa. Se il benefizio non fosse con cura, non chiederei altro; ma il peso della cura mi è grave troppo. Credo che potrò, in cambio di questa, trovare un benefizio libero e senza cura, di lire venti: se questo mi riesce, n'ho assai, e più non desidero (6) «.

E dalle recate parole acquistano singolar luce quest'altre:
 » Una cosa io vo' che tu sappia: questi satrapi nostri esser vani

(1) L. I ep. VI.

(2) Ep. X.

(3) Niccolò Albergati.

(4) Ep. VII.

(5) Ep. XVII.

(6) Ep. XVIII. — E nella XXI » Questo benefizio, io l'ho per me-
 lefizio «.

d'ingratitude: vizio comune a quanti possono più di quel che convenga (1) «.

Più giusto e più sincero, abbraccia il Poggio e sè stesso e tutta la corte del tempo suo, in questa sentenza: » tu sai gli usi nostri: di tutto trascurati, fuori che in fatto d'ambizione e di cupidigia (2) «.

Abbiam veduto per quali fini aspirasse ad un beneficio il filologo fiorentino. Assicurarsi uno stato era l'ambizione sua: non però degnavà comprare la libertà col nome di vile; nè smodatà erano i suoi desiderii:

» Il signor mio (3) quasi sempre è in viaggio, errante al par d'uno Scita: io qui me ne vivo in quiete, sepolto ne' libri. Mi si provvede al vitto e al vestito: basta. Con tutti i suoi tesori, può egli un re appropriarsi di più? (4) «.

» Io te conosco lontano dal vizio dell'adulare, morbo che suol esser proficuo a chi abita le case de' grandi (5). T'esorio a lasciare questa maniera di scrivere, che, chi l'usa, può aver taccia d'adulatore, e chi la soffre e compiacesene, d'impudente. Sempre scrivi quel che tu senti; nè l'affetto si spinga più là che non richiede la verità, nè badare a quel che tu potresti e sapresti dir bene, ma a quello che l'argomento dimanda. Che se prendi taluno a lodare per esercizio d'ingegno, scegli tale che le tue, vere lodi paiano e non vituperii. (6). — Qual cosa più turpe, qual più d'uomo libero indegna, che parlare ciò che la coscienza non detta? (7) «.

» Vorrei potere anch'io viaggiare con voi: e d'assai buon grado lo farei, ora che di mala voglia me ne sto in corte. Ma sai la strettezza dell'aver mio . . . Andar sempre a caccia di nuova sussistenza, egli è facile a dirsi, alla prova difficilissimo: e qual mai cosa, non dico più dura, ma più misera, che sempre ricominciare la vita? (8). — A nessuno più dispiace questa vita che a me. Già da due anni me ne sare' ito: ma fuggire di fatica in travaglio, non so se era cosa da farsi: e istituire un genere nuovo di vita, non sarebbe leggerezza soltanto, ma stoltezza vera. Gravissimo partito è; quando si ha a deliberare della intera vita

(1) L. III ep. XXXI.

(2) Ep. XXXIX. — Importanti notizie alla storia religiosa contengono le lettere II. del libro I, la XII del secondo; la III, la VII, la XXIII del quarto.

(3) Enrico di Beaufort, vescovo di Vinchestex.

(4) Lib. I ep. VI.

(5) Ep. VII.

(6) L. III ep. II.

(7) L. III ep. XXIII.

(8) L. I. ep. X.

che resta : e chi s'inganna (come spesso segue), non lascia senza vergogna l'incominciato cammino. Cautela vuolsi a mutare : e perseverar nella via non ben presa , è d'altra parte pazzia. Questi due diversi e contrarii pensieri mi tennero tanto sospeso e perplesso che , posto tra speranza e timore , arrenai come in istagno , non sapendo conoscere la vera via (1) . . . Non so quel che far potrei fuor di corte , altro che o fare scuola a' fanciulli , o servire a qualche padrone E l' uno e l' altro partito , se prenderlo dovessi , parrebbermi miserissimo. Perchè se misera è ogni servitù , più di tutte è , come sai , dover servire al capriccio d' uomo non buono (2) «.

» Questo primieramente io vo' che tu pensi: la libertà, ed il riposo delle lettere, a me più caro essere di tutte le cose che i molti stimano grandissimamente e desiderano. E se vedrò di poterla conseguire, non solo fra' Sarmati, ma me n'andrò fra gli Sciti (3). — Se ottengo fiorini ottanta per anno, non cerco più, e porrò fine ai desiderii di ricchezze di dignità per attendere agli studii delle lettere, come sempre desiderai. Questo, secondo che spesso io ti scrissi, fu sempre l'animo mio; e però qui ne venni (4) per procacciarmi quel tanto da viver libero negli studii (5) . . . Ciò che il Cardinale Pisauo scrive del segretariato, piacemi per l'onore: quell' ufficio del resto è non principio di libertà, ma officina di servitù. Intendi bene: io non cerco libertà che sia sgombra di ogni cura e molestia, ma quella dove a pochi almeno i' sia soggetto, quella che Tullio definisce: poter vivere a voglia propria. La prima è stato più santo: ma lo Spirito, dove vuol egli, spira. In quella vive Ambrogio nostro (6), ch' io giudico felicissimo

ma noi che tante forze d'animo non abbiamo, a questa mediocrità desideriamo attenerci dove e seguir Dio possiamo, e non affatto vivere servi del mondo (7). — Molti volevano persuadermi che dopo la morte del nostro Bartolomeo (8), volessi sottentrare al peso delle molte cose che egli sosteneva, insinuarmi nell'intimità del Pontefice, e intraprendere affari anche spontaneo. Ma io sono alienissimo da tale consiglio; nè di più mettermi innanzi ho volontà, ma di ritirarmi. Che non sarebbe principio di quiete codesto, ma di fatica immeusa; sarebbe, in vece della libertà ch'io desidero, sottostare a gravissima servitù. Dunque

-
- (1) Ep. XI.
 - (2) Ep. XII.
 - (3) Ep. XVIII.
 - (4) A Londra.
 - (5) Ep. XX.
 - (6) Traversari.
 - (7) Ep. XXII.
 - (8) Di Monte Pulciano,

ascenda chi vuole: io dello stato e delle cose mie sto contento: nè più desidero, ma solo poter di quel ch'ho godere a mio senno. Veggo morire anco quelli che tengono la somma delle cose:
 . . . non forza d' auro

Trasse la febbre al corpicciuolo infermo. — (Orazio)

Il tuo Poggio di poco è contento, e nel fatto il vedrai. M' applico alcune ore alle lettere, disimpacciato dalla cura delle cose pubbliche, la quale io lascio a' maggiori di me. Vivo in libertà quanto posso; e ciò mi fa lieto: d'ambizione non patisco, non di cupidigia d'accumulare: se mi si dà, ricevo con grato animo; se no, non ne piglio pena: e già fino ad oggi nulla mi mancò ad onorato e decente vivere. Nessuno di me più ricco, se in tali sentimenti persevero. Ma basti di me, queste son cose da provare a fatti, non a parole (1) «.

» T'affermo e confermo le cose che non ha molto ti scrissi, ch'io vo' non ispandere le vele nell'alto, ma sì raccogliete: è mar grande e procelloso cotesto, al quale chi s'affida, danno non solo del corpo, ma e dell'anima gli sovrasta. Io vò causarlo, e ritirarmi nel porto, quanto potrò; dove se non quiete (chè in questo pellegrinaggio quiete intera non è), avrò almanco men fiera tempesta. Quante fatiche finora sostenni, non altro frutto mi portarono che il vitto e il vestito: questo solo ne trassi, da potere dir mio; il resto n'andò tutto in altri. Quale mattezza, per cose che con poco acquistar si possono, sosteuere grandissime fatiche, e di continuo crucciare la vita? Poggio tuo penserà a' fatti suoi: parli altri a suo senno; io maggior forza d'animo credo sprezzare che non appetire questi beni che gli altri con tanta ansia cercano. Costoro la morte rapisce più presto che non coloro che badano a sè. Non entrerò dunque successore all'altrui ufficio, ma al mio. Non posso dire che non entrerò in fatiche maggiori, ma non ne andrò in cerca: soffrirò il peso se imposto; ma com'uomo restio (2) «.

Or fa maraviglia a pensare che quest'uomo di vogliesi moderate e sì parche, scrivesse dieci anni innanzi: » Sento che il Guarino menò moglie una bella giovanetta, e con buona dote, *quod est omnium primum* (3) « — » Io cerco ogni via da trovare come partir di qui a spese altrui, e spero che troverò (4) «.

Confessa e condanna la sua biasimevole cupidigia egli stesso, scrivendo da Londra. » Non credere che io qui mi trovi meglio che in patria: ma, tu lo sai, più a lungo che non bi-

(1) L. III ep. XXIX.

(2) Ep. XL. — Leggasi a questo proposito intera la lettera XVI del libro terzo.

(3) L. I Ep. XI.

(4) Ep. XII.

sognasse io spingo innanzi questo masso di Sisifo, mirando alla quiete futura: e pur mi sembra ridicolo sperare in questa vita un po' di quiete dove nulla è stabile, ma di continui movimenti agitato. E spessissimo io rido di me che cerco quiete là d'onde molti sapienti, trovandovi inquietudine sommamente molesta, con somma cura fuggirono. Più libera via sarebbe lasciare tutte queste cose che sono del mondo, le vane cure e molestie e pensieri del secolo, e rifugiarsi nel porto di povertà, cioè di libertà e vera quiete e salute. Ma questo è dono di pochi; di soli coloro che il Padre attrae a sè, come dice la Verità. Io tengo dietro alla comune opinione; che, siccome gli uomini dicono avere amici molti, e pochissimi sono e furono i veri; io così quieta vita chiamo quella che meno abbia di molestie. Questa, corrotta dal vizio de' tempi, o dall'età traviato, io desiderai lungamente, e cercai per cammino non so se retto. Perchè, siccome altra volta ti scrissi, non ignoro quanto sia grave il peso del sacerdozio, e quali cure, chi ha punto di coscienza, posino sul cuore a coloro che vivono di beneficio. I premi non si debbono se non a chi fatica; e, dice l'Apostolo, chi non lavora, non mangi. Ma queste son cose a dirsi più facili che a farsi; e, volgarmente dicono, meglio cadere nelle mani di Dio, che dell'uomo. Io tuttavia, se l'affare, cioè la promessa di Pietro, avesse effetto, lascerei il sacerdozio, a che mio malgrado m'appiglio: non ch'io punto dispregi la religione, ma perchè non ispero essere tale, quale, secondo la regola, esser dovrei (1) «.

Più timido e meu generoso che in altre lettere, si mostra il Poggio nella seguente: » Bisogna esser pronti anche al cenno de' grandi, per non offendere i loro scrupoli, poichè son più disposti a sdegnarsi, che a rimettere un fallo. In ogni cosa i principii son ardui e difficili: e quel che a' vecchi in carica è grato a farsi, e bell'e lesto, e leggieri, a me costa e pena e tempo e molestia,

. . . *Ma tutto vince*
Pertinace fatica . . . — (Virgilio)

Tento insieme offrir cosa di me degua, e insinuarmi nella grazia del principe, e lo veggio cortese assai verso me. Gli affari pochissimi: ma pensieri molti mi occupano, d'ogni cosa timido e trepidante . . . (2) «.

» Credimi, tu non sa' il solo: tutti abbiamo le nostre; e tutta quanta la vita è penosa: e le pene ivi principalmente son grandi, dove meno si crede. Se non che la colpa sta tutta in noi: le cerchiamo, e le frughiamo ne'lor nascondigli: e solo chi vuole, n'è oppresso. Fo ragione degli altri da me; se contento

(1) Ep. XXII.

(2) L. II ep. V.

fossi del convenevole, vivrei più libero e più retto e senza travagli; ora sudo, volgendo al superfluo i miei pensieri, e guardando ad un tempo, che forse non mi sarà dato. Come seguì di mio fratello: io pensavo dargli moglie, e somministrare tutto il necessario a mantenere famiglia; e altre cose infinite fantastichavo. Iddio ce lo tolse, e interruppe tutti i pensieri miei: sia benedetto ne' secoli. Egli conosce perfettamente quello ch'è'l bene nostro: e ciò mi consola. Mi accora tuttavia la solitudine dell'orba madre, che cadeute dagli anni, e malaticcia, si consumerà nel dolore, Altra amarezza: l'avevo ordinata la casa ospizio agli amici, e molti mi rendevano grazie dell'accoglienza: ora giacerà deserta la casa, e squallida e muta. Sia lode a Dio! — Credimi: l'essere rimasto così solo mi conturba, e forse mi costringerà a mutar modo di vita (1) «.

De' nuovi agi concessigli dalla sorte, servivasi dunque il valent'uomo, ad onorare gli amici; e al suo Niccolò Niccoli scriveva: » Se io gli amici e gli ospiti miei invito a mensa, non me ne devi riprendere: egli è uso antico e comune; nè, che fosse ascritto a vizio, io intesi nè lessi. Se forse la spesa ti dispiace e l'apparato, non volere dalla parsimonia tua misurare l'altrui oprevolezza. Sii pure contento d'una libbruccia di castratello; ricevi gli amici tuoi così gretto come ti piace: serba il tuo danaro per pagare l'imposte, e sudaci sopra per non te ne saper distrigare: io vo' fivirli come a me piace (2) «.

In altra precedente, quand'egli era un po' meno agiato, descrive la vita sua in Rieti, così: » Venuto a Rieti, presi a pigione una casetta, sul fiume non piccolo che scorre lungo la città. La mattina vo in chiesa a pregare: poi, nel tornare a casa, passo di piazza, guardando e comprando quel che mi va, specialmente poponi: la cui cognizione lo Zuccaro stimava difficile, e diceva però che giova comprarli da sè. Nè tanto mi fa l'esempio dello Zuccaro, quanto l'autorità d'Orazio, egregio poeta, il quale, descrivendo la vita sua in Roma, città popolosa ed insigne, dice ch'era solito passare di piazza, e domandare, quanto l'erba, quanto il farro: molto più io, uomiciatolo appetto a lui, non temo rimprovero, se in città quasi campagna, compero quel che mi fa di bisogno. Tornato a casa, leggo o scrivo sedendo nel viale accanto al fiume, al mormorare delle acque: poi do al corpo il bisognevole del nutrimento: il più del tempo spendo in passeggiare; chè l'aria è qui freschetta, e i luoghi ameni molto, e da passeggio. Qui poi, cosa per me preziosa, non sento novità; non di guerre, non di

(1) Ep. XVII.

(2) L. III ep. 4.

tumulti (1). Non sento lamenti degli apparati del re d'Aragona, di quel di Francia; non so che macchini il Duca di Milano, e che i Fiorentini «.

Il Poggio qui pare uno di que'tanti letterati a' quali *servire* per proprio vantaggio, è religione, ma poi curarsi delle sventure degli altri, è delitto o stoltezza. » Non è da me il giudicare di sì grandi cose: ciò solo desidererei, che sapessimo e volessimo tollerare la pace. Or non faremo che gittare danaro.

Trema tutta in terribile tumulto

L' africa terra. . . . — (Ennio).

Ma di ciò basti. Andranno le cose secondo la volontà di Dio. E mi premerebbe che il peso delle prestanze non mi rovinasse (2) «.

Non però sempre e'si pasce di così vili pensieri: » Nè delle cose private nè delle pubbliche resta a parlare: le une in tale stato, che se scemano ancora un poco, sono a nulla; dell'altre il meglio è tacere, se non vuoi aver nome, o d'adulatore, nome indegnissimo d'uomo dabbene, o di loquace e di petulante (3). — L'alleauza stretta fra i nostri e i Veneti, approvo e lodo: molti però dicono, che poco vi s'ebbe riguardo al decoro nostro, massimamente che l'arbitrio della pace da loro dipende. Se questo è, vorrei piuttosto onoratamente cadere, che reggermi con vergogna (4). — Nol vogliono, quelli che potrebbero non volere, e volere dovrebbero (5) «.

E per intendere le innumerabili e strane contraddizioni di quest'uomo, e dell'uomo letterato, e dell'umana natura, vi prego di leggere le parole seguenti: » La guerra di Lucca stoltamente incominciata, non so qual fine s'avrà: mai non mi piacque: e, non rammarginate ancora le prime cicatrici, non era tempo d'esporsi a pericolose ferite. Scrive Cicerone che il partito del giusto, anche vinto, non è da vituperare: io dico, che il partito iniquo, anco vincitore, non è da lodare: chè le imprese non vanno giudicate dall'esito. Per dire in poco, cosa che sarebbe materia di molte parole, io non vidi mai nè lessi repubblica più stolta, dove men valore avessero i sani consigli. Rettamente Aristotele definì lo stato democratico il peggiore di tutti, dove non può virtù nessuna allignare. Ma veggano di ciò coloro che ne tengono il freno. Vorrei però che la temerità de' pochi non fosse

(1) Ep. XIV, L. II. Dello Zuccaro vedi la nota del cav. Tonchi alla p. 101. È tanto più pregevoli quanto più poche son tutte le note dell' egregio ed.

(2) Ep. III.

(3) Ep. VIII.

(4) Ep. XXXVI.

(5) Ep. XIII, L. III. Si veggano, per giudizi delle cose politiche del suo tempo la lett. XXIV del L. II., la XVI del IV, e la XX, e la XXII, e la XXIV.

danosa ai molti. Quel tiranno di Lucca (1) che tanto la oppresse e tanto danaro accumulò, deposto di grado e cattivo, è pur messo a tortura, per quel ch'io sento, acciocchè manifesti il tesoro. Il Signore delle vendette fe' libera mostra di sè: a ciascheduno vien la sua ora; hanno pur le città lor destino. Attendiamo noi a' libri nostri, che ci divertono da siffatte molestie «.

O consideriamo nel Poggio i principii morali, o i civili, o i politici, o i letterarij, troveremo il bene confuso al male in modo tanto singolare e bizzarro da renderci di doppio ammaestramento feconda la lettura di questi suoi scritti familiari: dove lo stile istesso ora si abbandona alle licenze di una dimessa e quasi italiana latinità, ora si abbellisce di franca facondia e di non volgare eleganza (2).

E della pura eleganza bene aveva nell'anima il sentimento questo ingegno vivace, e fiorentino veramente sì d'acume e sì d'acrimonia, educato nello studio de' libri e nello studio degli uomini; vago di codici antichi e di costumi novelli; dalla fortuna e dalla voglia irrequieta portato in Roma, in Alemagna, in Inghilterra; servitore di vescovi e di papi, segretario della più illustre fra le moderue repubbliche; spettatore di scismi, di supplizi, di rivoluzioni, di guerre; condotto dalla necessità a mendicare un compagno di viaggio, poi mediatore di pontefici, e onorato da principi e da re italiani e stranieri; ora studioso dell'ebraico, ora innamorato della eloquenza de' Padri, ora dei monumenti dell'arte pagana; traduttore e storico; celiatore osce- no e sentenziatore severo; nemico terribile e avversario gentile; battagliatore irreconciliabile, e riconciliatore d'amici; accusatore mordace de' vivi, e de' morti lodatore facondo: facile ad impu- tare e ad essere imputato d'ereticali sentenze; ora superbo, or modesto; or affettuoso, ora torvo agli amici stessi più cari; uomo e ne' pregi e ne' difetti più moderno che antico; simbolo de' tanti contrasti che rendevano sì svariato e sì strano l'aspetto di quella misera età, di questa inesplicabile Italia.

NICCOLÒ TOMMASEO.

(1) Paolo Guinigi,

(2) De' suoi principii morali si veggia nelle pag. 35, 36, 37, 41, 44, 50, 62, 63, 121, 147, 178, 181, 209, 320; e nelle lettere del L. primo XIII e XVI, e XVIII del secondo, e V e X del quarto. — Del suo cuore, p. 92, 99, 107, 109, 139, 160, 169, 172, 179, 180, 186, 187, 191, 196, 201, 202, 241, 283, 302, 327. Di più la lett. V, la VII, la X del libro terzo, e la XXIII. — De' suoi studi finalmente si veggia le pag. 1, 2, 20, 27, 30, 39, 80, 104, 162, 190, 202, 219, 273, 275, 276, 277, 278, 281, 309, 320, 322, 323, 331, 349, e la lett. XXI del libro terzo.

La Campania sotterranea, e brevi notizie degli edificii scavati entro roccia nelle due Sicilie ed in altre regioni: opera di GIUSEPPE SANCHEZ bibliotecario della Borbonica ec. Napoli, Trani 1833. vol. 2. in 8.º

Quest' opera , che riempie un vuoto nella storia universale, e nella nostra istoria patria , si può dire a buon dritto nuova nel suo genere , per le peregrine cose che l'autore in essa vien dimostrandolo. In effetti molti fatti sconosciuti vi si riportano , e molti sotto nuovo aspetto vi si presentano. Vi si pruova che le prime abitazioni degli uomini non furono che gli antri o le grotte , e che là dentro erano templi , e tutto ciò che fa di bisogno per un culto religioso. Che se parecchie asserzioni sentono a prima vista del paradosso, i ragionamenti , e le classiche autorità che l'autore ne va adducendo danno ad esse il carattere di storiche verità : così le Sirene partenopee da mostri , maghe , meretrici , principesse vagabonde , divengono segni astronomici. Importante ancora si rende questo lavoro per la retta intelligenza di Omero , di Virgilio , di Petronio Arbitro , e di molti passaggi di Strabone , di Seneca , ec. Lungo sarebbe il voler dare un sunto dell' opera , e malagevole il mostrarne solamente i molti pregi ; per il che noi staremo contenti ad indicare a parte a parte le materie trattate dall' autore , seguendo sotto brevità per quanto sia possibile le sue tracce medesime.

Egli adunque vien discorrendo in sul bel principio degli edificii incavati nella roccia in varî paesi dell' Affrica , dell' Asia , dell' Europa e financo dell' America. Le vaste grotte di molte miglia di lunghezza nell' Abissinia , quelle cavate nel granito in Egitto , di cui fa menzione il Viaggio in quella contrada recentemente pubblicato in Parigi dal Panckouke , sono particolarmente disseminate dal ch. Autore: e descrivendo le famose grotte di Meusi , egli tien discorso dell'istruzione che in quelle cavità della terra riceveva la gioventù destinata al sacerdozio. Le quali cose tutte rendono l'Egitto di sotterra molto più mirabile che non lo fosse quello sopratterra. Ragiona in seguito degli edificii monotoliti delle Indie , della Grecia continentale ed insulare tutta piena di grotte fatte a mano , e di moltissime altre caverne manuali che nel settentrione dell' Europa , in Francia , in Inghilterra , in Ispagna , in Portogallo , in Italia si rinvencono. Degna di nota è la descrizione di un antro di Tebe ove fu rinchiusa nel fior degli anni Antigone figliuola dell' incesto amore di Giocasta.

Venendo poi più particolarmente a parlare delle nostre contrade , incomincia l' Autore dal discorrere sui magnifici avanzi che esistono nella Sicilia di città scavate sotterra fornite di spiragli a guisa di cunicoli che lor davaño la luce e l' aria. Vi si

osservano ruderi che si estendono per più miglia di lunghezza, come in Pantalica, e nel sito chiamato *la valle ed il castello d'Ispica*, ed avanzi di abitazioni con finestre, di dieci in dodici piani l'un sovra l'altro scavati nella viva roccia sopra terra. Il che conferma il detto di Eliano, educarsi cioè la gioventù Siciliana nelle cieche viscere della terra.

Passa quindi a tener discorso degli altri campani orientali nel libro IV, degli occidentali nel V, ed in seguito di altri particolari che non perdendo di mira il soggetto di cui egli tratta, riguardano più da vicino queste nostre regioni. Per lo che vi si fa conoscere l'immeusa diramazione delle Catacombe di S. Genaro, che toccando Pozzuoli e Cuma da un lato, giungono dagli altri fino a Castellammare, Sorrento, Nola, Capua, ec. Quindi vi si prova, e sempre coll' autorità degli scrittori, che le grotte campane servivano per abitazioni, per istrade pubbliche, per templi, per misteri, per oracoli, e che erano provvedute di spiragli per la luce e per l'aria, e di uscite sopra la superficie terrestre in tutti i lati. La dimostrazione dell' essere i Cimmeri popoli venuti dal Settentrione e non aborigeni; dell' avere Omero da poeta teologo descritto tutto che di religioso si operava negli antri campani cantando la discesa di Ulisse all' Inferno; e dell' aver Virgilio fatto lo stesso descrivendo l' Inferno e gli Elisi, sono tutte vittoriosamente fatte dall' Autore. Tratta quindi del culto religioso che negli antri d' Averno e dei dintorni praticavasi, della Sibilla cumana e de' suoi oracoli insino a noi pervenuti. Le Sibille e le Sirene è da lui chiarito non esser che emblemi de' segni astronomici della Vergine, delle Plejadi, ec., e come tali aver Partenope un tempio sotterraneo, e le Sirene templi, altari e misteri negli antri campani.

Nel libro XVI si prova essere gli antri napoletani il teatro principale del Satyricon di Petronio, nel quale si mettono in vista i costumi depravati del secolo in cui fu composto, e vi si descrive Napoli sotterranea. Nel XVII si ragiona delle dottrine che negli antri campani insegnavansi, e come dalle catacombe sieno uscite sette filosofiche e religiose alimentate sotto il velame del mistero.

Passa di poi l'autore a narrare come gli antri campani servissero ai cristiani di rifugio nelle persecuzioni. Di fatti, essendo Napoli città libera, venivano i cristiani a trovare un asilo ne' suoi sotterranei da presso e da lunge. Sotto Diocleziano, ardendo la nona persecuzione, i cristiani ricoveratisi in casa del prefetto di Roma, Cromazio, in numero di più centinaia, vennero per consiglio di Papa Cajo a rifugiarsi nelle grotte campane per una comunicazione di esse colla villa che Cromazio avea tra noi; ma l'uno e gli altri, scoperti, acquistarono il cielo col sangue. Nel braccio delle catacombe vicino alla soppressa chiesa e convento

di S. Maria-la-vita, Paolo II vescovo napoletano tenea dimora, ed ivi battezzava ed esercitava tutte le fauzioni vescovili; durante le persecuzioni degl' Iconoclasti. Ancora seguita l'autore dicendo essersi serviti i cristiani degli antri per concilî, siuodi, oratorî, e luoghi da menare vita ascetica! ed in vero non altrove che nelle grotte campane, presso *Buca di Montedragone* si tenne sotto Diocleziano e Massimiliano un concilio ecumenico, conosciuto sotto nome di *Concilium sinuessanum*. Negli antri ancora celebravansi la Sinassi, le Agapi ed i Gilicernii.

Se i pagani si servirono degli antri per sepolcri (come dicesi nel libro XV.) i cristiani ancora se tie servirono per cimiteri: così che tanto nelle catacombe di S. Gennaro fuori le mure, che in quelle che sottostavano all'arcivescovato, furono seppelliti tutti i vescovi napoletani ed i duci-consoli fino al nono secolo. I due Stefani arricchirono quella sotterranea cattedrale di preziosi arredi, e di reliquie di santi; e dopo la distruzione di Cuma vi furono traslocati con pompa processionale varii corpi di santi, ed esposti alle preci de' fedeli. In quelle catacombe sermonava S. Severo, vi si giurava sul corpo di S. Gennaro, e vi si trovavano chiese, monasteri, ed ospedali, fabbricati negli aditi di esse.

Ripieno di non ordinaria erudizione è il libro XXIV. intorno alle pitture, ed alle iscrizioni ebraiche, greche e latine che si rinvennero nelle catacombe napoletane; non meno che il seguente in cui l'autore ricerca infino a qual tempo sieno esse servite di stanza e di luogo d'orazione; alla quale investigazione risponde, essersi, in fino ad un secolo e mezzo fa, detto messa nelle catacombe della Sanità, ov'era una magnifica chiesa sotterranea abbellita con dipinti a fresco.

Nel libro XXVI, che compie l'opera, si conferma che gli antri sieno stati destinati ad uso di abitazione.

La parte tipografica s'ebbe anch'essa le cure dell'autore; nè agli eruditi increscerà il trovare in fine l'indice de' libri, quello delle materie, ed un terzo delle opere e degli autori citati nell'opera. I curiosi ed i viaggiatori vi troveranno ancora una *Guida delle catacombe di S. Gennaro fuori le mura*.

Non ci dilungheremo nel far le lodi dell'autore e dell'opera: la fama di cui meritamente gode il primo, e l'importanza e la novità delle materie trattate nella seconda, inviteranno i dotti e coloro cui punge desiderio di apparare, più che non farebbero le nostre parole, alla lettura di questo libro, la quale, anzi che infruttuosa, sarà per riuscir loro di molto profitto e diletto.

E. Rocco.

Mie idee sulla pena di morte, e confutazione del paragrafo 28 dell'opera su' Delitti e le Pene di CESARE BECCARIA, per l'avvocato GIACINTO NUNZIATA. Napoli presso la vedova di Reale e figli 1833.

FRA i nomi sacri alla venerazione ed alla gratitudine de' posteri è sommamente glorioso quello di Cesare Beccaria. Egli mostrò la barbarie di quelle feroci istituzioni del medio evo, che non eran del tutto crollate all'urto potente della filosofia: egli il primo combattè poderosamente la crudeltà delle pene, e l'irregolarità delle procedure criminali: egli mirava alla rigenerazione dell'umanità; i suoi voti gli parvero soddisfatti, ed alzò la voce contro la pena di morte. A' suoi ragionamenti non mancarono nè partigiani nè oppositori; e quindi un nobile arringo si schiuse ove armeggiarono, con quanto ardore l'amor di patria scaldava loro le vene, quanti fecero opera intorno alla difficilissima scienza de' diritti e de' doveri.

Piacque al Sig. Nunziata scendere in quest'arena, coll' animo di sostenere l'assoluta necessità dell'ultimo supplicio. Noi ci faremo ad esporre, ed esaminar brevemente i suoi argomenti: ed ancora trovandoli di poco valore non indugieremo a profferire le debite lodi alle sue rette intenzioni.

Per consiglio di alcuni suoi amici e contro suo talento il nostro A. premise alla quistion principale un ragionamento sulla valutazione del reato, e sulla misura della pena. Ch'egli meglio di cotesti suoi amici pensasse non è mestieri ch'io lo dimostri. Le opere, com'è questa dell'autore, ordinate a risolvere una grave quistione, non si sommettono che al giudizio degli uomini instituiti nella scienza del diritto, ne' primi articoli della quale va determinato la norma per valutare il reato, per misurare la pena.

Chi poi fosse digiuno di tali conoscenze non vincerebbe utilmente la sua ignoranza apparando » che ne' reati tentati o mancati il dolo è la misura della pena . . . che ne' reati consumati deve esaminarsi preliminarmente per quanto vi sia concorsa la volontà del delinquente, e poscia assumere il danno come misura della pena; che quindi ne' reati consumati la pena varia secondo ch'è più o meno nobile il diritto leso, e secondo ch'è maggiore o minore il numero delle lesioni prodotte «. Viete teoriche precedenti dal falso principio: che il magistero penale sia un magistero di espiazione.

Non per punire il delinquente, ma per prevenire il delitto si adoperano le pene (1). Contrapporre ostacoli efficaci all'eru-

(1) È questo un vero predicato da molti sapienti dell'antichità, ripetuto da molti moderni, e da non pochi contraddetto. Fa però meraviglia

zione del delitto per arrestarla nella sua scaturigine è la nobile industria del savio legislatore. A conseguire il fine desiderato è d'uopo che la pena sia tanta e tale, quale e quanta basta ad annientare la forza de' motivi che possono impellere l'uomo al delitto. Questi motivi dunque costituiscono l'indice metrico della pena. Pel dolo e pel danno sarà stabilito il *quando* si possa punire; ma il *come* ed il *quanto* si debba punire, sarà determinato per la *spinta criminosa* (1).

In due parti l'A. distribui il suo lavoro, divisando discorrere nella prima della giustizia ed utilità della pena di morte, e confutar nella seconda quanto fu scritto da Beccaria intorno a tale subietto.

Vero verissimo è il principio che pone l'A.: che giusta cioè sia una pena solo quando è necessaria; vero è altresì il secondo principio: che in ogni ben ordinato governo niun reato debba rimanervi impunito; ed è vero ancora che sia necessario

come Vittore Cousin, uno de' più valenti pensatori Francesi, non pago di aver egli dichiarato altamente: che il principio di penalità consiste nell'espiazione; abbia ancora attribuito questo stesso principio a Platone, il di cui Gorgia con somma industria voltava nella propria favella. Ma i pensamenti di Platone su tale subietto son chiari abbastanza, e notissimi sono que' due luoghi ove gli rese aperti: uno è nel dialog. XI delle leggi. *Poenis vero maligni vexantur, non quia peccaverunt, nam quod factum est, infectum esse non potest, sed ut post hac et peccatores ipsi, et qui puniri iniquitates viderunt, injustitiam oderint, aut saltem minus in simili vitio peccent.* L'altro è nel Protag. *Nemo prudens punit quia peccatum est, sed ne peccetur.* Bello è ancora il dettato di Seneca: *Nec homini quidem nocebimus quia peccavit, sed ne peccet; nec unquam ad praeteritum sed ad futurum poenam refertur.* L'idea che il magistero penale sia di sua natura difensivo; fu bellamente significata da Cicerone allorchè, nella sua *divinazione* contro Verre, dimostrò: che ne' giudizi penali l'attore, ossia l'offeso è il vero *difensore*; perciocchè egli affidandosi alle leggi, esercita per mezzo de' magistrati quel diritto di difesa, che di per sé avrebbe fatto valere, se né leggi, né magistrati vi fossero stati. E perciò ancora il divino Alighieri espresse il concetto di una pena giustamente irrogata colla voce *difesa*

O difesa di Dio, perchè pur giaci? (Par. XXVII.)

(1) Non coll'animo di dir cose affatto nuove noi scriviamo queste poche pagine; ma colla persuasione che le vere ed utili conoscenze non furon mai ridette vanamente, e che alla divulgazione di queste, anzichè alla scoperta di nuove verità, debbono mirare segnatamente i giornali. La teorica della *spinta criminosa* è parto della mente di G. D. Romagnosi, che primo nella scienza penale ha adoperato quel metodo che Bacone indicò per la Fisica, e Cartesio usò nella Metafisica. E non so come il professor Carmignani, uno de' più potenti ingegni italiani, abbia scritto (*Comp. delle Inst. del Dirit. Crim. nella pref.*) che Bentham il primo si valse del metodo analitico nelle ricerche sul Dirit. Pen. Romagnosi, undici anni prima che Dumont pubblicasse gli scritti di Bentham, col lume dell'analisi aveva ricercati e stabiliti i veri principii del Dirit. Pen., principii inalterabili e certi forse più che quelli delle fisiche discipline, perchè tratti dalle relazioni reali delle cose.

distinguere e graduare le pene. » Qualora dunque, dice l' A. ,
 » tolta la pena di morte, mancasse la gradazione necessaria alle
 » pene, qualora senza di essa fosse necessità lasciare molti reati
 » impuniti, chi, in tale ipotesi, esiterebbe un istante a procla-
 » mare l'evidente giustizia dell'ultimo supplicio pe' malfattori? »

Rapporterò qui compendiate le ragioni che in sostegno del primo suo assunto cerca di far valere l' A. , studiandomi che per la breve esposizione non ne sia minuita la forza.

Abolita la pena di morte, dice l' A. ; dovrebbe abolirsi ancora ogni sorta di pena perpetua. Perciocchè da un uomo condannato a vita, mancando la pena di morte, nulla di bene potrebbe promettersi la società, che anzi dovrebbe temerne ogni male. Tutte le pene dunque, prosegue l' A. , si ridurrebbero alla sola perdita della libertà, e questa sola pena non è al certo capace di quella graduazione richiesta a punire tanti e sì diversi reati (1). Ora fermato il massimo di questa pena in anni venti, se ad essa si assoggetta per lo stesso reato un vecchio ed un giovane, per questi sarà temporanea, ma per quegli nel fatto sarà perpetua. Lo stesso accade se questa pena sia irrogata ad un uomo robusto e ad un altro malsano. Che se poi sarà ritenuta la pena perpetua, somnesso a questa un vecchio per un reato gravissimo, potrebbe riuscire meno grave di una pena temporanea inflitta ad un giovane; perchè il primo potrà morire pochi anni dopo di averla subita. Ancora: se taluno siesi renduto per due volte feritore, o reo d'altro misfatto, la cui pena cumulata con altra equivalga alla pena perpetua, e s'egli altra fiata è trasportato al delitto, intenderà a consumare quello che porta a lui un utile maggiore, non temendo egli pena più grave di quella che gli era minacciata per la recidiva. Dippiù: come punire colla sola pena della perdita della libertà l'avvelenatore, l'omicida; il feritore, il ladro, colui che ingiuria, che commette frode, scrocco, usurpazione? O deb'esservi dunque impunità, o mancarvi la gradazione nelle pene.

Ritenuta la pena capitale, continua l' A. , si avrà un altro genere di pena e, punendo colla morte i reati massimi, si avrà la gradazione nelle pene, e quindi la proporzione tra i delitti e le pene: proporzione non praticabile quando si toglie la pena di morte per la gran differenza che intercede tra i reati massimi ed i minimi, contro tutti i quali non si potrebbe segnare che una pena dello stesso genere varia soltanto nella durata.

Così ragionava l' A. per dimostrare: che abolita la pena di morte non si potrebbero graduare le pene, nè proporzionare ai

(1) L' A. crede che l'esilio, la interdizione patrimoniale, e da pubblici uffizii, l'amenda ec. non sieno vere pene.

reati. Egli, come ha protestato, in buona fede ha palesato le sue idee; ed io spero perciò che non gli giunga discaro un franco e sincero parlare.

E primamente dirò che le dette cose staranno anche quando sussista la pena di morte. Così anche in questa ipotesi possono avvenire i casi che fugge l'autore, cioè: che alla stessa pena di anni venti si sommetta un giovane ed un vecchio, un uomo valido, ed altro di malaudata salute: che si punisca colla pena perpetua un giovane ed un vecchio: che un reo, tentato a delinquere novellamente, si determini pel reato più grave. Nè però mi accorderò mai con l'A. nell'opinione: che una pena temporanea sia perpetua pel vecchio, essendo probabile ch'ei muoia mentre l'espia, e che la pena perpetua grave per un giovane sarà leggiera per un vecchio. La sicurezza che niuno vorrà recarsi alla sentenza di lui mi fa astenere dal confutarla.

Generalmente ragionando aggiungerò, colla speranza di non fallare, che delle pene non debbesi calcolare l'impressione dolorosa e *reale* che producono sul malfattore, bensì l'azione che spiegano sulla immaginazione di coloro che possono delinquere. È questa una conseguenza dell'incontrastabil principio: che l'oggetto delle pene sia la *prevenzione* de' reati. E se talvolta si deve valutare l'azione reale delle pene, come accade nelle pene temporanee, questo calcolo non serve che ad assicurare l'efficacia della forza che debbe esercitare la pena sull'immaginazione. Dappoichè se nelle pene temporanee non ci avesse una corrispondenza tra l'azione reale di esse e quella ch'esercitano sulla immaginazione, il delinquente una volta sperimentata questa pena più non avrebbe un sufficiente motivo che il respingesse dal reato.

Non posso poi tacere che un'indicibile tristezza mi comprese l'animo allorchè ebbi letto: che annullata la pena di morte mancherebbero le pene, essendo ridotte tutte quante a perdita di libertà. Lagrimevole sarebbe il nostro stato se ciò fosse vero; ed il cielo allontani per sempre un augurio sì tristo. Quel paese ove la scure e le catene sono i soli mezzi valvoli a distornare da' rei proponimenti i malvaggi, ove le pene mancano a' delitti, o è barbaro o mal governato.

Tostochè l'uomo ebbe sentito i suoi bisogni, avvertì che per compierli appieno avea mestieri degli altri. Per questi sentimenti gli fu manifesta la sua destinazione: egli era nato per la società; e tanto necessario gli fu il vivere in essa; che fuori di questa le sue facoltà morali non si sarebbero potuto neanche snodare (1). La società dunque ha in mano tutti i mezzi di pri-

(1) Romagnosi. Assunto primo della scienza del Dr. Nat. §. XI.

vazion dolorosa, e tutti i modi afflittivi; perocchè molti possono tutto sopra di un solo. Ma essa ingiustamente userebbe i gastighi se prima non avesse sperimentati frustranei tutti i mezzi non dolorosi. La pena è un mezzo *ultimo e sussidiario* per annientare le tentazioni criminose.

Ma perchè mai l'A. non vuol riconoscere come vere pene l'esilio, la interdizione patrimoniale, e da' pubblici uffici, l'ammenda ec.? La pena è un *dolore* che la legge irroga al delinquente per arrestare i delitti futuri. E in una società ben governata, ove tutti i freni dell'incivilimento son posti in azione concorde, ove si onora la virtù, si premia il merito, e non vi sono privilegi, nè chi possa promettersi l'impunità, sia ricco o potente, mancheranno le pene? In questa società una riprensione pubblica varrà quanto vale una delle pene più gravi in una società corrotta e degradata.

Scoprire e distruggere le cause ordinarie che spingono gli uomini a delinquere, è la legge prima di chi voglia esercitar con giustizia il magistero penale. La dimostrazione quindi della necessità d'una pena suppone: che la società abbia fatto quanto poteva perchè il delitto fosse inescusabile: che la società sia ben ordinata, ben governata; ed in questa ipotesi è assurdo il dire che alla società mancano i mezzi dolorosi per punire i colpevoli. Dall'abolizione dunque della pena di morte non si potrà mai dedurre, come necessaria conseguenza, la mancanza di gradazione nelle pene.

Poche riflessioni saran bastevoli a mostrare l'insufficienza del secondo argomento che l'A. addusse in sostegno della pena capitale. Il principio ond'esso muove è: che in una società ben ordinata niun reato debba rimaner impunito.

Niuno oserebbe contrastare la verità di questo principio; perchè niuno può ignorare i dannosi risultati dell'impunità. E sin da' più remoti tempi, uomini sapientissimi ammaestrarono i reggitori delle nazioni ad essere inesorabili. » *Nullum peccatum impunitum sit* (1) » *Exemplum impunitae injuriae omnibus injuriam minatur* (2) «. E se la sola speranza dell'impunità inanimisce l'uomo a mal fare, tosto che fia certo poter violare impunemente la legge, certo sarà del pari lo strabocchevole sfrenamento delle malvagie passioni; che non essendo queste validamente ristrette, solo intente all'utile individuale contrarierebbero l'utile pubblico, la pubblica felicità. Quella legislazione che alimenta la speranza della impunità, accarezza incautamente il delitto. Ed

(1) Plat. de Leg. dial. IX.

(2) Ex libris Apoph. collec. a Bartolom. Magio.

è regola nel magistero penale, che debbasi aumentare la pena in ragion che cresce la speranza di rimanere impunito.

Ma come avviene che annullata la pena di morte dovrà darsi luogo all'impunità? » Se un condannato a vita, dice l'A., si reude colpevole di altro reato, non potrà darglisi altra pena; perciocchè contra di lui si è esaurito tutto il rigore delle punizioni. E questi non solo è colpevole di nuovo reato, ch'esser deve punito, ma è ancora recidivo; e se la recidiva per gli altri accresce di molto la pena, per lui al contrario non sarà capace di produrre alcuno effetto, ed il reato e la recidiva rimarranno impuniti «.

Questo ragionamento procede dall'ipotesi già fermata dall'autore: che la società non possa mettere i condannati a pena perpetua nell'impotenza di nuocere. L'ipotesi non può reggere in diritto, e con essa cade ciò che l'A. ne dedusse.

V' hanno nell'ordine sociale alcune presunzioni che tengono luogo di verità e, sempre che per l'avvenire vuolsi disporre, debbonsi assumere come norma sicura. Tali sono le presunzioni: che ognuno conosca la legge: quella dell'innocenza, e mille altre senza le quali la società non potrebbe emettere alcuno ordinamento pel futuro, nè provvedere con regola generale alle occorrenze presenti, perchè multiformi e varie. Lo stesso magistero penale non è forse tutto *presuntivo*? Nè perciò le sue fondamenta sono men sode, e le sue regole men vere.

Chi si avvisa che alla pena di morte debba surrogarsi la deportazione, l'ergastolo ec. presume, e ragionevolmente, che la società possa ridurre il malfattore nello stato di non poter più nuocere. Che la società lo possa di fatto non è da mettersi in dubbio: nè l'allegare fatti in contrario rende meno vera la presunzione accennata. Per essi si mostra in vece il difetto di vigilanza onde emerge ancora necessità di punire, ma non la necessità *naturale*; ed è questa sola che dà *diritto* a punire.

Se poi talenta all'A. trarre la definizione degli eventi futuri dalle combinazioni *possibili*, e discorrere su di esse come su fatto certo, gli si potrà dire: che, anche stante la pena di morte, rimarrà impunito quel reato commesso da colui contro del quale è già stata emanata una condanna di morte, e non per auco è stata eseguita. Ma il mero possibile non va calcolato dal legislatore, e i casi che ha supposti l'autore, e quello che noi fingevamo, non possono far statuire regole generali.

Ancora falsa mi sembra l'opinione che porta l'A. dicendo: che se una nazione abolisse la pena di morte dovrebbero abolirla del pari tutte le altre nazioni, *per non essere scosso l'equilibrio politico*. Egli dichiara le sue idee nel modo seguente: » suppongasì che due abili generali di due nazioni in guerra tra loro sieno

reciprocamente fatti prigionieri, l'uno è messo a morte nella nazione ove è conservata questa pena; l'altro è ritenuto in carcere presso la nazione in cui non v'è pena capitale. Colla morte del primo la nazione cui egli apparteneva, ha irreparabilmente perduto l'esperto condottiere il cui solo nome valeva una vittoria; ma non così la seconda, che può ancora ricuperarlo, o coll' evasione, o con un reclamo, o con un riscatto ec: e renderlo così utile alla patria e fatale al nemico «.

L'A. magnifica la sua sentenza fingendo un altro caso, che si può ravvisare nel riferito, fatta la necessaria distinzione ne' termini della quale brevemente risponderò.

Se i generali combatterono per la patria loro ingiustamente si dannerebbero a morte dopo che sono stati fatti prigionieri: se contro la propria patria volsero le armi e uno è messo a morte, l'altro incarcerato, uguale sarà il risultato di queste due diverse punizioni; perchè si deve supporre che nel paese ove in vece della morte è adoperata altra pena, questa, per le condizioni del paese, produca lo stesso effetto che in altro luogo la pena di morte giustamente inflitta.

In ultimo l'A. si volge alle sacre carte e dal più antico e più venerando fra i libri tutti toglie il precetto: *Qui hominis sanguinem fuderit, ipsius invicem sanguis per hominem fudatur* (1).. A ciò risponderà in mia vece un vegliardo del parlamento d'Otaiti. » Penso che il nostro Sig. G. C. abbia temperato alcuni precetti dell'antico Testamento. Ciò è vero: infatti io ravvisai nella nuova legge molti passi che vietano di uccidere: non ne conosco alcuna che imponga di trattar d'una stessa misura colui ch'è ucciso.. Ma perchè fermarci a' particolari? considerate nel suo tutto la nostra novella Religione ed il suo verace intendimento, e vedrete che in ogni occorrenza essa raccomandaci di amare il prossimo, di non fare altrui male, d'essere indulgenti verso i colpevoli. Ora, continuando a punire di morte l'assassinio, ed arbitrando d'una vita che non è nostra, egli è anteporre alla vera Religione l'idolatria ». Queste furono le parole del vecchio Pati (2).

(1) Genes. lib. VIII.

(2) Nel vol. XLVI dell' Antologia, è riportato il ragguaglio di una sessione del parlamento di Otaiti. La quistione trattata in quella sessione fu la seguente. *Dovrà esser condannato a morte l'assassino, oppure esiliato in perpetuo?* La Bibbia ed il Vangelo erano i soli appoggi della discussione. Il discorso di Pati, che ho riferito in parte, fermò l'autorità del Vangelo, ed il parlamento votò per l'esilio perpetuo. Quale esempio non danno all'Europa gli abitatori della Polinesia, usciti pur dianzi dalla barbarie, scegliendo per loro guida nelle pubbliche e private faccende la Bibbia ed il Vangelo!

Maraviglio, nè senza ragione, come l'A. che in esordendo avea proclamato il solenne principio: che il diritto penale non debba ripetersi nè dal patto sociale, nè dalle primitive concessioni, appresso, commendando un passo del Mably, creda di trovar la giustizia della pena di morte nella concessione del diritto di difesa. E di più toglie a dimostrare, che anco nello stato detto naturale puotesi legittimamente mettere a morte il malfattore. Impresa certamente malagevole, ma che pur caldeggiata da Locke e Filangieri parve menata a porto glorioso, sinchè con freddo discorso svelati non furono i veri principii e la vera genesi del diritto penale.

Il pensiero ch'anco a' dì nostri, e nella patria nostra vi sia chi abbagliato dalle immaginarie teoriche d'oltremonti professi devozione ad alcuni falsi principii di Sidney e di Rousseau mi contristò somnamente. Cessi una volta, per Dio, questa vile accat-teria delle quisquiglie straniere, ed orgoglioso torni l'Italiano alle ricchezze nazionali. Chè gl'Italiani furono i maestri d'ogni civile sapienza e i creatori di tutti i rami dell'umano sapere. E nell'Italia nacque quel seme d'ogni maniera di civiltà di che lo straniero superbamente gioisce, e che a noi o per ira del destino o più probabilmente per nostro delitto è ancora negata.

Nello stato di naturale selvatichezza, scrive l'A., l'uomo ha il diritto di respingere la forza con la forza, di uccidere l'ingiusto aggressore, quando la morte di lui sia l'unico scampo alla propria salute. Tutto ciò è vero, ed il secondo de' diritti annunciati compete all'uomo anche nello stato di società. In vero niuno degli oppugnatori dell'ultimo supplicio negò che l'uomo, ovunque si trovi, possa dar morte a colui che senza diritto lo assale, quando altro mezzo non abbia per guarentire la propria esistenza. Questo diritto emerge dagli *attributi* dell'uomo, che non mai si alterano, non mai si mutano in qualunque stato l'uomo o si consideri o sia.

Ma come, soggiunge l'A., la legge di natura permette che si punisca il reato tentato, e dispensa l'impunità tosto che siesi consumato? Il selvaggio, ferito una volta, non temerà ragionevolmente di ricadere sotto le furie dell'impunito feritore? Gli altri selvaggi non avranno il diritto di prevenire un'aggressione futura, e uccider colui che senza diritto aggrediva?

La legge naturale concede all'uomo il diritto di difendersi, perchè gl'indica l'obbligo di conservarsi: il diritto dunque alla difesa sussiste sinchè dura il pericolo. Che se l'aggressore desiste dall'offesa o compie il suo reo proponimento, non v'è diritto contro la vita di lui, non v'è legge che ne giustifichi l'uccisione; perchè non v'è, ne può esservi legge che voglia addoppiato il danno. Il passato non dà mai diritto a punire, solo ne può

fornir l'occasione, come addivene in società; ma nella vita selvaggia non è nemmeno valevole ad affermare i motivi che dal futuro si potrebbero trarre. Tra uomini solitarii esistono forse i molteplici bisogni che nascono in società? In tale stato si potrebbe nuocere facilmente? La morte dell'ingiusto aggressore sarebbe essa mai l'*unico* rimedio per la temuta aggressione? Al certo che no. La fuga, la colleganza con altri selvaggi forse riuscirebbe più opportuna. Per le altre pene si potrebbe dire di più: che il selvaggio al tocco della vendetta, non essendovi in tale stato forza per contenerlo, non si acqueta e smette i criminosi disegni, ma incollorisce, infuria e più sdeguoso sul punitore risorge. Ma si arguisce il delitto, punendo il delinquente, ove gli uomini assembrati non sieno, e spettatori insieme del delitto e della pena? Ove leggi certe e note non dichiarano i diritti e le obbligazioni di ciascuno, ed ove il magistero penale non sia sommerso ad una regola certa? La pena in tale stato si riguarderebbe come un novello delitto, e tal sarebbe di fatto (1). Niuuna pena dunque può irrogarsi nello stato detto naturale, e molto meno quella di morte.

Dipoi che parve all'A. aver dimostrato la *necessità* della pena capitale, divisò provarne l'*evidente utilità*. A ciò fu da lui ordinato il paragrafo secondo della prima parte del suo libro.

Io credetti sempre che nella dimostrazione della giustizia di una pena sia contenuta ancor quella della sua utilità. E di vero uno de' requisiti perchè possa dirsi giusta una pena è ch'essa sia utile; giacchè, come dicevamo, due sono le condizioni necessarie per potersi punire: prima, il fatto dell'individuo pel quale in lui si menomi il diritto alla felicità: seconda, che la trasgressione della legge del ben essere individuale serva al compimento della legge che ha per oggetto il ben essere sociale. Ancora: addimandando utile tutto ciò per cui ci procacciamo un bene o ci preserviamo da un male, se una pena è giusta, os-

(1) Anco nello stato di società sarebbe delitto il dare una pena se per prevenire i delitti futuri non fosse assolutamente necessario. La prima legge della società è quella del suo maggior ben essere; e perchè questo si compone del ben essere individuale la irrogazione di una pena include la trasgressione di questa legge: nè altrimenti si potrebbe trasgredire se nell'individuo, pel fatto proprio, non si fosse scemato quel diritto pel quale egualmente che tutti gli altri può pretendere alla felicità, e se l'infrazione di questa legge non fosse necessaria pel suo stesso adempimento; perocchè un male addivene un bene, quando è necessario per evitare mali maggiori. (Discorsi su le decche l. 1 c. 6. Montesquieu, Espr. des Lois, liv. 2 ch. 4). Son queste le due condizioni per le quali soltanto si può punire. E da ciò più chiaro si vede come altro non sia il fine delle pene che la prevenzione de' delitti.

sia se è dessa l' *unico* rimedio per prevenire i delitti futuri , è chiaro ch' essa sia ancor utile. La quistione dunque dell' utilità d' una pena , come io penso , si confonde con quella della sua giustizia. Non per tanto daremo lode all' A. per avere in questo paragrafo mostrato con sode ragioni ciò che alcuni osano mettere ancora in dubbio , cioè: che la pena di morte sia realmente repressiva ed efficace.

Ben vide l' A. che per assicurare il trionfo alla sua opinione era necessario abbattere quelle argomentazioni che la contrariavano : e ben fece a trascogliere per segno alla sua confutazione i ragionamenti di Beccaria ; chè in essi è certamente contenuto quanto fu scritto contro l' ultimo supplicio (1).

Non stimo necessario dare particolareggiata contezza di questa confutazione , sendo abbastanza noti e gli argomenti di Beccaria e quanto possa dirsi in contrario. Essa è ricca di molte ingegnose osservazioni , sebbene non giungano sempre a dileguare la forza delle ragioni avverse. Sarebbe stato però nostro desiderio che l' A. avesse risguardato il ragionamento di Beccaria come una conseguenza de' suoi principii , e che , in vece d' intrattenersi tanto sulle parole di lui , avesse questi oppugnati. Così facendo avrebbe minuita a sè medesimo fatica e noja al lettore.

Se i principii di Beccaria sul diritto di punire son falsi , reggeranno gli argomenti che da essi procedono?

Tolga Iddio che le mie parole suonino men riverenti che le ispira la mente. L' alloro che verdeggia sulla tomba di Beccaria è sacro all' Italia non che al genere umano , nè alcuno si attenterebbe di stendere la mano per sfrondarlo senza che il cuore non ne rinnegasse il voto.

Allo sguardo di quel grande la verità non potea nascondersi interamente , e dopo ch' ebbe vagheggiato un sofisma favorito , la intravvide e scrisse. » Io non veggio necessità alcuna di distruggere un cittadino , se non quando la di lui morte fosse il vero e l' *unico freno per distogliere gli altri dal commettere delitti*; secondo motivo per cui può credersi giusta e necessaria la pena di morte (2) «.

Chi dunque si fa forte sull' opinione di Beccaria per negare alla società il diritto di punire colla morte , e chi si arma per contraddire Beccaria , si faccia prima a ponderare accuratamente

(1) Geremia Bentham , uomo superiore ad ogni elogio , attenendosi all' opinione del Beccaria , non s' intrattene a dimostrarne la verità ; stimando nulla potersi aggiungere a quanto ne aveva scritto l' illustre Italiano. *Traites de legis. ec. T. II. chap. IX.*

(2) Su queste parole l' A. non fa alcuna osservazione , ed essa era pur troppo necessaria.

le espressioni riferite , e son sicuro che tosto gli verrà meno l'ardire.

È certo che la società ha il diritto d'irrogare la pena di morte s'ella sia *l'unico mezzo valevole ad arrestare i delitti che potrebbero infestarla*. Perciocchè se alla società compete *essenzialmente* il diritto di conservarsi e di difendersi , ha ella assolutamente diritto su tutti i mezzi che si richieggono per la sua conservazione , e per la sua difesa. Altrimenti se per un caso la pena di morte fosse necessaria alla conservazione ed alla difesa della società , ed ella non avesse il diritto d'infliggerla , vi sarebbe ancora un caso in cui la società non avrebbe il diritto di conservarsi e difendersi. Ma per contrario se la società non incontra mai questo caso in cui la pena di morte è necessaria , non avrà mai diritto a punir colla morte ; perchè una pena è giusta solo quando è necessaria. Alla dimanda dunque : se la società abbia diritto a punir colla morte , non può darsi una risposta assoluta ed universale. È questa una quistione che va risolta per le condizioni sociali : è una quistione , lo dirò colle espressioni del venerando professore Marzucchi , di *opportunità sociale*.

Non pertanto molti filantropi di chiarissimo nome vorrebbero totalmente abolita la pena di morte. È questo un desiderio che anch'io , benchè l'ultimo fra tutti divido con loro ; ma mentre il mio cuore proferisce questo voto , la mia mente si slancia a vagheggiare quel tempo in cui a buon diritto si potrà abolire. Giungerà questo tempo ? Noi lo speriamo.

GIUSEPPE PISANELLI.

Lezioni di Dritto civile novissimo dell'Avvocato CESARE MARIANI. Napoli: Parte I. da'torchi dell'Osservatore medico, 1830 e seguenti. - Parte II, dalla Tipografia Azzolino e Compagni, 1833.

Questa opera è divisa in due parti, la seconda delle quali si può dire un commentario perpetuo della prima, imperciocchè nell'una si contiene un'ordinata esposizione del dritto civile romano, del patrio, del francese, e del vigente napoletano che hanno successivamente regolato il nostro foro; nell'altra analizzando e comparando le dottrine de' più celebri giureconsulti sulle quistioni di dritto che s'incontrano nelle attuali leggi civili, si viene a dare un saggio di quel dritto che da' legali è detto

controverso: così che comprendendosi nella parte prima la teoria del jus civile, nella seconda si rinchiude la pratica della giurisprudenza corrispondente.

La prima parte è dall'autore divisa in cinque tomi, de' quali han già quattro veduta la luce. Nel 1.° si contiene l'esposizione del libro primo delle leggi civili; nel 2.° quella del secondo libro, ed il trattato delle successioni che fa parte del terzo; nel 3.° il trattato delle donazioni e de' testamenti; nel 4.° il trattato de' contratti in generale, e quello del contratto di matrimonio in particolare.

Della parte seconda abbiamo a stampa il solo primo tomo in cui si comprendono 38 quistioni di dritto.

In quanto al metodo tenuto dall'autore in quest'opera, non possiamo far di meno di non tributargli le maggiori lodi che per noi si possa: vi si vedono in fatto posti d'accordo mirabilmente i diversi sistemi delle due scuole *istorica* e *filosofica*: il dritto romano, e gli altri dritti aboliti dalle leggi del 31 marzo e del 21 maggio 1819, sono posti innanzi alle attuali disposizioni, per il che là dove isolatamente apparati difficilmente si ritengouo per la loro complicazione e contraddizione, e per la trascuratezza colla quale gli studiosi se ne passano, credendo inutile fatica l'apprendimento di leggi che più non sono in vigore: ora per il collegamento colle vigenti determinazioni della legge, cui forniscono l'*elemento storico*, e per la facilità con cui si vede essere stati confermati, modificati o affatto cangiati, di leggieri s'imprimono nella memoria dei discendenti. Nè meno è da commendare la chiarezza con cui le presenti leggi sono dall'A. interpretate laddove di alcuna spiegazione abbisognino: le quali interpretazioni sono da lui o desunte dalle disposizioni che prima erano in vigore, o dalle filosofiche ragioni che formano lo spirito della legge, e che si comprendono da' giureconsulti sotto la denominazione di *motivi*.

Ancora la parte seconda va adorna di molti pregi, fra' quali non sono ultimi la facilità dello stile, e la chiarezza così nel presentare le varie quistioni sotto l'aspetto in cui debbono riguardarsi, come nell' esporre le ragioni che conducono alla miglior soluzione di esse. L'utilità dell'avvezzare i giovani studenti di legge ad esercitazioni forensi di questa fatta per far loro acquistar l'abito di discorrere in pubblico sopra materie legali, non è da dire quale e quanta sia; e qui nella capitale ne abbiamo esempi bellissimi in molti studii privati, e specialmente in quelli del Pr. P. Liberatore e del Pr. F. P. Ruggiero. La quale utilità maggiormente si manifesta allora quando le quistioni a trattare sieno scelte in modo, che non a forensi cavilli, ma dieno luogo a belle considerazioni così in pro come in contro, dal confron-

to delle quali, nel che consiste la dialettica forense, si riconosce per lo più la migliore definizione de' dubbii, siccome, al dir del n. A., sorge la favilla dall'urto delle selci.

In generale l'opinione del n. A. nel risolvere le quistioni proposte ne parve sempre la più giusta e la più equa; come ragionevoli le osservazioni che vi conducono, cavate quando dal metodo storico, quando dal filosofico. Non v'ha dubbio che quando ambidue questi metodi menino allo stesso risultamento è indifferente il servirsi dell'uno o dell'altro; ma quando, il che avviene di raro, guidino a conseguenze diverse, di molta accuratezza fa d'uopo per iscegliere infra essi una scorta sicura. A noi sembra che prima di abbandonarsi all'uno di essi faccia d'uopo attentamente esaminare se in alcun modo le attuali vigenti leggi forniscano alcun che adatto alla soluzione della controversia: e dopo un tale accurato esame un altro istituirne sulle cagioni che produssero il silenzio e sull'epoca in cui prima avvenne. La ricerca delle cagioni si appartiene alla filosofia, quella dell'epoca alla storia: che se la filosofia non sa scoprire altra cagione che l'*esempio*, fa d'uopo su questo consultare l'istoria; e se l'istoria non ci mostrò l'epoca in cui cessò la disposizione della legge, bisognerà di nuovo ricorrere alla filosofia. Ecco, a parer nostro, il modo abile a por d'accordo la storica colla filosofica scuola, e la norma da seguire per aggiungere questo scopo.

Per conchiudere, l'opera del sig. C. Marini è una delle più utili fra le molte opere legali che si pubblicano nel nostro Regno: in essa si comprendono le parti storica, esegetica e polemica dello studio del dritto, che unite alla parte didattica contenuta nel testo delle leggi che ci governano, possono formare de' buoni avvocati, de' giusti giudici, e degli utili legislatori.

E. Rocco.

Corpo di dritto positivo, ovvero legislazione e giurisprudenza generale pel regno delle due Sicilie, dell'avvocato LELIO M. FANELLI, Napoli 1830 e seg. Tipografia Trani.

DA tutte le apparenze siam portati a credere che l'epoca di un novello Giustiniano si avvicini per gli studii legali, essendo i libri ad essi appartenenti cresciuti a tal segno che in vece di chiamarsi *onus multorum camelorum*, dovrebbero dirsi *onus multorum naviliorum*. Del che le cagioni son chiare a chi voglia riflettere per poco le diverse legislazioni che si sono succedute l'una all'altra in queste nostre regioni; ed in questo secolo XIX

specialmente, sul cominciare del quale eran per anco in vigore il dritto romano e le nostre prammatiche e costituzioni e consuetudini, cui succedette nel 1809 il dritto Francese, e poi a questo nel 1819 il nuovo napoletano: per lo che la non ancor deposta abitudine di coloro che sotto l'impero di quelle leggi precedenti fiorirono o s'istruirono, non meno che l'assoluta necessità di ricorrere a tali leggi per difendere o giudicare quistioni insorte vigenti quelle, han fatto sì che fra noi si studino ancora e la romana, e la patria, e la francese legislazione, e per conseguenza gli scrittori che le espongono, le interpretano o le traducono. Quindi furono fatte fra noi tante traduzioni d'istitutisti romani o di commentatori francesi, le quali voleano esser riduzioni adattate ed applicate alle nostre leggi. Ed in vero, a che varranno tutti gli argomenti di un Delvincourt quando sian tratti dalle espressioni di articoli cangiati, riformati o tolti affatto dalle nostre leggi civili? A che varranno tutte le pruove di un Toullier quando sieno dedotte da principii diversi da quelli che regolarono la riforma del 1819? A che tutte le sottili distinzioni di un Eineccio quando esse sono sparite dal nostro codice? Per la qual cosa ci sembra che sia altamente da desiderarsi un Giustiniano che riunisca, riordini, riduca e risechi: riunisca ciò che in opere particolari trovasi disperso, e che spesso per non curanza, per picciolezza di mole, o per esser misto a cose inutili o cattive cade in ingiusto obbligo: riordini nelle tre gran divisioni di *civile, penale ed ecclesiastico*, suddivise in tante altre parti: riduca alla vigente legislazione ciò che non ne forma l'oggetto espresso, o che altramente è regolato dalle altre: e risechi in fine ciò che di superfluo vi ha in opere di tal fatta; la quale ultima parte che sembra la più agevole, è non pertanto la più imbarazzante e difficoltosa.

Queste idee ci passavano pel capo quando ci capitarono per le mani i primi quattro quadermi del Corpo di dritto positivo del Signor Fanelli: i quali valsero mira ilmente a confermarci in quella nostra opinione: vedemmo in effetto come in 116 pagine in 4.º di carattere testino appena si contengono i primi quattro articoli delle preliminari disposizioni della prima parte del nostro codice. Vero è che ad essi si premettono quattro discorsi sulla teoria del codice (tradotti però dal francese del Portalis e del Jaubert); ma facendo ragione della maggiore estensione degli altri articoli per lo maggior numero di controversie cui han dato luogo, appena 63423 pagine saran bastanti per compiere il numero de' 2187 articoli che compougono le leggi civili: e dopo ciò non si avrà che l'esposizione di una parte del ramo civile, mancante ancora del commerciale e dell'amministrativo e del ramo di procedura; e poi dovrà seguire quella del penale così ordinario che militare, e poi quella del jus canonico ec.;

che questa, se non andiamo errati, è l'intenzione prefissasi dal Signor Fanelli, o almeno così c'induce a credere il titolo dell'opera. Ad attignere questo scopo noi auguriamo all'A. lunga vita e perseveranza, pazienza ai suoi lettori, ed immobilità alla legislazione e alla giurisprudenza.

Non però ci staremo dal rammentare il metodo leibniziano di studio legale, per chi volesse seguirlo nel tentare un'opera simile a quella del Fanelli. Volea il Leibnizio che quattro parti rinchiudesse la scienza del dritto: *didattica, storica, eseggetica e polemica*. La prima parte dovrebbe contenere il testo delle leggi vigenti, e di quelle che per non formar parte delle attuali non si debbono intender abolite; ma in ciò bisogna andare col calzare del piombo: la seconda l'istoria de' diversi cambiamenti cui ogni disposizione andò soggetta sino allo stato in cui è di presente: la terza l'interpretazione dottrinale o legislativa che vi si possa apportare: la quarta un'eletta delle controversie derivatene e le loro motivate risoluzioni, quali furono o quali dovrebbero essere: in ognuna di queste parti aver per mira la riunione, l'ordine, la riduzione, la recisione del superfluo: le quali tutte cose, quanto agevoli a dirsi, altrettanto, ci sia lecito ripeterlo, difficili a mettersi in esecuzione, non si ritrovano, ci duole il dirlo, nell'opera di cui ragionammo.

E. Rocco.

Corso completo del Dritto penale del Regno delle due Sicilie, secondo l'ordine delle Leggi penali; del Giudice SANTO ROBERTI. Napoli, dalla Stamp. del Fibreno, in 8.° 1833.

SE il nostro Regno ebbe ne' tempi andati in Pagano un criminalista da stare a fronte de' Blackstone de' Bentham de' Beccaria, non meno a' nostri giorni è secondo di giurisperiti dotti nel ramo penale; fra' quali, senza menomar punto il merito degli altri, ci piace ricordare un Raffaelli, un Nicolini, ec. E veramente in questa branca della scienza legislativa furono i nostri schivi di tradur dal francese, come nol furono per la parte civile; del che niuno si maraviglierà, là dove consideri quanta sia la differenza delle nostre leggi penali a quelle de' Francesi, e di quanto ajuto al distinguersi nella carriera criminale sia a' nostri concittadini la facilità del parlare all'improvviso, l'ingegno fervido pronto ed acuto, e lo studio non mai dismesso della buona filosofia.

Ma il progredire delle umane conoscenze in secoli non bar-

bari, o che sia frutto d'intellettuale miglioramento, o che lo sia dell'esperienza, cangiando le disposizioni legislative, o perfezionando colla discussione le opinioni de' giureconsulti, rende di tempo in tempo necessaria un'opera che le precedenti supplisca, la quale, se non il pregio di una nuova creazione scientifica, si abbia almeno il pregio di raccogliere ed esporre gli avauzamenti fatti dalla scienza, di migliorare il metodo per lo addietro seguito, di rendere infine sempre più chiaro ed agevole lo studio della scienza medesima. E tale per l'appunto noi stimiamo l'opera del Giudice Santo Roberti già professore di Diritto criminale nel Real Liceo di Salerno: opera che onora il nostro regno, e della quale noi imprendiamo a dare un'idea, seguendo per quanto sia possibile le tracce stesse dell'autore.

Si divide adunque in due parti, la prima delle quali, divisa in tre volumi, è già data fuori, e la seconda verrà alla luce in questo anno 1834.

In un trattato preliminare che va innanzi al 1.º vol. trattasi delle leggi in generale e delle penali in particolare; dei reati e delle pene in generale, stabilendo che la pena non debba avere altro scopo che quello di provvedere alla conservazione ed alla sicurezza della società, allontanando i reati non ancora commessi colla minaccia del male che infligge, e distogliendo dall'imitazione col punire quelli di già recati a fine; del dritto di punire che definisce per un atto di giustizia meramente politica che si appartiene a chi rappresenta la società, derivante dal dritto della conservazione dell'ordine sociale e giustificato dalla sola necessità; siegue a parlare della proporzione che dee passare tra la pena ed il reato, così che il timore del male inflitto dalla prima contrabbilanci la spinta al secondo; e della necessità di fissare la *qualità* e la *quantità* delle pene, per contrapporle proporzionatamente alla *qualità*, ed alla *quantità* dei reati.

Incomincia quindi la prima parte che si aggira intorno alle pene ed alle regole generali per la loro applicazione ed esecuzione: tutte le materie che formano oggetto del tit. I. del lib. I. delle nostre leggi penali sono esposte e comentate in questo primo volume. Ivi si premettono alcune idee generali sulla divisione delle pene ammesse da queste Leggi, accompagnate da un breve cenno delle altre sancite nei Codici che le han precedute, dinotandosi nel confronto i motivi dell'abolizione di talune di esse, della conferma di altre, e del cangiamento di esecuzione in talune altre. In particolare poi si esamina la natura di ciascuna pena, e se ne dinotano tutti gli effetti; si ragiona sulla convenienza e sulla giustizia di essa secondo le vedute del *diritto universale e politico*; e per ultimo si offrono dei trattati speciali ed estesi sulla *confiscazione speciale*, sulla *condanna alle spese*

giudiziali ed alle restituzioni ed indennizzamenti dovuti alle parti offese o danneggiate, sulla coazione personale, e sulla solidità, che accompagnano la esecuzione di simili condanne.

Finisce coll'esporre alcune regole particolari intorno al tempo in cui s'intende cominciata ad espiarsi una pena, ed intorno alla preferenza che l'espiazione di una pena ha su di un'altra quando più pene vengono cumulate sul medesimo capo.

Il secondo volume ed il terzo comprendono tutti gli altri trattati relativi alle materie che formano oggetto del tit. II. lib. I. delle Leggi penali, e si dividono in nove estesi Capitoli. Il 1.º Capitolo tratta dei pensieri di delinquere, e dei motivi per cui non possono costituir reati, a meno che non fossero seguiti da atti esterni costituenti o *attentato*, o *tentativo*. Il 2.º Cap. presenta lo svolgimento delle teorie premesse nel *Trattato preliminare* intorno alla natura, ed agli elementi costitutivi del reato, e dinota la qualità della pena dovuta ad un reato, specialmente quando esista diversità tra i dettati della legge in vigore al tempo in cui fu commesso, e quelli della legge vegliante al tempo del giudizio. Il Cap. 3.º tratta della imputabilità, e specialmente de' casi in cui per mancanza d'imputabilità non esiste reato, nè vi ha luogo in conseguenza ad applicazione di pena. È suddiviso in tre sezioni. La 1. versa sulle azioni non imputabili per mancanza di ragione nei loro autori, tanto per difetto di sviluppo, come quella degl'infanti, quella degl'impuberi senza discernimento, e quella de' sordi-muti dalla nascita in determinati casi: quanto per vizio naturale o morboso, come quella degl'imbecilli, dei dementi, e dei furiosi. La 2. versa sulle azioni non imputabili perchè commesse nello stato d'ignoranza o di errore involontario ed invincibile, ed enumera i casi in cui possono non essere imputabili le azioni commesse nel sonno, o nella ubbriachezza. La 3. versa sulle azioni non imputabili perchè commesse nello stato di violenza, dinotando quali estremi debbono concorrere nella violenza di cui è parola. Il Cap. 4.º tratta poi dei gradi diversi della imputabilità, e specialmente nella 1. Sezione del dolo e dei gradi di esso; nella 2. della colpa, nella 3. dei casi in cui concorre ad un reato il dolo e la colpa al tempo stesso, ossia delle regole per determinare il grado della imputabilità delle conseguenze non prevedute di un'azione dolosa; e nella 4. della pruova del dolo e della colpa. Il Capitolo 5. è destinato alla complicità. Si divide in due Sezioni, la 1. delle quali tratta a parte della correità, dinotando con precisione in che differisca dalla complicità, ed a qual trattamento penale dia luogo, e la 2. Sezione della complicità, propriamente detta. Si premettono ivi delle interessanti nozioni preliminari, e quindi si suddivide in quattro articoli, nel 1.º dei quali si parla della complicità per concorso morale, come del

mandato, della provocazione, e delle istruzioni a delinquere; nel 2.° della complicità per concorso fisico, come della somministrazione dei mezzi o strumenti per delinquere, e della cooperazione o assistenza; nel 3.° dei gradi della complicità, e della pena dei complici, dinotandosi che cosa s'intenda per circostanze personali, o materiali, e quale influenza esse esercitino sulla determinazione ed applicazione della pena; nel 4.° delle altre specie di concorso nell'altrui reato che non costituiscono complicità, come del concorso positivo posteriore all'azione criminosa, e del concorso negativo. Il Capitolo 6.° presenta le norme per la giusta misura, o estimazione dei reati, da servire per regolare l'arbitrio dei giudici nell'applicazione della pena in quella latitudine di grado che si è lasciata alla loro discrezione. Il Capitolo 7.° tratta del tentativo. Si premettono delle interessanti nozioni generali, e quindi si parla in separate Sezioni, 1.° della estensione e dei gradi del tentativo; 2.° de' caratteri del misfatto mancato, e del misfatto tentato, non meno che della differenza tra l'uno e l'altro, e degli effetti del pentimento; 3.° della pena dovuta all'una ed all'altra specie di tentativo; e 4.° dell'attentato, e dei motivi pei quali debb'essere punito in alcune sole specie di misfatti. Il Capitolo 8.° riguarda la recidiva e la reiterazione, esponendo i casi in cui possono aver luogo, le conseguenze che producono, e le pene corrispondenti. Ivi trattasi di proposito dei diversi effetti delle reali indulgenze, non che del ravvisamento dell'azione penale nascente dai reati favoriti una volta dalle amnistie, e dalle rinunzie delle parti private. Il Capitolo 9.° finalmente versa sulla graduazione delle pene e sulle regole pel passaggio da una pena ad un'altra.

Della seconda parte, la quale anche divisa in tre volumi ha per iscopo i reati in particolare e la loro punizione, seguendo sempre l'ordine medesimo delle nostre leggi penali, terrem parola allorchè abbia veduto la luce, il che ci auguriamo che segua al più presto per il profitto che ne trarrà la scienza penale, e pel vantaggio che sarà per apportare, se non c'inganniamo, a coloro che allo studio di essa sonosi dedicati.

E. Rocco.

CHIARIMENTI sulla legge del contenzioso amministrativo del 21 marzo 1817 di FRANCESCO ECHANIZ. Napoli 1833. Tipografia Raimondi.

LA legge sul contenzioso amministrativo mancava di un commentario: l'opera che noi annunziamo, nel mentre che dimostra il bisogno che se ne pativa, ne adempie il difetto. Ed in vero questa legge, per servirci delle parole stesse dell'A. nella dedica a S. E. il marchese di Pietracatella; *ha formato oggetto di molteplici e gravi quistioni per la diversa maniera d'interpretarne le disposizioni: da ciò la necessità di un'opera che contenga l'analisi de' principii che regolano questo contenzioso e i conflitti di competenza tra le autorità amministrative e le giudiziarie, e che insieme dia la spiegazione del senso e del valore degli articoli di detta legge, con la elevazione e la soluzione de' dubbii che possono insorgere nella sua applicazione.* L'A. ha riempito questi vuoti nel modo più lodevole. Alcune idee generali vien premettendo sulle autorità presso cui risedè per lo addietro la giurisdizione del contenzioso amministrativo; sulle ragioni che distinsero questo dal contenzioso giudiziario, sui confini fra cui esso si rinchiude, sul come determinarne la competenza, su' diversi generi di conflitti, sul modo come questi si elevano, e finalmente sul termine fra 'l quale si possono elevare: Siegue quindi l'esposizione letterale di tutti gli articoli della legge in disamina, a ciascuno de' quali conseguivano delle brevi e chiare spiegazioni dottrinali desunte da quei principii stessi posti innanzi, e dallo spirito e dalla lettera della legge medesima, come pure tutte le interpretazioni legislative che vi hanno apporato le ministeriali ed i reali rescritti emessi all'oggetto; o che si possono dedurre dal ravvicinamento di leggi e decreti correlativi. Compie l'opera l'esame di due dubbii, in uno de' quali si disputa se le controversie sulla fissazione dell'onorario de' difensori de' comuni possano portarsi in linea di contenzioso innanzi alla Camera di disciplina, nell'altro se la elevazione di un conflitto possa farsi da altri che dall'Intendente.

Lode al giovane autore che con tanto buon successo ha formato il primo il difficile aringo di una legge così fertile di controversie. Ognuno che prende a scorrere l'opera sua con quell'attenzione che la materia addimanda, si chiarirà agevolmente; che non l'amicizia che a lui ci lega, ma il solo amore del vero c'induce a tributargli queste lodi sincere.

E. Rocco:

CHI abborrendo di poltrire nel turpe ozio, negli anni più floridi dell'età sua dà opera ad onorati studii, a proprio decoro ed a pubblica utilità, ben merita distinta lode, massime per lo esempio che diffonde fra' suoi coetanei, stimolandogli all'amore del sapere, ed infiammandogli del desiderio di quella gloria che desta e mantiene nell'animo umano affetti nobili veramente. Di questi ottimi esempj non troppo abbonda, a dir vero, l'età nostra; chè la più parte dei giovani, specialmente locati in comoda condizione, corre più volentieri la via del piacere tutta sparsa di fiori, che quella dell'utile sapienza, un pò difficile a percorrersi, ma non fallace e dannosa; e se talora attende ad ameni studii, più volentieri si corona dei mirti di Saffo e di Anacreonte, che dei nobili e sudati allori di Sofocle e d'Omero: cosicchè tali giovani, fatti vili ed oscuri, *chiudono in un antro* (siccome cantò il mio Tebano) *il fiore del lor verde aprile;* e dando ad altri pravo esempio, fan che si avveri la minaccia di Orazio » *aetas parentum, pejor avis, tulit nos nequiores, mox daturos progeniem vitiosiore* ». Ma non va seguitando le tracce di costoro l'egregio Napolitano, sig. Filippo Volpicella, giovine di molte lettere, e di nobile ingegno, che con indefesso studio bei frutti ne produce; e fanno del mio dire indubitata fede i quattro libri da lui scritti e pubblicati sulle greche Tragedie, i quali ben mostrano la sua multiplice erudizione, e la bontà de' suoi giudizi in letteratura. Faremo breve esposizione di ciò che contengono questi libri sui Tragici greci e sulle insigni opere loro, dando conto di un lavoro, quanto dilettevole, altrettanto istruttivo.

Nel capitolo d'introduzione dà l'A. il piano della sua opera; e ben comincia affermando che » volendo ragionare di alcuna arte, o di alcuna disciplina, è stata sempre stimata cosa » molto utile il venir dichiarando le opere di coloro i quali furono i primi inventori o i restauratori di quella; chè coll'esempio presente meglio che coi precetti destasi l'amore del vero bello, e si persuade altrui di seguitare la medesima via che que'sapientissimi tennero con tanta lor lode. . . e questo dee principalmente essere utilissimo per la tragedia. . . e per fare ch'essa torni a tale stato che possa conseguire questo suo santissimo fine di ammaestrare i popoli dilettaudo, e per questo modo renderli più virtuosi e migliori, fa d'uopo cercar di ricondurre l'arte » a' suoi primi principii, ed entrare addentro lo intendimento delle » antiche favole, e tutto scoprirne l'artificio veramente maraviglioso ». A questo tendono i presenti libri sulle Tragedie che ci fu-

rono conservate di Eschilo di Sofocle e di Euripide: nei tre primi libri si parla dei tre famosi Tragici, raccogliendone con gran cura i varii fatti dalle notizie che di loro ci pervennero, spiegando l'artificio e il fine delle loro tragiche favole, mostrando il giudizio che ne fu dato dagli antichi, e il modo con cui vennero talvolta imitate dai moderni: nel quarto libro si danno alcuni cenni sulle moderne Tragedie italiane e francesi. Dopo la introduzione, si tocca l'*origine della Drammatica*, antichissima maniera di poesia, la quale ebbe da Tespi una forma migliore, e in breve tempo fu poi condotta a intera perfezione: si parla *dei tre Attori della tragedia*; un solo attore era ai tempi di Tespi, Eschilo introdusse il secondo, Sofocle il terzo, aggiunto pure da Eschilo, che dopo l'esempio datogli da Sofocle introdusse talvolta anche il quarto personaggio nella scena: si fanno alcune osservazioni sul *Coro*, il quale dapprima fece quasi che intera la tragedia; ma Eschilo introducendo il secondo istrione raccorciò la parte del Coro nella favola, e fece che fosse quasi un personaggio di quella. Passa quindi l'A. a narrare la vita di ciascuno dei tre Tragici, ed a render conto delle insigni loro opere.

ESCHILO. Fu questi il primo che portasse la tragedia, da rozza e vile, a forma di regola ed a nuova bellezza; giustamente chiamato dagli Ateniesi *padre della tragedia*, egli che fu pieno di gravità nelle maniere, di autorità nei costumi, di altezza nell'ingegno. La sua tragedia *le Supplicanti*, una delle sette che ci furono conservate, sembra aver fatto parte di una di quelle che dicevansi *Triologie*, secondo la costumanza dei tragici poeti di Grecia di disputare del premio non con una ma con tre tragedie che chiamavano *Triologia*, e talora, aggiungendovi un dramma satirico, *Tetralogia*; e *le Supplicanti* di Eschilo si trovano appunto in un antico registro delle sue favole tra *gli Egiziani* e *le Danaidi*, le quali tragedie così componevano una *Triologia* tutta appartenente alle vicende delle figliuole di Danao. Anche il *Prometeo legato* fece parte di una intera *Tetralogia* dello stesso soggetto, giacchè quattro *Prometei* furono scritti da Eschilo, uno de' quali era satirico; e si chiamavano, *Prometeo portatore del fuoco*, *Prometeo accenditore*, *Prometeo legato*, e *Prometeo liberato*. Breve ma assai bella analisi fa l'A. del *Prometeo legato*, dicendo che il poeta si leva mirabilmente sopra l'umana natura, e giunge a tanto che rappresenta il soffrire d'un Nume, il quale ogni più grande pericolo vuole animosamente incontrare per soccorrere all'uomo infelice, accendendolo del fuoco celestiale: sapientissima allegoria, sviluppata con molta acutezza dal dotto Gravina nello squarcio che il nostro A. su tal proposito riferisce. *I Sette incontro a Tebe*, è una delle due tragedie di cui maggiormente si lo-

dava Eschilo, ed ha per soggetto la morte de' figliuoli d'Edipo avanti alle mura di Tebe stretta di duro assedio da Polinice, a cui, come a nemico della patria, si vietò sepoltura, intendendo così il poeta ad insegnare una solenne dottrina: cioè di temere i mali che aspettano coloro i quali portano le armi contro la lor terra natale: e volle anche mostrare in Antigone un bell'esempio di pietà di sorella. Questa tragedia è giudicata maravigliosa da Gorgia, e da Longino, che sopra tutto loda quel luogo dove si descrive il giuramento terribile dei sette Capitani: ed è celebre per quei versi, alla recita dei quali, tutti gli spettatori si volsero ad Aristide ch'era in teatro, volendo dinotare che ad encomio della sua sola virtù si convenivano. Riferisce quindi l'A. quello che si racconta dell'andata di Eschilo in Sicilia, e pensa che due volte ciò avvenisse; la prima, • per gelosia della gran fama di Sofocle, o per invito fattogli dal Re Gerone; la seconda, dopo morto questo virtuoso principe che stimava sua gloria raccogliere intorno a sè gli uomini più chiari del suo tempo, ed essere verso loro assai largo di benefizii. E ad appagare il desiderio di Gerone, di vedere cioè rappresentata una tragedia che fosse una immagine della celebre battaglia di Maratona, forse Eschilo compose i *Persiani*, tragedia che vinse il premio, e presentò agli Ateniesi uno spettacolo sopra modo magnifico e grato: tutti in teatro si rallegrarono della vergogna dello sconfitto Serse, e maggiormente quando appariva l'ombra del re Dario che interrogato dal coro rispondeva » essere la sola salute della Persia il non mai portare la guerra ai » Greci, i quali non si poteano vincere perchè giustissimi e valorosi «. Molto ingegnosamente interpreta l'A. il fine propostosi qui da Eschilo, quello cioè di più accendere colla dolcezza di tanta lode il valore nel petto degli Ateniesi, e quello d'ispirare ad essi orrore della sacrilega superstizione dei Persiani che scongiuravano le anime de' morti nelle grandi calamità. Da questa apparizione dell'ombra di Dario prende motivo il sig. Volpicella di esporre alcune ingegnose considerazioni intorno all'apparire delle Ombre, e agli altri prodigi, nelle tragedie: saggiamente opina che per questa fantasia de' poeti non manca punto la favola di verisimiglianza, quando per tal modo o ritrae le note opinioni de' popoli rappresentati, o si accomoda alla credenza delle persone le quali ascoltano, o fa secondo le antiche tradizioni de' fatti: e sono tali fantasie di maraviglioso effetto nell'animo degli spettatori; come nella tragedia latina l'*Agamennone* la terribile apparizione dell'ombra di Tieste, ed altri prodigi in altre tragedie; ma bene avverte l'A. che in questo i poeti debbono andare con molto riguardo, e tutto ponderare: e nota l'errore del francese autore della *Semiramide* per l'apparizione dell'ombra del re Nino, non immaginata secondo le supersti-

zioni degli antichi che a ciò costringevano le ombre con molte e gravi scongiurazioni, e male presentata ai Francesi del suo tempo che non prestavano più fede a queste follie; mentre assai giudiziosamente rileva con quanta arte l'immortale Alfieri nella sua tragedia *l'Agamennone* introdusse l'ombra di Tieste, ritraendo da maestro le credenze degli uomini che rappresentava, e a quelle de' suoi tempi accomodandosi, perchè l'ombra non parla, e da Egisto solamente con infinito spavento è veduta. Una *Triologia*, detta *l'Orestide*, si ha pure di Eschilo, composta dalle tre tragedie *l'Agamennone*, *le Coefore*, e *l'Eumenidi*, le quali insieme al dramma satirico *il Proteo* furono rappresentate a spese di un Senocle Afidense: avverte l'A. che nell'*Agamennone* e nelle *Eumenidi* non si veggono conservate le unità del tempo e del luogo, che tante quistioni hanno mosse tra gli eruditi; e da ciò prende motivo di ragionare di queste due unità, provando con autorità ed esempj che non sono esse una condizione necessarissima nelle tragedie quanto lo è l'unità di azione stimata indispensabile: ma noi aggiungeremo che i poeti faranno più perfetto tragico lavoro qualora, senza sforzo, e senza offendere la verosimiglianza, sia dato ad essi di conservare anche le altre due unità, come in alcune delle sue tragedie adoperò l'immortal Sofocle italiano. Segue un'accurata analisi delle tre tragedie costituenti la *Triologia* della *Orestide*, ed è in particolar modo giudiziosa ed erudita l'analisi della terza *l'Eumenidi*, in cui nulla omette l'A. che possa illustrare il soggetto della Tragedia: passa poi a parlare dello stile di Eschilo, e chiude il primo libro raccontando la morte avvenuta in Sicilia di questo sovrano poeta che si ebbe in grandissima stima ed onore.

SOFOCLE. Fu il primo che perfezionò del tutto la tragedia; l'altezza del suo ingegno, e la natura ottima de' suoi costumi, si mostrano dalle poche tragedie che di lui ci furono conservate fra le moltissime che sappiamo aver egli composte: di lui si danno dal signor Volpicella, con molta esattezza, interessanti biografiche notizie; quindi si prendono ad esame le sue tragedie. La prima è *l'Elettra*, rappresentante Oreste che per comando dell'Oracolo di Apollo vendica la morte del padre, uccidendo la sua propria madre ed Egisto. Nell'analisi di tale tragedia si tocca il singolar fatto, raccontatoci da Aulo Gellio, di quel *Polo* famoso recitatore di tragedie. Dopo aver costui pianto assai lungamente la morte d'un unico figliuolo che gli era carissimo, dovè in Atene rappresentare *l'Elettra*, sostenendo le parti di questo personaggio: egli, tuttora afflitto dal recente dolore, andò al sepolcro del figliuolo, e presane l'urna la portò in teatro; e, vestito a bruno, pianse sopra quella, quasi come sopra l'urna di Oreste, ma con veri lamenti e lutto indicibile, sicchè gli spettatori non poterono per alta pietà tratte-

nere le lagrime. Prende poi l' A. opportuno motivo di lodare l' Alfieri che per diminuire l' orrore di cui è pieno il soggetto di tale tragedia , finse nel suo *Oreste* ch' egli fosse venuto in Argo coll' intenzione di uccidere solamente Egisto per vendicare la morte del padre; e nell' impeto della rabbia ferisce la madre, non conoscendola , la quale difende la vita del drudo ch' egli corre a trucidare. Quindi si racconta l' andata di Sofocle alla guerra contro i Samii , spedizione funestissima , perchè veleggiando egli verso Chio surse una furiosa tempesta di mare, dalla quale uscì salvo a gran pena , e molte delle sue tragedie che con sè portava allora si perdettero con danno gravissimo. Segue la tragedia l' *Antigone* : ed all' analisi di questa si aggiunge un capitolo che tratta della cura che i Greci mettevano perchè i loro morti fossero sepolti , e ciò per meglio entrare nell' intendimento del poeta in questa sua favola , in cui di Antigone si parla che contra il divieto di Creonte volle dar sepoltura al corpo del fratello Polinice. Si prende ad esame la tragedia l' *Ajace* , ed è Sofocle difeso dalla ingiusta accusa che tal sua favola manchi di unità ; e ciò meglio si prova con alcune dotte osservazioni sulla unità delle favole. L' *Edipo Re* , sovraia fra le tragedie di Sofocle , si ebbe in tanto pregio che (secondo quello che lasciò scritto Dicearco per testimonianza del grammatico Aristofane) venne ad essa aggiunto il cognome di *Re* a dinotarne la eccellenza : l' A. nel riferire quanto spetta alla illustrazione di questa favola nulla lascia a desiderare , tutti mostrandone giudiziosamente gl' insigni pregi : nè men bella ed erudita è la dissertazione che si fa dell' *Edipo a Colono* e del *Filottete*. Si chiude il secondo libro coll' analisi delle *Trachinie* , tragedia che ha per soggetto la morte di Ercole , e che ci venne conservata come scritta da Sofocle ; ma bene avverte l' A. essere credibile che tal favola sia d' un altro Sofocle più giovine che visse , secondo Suida , poco dopo que' sette poeti tragici che dalle sette stelle furon detti le *Plejadi* ; o dell' altro Sofocle , figlio , o nipote del grande autore dell' *Edipo Re* : l' analisi stessa delle *Trachinie* , che contengono non pochi difetti , conferma il dubbio ch' esse sieno di altro poeta meno antico ; ma non possiamo accertarci del vero , perchè Cicerone e Strabone affermano che questa tragedia fu veramente scritta da Sofocle. Si aggiungono in fine due capitoli , uno sullo stile di Sofocle , l' altro su di altre opere del medesimo , cioè epigrammi , elegie , ed orazioni ; e si termina col racconto della morte di questo Tragico celebratissimo.

EURIPIDE. Era dagli Ateniesi chiamato *il filosofo della scena* : fu di soli quindici anni più giovine di Sofocle , e Salamina si onorò della sua nascita : si chiamò *Euripide* , secondo alcuni , perchè nacque lo stesso giorno che i Greci tutta la grande armata de' Persiani vinsero presso l' *Euripo*. A queste notizie altre

interessantissime ne aggiunge il signor Volpicella di questo Tragico, riportandosi qual giudizioso e diligente biografo. Si tratta poi sulle frequenti allusioni fatte da Euripide nelle sue tragedie, e sulle filosofiche sue dottrine; lo difende dall'accusa che a lui davasi di non credere negli Dei, mostrando che se parve dubitarne perchè molti essi erano, e viziosi, ciò faceva come seguace della scuola socratica, intendendo colla mente a più alte verità, e inseguandole in isceua: parla poi dello stile di Euripide, del suo viaggio in Macedonia, e della sua morte. Passando alle tragedie ch'egli scrisse, notasi dall'A. che furono 75 e, secondo altri; 94: quelle che abbiamo sono diciannove, e fra esse il *Ciclope*, ch'è un dramma satirico, il solo che di tal genere di poesia sia rimasto; e da ciò prende motivo il signor Volpicella di parlare distesamente del satirico dramma, che soleva aggiungersi alle *Triologie*, quasi per alleggerire gli animi attristati dalla tragedia, e che era una specie di favola pastorale, dove la scena era campestre; di tal natura fu il *Ciclope* di Euripide, che rappresenta l'avventura di Ulisse nell'antro di Polifemo. Le tragedie che si prendono ad esame sono il *Reso*, l'*Elettra*, l'*Ione*, l'*Elena*, l'*Ecuba*, le *Troadi*, l'*Ercole furioso*, l'*Alceste*, la *Medea*, le *Fenisse*, l'*Ippolito coronato*, l'*Andromaca*, le *Supplicanti*, gli *Eraclidi*, l'*Oreste*, le *Baccanti*, l'*Ifigenia in Aulide*, l'*Ifigenia in Tauride*. L'analisi di ciascuna è fatta con grande accuratezza, ed amore dell'arte: alla greca tragedia *Medea* è unito un giudizioso confronto con la latina *Medea* di Seneca, ed una erudita illustrazione del precepto di Orazio, che *Medea non uccida i figliuoli innanzi agli spettatori*: parlando delle *Fenisse*, si rileva assai ingegnosamente la magistrale arte dell'Alfieri che nel suo *Polinice* schivò ogni menda della greca tragedia suddetta, che pare scegliesse ad esempio, migliorandone e nobilitandone il piano con la grandezza dell'invenzione, e così restituendo le antiche tragedie senza che nulla perdessero di lor dignità: accuratissima e lodevolissima è l'analisi delle due *Ifigenie*. Chiude questo terzo libro un capitolo in cui si riepilogano le vicende della greca tragedia, da Tespi fino alla sua perfezione, per le opere del sovrano genio di Eschilo, di Sofocle, e di Euripide.

L'oggetto utilissimo del quarto libro si è quello di dire alcuna cosa delle moderne tragedie, e così mostrare quasi praticamente come sia proficuo lo studio degli antichi poeti, e fino a qual punto debbano essere imitati. Lasciate le anteriori epoche, comincia l'A. dalla *Sofonisba* del Trissino, la prima che deguamente si meritasse il nome di tragedia: poi va ricordando ed esaminando le seguenti: la *Rosmunda* del Rucellai, la *Tullia* del Martelli, l'*Oreste* dello stesso Rucellai, l'*Edipo* dell'Anguillara, l'*Orbecche* del Gibaldi, la *Canace* dello Spero-

ni, il *Torrismondo* del Tasso, Dopo essersi trattenuto sul verso tragico, sulle favole pastorali, e sui drammi per musica; esamina due altre italiane tragedie, l'*Aristodemo* del Dottori, e il *Solimano* del Bonarelli: e nel XV capitolo parla dottamente del Coro usato dagli antichi, e che anzi fu il principio della greca tragedia, e mostra come fosse introdotto nelle tragedie italiane, e come ora una nuova specie di Coro siasi dal Manzoni adoperata, considerando di che gran vantaggio erano i Cori degli antichi, non senza utilità anche al presente, e gradevole effetto. Dopo avere esaminato le principali tragedie francesi, torna alle italiane, e prima rammenta con lode Gian-Vincenzo Gravina, il primo che portasse alcun riparo alla grande corruzione a cui erano in quel tempo divenute l'italiana eloquenza e la poesia, e che s'ingegnò di ricondurre la tragedia alla sua antica semplicità e decoro, non tanto coll'esempio, quanto con i buoni precetti provvedendo a questo lodevolissimo disegno, con i libri, cioè, della *Ragione poetica*, e con quello della *Tragedia*. Fra le tragedie che poi si scrissero in Italia, ricordasi con somma lode la *Merope* del Maffei, la quale può affermarsi che abbia fondato la italiana tragedia, e l'*Ulisse* del Lazzarini, ed altre del Conti e del Varano, finchè si giunge all'Alfieri, il quale, sbandita dal teatro ogn'imitazione straniera, ed ammaestrato dal profondo studio degli antichi, e soprattutto mosso dal suo ingegno maraviglioso, ha stabilmente fermata la tragedia italiana: ed è assai bello l'intero capitolo XXIV in cui della tragedia dell'Alfieri dottamente si ragiona. L'opera ha termine con una *Conchiusione* in cui si parla prima dei soggetti antichi, poi dei moderni, non tralasciandosi alcune opportune considerazioni sugli amori nelle tragedie, e sulla utilità dello studio degli antichi poeti.

Queste parole da noi dettate a dar conto del difficile ed utilissimo lavoro del signor Volpicella, non sono che brevi cenzi insufficienti a presentare nel pieno suo lume un'opera che ci sembra scritta con molta dottrina, ordine, chiarezza, e bontà di stile, e che merita di essere conosciuta estesamente. Vogliamo che dalle giuste lodi non vadano disgiunte le sincere congratulazioni delle quali è degno il giovane Autore, esortandolo a coltivare sì nobili ed ameni studii con ardore ognor più intenso, e con sempre indefesso studio, onde frutti vie più belli produca dell'ottimo ingegno suo; porgendo così agl'italiani giovani novelli esempj, che sieno ad essi di utile incitamento all'amore della sapienza, e ad opere generose che degnamente corrispondano all'alto nome italiano.

A. MEZZANOTTE.

CENNO sulla origine e progressi della poesia e della eloquenza,
del Sac. DOMENICO GUARRACINO. Napoli,
 Tipografia Cuomo 1833.

Lo scopo di questo libro, come lo indica il suo titolo, è quello di dar brevi cenni sull'origine e sui progressi della poesia e della eloquenza. Perlocchè l'A. incomincia la prima parte, che s'aggira intorno alla poesia, dall'investigare l'origine di essa, e sembra che s'attenga all'opinione del Quadrio che la crede nata col mondo. Passa quindi a discorrere della poesia degli Ebrei e ritrova nel cantico di Mosè, nella cantica di Salomone, nel libro de' proverbii, ne' salmi di David, nelle lamentazioni di Geremia, nei libri de' Profeti e in quello di Giobbe i più bei modelli di poesia lirica, pastorale, didattica, ed elegiaca. Tratta in seguito della poesia etrusca, e cita in proposito Varrone che dice di un tal Volunio che *tragoedias hetruscas scripsit*. Ma ci parve del tutto assurdo, o almeno non provato, che Pitagora ed Omero fossero etruschi: intorno al primo bisognava combattere le pruove che circa alla sua patria venne recando l'erudito Canonico Maorì in un suo opuscolo su tal proposito; in quanto al secondo sembraci non bastare la sola asserzione nè le indecore coutumelie per distruggere le svariate opinioni che circa la patria di lui, anzi circa la sua esistenza o non esistenza, tengono fra lor divisi gli eruditi. Ciò che ne dice il nostro Vico merita particolarmente una qualche considerazione (1). Ragionando della poesia siciliana si rammentano con lode Stesicoro, Mosco, Teocrito, Bione, Epicarmo ed Empedocle; ma ad una tal poesia meglio si conveniva il nome di greca, poichè non è certamente il luogo della nascita dei poeti che costituisce il carattere della poesia: così la poesia di Terenzio non è certamente affricana, come non è spagnuola quella di Marziale e di Lucano. Dopo aver parlato l'A. de' poeti greci (fra questi non si sa perchè viene annoverato Esopo) e de' latini, procede ad un breve confronto fra gli uni e gli altri, e dà la palma ai primi, tanto considerandoli dal lato del numero che da quello del poetico valore. Solo non ci piacque veder accusati Properzio ed Orazio di folle ardimento per aver detto di sè stessi essere stati i primi a rendere italiani i modi greci:

Primus ego ingredior puro de fonte sacerdos,
Italia per Grajos, Orgia ferre choro.

(1) Ancora bisognava che l'A. avesse combattuto, non convenendo in essa, l'opinione invalsa fra i dotti, che i vasi fin qui detti *Etruschi*, debbanai dire *Italia-greci*, e che essi non appartengano all'Etruria.

disse il primo ; e l'altro

Princeps Aeolium carmen ad Italos

Deduxisse modos.

Noi non sappiamo vedere in questi detti , ed in altri che si riferiscono alla materia trattata e non alla forma , altro che la verità.

Vien quindi il nostro A. a parlare della poesia italiana , e tralasciando Cino da Pistoja , Guido Guinicelli , ed altri valorosi poeti che primi presero a cantare nel volgare italiano , incomincia da Dante e da Petrarca ; non ci maravigliammo del veder a questi due sommi unito il Boccaccio ; bensì del tenersi solo parola delle sue *novelle* quando era proposito di *poesie*. Ancora ci maravigliammo del veder ricordati un Testi , un Frugoni , un Algarotti , un Bettinelli ; e dimenticati un Poliziano , un Lippi , un Varano , un Manzoni , ec. ed altri accennati quasi di volo che meritavano più accurata disamina. Nè del Monti si è certamente tralasciato il più bel luogo : che qualunque passaggio della Basvilliana , della Mascheroniana , o di altra qualunque sua composizione , valeva ben più che quella obliata canzone indiritta all'Inghilterra. Così della poesia spagnuola poco si mostra istruito l' A. allorchè vien dicendo che innanzi a Gio: Boscan gli Spagnuoli non 'aveano che il poema di Mina intitolato *Celestina* : poichè prima del 1200 ebbero essi il *Poema de Alexandro* , e fra l' 1200 e l' 1300 i versi del re Alonso decimo : nè fra i nomi di Boscan , di Garcilaso , di Mendoza , di Cervantes (1) , di Gio: de Mena , di Luigi de Leon doveano aggravare il fondo Herrera , Villegas , Lope , Quevedo , Argensola , i due inimitabili fabulisti Yriarte e Samaniego , e fra i più moderni Cadalso e l' vivente Quintana : come parlando del teatro spagnuolo , oltre di Cervantes e di Lope de Vega , eran da ricordare Calderon , Moreto , Solis , Zamora , Cagnizares , de Roxas , Velez de Guevara , Diamante , Perez de Montalvan , ed altri più moderni , che deposto il romantico fanatismo ora che primeggia in varii teatri di Europa , hanno cercato di accomodarsi alle aristoteliche regole : fra questi La Cruz , Moratin e Valle meritano onorata menzione. Così del pari non ci parve vero che quando l' Italia brillava per le scienze e per la letteratura non si parlava in Francia che di contenziose brighe d' ecclesiastiche giurisdizioni , di riforma di clero , e di studii teologici : imperocchè l' Italia era addormita in profondo letargo allorchè venivano a risvegliarla le serventesi de' trovatori , e i romanzeschi racconti delle amoroze e battagliesche avventure. Nè un cenno poi di un Crebillon , di uno Scarron , e venendo a' moderni di un Dumas , di

(1) Notisi che la *Galatea* di Cervantes di cui parla il nostro A. è un' opera in prosa , per cui non erat hic locus.

un Victor Hugo, di un Lamartine. Parlandosi della poesia portoghese e della inglese ci parve superflua la menzione delle opere latine di Osorio, di Nugnez e di Bucanano: come ci parve imperdonabile mancanza il passar sotto silenzio le opere poetiche di un Walter Scott e di un Byron. Siegue un cenno sulla poesia tedesca con cui termina la prima parte.

La seconda parte tratta dell'eloquenza che vien distinta in greca, latina e sacra. Noi tacendo delle due prime, ci appelleremo soltanto dell'ingiusta sentenza che dà l'A. dicendo che *al presente i moderni non possono affatto gareggiare cogli oratori greci e latini; giacchè l'eloquenza politica fu seppellita una con Demostene, e la forense con Cicerone*: imperocchè se non possiamo additare alcun oratore che abbia superata l'eloquenza di quei due sommi, molti potremmo additare che con essi gareggiarono e vennero seguendo assai d'appresso le loro vestigia, tanto ne' teatri dell'eloquenza politica che ne' tempi andati eran patenti fra noi, siccome ora sono presso altre nazioni europee; quanto nella carriera del foro che rimane aperta a chiunque in essa si voglia distinguere. Chiude il libro un trattatello della eloquenza sacra, in cui se alcuna cosa ci dispiaque, fu il non veder fatta parola dei sacri oratori spagnuoli; e pure un Fr. Luigi da Grenada ed un Feijoo non meritavano di essere trasandati.

Non sapremmo poi indovinare il perchè il nostro A. passi sopra alla eloquenza profana de' moderni. Ognuno al pari di noi resterà deluso nella sua aspettativa, allorchè, riguardando al titolo di questo opuscolo, si attenderà a sentirne discorrere.

E. Rocco.

L' IRIDE, Strenna pel capo d'anno e pe' giorni onomastici.
Napoli, dalla tipografia della Pietà de' Turchini, 1834.

Anche Napoli ha la sua strenna, e ci gode l'animo nel sapere che d'ora innanzi ne avremo una ogni capo d'anno. E' sarà questo un bel campo pe' nostri giovani, fra' quali sono molti i valenti, e questa raccolta periodica di prose e di versi potrà in certa guisa contribuire a far chiaro annualmente lo stato della letteratura in questa nostra meriggia parte d'Italia.

Il libro del quale intendiamo dare breve contezza consta di sessantuno componimenti, i quali son opera di quarantadue scrittori, tutti Napolitani, il che vuolsi notare, sendo che alle altre strenne finora stampate in Italia, come la Piemontese e le due Milanesi, non han posto mano gli scrittori di una sola provincia, ma molti di varie parti della Penisola.

Nel numero sopra indicato comprendonsi nove donne, le quali per certo non formano l'ornamento men caro della raccolta.

Non è nostro proposito il pronunciare giudizi; e lo andar discorrendo minutamente le bellezze e le imperfezioni de' varii componimenti che nella strenna contengono, tra perchè malagevole oltre misura è il parlarne adeguatamente, e in modo sì fatto da contentarne gli autori e i lettori, e perchè essendo legati di molta amicizia ad alcuni degli scrittori de' quali dovremmo porre a squittinio i lavori, le nostre parole potrebbero venir sospettate. Per la qual cosa facendoci a ragionare del libro in generale, diremo che molte cose vi rinvenimmo assai belle e pregevoli, sia quanto a' pensieri, sia quanto allo stile, sia quanto alla versificazione. E rispetto alle prose, il cenno biografico di Basilio Puoti sul Zingarelli, l'illustrazione della tomba del Sanzazaro di Michele Ruggiero, le massime del Liberatore, la difesa di Civitella del Tronto descritta da Mariano d' Ayala, la novella di Giuseppe Daniele, e le altre due della Virginia Puliti, e della Puoti Giannelli, ci parvero le cose migliori. Fra i versi ci piacquero grandemente i decasillabi sull'abbattimento de' tredici Italiani co' tredici Francesi a Quarata, i sonetti di Saverio Baldacchini, le odi del fratello Michele, gli sciolti di P. A. Fiorentino, il sonetto d'Irene Ricciardi, e varie altre cose.

Ma se nei componimenti dei quali è parola son da lodare come dicemmo o i pensieri, o lo stile, o la versificazione, non è da lodar parimente la scelta de' subietti, fra i quali non iscorremmo degni veramente di encomio se non soli due, la fazione de' tredici, e la difesa di Civitella del Tronto.

Sia dunque lode al Ferrigni (1) e all' Ayala per aver tolto a cantare le nostre glorie, ed avere abborrito da' frivoli e vani subietti, che (molto ci duole il doverlo dire) la più parte degli altri tutti non han saputo schivare. Per esempio t'avvieni in canzonette, in odi, in sonetti, ne' quali si canta di Lisa, della rosa, dell'aura di primavera, dell'aura d'autunno, della mammola, della lucciola, degl'insetti, e persino della morte di un cane. E fra i poeti i quali trattarono subietti di simil natura trovi sovente i più valorosi tra i nostri giovani, come i due fratelli Volpicella, i due Baldacchini, P. A. Fiorentino, Cesare Dalbono, Emidio Cappelli, Giuseppe del Re, Leopoldo Tarantino, ed altri sì fatti, a' quali non so vedere come non sia corso alla mente qualche subietto più degno del loro nobile ingegno.

I soli versi del Fiorentino van sceverati dal novero di quelli che mentovammo, perocchè, quantunque il subietto ne sia piut-

(1) Speriamo che l'autore de' bellissimo versi sul Fieramosca non sarà per isdegnarsi dell'aver noi disvelato il suo nome, che per troppa modestia ci voleva rimanese celato.

tosto leggiero, pure qua e là vi ritrovi alcun lampo che ti fa porre in oblio taluni luoghi meno pregevoli del componimento. I versi seguenti ci parvero molto belli:

Almeno un dì fiorian l'opre e gli studi
 Di cortesia, bello era allor le vene
 Per sangue aver bollenti, e fu temuta
 La minaccia de' giovani. Straniero
 Non era che insultasse impunemente
 A la sventura, si potea nel campo
 Pel nato loco o per l'amata donna
 Con bella fama abbandonar la vita!
 Ed or d'ogni virtude il lume è spento,
 Nè libera la lacrima sul ciglio
 Irromper puote, nè sul labbro intero
 Suonar può il verso che nel cuore ha tomba.

Assai bene spende il suo valore poetico chi tocca le corde toccate dal Fiorentino, agli altri tutti diremo non essere il nostro tempo da canzonette amorose, da anacreontiche, idillii e simili fole, e ricorderemo la nota sentenza di Pietro Giordani, che in quella sua bellissima, anzi divina lettera a Gino Capponi, intorno ad un corso di letteratura italiana per lui meditato, scriveva: » Gino, questi non sono tempi da ridere: « le quali parole gravissime non saranno mai dette e ripetute abbastanza.

E mancano forse belli e nobili temi a' prosatori, a' poeti? Qual vasto campo loro offre la storia patria! E un bel saggio ne diede l'Ayala. E qual vasto campo la storia italiana, la storia in generale! Oltre di che possono i prosatori trascogliere ad argomento alcun che di utile e bello ad un tempo, ed in questo Michele Ruggiero, e Giuseppe di Cesare bene s'apposero, siccome quelli, dei quali il primo tolse a illustrare un monumento eretto a un illustre Italiano, l'altro discorse un bel tratto di storia patria.

E quanto a' subietti della spezie ove attinse il proprio Michele Ruggiero niuno dirà certamente che ve n'abbia difetto nella terra che il consenso di tutti grida maravigliosa in tutto quanto appartienesi all'arti belle.

E assai altre fonti di alti e sublimi subietti potremmo venire additando, e molte altre cose notare su tal proposito, le quali ci è forza tacere.

Dal fin qui detto ci sembra dovere inferire che dalla scelta buona o cattiva del subietto, molto, moltissimo dipenda la buona o cattiva qualità di un componimento, e però confortiamo assai caldamente coloro che s'apparecchiano a ornare de' loro lavori la strenna dell'anno prossimo a curare la scelta de' su-

bietti , un pò più attentamente che questa volta non fecero. E qui ci piace ripetere i nostri encomii all' Ayala e al Ferrigni , e di quest' ultimo vogliamo anche trascrivere i versi , il che non sarà per riuscire discaro a quelli fra i nostri lettori alle cui mani non sarà pervenuto il libro dal quale son tolti. E potranno servire altresì come splendido saggio de' lavori che in esso contengono.

G. R.

L' ABBATTIMENTO

DI TREDICI ITALIANI CON TREDICI FRANCESI

A Q U A R A T A.

Dall' Alpi nevose all' Appulo piano
 Là dove nell' Adria si specchia il Gargano ,
 Un nembo di strani guerrieri piombò.
 Di genti nemiche già il suolo è gremito ,
 E l' oste superba sul placido lito
 Un' orma d' oltraggio , di sangue stampò.
 Il tristo lamento d' un popolo inulto
 Ritorna confuso dal barbaro insulto
 Che il fato dei vinti nomato ha viltà.
 Discordi non vili ci rese fortuna
 Che a tante sciagure nel campo ci aduna ,
 Nel campo che duce , che meta non ha.
 Ma caldo di speme riarde nel petto
 All' opre dei forti di patria l' affetto
 E un lampo balena d' antica virtù.
 Un lampo di gloria che ai nostri sorrida
 In nobile agone per bella disfida
 Cui l' Italo ardire mai tardo non fu.
 Son tredici i prodi , di tredici a fronte ,
 Han l' animo invitto , le destre hanno pronte ,
 Anelan col sangue l' oltraggio lavar.
 O figli d' Italia , la lancia correte ,
 Le spade brandite , pugnate , vincete :
 All' onta mendace risponda l' acciar.
 Del sacro delubro gli altari abbracciate ,
 Pel Dio che protegge gli oppressi giurate
 Di vincer da forti , da forti morir.
 Che tardano ancora quei franchi guerrieri ?
 Il campo divorano gli arditi corsieri :
 Già squillan le trombe , comincia il ferir.

Magnanimo Ettore che guidi a vittoria
 La schiera più eletta più vaga di gloria,
 Del forte tuo braccio qual altro è l' ugal?
 Per te delle giovani sol palpita il core,
 In te dell' Italia s' affida l' onore,
 E un serto t' appresta di lauro immortal.
 Il divo furore che gli animi invade
 Spezzato ha le lance, spezzato le spade,
 Di sangue e sudore l' arena bagnò.
 Seguite il cimento dell' ardua tenzone
 In sin che il nemico non torni prigione,
 E compri il riscatto che baldo sdegnò.
 Ma muoja imprecato qual muore il codardo,
 Chi il vanto difese d' estranio stendardo,
 Nè pianto il consoli, nè voce d' amor.
 Viuceste: s' innalza già il plauso fremente,
 Al vostro reddire s' allegra ogni gente,
 Ma un tristo pensiero s' abbuia nel cor.
 Che vale il tripudio d' un lauro sudato,
 Il sangue che giova dai prodi versato,
 Se fato migliore non lice sperar?
 Per serve contrade divise le schiere,
 Più duce non hanno, non hanno bandiere,
 Son vani i trionfi d' un vano pugnar!

*PITTURE del Campo Santo di Pisa disegnate da GIUSEPPE
 ROSSI ed incise da G. PAOLO LASINIO figlio. Pisa.*

FRA i tanti meravigliosi antichi monumenti che adornano la penisola italiana, i quali se non al tutto almeno in gran parte resistono alle ingiurie de' secoli e sono come testimonio di passata grandezza, non è certamente a nessun altro secondo il Camposanto di Pisa. Giovanni Pisano chiamato a compiere quest' opera insigne, destinata a racchiudere le ceneri de' più grandi cittadini di quella repubblica, la condusse a termine nel 1283. Non è alcuno che all' entrare in questo sacro recinto non sia compreso da venerazione e diletto. Dappoichè le memorie quivi raccolte di tanti valorosi, e quel numero grande di sarcofagi antichi non meno greci che romani, i quali giacevano da prima attorno alla cattedrale, e furono di poi con bell' ordine disposti sotto le arcate del camposanto, inducono in ogni animo altissima venerazione. E d' altra parte le stupende pitture che decorano le interne pareti arcate riempiono di meraviglioso diletto i

riguardanti. Chiamati da Pisa, allora ricca e potente, a far bella mostra di sè i primi pittori d'Italia, e Giotto, e Buffalmacco, e Simon Memmi e Benozzo e gli altri che quivi dipinsero, non potevano meglio adornare quel luogo; avendo la generosa gara di questi egregi convertito il Camposanto in un vero Ateneo, il quale è per noi come una viva e parlante istoria de' progressi della pittura in quella età. Ma sventuratamente una gran parte di alcune pareti più che dagli anni consumata dal sal marino al quale è il Camposanto esposto dall'un de' lati più che dall'altro, lasciano desiderare parecchie istorie dipinte da Anton Veneziano e quattro di Giotto e alcune di Benozzo.

Frattanto a farci meno sentire le ingiurie del tempo, perchè col mancare di quei dipinti non se ne perda al tutto la memoria, caldissimo di amore per le arti belle il Cavalier G. Paolo Lasinio figlio con opera durevole e degna del nome italiano ha volto ogni sua cura a pubblicare da lui incise in rame tutte le storie che ci rimangono nel Camposanto, in 46 tavole in foglio, delle quali 30 son già fuori: producendo così egli nuovamente, se non che in sesto più piccolo, la stessa opera già pubblicata, sono molti anni dal ch. Carlo Lasinio suo padre. Noi non sapremmo se l'opera lodi l'autore, o l'autore lodi più l'opera: certamente a noi basterà il solo nominare questo egregio maestro, perchè ogni elogio sarebbe inutile dove parla così chiaramente la fama, ed il gran numero d'incisioni pubblicate finora da questo infaticabile cultore dell'arte. Un trovato dell'umano ingegno come l'intaglio ad acqua forte e bulino che serve a moltiplicare e diffondere gli esemplari del bello, trovò sempre nella nostra Italia solleciti e diligenti cultori, e se non de' suoi principii, almeno è debitrice de' suoi avanzamenti alla sottile accuratezza degl'ingegni italiani. Un grandissimo numero potremmo noi mentovare di valenti incisori de' giorni nostri, emuli della fama del Morghen che levò a così grande altezza l'incisione a punta secca e può dirsi glorioso fondatore di una scuola italiana. Ma ci basterà solo il ricordare che il nostro cavalier Lasinio va nel bellissimo numero di costoro, e per questa sua nuova opera acquista un dritto novello alla stima e all'amore de' suoi cittadini. Aveva già sin dal 1825 dato fuori un volume in 4.º dove aveva intagliato tutt'i monumenti antichi che noi dicemmo trovarsi sotto le arcate dal Camposanto, opera agli studi di antichità senza fallo utilissima. Ora di quest'altra opera non gli rimangono a pubblicare se non poche altre tavole. Nella prima delle già pubblicate è rappresentato l'esterno del Camposanto, nella seconda l'interno, e così a mano a mano nelle tavole seguenti tutte le istorie. A chiunque nutre amore pel bello sarà cosa grata il vedere riprodotti con diligenza ed accuratezza le pitture immaginose di Bernardo Orgagna, e dalla maestria del bulino ri-

129

tratte la grazia del Memmi e di Spinello Aretino, e la nobiltà e la naturale semplicità di Giotto. Non vogliamo tralasciare che le illustrazioni alle tavole sono compilate sopra tutto quello che già ne scrissero il Rosini il De Rossi e varii altri egregi italiani.

Era già cominciato a pubblicarsi il Camposanto semplicemente inciso, allorchè per accrescere pregio ed ornamento al lavoro il cav. Lasinio ha voluto dare a tutto l'ultima mano a punta secca e a bulino. Nè ha per questo punto alterato il prezzo annunziato nel manifesto il quale è per tutta l'opera di paoli 120, cioè duc. 16 in moneta napoletana.

L'altra opera in quarto che ha il titolo: *Raccolta di sarcofagi urne e altri monumenti di scultura del Camposanto di Pisa intagliati da Paolo Lasinio figlio*, si vende paoli 90, di moneta napoletana duc. 12.

CESARE DALBONO.

ACCADEMIE.

ACCADEMIA DELLE SCIENZE, 1833.

A R T. I.

Di alcune memorie ideologiche lette all'Accademia delle Scienze.

NEL dar conto de' lavori che gli onorevoli socii di questa Accademia hanno eseguito nell'anno 1833, ci è parso dover seguire, anzi che l'ordine cronologico delle tornate e de' tempi in cui le varie memorie venner lette, quello delle materie in esse trattate: per la qual cosa incominciando dalla filosofia intellettuale, per poi discendere man mano alla matematica, alla naturale, ec. veniamo a discorrere di alcune memorie ideologiche lette dai signori Commendatore Capone, Cav. Borrelli, e Barone Galluppi.

Memore adunque il primo delle ragionevoli proposte fatte dal Presidente nel piano de' lavori comuni, quando avvedutamente propose di doversi scernere in ideologia ciò che vi ha di certo nello stato attuale, da ciò che rimane ancora a diciferarsi, e fin dove l'umana intelligenza possa estendersi nella scienza suddetta, si piacque di dare in quattro sue memorie una *Sposizione delle principali parti della Filosofia Scozzese, e della sua influenza sulla Francese odierna.*

Nella 1. di esse espone con chiarezza e precisione la storia
Vol. VII.

della dottrina delle idee , mostrandone i varii sistemi escogitati da' più celebri filosofi. Tratta poi la quistione se le idee sieno esseri intermedi tra la mente e gli oggetti esterni , e sostiene la identità delle idee colla mente ; punto prediletto del capo della moderna scuola Scozzese , come oggidì è chiamato il Dott. Reid.

Nella 2. memoria stabilisce lo spositore ed illustra vieppiù la distinzione dello stesso filosofo fra *sensazione* e *percezione*. E poichè egli crede , che questi non abbia ben fissato l'ordine cronologico delle dette due operazioni della mente , come dimostra dal linguaggio or vario , ed ora ambiguo di lui ; egli fa , in un'appendice a tal memoria , una disamina sottilissima e della cosa in sè stessa e de' luoghi del Reid ; che merita un'attenzione tutta particolare.

Nella 3. memoria tesse la storia della dottrina de' primi principii , dottrina rimessa in onore dalla scuola Scozzese , e ne fa vedere l'affinità con quella delle nozioni innate cartesiane , ridotta però ad un senso ragionevole , cioè a quel senso stesso in cui l'adottarono molti inglesi filosofi posteriori al Locke , ed in oltre il P. Buffier tra i Francesi , il nostro Genovesi tra gl'Italiani , e lo stesso Cartesio , il quale si tenne in limiti assai misurati , trasandati poscia con esorbitanza da' suoi seguaci.

Da queste teorie cerca il ch. Autore di mostrare come derivino due grandi risultamenti , il primo de' quali è la confutazione dell'idealismo ossia di quello sfrenato scetticismo che giugne a negare del tutto o in parte la realtà delle cose. Il secondo è che i fonti delle umane cognizioni sono tre , *sensi esterni* , *sensu interno* ossia coscienza , e *sensu comune* suggeritore de' primi principii , i quali non vengono nè dai sensi esterni nè dall'interno , ma dalla nativa costituzione della mente. Il quale ultimo fonte è stato dal Reid posto nella più chiara luce.

Dà egli con questa occasione un saggio di tai principii , esponendo i più favoriti da questo filosofo , che sono i seguenti.

1. Quel che risulta dalla struttura di tutte le lingue antiche e moderne , barbare e culte , aver si dee come una ispirazione del senso comune , e non può pretendersene dimostrazione.

2. Ogni cambiamento suppone un principio , ossia tutto quello che ha cominciato o comincia ad esistere dee avere una causa. Questa proposizione , di cui gli uomini non han dubitato fino a David Hume , dopo gli sforzi di questo scetticissimo filosofo è divenuta una materia di gran discussione nella moderna filosofia , e si chiama il *principio della causalità* ossia della *causazione*. Il Reid ha fatto vedere che questa verità come principio è indimostrabile. Ed avendo detto Hume fra le altre cose che noi non abbiamo idea di causa , ma soltanto di successione di cosa a cosa , non venendo ella nè per la via de' sensi , nè per quella della coscienza , il Reid ha dimostrato che tale idea

la portiamo in noi, e l'abbiamo dalla coscienza e dalla memoria unite insieme.

3. I segni d'intelligenza nell'effetto suppongono intelligenza nella causa, sieno gli effetti opere dell'uomo, sieno opere della natura.

I detti tre principii sono fra le armi principali con cui il Reid combatte lo scetticismo delle filosofie idealistiche.

La quarta ed ultima memoria del Consultore Capone s'aggira intorno allo spiritualismo della filosofia scozzese, ed all'influenza di questa sulla francese de' tempi correnti, la quale è venuta abbandonando il materialismo verso il finire del XVIII ed il cominciare del XIX secolo, a misura che la dottrina scozzese si è andata propagando in Francia. Ivi il suo vero primo propagatore è stato il signor Royer Collard, il quale l'ha pubblicamente insegnata nell'università di Parigi fino al 1815, ed al quale molti altri valenti psicologi francesi han poi tenuto dietro. Da quell'epoca la filosofia del Condillac, seguitata dai materialisti del passato secolo e del presente, venne perdendo di credito, ed ha ceduto finalmente il posto alla scozzese.

Ma il ch. A. però rendendo giustizia al Condillac ha colla più accurata analisi ed in modo che ha molto del nuovo dimostrato che la dottrina di questo celebre metafisico non presta al materialismo alcun ampincolo, ed ha posto nel più bel lume la divergenza fra le idee di Condillac e di Broussais, malgrado che questi si vanti, al pari di altri, di esser seguace del Condillac.

Il Condillac riduce tutt'i pensieri alla sensazione ed alla percezione che le va unita, e che prima del Reid soleasi confondere colla sensazione. Ora non si può dare sensazione e percezione di qualunque cosa estesa, senza l'assoluta unità dell'essere senziente. E con questo argomento, che il Capone pienamente sviluppa, dimostra, non aversi a ricorrere alle operazioni superiori della mente per inferirne la sua semplicità, bastando a ciò anche le men complicate e le più basse.

Finalmente a proposito del Broussais egli discute la pretesione di questo fisiologo, che debba cioè la fisiologia dettar la legge alla psicologia, e fa veder con distinzione in che queste scienze si ajutino scambievolmente, ed in che ciascuna sia indipendente dall'altra.

Queste quattro memorie del Commendator Capone possono tenersi in conto di una piena e chiara esposizione delle principali dottrine del Reid, e come un saggio storico della conversione delle idee francesi allo spiritualismo, il quale principalmente da Cartesio in poi, e fino alla metà del passato secolo, è stato il dogma per così dire nazionale della Francia.

Il socio cav. Borrelli che sempre si è in particolar modo occupato della ideologia, èssi prefisso di esaminare lo stato fisico

e'l morale di uomini cresciuti ed educati senza l' uso della parola. Nella quale indagine va egli avvertendo non potersi meglio procedere, che seguitando i fatti, le osservazioni e le esperienze che si possono raccogliere dalla storia, così dall' antica alquanto incerta, che dalla moderna di maggior sicurezza.

Incomincia quindi dal fatto di Psamético, il quale, come è noto, fatti rinchiudere due fanciulli appena nati insieme colle loro madri recise della lingua, o colle capre, volea conoscere se la prima parola ch' essi profferissero appartenesse all' arcade, al persiano od al frigio linguaggio, per trarne di conseguenza quale di queste favelle si fosse la più antica (1). Riporta in seguito ciò che intorno ad Acheburz si legge nelle vite degl' imperatori Mogolli, il quale rinchiuso in un castello dodici bambini che per dodici anni fece allevare da nutrici mutole, senza che avessero il menomo commercio con gente parlante; portati innanzi all' Imperatore, si osservò che non sapevano affatto parlare.

Riferisce da poi quanto racconta il Connor di un giovanetto di dieci anni preso nel 1614 ne' boschi tra la Russia e la Lituania: vissuto sempre tra gli orsi, e privo non solo d' ogni loquela, ma fino di voce umana, egli non diede alcun segno di ragione nè di memoria della vita menata tra le foreste e tra gli orsi, al modo de' quali camminava carponi: a stento s' abituò a sorger di terra e camminar su due piedi; a stento apprese a profferir voci rauche e poco umane. Lo stesso Connor rapporta esser stato preso tra gli orsi nel 1669 un altr' uomo selvaggio e condotto a Varsavia; questi imparò a parlare, e si adattò alle umane costumanze: ma fino a tanto che stìe nelle selve fu incapace di loquela, e, come dice il Volfio, non eseguì alcun' operazione intellettuale, nè diede alcun segno di ragione.

Un altro avvenimento, registrato negli atti della reale Accademia di Parigi e riportato dal Condillac, c' istruisce dell' avere incominciato d' improvviso a parlare un giovinetto sordo e muto fin dall' infanzia, e giunto in quel tempo agli anni 23 in 24. Tre o quattro mesi prima di favellare avea questo giovinetto sentito il suono della campana ed il mormorio delle voci umane, le quali imitando egli sommessamente, proruppe infine ad articolare parole umane, ma molto imperfettamente. I teologi accorsero ad esaminarne lo stato intellettuale, e benchè si facesse il segno della croce ed assistesse alla messa, pure fu verificato non aver egli mai spinto il suo pensiero al di là della vita animale, ed ignorava che ci fosse la morte: per lo che conchiusero gli Accademici di Francia esser lo spirito dell' uomo

(1) Se vuolsi prestar fede a questa istoria o favola, essi pronunziano la parola *bec* che appresso i Frigii vuol dir pane.

che non sia in commercio con altri sì poco esercitato e di sì poca cultura, che solo tanto pensa quanto vi è necessitato dagli oggetti esterni; derivando il gran capitale delle idee degli uomini dalla loro reciproca comunicazione.

L'ultimo esempio addotto dal Borrelli si è quello riportato dall'Autore del Buffon della gioventù, dal Freville, e da altri. Nel 1731 fu ritrovata presso Sogny in Francia una selvaggia che poi fu conosciuta sotto il nome di Giuseppina le Blanc. Ella non parlava, ma solo metteva grida dissonanti ed altissime quando era irritata; mangiava, anzi divorava crudi, pesci ed altri animali di cui giugnea a impadronirsi, e benchè in tre anni avesse apparato a parlare e qualche iniziale arte donnesca, pure nulla seppe dire circa al suo stato selvaggio, e solo fece comprendere che per venire ove fu presa dovette passare insieme con una compagna una grande estensione d'acqua e di boschi. Raccontò che nell'inverno vestivasi di pelli, e che avea un bastone con cui difendesi dagli animali feroci ed accoppiava quelli che le servivano di cibo. Nuotava e teneasi per lungo tempo sommersa nell'acqua, che sembrava al pari della terra essere suo elemento (1).

Dalla riunione di questi fatti che noi semplicemente accennammo, ma che l'autore espone compiutamente e con molta erudizione, ei si propone d'indagare:

1. Perchè andassero carponi i fanciulli lituani.
2. Donde il reggere lungo tempo sott'acqua della selvaggia di Sogny.
3. Donde la mancanza di loquela anche in quei soggetti che aveano interi gli organi vocali.
4. Donde l'oblio della vita passata.
5. Donde l'assonnamento o il torpore delle facoltà intellettuali.
6. Donde l'ignoranza dell'a morte, considerando questa come un fenomeno comune alla specie.
7. Donde il non avvertire di quei selvaggi di avere un'anima distinta dal corpo.
8. Donde il non essersi alcuno di essi elevato a riconoscere l'autore del mondo o a pensarvi.
9. Come spiegare la loro ignoranza intorno alla moralità delle azioni umane.
10. Donde alcuni tratti di benevola affezione ne' cennati individui.

Prima di venire alla soluzione di questi problemi premette il signor Borrelli una verità antropologica incontrastabile, cioè, godere gli uomini di una facoltà imitativa; dividersi questa in

(1) Era a desiderarsi che il signor Borrelli si fosse rammentato dell'infelice Giuseppe Hauser, la cui comparsa tenne occupati i giornali europei, non meno di quello che ora è tozza il suo deplorabile assassinio.

volontaria e involontaria; progredire la prima in ragion del giudizio, precederlo la seconda, e però esser più valida in proporzione inversa dell'intelligenza, quindi più forte nel fanciullo che nell'uomo, più nella femmina che nel maschio, più ne' selvaggi che negli uomini inciviliti.

Rousseau volle dire che gli uomini sono da natura proclivi a camminare carponi, come facevano i selvaggi lituani, e come fanno i bambini. Gli si armarono contro i fisiologi e gl'ideologi che seguitando le magnifiche parole di Cicerone ed i bei versi di Ovidio cercarono dalla fisica organizzazione dell'uomo dedurre che la natura ci ha fatti bipedi e da camminare diritti. Il nostro autore con saggezza riflette che l'uno e l'altro modo di andare deriva in noi dalla natura e dalla educazione: il secondo suppone lo sviluppo della intelligenza umana, il primo sta impresso nelle prime abitudini della natura. La facoltà imitativa naturale dell'uomo induceva i Lituani selvaggi a camminare a quattro piedi come gli orsi tra cui vivevano, siccome rende bipedi i fanciulli educati ed inciviliti.

Passa quindi a ricercare donde nascesse nella le Blanc l'attitudine a rimaner lungamente sommersa nell'acqua, e saggiamente ne trova la ragione nella costruzione del cuore di lei. Noi tutti nasciamo col forame ovale del cuore aperto, ma nei fanciulli si va man mano stringendo, per chiudersi poi affatto negli adulti, ed allora la circolazione del sangue non può effettuarsi che per via de' polmoni, per lo che comunemente non possiamo senza perire star sommersi per lungo tempo; ma quando quel forame restasse aperto, la circolazione si eseguirebbe per esso da un ventricolo all'altro, ed allora l'uomo ben può vivere per qualche tempo senza la respirazione, come sembra essere avvenuto nel celebre Messinese Niccolò Pesce, e come accadeva nel Colonnello Towschend che, come si ha dagli atti dell'Accademia di Edimburgo, poteva a sua voglia apparir morto, e far poi le viste di risuscitare. E qui l'A., congetturando che la compagna della selvaggia di Sogny godesse della medesima facoltà di lei in quanto allo star sott'acqua, vien riportando autorevoli esempi di famiglie intere in cui furono per eredità trasmessi vizii organici, e sino la mania di uccidersi nella stessa età del padre e di un fratello maggiore senza alcuna estrinseca causa.

Trattando il terzo de' suoi problemi in cui l'A. investiga onde potesse derivare la mancanza di loquela ne' selvaggi lituani, esamina l'opinione degli antichi storici intorno ai fanciulli di Psametico che profferirono la parola *bec*, che s'assomiglia al belar delle capre, e riflette che la lettera *b* facilmente suona sulle labbra de' bambini, come si scorge dalle parole *bub*, *beb*, *bo*, *boub*, *ab*, *ba*, *eb*, *bu*, *abum*, *abega*, *abider*, ec. tutte significanti *padre* in diverse lingue antiche e moderne. Per il

che puossi credere che que' fanciulli avessero casualmente aggiunto al *b*, ch'è così facile a pronunziarsi, alcuna vocale senza por mente ad esprimere qualche cosa colla voce che ne risultava. Ma l'A. non pago nè del fatto nè della esposta spiegazione, osserva che gli scrittori concordemente affermano non essersi trovato vestigio di umano parlare ne' fanciulli persiani, nei Lituani, e nella selvaggia di Sogny. Del che trae egli la spiegazione dalla mancanza di esempio da imitare, e dal non aver sentito alcuno stimolo a crear voci per esserne loro mancata l'occasione. Laonde distinguendo la situazione de' Lituani che vissero tra le fiere, da quella de' fanciulli egiziani ed indiani che vissero tra donne mutole, conchiude non aver gli uni e gli altri parlato perchè a creare le voci ed il discorso abbisogna il concorso di molti che porta seco lo stimolo ed il bisogno d'intendersi a vicenda per soddisfare in comune ed in particolare alla necessità della vita, ed alla difesa di essa.

Il dotto A. passa quindi a rintracciare le ragioni dell'oblio della vita passata nei cennati selvaggi avvenuto. Al quale oggetto fa riflettere che le nostre facoltà intellettuali al pari delle fisiche si estendono e si perfezionano coll'uso e coll'esercizio. Quei selvaggi dal loro modo di vivere niuna spinta riceverono alla memoria del passato, nè ad altro pensavano o potevano pensare nella loro verde età che a vivere a un di presso come gli animali tra cui trovavansi. D'altra parte è da notare che l'influenza che esercita sulla memoria la parola (per mezzo della quale si moltiplicano le associazioni de' pensieri e quindi i mezzi da riprodurli e renderli più vivi e più durevoli) rende quella più energica, e che i segni vocali servono alla generazione ed alla classificazione delle idee, e divengono per ciò i mezzi più efficaci delle nostre rimembranze: conseguentemente mancando questi mezzi per la deficienza delle parole, la facoltà memorativa dee rimanere in assai ristretto cerchio rinchiusa.

Da ultimo il signor Borrelli si fa a discorrere un'obiezione che gli si potrebbe fare, del potere alcuni di quei fanciulli, coll'esprimere che faceano i loro bisogni e le loro affezioni a forza di gesti, confortare la memoria ed esercitarla.

La soluzione sì di questa difficoltà, e sì de' rimanenti problemi proposti dall'A., verrà da noi riferita in seguito.

Ancora il Barone Galluppi ha in più tornate occupato gli Accademici sulla ideologia, con due memorie delle quali riportiamo brevemente il contenuto.

Nella 1. si prova che l'esistenza di un essere dee dipendere da un dato primitivo dell'esperienza, e che la esistenza la quale si mostra a noi non è una qualità o una riunione di qualità, ma un soggetto quale che siasi, il quale sebbene chiaramente si mostra nelle sue qualità, pur tuttavia non lascia di mostrarsi oscu-

ramente come soggetto, annunziandoci la sua presenza. Egli crede inoltre di provare che questo essere è l'io, e che perciò la esistenza del me o dell'anima umana, dee riporsi tra le verità primitive sperimentali.

Nella 2. passa a dimostrare i risultamenti della interna riflessione: fa vedere che il metodo sperimentale per istudiare i fatti del pensiero stabilito da Socrate, fu rinnovato da Cartesio, e che con questo metodo solo si possa conoscere i fatti dello spirito. E qui fa avvertire che in seguito dell'essersi posta da Cartesio la riflessione interna per base della filosofia, si è cercata la metafisica di qualunque scienza.

L'autore promette di far conoscere in una 3. memoria, di cui daremo conto, gli errori in cui cadde Cartesio per una inesatta applicazione del metodo dell'interna riflessione, e l'influenza di essi sulle seguenti opinioni filosofiche relative ai fondamenti delle umane conoscenze.

E. Rocco.

ATTI DELL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI RAVENNA.

Solenne distribuzione de' premii ed esposizione dell'anno 1833.
Ravenna presso A. Roveri e figli, 1833.

Precede questo volume un discorso del segretario Conte Alessandro Cappi con cui fa noto avere il direttore dell'accademia sig. Professore Ignazio Sarti impreso a fare una raccolta in foglio de' principali monumenti ravennati veduti in prospettiva e ombretti all'acqua forte: ogni monumento verrà compreso in due fogli, uno de' quali ne conterrà l'esterno, con la pianta e la misura, e brevi parole che ne indichino il nome, l'epoca e la storia; l'altro l'interno coll'indicazione a piè di pagina delle cose più ragguardevoli. Di questa raccolta son saggio due disegni, ambi premiati, condotti all'acquerello da due alunni dell'accademia, rappresentanti gl'interni della chiesa di Sant'Apollinare in Ravenna, e della Basilica di S. Apollinare in Classe. Passa poi a discorrere degli altri monumenti che potrebbero far parte della raccolta, e specialmente si diffonde con molta erudizione intorno al Mausoleo di Teodorico, oggi Santa Maria della Rotonda.

Siegue un discorso del cavaliere Dionigi Strocchi accademico onorario, che tratta *della dignità delle arti belle, e della sorte fortunatissima di quelle anime alle quali i cieli cortesi largiscono privilegio di fantasia creatrice, di sottile giudizio, e di costante pazienza della fatica, qualità rare a lasciarsi posse-*

dere partitamente , più rare a lasciarsi trovare insieme , rarissimo chi dotato da natura si lasci ammaestrare dall' arte.

Vien poscia il processo verbale dell' adunanza straordinaria tenutasi dal consiglio accademico per esaminare e giudicare i lavori degli alunni , e le opere degli artefici che concorsero ai premii annuali e triennali dell' anno 1833. Da esso risulta aver avuto il primo premio nella prima classe di figura a colore ed a olio il sig. Camillo Majoli ; nella prima classe di prospettiva dal vero il sig. Giovanni Buranti e nella seconda classe il sig. Filippo Mazzotti ; nella seconda classe di ornato di bassorilievo in plastica il sig. Angelo Bezzi ; nella seconda classe d' invenzione di paesaggio il suddetto sig. Majoli ; nella seconda classe dei disegnatori d' ornato di decorazione a colore il sig. Domenico Gamberini ; nella seconda classe dei disegnatori a lapis piombino in ornato di decorazione il sig. Giuseppe Pazzi , conseguendo un secondo premio il sig. Childeberto Maestrani ; nella seconda classe dei disegnatori ebanisti ebbe un secondo premio il sig. Vincenzo Badeschi ; e finalmente nella seconda classe dei disegnatori archibusieri ebbe la menzione di lode il sig. Domenico Baccherini. Riguardo poi agli artefici , non essendovi alcun concorrente al premio triennale, le tre medaglie assegnate pei premii annuali furon conseguite , una dal sig. Giuseppe Righi di Faenza pei lavori in metallo prezioso , l' altra dal sig. Felice Jenusky di Ravenna pei lavori in metallo di minor pregio , e la terza sorteggiata tra il signor Pietro Ligi bolognese premiato per lavoro in legno , ed il sig. Pietro Dradi ravennate premiato per lavoro d' intaglio in legno , fu dalla sorte concessa a quest' ultimo.

Conseguitano l' elenco e la descrizione delle principali opere esposte, oltre le premiate di già descritte nel precedente processo verbale , e chiude il libro il programma pel premio annuale del 1834 , e pel triennale del 1833 (che per mancanza di concorrenti in quest' anno resta aperto pel 1834) non meno che per quello del 1836 , premii a cui potranno concorrere gli artefici di Ravenna e della provincia che appartengano alle classi de' lavoratori in metalli preziosi, in metalli di minor pregio, ed in legno.

E. Rocco.

*Estratto da un manoscritto inedito di PIETRO GIORDANI ,
intitolato - La prima Psiche di PIETRO TENERANI (1).*

ORA, se volete, dell'aspetto suo, dell'indole, de' costumi, dirò brevemente quello che ho veduto e udito. Statura giusta, di corpo magro e agile; complessione delicata. Fronte ed occhi azzurri d'uomo che è ricco di nobili pensieri; bocca d'uomo che abbonda in bontà. Come di buono e pensoso non lieta la faccia; nel sorridere più affettuoso che allegro. Maniere semplici, con decoro e soavità. Parole poche, modeste, gravi; credibili testimonii d'animo pienamente sincero, e non mezzanamente erudito. Non cupidità, non ambizioni: tutto dell'arte; degno di averla sposata. A' mali altrui tenero, non debole ne' proprii. Pronto e largo a' benefizi; delicatissimo e sovrabbondante nella riconoscenza de' servigi ricevuti. Ne' mali pubblici, tacito, ma non già indolente. Dall'adulare o biasimare altrui, dal cercar lodi a se stesso parimente lontano, come chi si sente fatto ad opere da durare, e non a vane e transitorie opinioni. E non perciò con parole ve lo raffiguro abbastanza: forse era meglio dirvi con più brevità, che la cara Adelaide (2) assuefatta sino dagli anni di puerizia a vivere familiarmente con uomini di sovrana fama e grandezza, al vedere il Tenerani lo stimerebbe degno di riverenza e di amore; e trovando in lui tanto valore tanta bontà, compatirebbe cordialmente alle sue sventure. Chè dolentissimo gli è stato perdere un fratello giovane, ch'egli allevava con grande amore a grandi speranze nell'arte. Nè la invidia nè la ingratitudine sono mancate (come potevauo mancare?) a chi ha tanto d'ingegno e tanto di bontà. E alle fatiche e ai travagli del corpo e della mente non è abbastanza valida e spesso cede la sanità. Ma gliene speriamo pur tanta ch'egli possa mantenere all'Italia quel principato delle arti, che invano le invidiano e vorrebbero contenderle altre genti, meno sfortunate ma non più ingegnose. Io gli auguro, poichè somiglia di bontà e d'ingegno al mio Canova, che non gli sia dissimile in quella parte di fortuna la quale fu al divino Canova più cara. Non mancò alla sua felicità l'essere donatore di premi giusti a

(1) Andiam debitori del presente brano di una elegantissima lettera di P. Giordani alla cortesia di un amico possessore del prezioso manoscritto. Vogliamo sperare che non sarà per ispiacere al chiarissimo autore il vederlo stampato in questo giornale. Il brano in discorso risguarda particolarmente la persona del Tenerani. (*Nota del compilatore*).

(2) Adelaide Calderara Butti di Milano, alla quale in forma di lettera è diretto il manoscritto.

meriti grandi: nè mancò alla gloria di Giorgio Washington l'aver
dal buon Canova una statua, e quelle memorabili parole: *que-
sta l'ho fatta di cuore, perchè era buono*

.
.
.
.
.

CORRISPONDENZA.

Alle due circolari per noi diffuse, l'una nelle province e valli
delle due Sicilie, l'altra nel rimanente d'Italia, è stato risposto con
molte lettere, contenenti notizie di qualche importanza. Per il che di-
visammo trascoglierne alcune, e presentarle a quando a quando a' nostri
lettori. Per ora ne darem tre, delle quali una del dottor Namias di
Venezia, la seconda del sig. de Filippis-Delfico da Teramo, e la terza
del segretario della società economica di Chieti. Queste due ultime vanno
lette con attenzione, siccome quelle ove ragionasi dello stato civile e in-
tellettuale di due province del Regno, meritevoli di essere un pò più
note che non sono al presente.

SIGNORE.

Non saprei encomiarle abbastanza il giudizioso divisamento di far
servir il suo *Progresso* a mezzo di comunicazione scientifica e letteraria
fra le varie parti d'Italia

.
.
.
.
.
Io certo in quel poco che posso cercherò di
giovare la di lei intrapresa, e per darle un saggio almeno di buon vo-
lere le partecipo una importante scoperta del mio carissimo amico Bar-
tolomeo Bizio, già noto per la pubblicazione di molti applauditi lavori di
Chimica. Dietro varii sperimenti istituiti sui due molluschi, *Murex brand-
aris* e *trunculus* del Linneo, giunse a trovarvi quel principio purpu-
reo che indarno l'Olivì aveva in essi cercato. Scopri il principio purpu-
reo derivare dalle diverse mutazioni di colore, che per l'azione del-
l'aria, della luce ec. soffre il fluido contenuto in una particolare vesci-
chetta di così fatti animali. Questo fluido ha tutti i caratteri fisici dello
sperma, ed essendo privo affatto di colore nell'organo secretorio, di-
viene per l'influenza degli agenti esteriori citrino, verde, azzurro, pao-
nazzo, e finalmente del colore di porpora. Vide poi che il fluido rosso
esistente nell'*Actinia purporisaga*, zoofito sempre attaccato al nicchio
del *Murex brandaris*, non è la vera porpora siccome aveva pensato il
Bovini, giacchè estratto dall'animale si scolora per l'efficienza della luce
o de' più leggieri chimici reagenti. Ma la porpora estratta dal Bizio, che
si produce estinta la vita e per la forza degli agenti inorganici, con-
serva perennemente le sue proprietà, resiste alle più valide reazioni an-
che di acidi concentrati, e c'ispira fiducia che le investigazioni del
nostro Chimico giungeranno a trovarne il modo di applicazione alle arti;

e a riprodurre così quella magnificenza di vesti che abbiamo finora ammirata nelle descrizioni degli antichi. Non le parlo della disamina chimica del principio purpureo, perciocchè il Bizio pubblicò già nei bimestri V e VI, 1833, degli Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto la sua prima memoria su questo argomento intitolata: *Scoperta del principio purpureo nei due murex brandaris e trunculus del Linneo e studio delle sue proprietà*. Le aggiungerò solamente che sul finire di questa preziosa memoria è annunziata la scoperta di un altro fatto non men del primo interessante, voglio dire l'esistenza del rame negl' indicati due murici. Oltrechè il trovato riguarda immediatamente la pubblica Igiene, e addita una nuova via di ricerche alla Chimica organica. Il rame è combinato cogli altri elementi che compongono i tessuti di questi animali? O pure entra nel loro corpo siccome principio estraneo unito agli alimenti? Se vi entra come estraneo principio, in quali sostanze è contenuto? Spetta ad ulteriori disquisizioni la soluzione di cotesti problemi, e la scienza a buon diritto le spera da quel valentissimo che le forni tanta dovizia di nuovi fatti.

Venezia 1 Dicembre 1833.

GIACINTO NAMIAS.

SIGNORE.

Per dimostrarvi quanto io reputi saggio il divisamento col quale intendete a prendere in considerazione nel vostro Giornale le province di questo Regno, e quanto io pregi l'incarico che vi è piaciuto addossarmi colla vostra gentilissima del 19 ultimo novembre, non meno che per cooperare a rendere più chiaro ed interessante ciò che su questa regione d'Apruzzo verrà esponendovi, come in seguito l'occasione mi si darà, stimo esser ben fatto il mettervi a parte delle poche conoscenze ch'io stesso posseggio sull'attuale suo stato, così nella parte dell'intellettuale coltura e delle opere corrispondenti, che in quella dell'industriale e di qualche attinente particolarità; tacendomi su tutt'altro, che, riguardando opere pubbliche e statistica, potete voi derivare da più dirette e copiose fonti.

E poichè rapido dee volgersi il mio discorso, per dire di tutto senza che ne risulti a voi fastidio ed a me colpa di soverchie parole, incomincerò dal darvi un'idea del come stiasi questa teramana gente in fatto di lettere e scienze, parlandovi della stampa, che soltanto in questo capoluogo in due officine si esercita: nè con molto merito di lode, avrei voluto dire; se non m'avessi dinanzi i due primi volumi di una *Storia della città di Teramo e della diocesi Aprutina* finora dati al pubblico dal Dottor di legge sig. Canonico Palma; in cui nitidi appariscono i caratteri, bene allineati, ben incalcati, e tale il tutt'insieme, che, se la carta più fina e le coverture più gentili contribuissero a quella eleganza che pur oggi ricerchasi, andar ne potrebbe onorato il paese dal lato dell'arte, come non può negarsi che il vada da quello della scienza; imperocchè si contiene in quest'opera, oltre alla narrazione compiuta de' fatti della città di Teramo e del territorio che va compreso sotto il suo vescovado dall'epoca più remota alla più recente, ancora un copioso archivio di quel tanto che detto fu dagli antichi scrittori sul proposito, e delle bolle, delle cronache, delle leggende, de' necrologi, de' monumenti e delle carte d'ogni genere che lo riguardano: lungo e spinoso cammino coraggiosamente corso dal sig. Palma, che, avvalorato dal gentile amore delle native contrade, ha invittamente superata la

difficoltà del lavoro, e dopo venti e più anni di ricerche, di studi e di disamine, è pervenuto nell'ultimo passato anno a dar fuori gli accennati due volumi in quarto. In essi, dividendo la materia in sessantacinque capitoli, seguendo l'ordine cronologico, e facendo camminar di pari passo e promiscuamente le civili cose e le ecclesiastiche, ha condotto l'illustrazione degli avvenimenti patri fino all'anno vigesimo nono del secolo XVI. E dopo che egli avrà portato la sua Storia fino all'epoca d'oggi nel terzo volume, che forse non tarderà a comparire, non dubito che sarà per attenerne la promessa di una seconda parte de' suoi lavori, contenente *brevi cronache de' capitoli, collegi, monasteri, conventi*, ec.; e poi di una terza *riserbata*, a quanto ei dice, *alla memoria degli uomini illustri*.

Solo m'incresce che a sì lodevole intenzione ed a lena tanto paziente e laboriosa, corrisposto non abbiano le cose di cui ha preso a trattare, le quali fino al secolo XIII sono per lo più d'una oscurità e d'un'aridezza senza pari: m'incresce, dico, che tanta fatica e tanto volume di scritto (che ben sorpassa quello che il Botta ed il Sismondi formarono per dire de' popoli e delle repubbliche dell'Italia intera) suppor si debba destinato a piccolissimo numero di leggitori, ove considerer si voglia che, in chi non nacque tra l'Umano ed il Tronto, difficilmente sorgerà vaghezza d'una storia, in cui non celebrità di popolo interessa, non curiosità di battaglie alletta, non rinomanza d'uomini grandi invoglia, non lustro di belle arti lusinga; in cui non apparisce che spieghisi per Terra Santa un vessillo, non che rieda in trionfo un eroe, non che celebri gesta famigerate un cantore. Difficile è a supporre che nascer possa vaghezza di leggere un'istoria trattante d'una regione e d'un popolo quasi sempre passivo relativamente a' suoi confinanti. Nè, temo, saran molti i paesani stessi che vogliono imitar l'assiduità e l'attenzione dimostrata dall'egregio autore in distenderle, percorrendo le cinque e le sei pagine per accertarsi d'una data, per imparare il vero nome di un vescovo o d'un conte, per sentir confutato un'autore che poco conoscesi. L'unica cosa che avrebbe potuto riflettere un chiaro splendore sovra Teramo, che sarebbe bastato a contentar la curiosità d'ogni colto Apruzzese e ad offrire alcuna solida cognizione circa un bel punto non ancora indagato, che si appartiene alla storia del Regno, era l'origine e la ragione onde avvenne che il nome d'*Apruzzo*, da' stretti confini tra' quali tennesi fino al cominciar del secolo XIII, siasi a' nostri di tanto allargato, comprendendo in sè quello di tante più rinomate e più estese regioni. Questa cosa non ritrovasi nell'opera in parola, se non che leggermente toccata.

E chi più degli altri studioso e diligente seguiranne la lettura fino al termine, trovandovi molto ad apprendere degli Ascolani, Goti, Unni, Longobardi, Svevi, Angioini, Aragonesi, e poco de' fatti propri, e questo poco sempre fra'l gineprajo de' dubbj, delle congetture e delle quistioni, dubito che non abbia a dolersene con lo scrittore; ma a torto il farebbe, essendo i fatti propri fino ad un'epoca ben avanzata difficili assai a conoscersi: imperocchè non v'ha storico antico ch'abbia parlato dell'Interamnia, se non incidentalmente e in confuso; i monumenti sopravvissuti alle offese del tempo e della barbarie sono meschinissima cosa; ed infine, come fatalmente per la storia romana andarono perduti i libri di Livio e di Varrone, così per la nostra un cartolario importantissimo più non si trovò, un Necrologio peri tra le fiamme, un Bollario pieno di peregrine notizie venne presto interrotto. E di tanta scarsezza sono i solidi monumenti in ogni specie di fatto, che, venendo l'autore nel Capitolo XXX ad annunziare un incendio di Teramo, ed a confortare così l'attenzione dello stanco lettore, non altrimenti può egli pro-

vare lo strepitoso avvenimento, se non per lo scavo di alcune mura, su cui furono ravvisate innegabili vestigia d'abbruciamento. Né gli riesce di stabilirne la data o la cagione; ma solo argomenta ch'esser dovette circa la metà del XII secolo, dal sapere che allora appunto *due altre illustri città* (son sue parole) *Bari e Milano* subirono la miserabil sorte della distruzione per fuoco.

Ma su questo, come su altri fatti che sembran principalissimi della storia sua, poco par che diasi cura il Palma di estendersi, ed a ragione; perchè autori locali, che di lunga mano il precedettero, ne han dettagliatamente favellato: e delle famose battaglie di San Flaviano e di Montorio (alla prima delle quali Teramo non prestò che il suolo, ed alla seconda oltre il suolo un mezzo migliajo d'armati) trovavasi già scritto dal Sansovino, dal Corio e dal Porzio, come di avvenimenti interessanti l'Italia intera. Egli si risparmia così, per darne altrove luminose prove di copiosa erudizione, di abilità nella critica, di esattezza nel narrare; e vi tien p. e. diverse pagine divotamente occupati con l'apparizione della Madonna in Canzano, l'ora vi determina in cui Floro contadino ebbe a vederla, e vi dice de' bovi che le si prostrarono, del cavallò indomito di Falamesca che disegnò la pianta del tempio futuro, ed anco, se volete, vi spiega l'origine dello *strano nome* di Falamesca. E sa insegnarvi appuntino il quando, il come ed il perchè si forni di punta il campanil maggiore, e la palla impostagli di che metallo fosse e da chi lavorata. Infine vi apprende ancora che l'insalata degli orti teramani piacque di molto alle regine Giovane.

Ed è certamente pregio di chi scrive siffatte storie particolari lo scendere a minuti dettagli; come lo è lo stare al di sopra d'ogni patria prevenzione, che nuocer potrebbe alla verità, fornendo colori di soverchio risalto pel proprio suolo e per le geste de' suoi. Macchia che non incontrasi nella prelodata opera del nostro dotto Canonico; che anzi l'espreso disegno vi si scorge di sfuggirla, anche quando potrebbe tacerli, dal mostrar Teramo, per quel che forse talvolta fu, poco considerabile. Così, forse per rimediar a quell'esagerata similitudine che testè segnalammo, in cui quasi fece salir Teramo al livello della capitale della Lombardia, prende cura poco appresso con molto accorgimento d'abbassarla presso che al grado d'un villaggio, dicendo che i Teramani non parteggiarono contro Carlo d'Angiò, perchè *esclusivamente occupati* della costruzione d'una fontana (Cap. XXXV). Ma più chiara appalesasi l'imparzialità sua allorchè, trascrivendo la lettera che l'illustre Capana vescovo Aprutino diresse al Cardinal degli Ammanati, in cui trovasi descritta questa città con una grazia ed eloquenza tutta propria di quel valoroso scrittore, egli, nelle varie e lunghe note che vi appone, cerca ogni modo come ribattere e dichiarare insussistenti parecchie cose che il Prelato discorre in favore della sua residenza.

Intanto, se per queste cose e per altre che han dato motivo al dotto nostro storico di diffuso discorrere; se per l'inserzion di molti documenti che spezzano talvolta il corso delle narrazioni e meglio piacerebbero messi a parte; se per un'abbondanza di cose generali, e la mancanza di altre che l'esperto ed il dilettante di patrie antichità desidererebbe indagate e dette, può avvenire che non se gli dia da tutti l'intera lode che il merito di lui e le fatiche richiederebbero; non debbesi però dubitare che non si convenga da tutti aver egli inteso al bene della sua patria, e fattole un bel dono, rinnendo quanto poteva appartenere e quanto potrà servirle in ogni tempo di lume e di consiglio, e dando un'istorica monografia, che sempre è un fondo utilissimo per la compilazione d'una storia generale del regno. Niuno potrà negargli il titolo di valente scrittore; sebben raro sia che la materia gli

presti occasione di parlare in modo da generar diletto in chi legge. Bisogna osservare il capitolo LXI, in cui si fa a prenunciare i danni del governo viceregnale, per veder quanto la sua eloquenza valga sempre che non sia soffocata da zibaldoni a citare e da bolle a inserire.

Oltre a questa altre quattro opere di qualche considerazione sonosi qui recentemente stampate in meno d'un decennio. Coetaneo a quelli del Palma è un primo volume delle *Malattie croniche di Samuele Hanckemann*, opera tradotta in Lucca dal Belluomini, e qui per la prima volta nel nostro idioma data al pubblico per cura del sig. D. Rocco Rubini, che non è il solo medico in questa provincia che conosca ed eserciti il sistema omiopatico.

La seconda delle anzidette opere, venuta fuori nel 1831, intitolata *Ricordi di economia campestre* del fu consiglier Cornacchia, è divisa in tre volumetti: in essa benchè nulla si legga di nuovo, nulla di elegantemente detto, pur tuttavolta vi si trova quel pratico consigliare che si fa intender da tutti, e che primo ricercasi in opere di simil fatta.

La terza è la traduzione in versi sciolti d'un poema latino che il sig. Francesco Filippi-Pepe di Civitella, morto fin dal 1812, compose e pubblicò nel 1789, col titolo di *Imperat. Caes. divi Petri primi M. P. F. Aug. Monumentum*. Ammirabili sono i versi di questo poeta, che medico anco era e filosofo, soprattutto se riguardar si voglia all'epoca in cui li scrisse. Già il nostro Signorelli lo disse degno d'esser nato fra i Sannazzaro ed i Pontano, ed io vorrei che più rispettata suonar potesse la voce mia per procacciare al di lui nome il posto che ben meriterebbe fra gl' illustri poeti della patria nostra.

Il traduttore, giovane d'ottime speranze letterarie, se molta parte de' suoi talenti non dovesse spendere al foro; benchè abbia fatto precedere il suo lavoro da un cenno sulla vita del Filippi-Pepe scritto con qualche negligenza, e seguirlo da note superflue per la maggior parte de' lettori; pure vuolsi sinceramente lodare come il primo che abbia pensato ed atteso a render noto il nome d'un autore che decora la patria, con una traduzione, che, se non ha la purezza del Caro e l'eleganza del moderno Maffei, tien però il pregio di una fedeltà esattissima, che debbesi stimare primo ed in poesia malagevole ufficio di chi fassi a voltare in idioma diverso qualunque genere di scrittura.

Ultima delle quattro accennate opere, comechè prima di tutte pubblicata (nel 1824), vien quella archeologica del Commendator Delfico, già per Italia conosciuta, e ristampata in Napoli pel Trani, la quale ha per titolo: *Dell' antica numismatica della città d'Atri nel Piceno, con un discorso preliminare sulle origini italiane*. In essa s'induce l'autore ad escludere tutte le opinioni dagli Archeologi immaginate sulle origini italiane, mostrandole avvolte in un impenetrabile bujo, ed a stabilire la sua sulle induzioni che può trarre dalle Atriane monete; dalle quali, dopo aver dimostrato che sieno le più antiche d'Italia, argomenta che qui abbia dovuto esistere un popolo avanzato ad un superior grado di coltura civile, quasi nell'epoca mitologica; e quindi conchiude che, rischiarate per tal modo le origini italiane, restino libere dalle tante favole immaginate dagli antichi e da' moderni.

Ma riavvicinandosi in seguito a' principj che sempre ha professato, e soprattutto sovvenendosi, credo, del maggior libro che innanzi scrisse sull'incertezza ed inutilità dell'istoria, passa il chiaro autore a darne le seguenti parole, che rinchiudono consigli d'altissimo senno: » Ma se » mi venisse domandato (egli dice) a che pro' tanto travaglio? Ri- » sponderei primieramente in particolare, essere sempre un bene il li- » berarsi dagli errori di qualunque sorte; ed un maggior bene sarebbe » ancora il riconoscer l'utilità di rinunziare per sempre a tali labo-

» riose occupazioni, dalle quali niun vantaggio può risultare a' progressi
 » dell' umanità. E ciò perchè l' esercizio delle facultà intellettuali non
 » trova base sicura dove fondare le sue operazioni, ed i risultati quali
 » ch' essi siano, non sono mai d' alcuna importanza.

» Con tale proponimento (egli aggiunge) mi lusingo che il mio tra-
 » vaglio possa essere riguardato, come un' invito a' più nobili ingegni, di
 » consecrare il loro tempo ed i loro talenti a più importanti studii, e
 » specialmente a quelli delle cose naturali, per potersi elevare sempre
 » più, a riconoscere nella gratitudine la mano benefica del creatore, ed
 » a promuovere il bene della specie «.

Pure, a meglio rafferma la enunciata opinione sulle origini italia-
 che, volle egli aggiungere un' *Appendice*, in cui riproduce e con ragioni
 di sana logica prova giusto il sentimento del Freret su' Pelasgi, col dire
 che quel nome *esprimesse un carattere generico, e non fosse partico-*
lare d' un popolo. E poi ricorda Ellanico, Igino e Varrone in appoggio
 dell' altra sua opinione, per la quale tien favoloso il racconto di Ero-
 doto su' Tirreni, ed identici li crede a' Pelasgi; provando che questi, o
 una porzione di essi, abbiano preso il nome degli altri per circostanze
 prodotte dall' avanzarsi dell' incivilimento italiano.

Dalle opere qui stampate passo ad accennar quelle che, d' autori
 Teramani viventi, lo furono altrove: o, per meglio dire, passo a no-
 minar le persone che, nate o alberganti in questa provincia, fecersi di
 recente distinguere per qualche scientifica o letteraria produzione. E nel
 medesimo tempo andrò porgendovi, come verranno in acconcio, delle
 altre notizie che si appartengono alle classi di cui impresi a favellarvi.
 In che fare mi protesto, che, ove si scorgessero tralasciate persone o
 cose degne anch' esse di conto, non si abbia a prendere il silenzio per
 un giudizio di poco pregio, ma se ne debba attribuire la colpa ad igno-
 ranza o ad innocente dimenticanza.

E facendo principio dal ramo medico, che sembra coltivisi il più e
 prosperi in questa provincia, se giudicar deesene così dal numero deg-
 gli individui che con lode lo esercitano, che da' giornali letterari napoletani
 ed esteri che vi giungono; mi si offre a parlare del dottor D. Vincenzo
 Gentili di Penne, il quale, prima con una *Lettera* indiritta a' compila-
 tori dell' *Esculapio*, indi con un *Trattato*, entrambi costà pubblicati,
 ha cercato illustrar l' acqua detta *Ventina*, di cui è celebre la memoria
 fin da' tempi di Plinio e di Vitruvio, e che, dispersa ne' secoli della
 barbarie, fu nel 1827 rinvenuta d' accosto alle mura dell' antica città
 de' Vestini; e molto rumore dagli attuali suoi abitatori se ne menò, e
 molte guarigioni se ne vantaron, sì che assai gente di qualunque ma-
 lattia affetta vi accorse, e meritò che si chiamasse *Fonte di Sanità* dal
 poeta, che, allora qui segretario generale dell' Intendenza, oggi Inten-
 dente in Campobasso (1), fu invitato a comporre una iscrizione da ap-
 porsi alla nuova fabbrica con cui si è decorata. Però i fatti successivi
 par che non abbiano ben corrisposto, pochi essendo in oggi i devoti che
 da lontano vi si trasportino.

Lo stesso signor Gentili nel 1832 ha pubblicato un *Quadro*, ossia un
Saggio Storico-statistico sulla città di Penne, ed ha inviato a cotesto
 Reale Istituto d' incoraggiamento un *Colpo d' occhio sull' agricoltura e*
la pastorizia del 1. Apruzzo ulteriore, che dicesi non ha guari stam-
 pato fra gli atti dell' Istituto medesimo. E certo egli ha potuto fare con
 ciò un bel dono a quest' Apruzzo, particolarmente dal canto della pa-
 storizia in esso non curata abbastanza, se ha detto delle cose pratiche e

(1) Il Sig. Domenico Antonio Patroni.

facili; non già speculative ed ardue, come quasi tutte le discorse e le conosciute finora.

L'aver parlato d'un medico pennese mi conduce a dir d'altri due, che sicuramente onorano la patria loro, benchè lontani. Ed uno di questi è il signor D. Mario Giardini, che siede costì cattedratico, ed è scrittore di cose analoghe, ed autore d'un elogio funebre del cavalier Cotugno. L'altro è il sig. D. Domenico de Crollis, che concorre in Roma alla compilazione del Giornale arcadico; e vari *ragionamenti* ha pubblicati, fra' quali uno ve n'ha con cui commenta il settimo Canto dell'Inferno di Dante, ed è diretto al Principe Odescalchi.

E per dire di tutta la presente fortuna letteraria della città di Penne, ricorderò una piccola e disordinata raccolta di metaglie e di corniole che si possiede dal Cavaliere Aliprandi; e due piccole biblioteche particolari. Debbo quindi far menzione del Signor D. Donato Bucachi di Lanciano trasferitosi in Pianella, il quale imprese colà per lo Stasi le sue *Illustrazioni alle contemplazioni della natura di Bonnet*.

E continuando per quel circondario di Pianella, mi si fa innanzi Badessa, Colonia albanese quivi presso stabilita fin dal 1744 in una bella pianura, la quale conserva molti usi domestici della sede originaria, ed il rito interamente della Chiesa greca. Quivi soggiorna il Parroco D. Nestore Palli, Greco anch'esso il quale nel 1830 diede alle stampe una *Pedagogia*, ossia, una *Istruzione per coloro che desiderassero apprendere la lingua greca*; ed oggi dà opera ad un corso completo di grammatica greca.

In Ceppagatti, su i confini di questo Apruzzo verso l'Ultra II, nacque e dimora il Sig. D. Raffaele d'Ortensio, già lettore di Rettorica nel real Collegio di Chieti, ora coltivante le lettere, con una parzial devozione pel classicismo della lingua nostra, che gli piacque far palese con una *lettera filologico-critica* al Signor Nirico; nella quale non diròvi se trovisi la spazzatura o l'oro del trecento, sapendo che aveste a giudicarne quando in uno dei fascicoli del Progresso fu per voi riportato ciò che il chiarissimo Sig. Marchese Puoti avea detto sul proposito in una saggia risposta allo stesso d'Ortensio diretta.

Non debbo tralasciare di far menzione del Sig. D. Ambrogio Arlini d'Atri, di cui si hanno diversi poemetti, uno col titolo *Gli espositi*, l'altro *Adamo ed Eva*, l'altro. *L'educazion pubblica*. E mi si dice lui esser discepolo d'un maggior poeta, il sig. Ferrante, ch'oggi più non esiste; e che a' suoi tempi s'innalzò di molto con un poema sul *Diritto della Natura*, encomiato da un foglio letterario francese del 1764; ma il nome di questo Pope degli Apruzzi finì colla sua vita. Così che ora in Atri non v'ha di notevole che una raccolta di medaglie patrie conservata dall'erudito e vecchio primicerio Sorricchio.

Altre antiche medaglie conservansi qui in Teramo dallo scrittore sopra nominato della storia aprutina, sig. Palma, ed altre dal sig. Capitano Montorio: al che quando s'aggiunga una collezione ornitologica del golfo di Taranto, che da quest'ultimo anco si possiede, ed un buon numero d'iscrizioni antiche e mezzi busti, scavati dal fu fratello del Commendator Delfico, che scrisse anch'egli delle *Memorie sull'Interannua pretuzia*, può dirsi chiuso l'elenco de' Musei della Provincia di Teramo.

E duolmi che i tesori di Storia naturale, che probabilmente serba; soprattutto nelle montagne, questa regione d'Apruzzo, sieno ancor molto poco per noi conosciuti, nel lato particolarmente della Geologia. Su questo qualche principio di lume possiamo ora sperare dal valente Signor D. Leopoldo Pilla, il quale avendo qui ultimamente fatta una scorsa, tanto s'innamorò delle nostre montagne, che promise di ritornarvi in più opportuna stagione. Il conforto però che ne arreca questa promessa visita

ci viene turbato da alquanto amarezza per le ricerche da lui fatte intorno al carbon fossile, cui intendeva ed intende la trivella espressamente inviata dal sig. General Nunziante, con le quali ei fa egli quasi disperare il trovamento di quest' utile minerale. E poichè debbesi desiderare, ed ancora crederlo, ch' egli dia fuori colla stampa queste osservazioni, con tutte le particolarità ad esse attinenti, m'astengo dal discorrerne oltre. E solo prima d'abbandonar questo punto di scienza, stimo che possa esser gradito e servire a muovere sempre più i nostri naturalisti a studiar questi monti, il dire essersi poco fa scoperta, in un sub-appennino molto presso di Teramo, dall' egregio ascolano signor Orsini, la marna bianca intarsiata di selice.

Questo signor Orsini, valente così in riconoscere come in ritrovare oggetti di storia naturale, ha più volte percorsa questa porzione degli Appennini, facendo acquisti rari e preziosi per la Zoologia e la Botanica; ed è salito forse l'ultimo sulla vetta più elevata del Gran Sasso d'Italia: quella stessa che fu con molta esattezza misurata dal marchese Orazio Delfico, mio suocero, ancora vivente; il quale ne scrisse e stampò una memoria, in cui ritrovasi ancora qualche piccolo cenno geologico.

Queste montagne, i cui interni possibili tesori non furon mai indagati, sono coperte di boschi immensi, che tesori anch'essi sarebbero per la provincia intera, se comunicar potessero per un canale, o almen per una strada rotabile colla marina: mentre lungo la spiaggia, e nella maggior parte de' siti interni ancora, le legna da fuoco per la scarsità compransi a prezzo ben caro; ed intanto sempre più le campagne dispogliansi di querce, e l'industria de' majali diminuisce. Le legna da costruzione e da lavoro spesso ci vengon trasportate fin dalla Dalmazia, traendo via parte della poca nostra moneta. Poca dico la nostra moneta, perchè i mezzi principali che abbiamo per rinfrancarci degli esiti annuali, consistenti nel mandare all'estero olii, grani e granoni, negli ultimi anni poco ci sono valuti.

Oltre tali mezzi generali d'industria, i cui benefizii più egualmente e più direttamente diffondonsi sull'universale, altri ve n'ha parziali, che ancora procacciano a questa provincia alcun danaro da fuori, e mantengono vivo un qualche commercio con Ancona, con Trieste e con la capitale del regno. Questi consistono in cinque o sei fabbriche di cremor di tartaro, in due di estratto di regolizia, in una, fra le diverse, di pannilani con buone macchine, inviante costi parte di sue produzioni, in molte di majolica in un paesetto remoto ed alpestre, che ne spinge i lavori perfino in Romagna; in una manifattura di cordami ad uso di mare introdotta e sostenuta in Giulianova dal proprietario signor D. Antonio Capanna, che nel 1830 ottenne il premio della medaglia d'argento, ed un'altra di fiori di seta in Penne, che pochi anni addietro avrebber conteso il primato a que' che lavoravansi nella capitale; in una cartiera che molto produce e molto manda anche costi; in alcune filande di seta, che poi tutta vendesi all'estero, non facendosene qui verun tessuto; e finalmente in diverse conce di cuoja, le quali tanto bene riescono, con particolarità in questo Capoluogo, che avanzano le migliori del Regno, e molto s'avvicinano alle francesi ed alle inglesi: giustizia che se le rende ancora in una memoria che leggesi nel fascicolo III degli Annali civili.

Se queste industrie mettono qualche danaro in questa provincia, ve n'ha delle altre che ne risparmiano l'uscita, come, delle tintorie mediocri di panno, delle fabbriche di cappelli di feltro, delle tele casalinghe sufficientemente fine e sempre forti, de' tessuti operati e semplici in lino e canapa imitanti le tele che diconsi *russe*, de' tessuti in lana parimente fatti dalle nostre contadine e dalle così chiamate *arte-*

giane, di cui vestesi non solo il campagnuolo ed il montanaro, ma la gente cittadina ben anche, fino al ceto talvolta de' proprietari, e di cui fannosi commode e decenti coltri, tappeti e mantelli di varî disegni e colori.

Fuori di queste particolari manifatture in lana, ed altre che tengonsi per ispeculazione, (fra cui si distingue quella ch'io dicea cou buone macchine, e ch'è un piccolo stabilimento qui poco fa portato da Palena) vi sono fabbriche diverse di peloni: eppure non è tutta quella che esser potrebbe per questo lato l'industria de' Teramani, né tutta quella ch'esser dovea quando *co' panni di lana* pagavan parte de' loro tributi, e parte ricompravano delle immunità, sempre loro carissime. Presentemente la non molta lana che raccogliesi in queste parti, va quasi per metà mandata all'estero, come dicesi, grezza. Ma tutta pur vi rimanesse, e la quantità di simili tessuti venisse aumentata e migliorati gli stabilimenti, e più diligenti operai e più fine macchine vi lavorassero, poco vantaggio sempre se ne trarrebbe in quanto alla qualità, se prima i proprietari non prendessero cura di migliorar le razze degli animali laniferi.

E ciò vuolsi stimare più difficile e più lontano ad ottenersi che un altro miglioramento d'industria, il quale principalissimo potrebbe qui divenire, specialmente se soccorso venisse dall'insegnamento e dall'opera della Compagnia *enologica* presso voi stabilita; la quale, mettendosi d'accordo con pochi de' principali proprietari, potrebbe qui stendere un braccio; sicura di trovar suolo adattissimo alla produzione di vini eccellenti, quali furono quelli che un giorno andarono celebrati del pari co' *Cecubi* e co' *Falerni*, e situazione idonea al traffico esterno; di tali vini se ne potrebbero inviare a Venezia, ed a Trieste, e sulle coste istesse della Dalmazia. E la società economica di questa Provincia, conscia del gran bisogno in cui si è di buone qualità di uve, ha dato l'esempio di coltivar parecchi vitigni che da lontano fece venire.

Questa sarebbe a mio credere la più ricca risorsa per Teramo, e questa quella a cui mirar dovrebbe ed attendere ogni suo proprietario: vale a dire, il commercio coll'estero de' propri vini, che sono d'un'abbondanza talvolta imbarazzante, e servono male assai alla pubblica morale, esteso rendendo e comune fra la bassa gente il vizio dell'ubbrichezza.

La coltura della canapa sarebbe anch'essa un'industria campestre da propagarsi, e tanto più facile a riuscire proficua, in quanto che ben se ne conoscono le regole per l'attenzione e l'opera che vi portano i confinanti Marchigiani, i quali spesso vengono fra noi per ismaltirne le abbondanti raccolte.

E giacché nominai questa gente che ci è sì vicina, e che merita lode d'industriosa, ove riguardisi alle sue campagne; mi viene in animo di rinnovar l'accusa che contro questi miei Apruzzesi mossi sovente, di poca solerzia in ciò e di poca cura de' propri interessi. Accusa ch'avrà a mover contro di loro ognuno, che, passando per San Benedetto, ultimo e piccolo paese verso noi dello Stato Romano, venga a Giulianova, primo sulla strada del nostro Regno. Qual differenza! Vedrà nel primo regolarità e comodo di fabbriche; giardini d'aranci e limoni, che dan frutti per l'estero ogni anno oltre a dugentomila; il mar pieno di diverse barche pescherecce; il lido popolato di marinai, ingegnanti anch'essi a raccogliere pesce, che poi mandano perfino in Toscana ed all'Aquila nostra; le strade frequentate da vetturini e carrettieri paesani in gran numero. E quando sarà a Giulia (anch'essa situata sul mare, anch'essa avente clima e terra e mezzi di traffico favorevoli) che troverà egli? Rustichezza d'abitazioni, squallore di campagne, marina deserta, indigenza, meschinità. E donde ciò? forse alcun poco dal tribunale *della grascia*, dalla soggezione degli *stucchi* e da altro, de' cui tristi effetti

ravvisansi anch' oggi parecchie tracce ; ma più , dalla totale mancanza di spirito d' industria.

E quanto non potrebbesi avanzare in questa Provincia , non solo nel ramo agricolo , ma in altri diversi , se più diligenti , meno inclinati all' ozio , meno indolenti si fosse ; specialmente nella classe de' contadini ; raro è trovare tra questi chi sappia leggere , o solamente segnare il proprio nome ; raro chi s' ingegni a migliorare le proprie cose , o che pensi a profittar delle piccole occasioni per vantaggiare il suo stato ; raro ch' una loro famiglia viva nell' agiatezza e senza debiti , malgrado ch' essi , coltivando le terre altrui , tolgano per sé niente meno che due terzi de' prodotti del suolo , e la metà di quel che rendono le vigne e i frutteti.

La gente più industrie , a parer mio , di questo Apruzzo è quella che abita alcuni paesetti alle falde delle maggiori nostre montagne , e distantamente quella di Pietracamela , donde , sopra una piccola popolazione , escono da 700 lanai , che spandonsi per l' Italia e van perfino in Lombardia , esercitando con tal profitto l' arte loro , che riportano ogni anno , a' proprii focolari oltre a tremila ducati. Nè quelli che restansi quivi fermi , a guardia delle case e delle donne , passano già la vita nella pigrizia e nella crapula ; ma , acquistando e vendendo in epoche vantaggiosissime animali vaccini , guadagnano altrettanta moneta. E questa Pietracamela (che vede l' oro straniero a dispetto de' macigni fra cui è situata , e della neve che buona parte dell' anno la copre , e si burla di Giulia che , in mezzo alla fertilità della terra e del mare , ravvisa in sé numerosa classe d' indigenti) questa Pietracamela , dico , fassi anche particolare pel vestire grazioso e bizzarro che costumano le donne sue , e che distinguersi bene fra i così detti *costumi* delle province di Napoli , costì impressi a colori.

Fra la negligenza intanto e l' ozio , la cui vaghezza sembra disgraziatamente estendersi anche alle classi di sopra ed alle medie ; fra'l poco amore che ne deriva per lo studio ; fra lo scarso impegno che dimostrano i padri circa il coltivar lo spirito de' fanciulli ; fra la debole istruzione della generalità , a cui contribuisce la mancanza dell' esempio e dell' emulazione , non che la scarsità de' libri , meschine essendo le pochissime biblioteche private , nessuna la pubblica , e due soli in tutta la provincia i grettissimi negoziantelli di libricciattoli ; fra'l ritardo in fine e la confusione con cui introduconsi le nuove idee in fatto d' arti e di lettere , non arrivandovi alcun giornale che ne tratti , se non che , oltre i medici , due copie della Biblioteca italiana , ed una del Progresso , ch' io sappia ; fra tanti titoli negativi d' istruzione , io dico , prodigioso è l' osservare come degl' ingegni producansi qua e là , e si sollevino quasi di per sé soli ad onore ed utile del proprio paese. Quindi è che varî talenti siensi distinti e distinguansi nei magistrati del Regno ; quindi che non si manchi di qualche buon matematico , di qualche estemporaneo poeta , di qualche lodèvol verseggiatore , di qualche orator da pergamo valente ; quindi che tutte le scuole del nostro collegio reale sien sostenute da teramani maestri , meno che per la musica , il disegno e la lingua francese ; e quindi è pure , che s' abbia nella provincia un diligente artefice di pianoforti , un ottimo incisore di sugelli , ed un altro di lettere in marmo , un delicato argentiere , un buon fabbricante d' istrumenti da corde , due esatti legatori di libri , e più d' un abile armiere. Solo parmi che scarsi sieno di molto i talenti nel lato della filosofia e delle scienze naturali , e che le arti del disegno e la musica giacciono abbassate : sebbene , più della seconda , che può contar cinque o sei mediocri bande nella provincia , sembra che lo siano le altre ; chè , tolto un sufficiente paesista , un vecchio scolare del Mengs , che fece a suo tempo delle co-

pie esatissime, ed un giovane allievo di questa scuola comunale, il quale mostra disposizione per la figura, non v'ha chi possa dirvisi protetto, o solamente ben avviato.

Degno è però che si dica d'un genio straordinario, che si è palesato in un fabbro d'una villa situata in questi contorni, il quale tolse spontaneamente ad esser pittore e scultore, e senza maestro, e con le mani ruvide ed incallite al ferro ed al fuoco, e nella mancanza assoluta di plausibili modelli, vi riuscì tanto ne' primi saggi, che meritò d'esservi incoraggiato da chiunque ebbe a vederne i lavori. Ed ora con l'assistenza del maestro di questo real collegio continua a dar quadri e statue di sua invenzione; e lascia desiderare che venga da taluno protetto, sì che, abbandonando del tutto l'arte sua primitiva, portisi alla capitale, e faccia valer con le buone regole dell'arte l'ardito e raro genio che la natura gli diede.

La musica, dissi, è poca, ed ora aggiungo che la così detta vocale è pochissima: ed a ciò credo contribuisca la mancanza d'un buon teatro, e la debole propensione che s'ha per esso; così che raro accade che vi capiti compagnia di musica di qualche mediocrità. E son queste, ognun lo sa, che nelle città piccole valgono a diffondere un gusto attivo per la bell'arte in discorso, e che, stimolando con la frequenza del lucro le basse classi e le medie, inducono a rendersi esperto in un qualche istrumento. Il teatro qui esistente appartiene ad un particolare, ed è stretto, anteo, poco adorno. Nè puossene altro sperare per ora che sia pubblico, o fatto a spese di caratarii, come quello che bellissimo va a compirsi in quel San Benedetto ch'io nominava pocanzi; mentre altre cure ed altre più necessarie spese ha il nostro comune, ed i proprietari ed i negozianti poco inclinano, com'io diceva, a tali divertimenti. A Penne v'ha un sufficiente teatro comunale, ma le compagnie nè men di rado, nè più valorose vi giungono.

Il ballo è qui molto gustato, e con grazia e con decenza eseguito. Nel che Teramo (puossi dire nella sicurezza del vero; come noto è a chiunque abbia assistito ad alcuna sua festa) sta avanti non solo alle confinanti e sorelle province, ma anche molto alle prossime Marche. E le sue feste, che brillanti riescono, vanno anche lodate dal lato de' rinfreschi, de' dolci e liquori, che qui fansi d'una squisitezza e d'una varietà, ch'emula quanto in tal genere lavorasi nella capitale; e fassene invio significante nelle Marche, le quali povere sono di sì fatte cose.

Ecco fino a che mi fa discendere il desiderio di offrirvi una idea estesa, quanto più per me si può, intorno alle cose di cui tolsi a discorrere. Il quale desiderio, non già lo scritto, spero che varrammi merito presso voi d'approvazione, e che vi tenga sicuro del successivo adempimento dello scopo al quale intendete in quel vostro gradito foglio, che, invitandomi a dire di questa provincia, mi porse occasione di dimostrarvi col fatto l'altissimo rispetto che vi porto nell'animo.

Teramo 18 Dicembre 1833.

GREGORIO DE FILIPPIS-DELFIKO.

SIGNORE (1).

Tra le pubbliche opere, o di fresco terminate, o recentemente incominciate nella città di Chieti, capoluogo della provincia, son da riporre;

(1) Questa terza lettera verte interamente sulle opere pubbliche della provincia di Abruzzo citeriore. (Nota del Compilatore).

il nuovo teatro nominato S. Ferdinando, a tre ordini di palchi, ciascuno de' quali ne ha tredici, che vien reputato il migliore fra i teatri provinciali; il real Collegio, opera grandiosa eseguita di pianta; il palazzo dell'Intendenza con tutte le officine annesse, ricavato dal gran Cenobio dei traslocati PP. Domenicani; l'ospedale militare nell'edificio che fu convento dei PP. Minori Osservanti fuori le mura; molti lastricati sonosi ancora fatti da nuovo in detto comune, fra' quali debbonsi ricordare quello del suolo di *Piazza grande*, selciato a scacchi di un palmo quadro e ripieno di ciottoli intersecati da mattoni, quello della strada che dalla detta piazza mena alla porta meridionale chiamata della SS. Trinità, attraversando la parte superiore della città; quello della via *de' Germanesi*, ove sono i fondachi de' negozianti, acciottolato di larghe pietre fino al *vico del pozzo*, ed il resto selciato come la suddetta piazza; quello dell'altra strada che riesce a *Porta Sant'Anna*, la quale strada dalla piazza per tutta la *piazzetta* sino al Monastero di S. Chiara è formata a foggia di arco, e pel resto selciata a scacchi come sopra si è detto; e così le rimanenti strade che mettono alle altre porte, e quelle che attraversandole fan l'una comunicare coll'altra: e tutte son provvedute di sotterranee cloache. Fuori le mura della città si è reso rotabile il cammino che dalla porta orientale di Sant'Anna guida alla porta settenzionale nominata *Porta Pescara*. E così ancora si è renduto atto al passaggio delle vetture il piano esterno semicircolare detto *la Cavallerizza* e posto ad occidente dietro il tribunale e le carceri, con una balaustrata di settanta balaustri ciascuno alto cinque palmi e lungo dieci, tutti tinti ad olio di color verde, conficcati nella falda di rigida collina, e sostenuti da altrettante chiavi di correnti incrociati sotterra; i punti estremi di questo piano toccano l'uno da borea *Porta Zunica*, l'altro da mezzogiorno *Porta Spedale*. Fuori la porta della SS. Trinità si è condotto un non breve passaggio che va sino all'Ospedale militare, ripartito in tre stradoni terminati da filari di alberi esotici de' quali quel di mezzo è pei cocchi, i laterali per coloro che vanno a piedi: le due ville del Barone Nolli e del Barone Frigerii finiscono di adornar questo luogo.

Delle strade che da Chieti menano a'convicini luoghi sono da notare; quel tratto di due miglia e mezzo che alla CXXII lapide va a raggiungere la regia strada che da Napoli mena a Pescara; quello che dalla fine dello stradone sinistro del passaggio indicato di sopra va tortuosamente scendendo per circa due miglia a terminare al fiume Alento; e quello che partendo da Porta Sant'Anna va a finire presso lo stesso fiume.

Fra le opere intraprese da altri comuni, o a spese dell'intera provincia, sono da numerare; la strada che da Chieti conduce all'Alento, protratta dal comune di Bucchianico sino alla porta di esso, ed ornata di filari di alberi esotici; quella cominciata a tracciarsi da Pretoro (1) a Bucchianico; quella che da porta Sant'Anna di Chieti mena all'Alento, e la quale deve continuarsi dal comune di Ripa Teatina sino al suo abitato, quella che da Ortona a mare porta pel corso di tre miglia alla Macchia, presso il torrente Riccio inverso Chieti; la continuazione della strada da Casteldisangro a Palena, condotta per circa sei miglia da Lanciano a Castelnuovo nel comune di Vasto; il palazzo della Sottintendenza, le pubbliche carceri, una strada di oltre un miglio che da *Portanova* scende

(1) *Industrioso villaggio situato alla falda orientale della Majella, ed abitato in gran quantità da tornieri, i cui lavori di faggio, di bosso, e di avorio, si smerciano nel regno, e s'imbarcano in Pescara anche per l'estero.*

al lido del mare, ed un elegante e capace teatro; in Casalbordino un Santuario della Madonna de' Miracoli che si costruisce un miglio e mezzo discosto dall'abitato sotto la direzione dell'architetto Giacomo Torrese a croce greca, e di ottimo disegno.

Infine non devonsi trasandare le due opere che ha incominciato a imprendere il governo per rimuovere gli ostacoli che incontrava la strada di Pescara nel torrente *Orto*, non guadabile in tempo di pioggia o di scioglimento di nevi, e nel fiume Pescara, che radendo la strada in discorso dal torrente *Lavino* altrimenti detto *Solfatarà* sotto Turri Valignani, sino alla taverna dell'Alba, ne rode sensibilmente il lembo. Per sormontare adunque il primo sarà fra breve compiuto sull'*Orto* nel tenimento di S. Valentino, circa tredici miglia distante da Chieti, un ponte a cinque archi lungo palmi 272 $\frac{1}{2}$ e largo palmi 30 $\frac{1}{2}$ la cui spesa è valutata in duc. 55,000; e per superare il secondo si è incominciato ad arginare la sponda della Pescara per cencinquanta palmi con enormi magioni a difesa della contigua strada.

Chieti 7 Gennaio 1834.

Il segretario perpetuo della Società economica di Chieti.

FRANCESCO SAVERIO DE JANUARIO.

NECROLOGIA (1).

GIUSEPPE COMPAGNONI.

Giuseppe Compagnoni nacque in Lugo, città della bassa Romagna, il dì 3 di Marzo del 1754 di Giovanni Compagnoni e di Domenica Etorri. La sua famiglia era da oltre 200 anni stabilita nel contado, ove possedeva assai feudi, ma al nascere di lui avea perduta l'antica fortuna. Il giovinetto fece il corso de' suoi studii in Lugo; e come i suoi genitori insistevano perchè abbracciasse lo stato ecclesiastico, studiò per varii anni la teologia nella scuola Ernaldiana, colà fondata da monsignor Ernaldi lughese, presso i PP. Predicatori, e in essa ebbe la laurea. Poteva questa agevolargli l'ottenimento di una pensione dal fondatore di quella scuola, per recarsi a Roma od altrove a perfezionarsi negli studii; ma una immeritata cabala il sopraffice: di che disgustato si trasferì a Bologna, chiamatovi a direttore della società enciclopedica, di cui era membro, e che si occupava specialmente di un Giornal-Letterario, il quale in quegli anni godè di non mediocre riputazione. Il cardinal Caraffa, allora Legato di Ferrara, che avea preso a proteggere il Compagnoni, pensò di stabilirlo in quella città in qualità di segretario degli affari delle comunità di tutta la Legazione; ma avendo Pio VI accordata sullo stipendio annesso a quella carica un'ampia pensione alla vedova del dottor Delfini, morto nell'esercizio di quella segreteria, credette di procurare al Compagnoni un equivalente proponendolo per se-

(1) *Il Compagnoni richiesto di un cenno biografico sulla sua vita, lo inviò ad un amico che a noi ne sè dono. Ora noi volendo presentare a' nostri lettori un articolo necrologico sul ch. defunto, abbiamo creduto non poter fare cosa migliore dell'adoperare le sue stesse parole. Non abbiamo aggiunto del nostro se non l'epoca in cui l'illustre letterato cessò di vivere. (Nota del Compilatore).*

gretario della Casa Bentivoglio d' Aragona , la quale in tale ufficio avea sempre avuto uomini distinti in letteratura. Ciò accadde nell' Agosto del 1786. Nell' ottobre del 1787 essendo ito a Venezia colla dama madre del giovine marchese D. Carlo-Guido Bentivoglio, di ritorno da Torino, ove questi era stato lasciato a compiere la sua educazione nell' accademia Reale , il Compagnoni abbandonò il servizio della casa , e fermatosi in quella città si occupava in istudii di suo piacimento ; e vi stette sino al novembre del 1796 , epoca nella quale dal governo provvisorio , poco prima installato in Ferrara , fu chiamato a segretario del medesimo. Durante quel governo venne eletto per la sua provincia ai congressi di Reggio e di Modena , stabilitasi la continuazione della Repubblica Cispadana ; fu fatto Professore della Università di Ferrara.

Il General Buonaparte , che lo avea conosciuto in Bologna , ove il congresso di Modena due volte lo avea spedito , per trattare importanti affari , ordinando in Milano la Repubblica Cisalpina negli ultimi mesi del 1797 , e a quella avendo unito la Cispadana , nominò il Compagnoni membro del Corpo Legislativo della medesima. Egli sedette nel gran Consiglio fino a che dall' ambasciatore francese Trouvè fu cambiata la Costituzione , che Buonaparte avea data alla Cisalpina , e il Direttorio Esecutivo di questa lo nominò membro del Tribunale di Cassazione. Alla invasione Austro-Russa il Compagnoni si ritirò in Francia , ove dimorò fin dopo la battaglia di Marengo ; e ritornato a Milano , il Comitato di Governo lo istituì Promotore della istruzione pubblica , non essendo a lui piaciuto di andar professore a Pavia di Economia Politica , ove in tale qualità lo avea nominato. Creatasi poscia nel Congresso di Lione la Repubblica Italiana , il Vice-Presidente Melzi nominò il Compagnoni Segretario del Consiglio Legislativo ; e venuto a Milano l' Imperator Napoleone nel 1805 a dar ordine al nuovo Regno d' Italia , lo nominò Segretario generale del Consiglio di Stato : nel 1810 lo nominò poi Consigliere di Stato , e colle funzioni di quella carica continuò per disposizione del Vicerè in quelle dell' antecedente sino al rovesciamento del Regno. Quel Principe lo creò inoltre membro del Consiglio Reale delle Prede.

A tutte queste funzioni ordinarie si aggiunsero parecchie speciali commissioni , massimamente per la formazione di varii Codici ; si pubblicati , che rimasti sospesi. Napoleone nella prima promozione solenne dell' Ordine della Corona di Ferro , di proprio moto , non vedendolo indicato in nessuna delle liste mandategli , lo creò Cavaliere. Rovesciato il Regno d' Italia , il Compagnoni restò in Milano , ove vivea da 18 anni abitualmente , e messo fuori degli affari pubblici ripigliò i suoi studii prediletti.

E prima della sua gita a Bologna ; e molto più nel tempo che ritenne la Direzione della Società Enciclopedica , il Compagnoni pubblicò molti articoli nel giornale della medesima , ora col suo nome ; ora sotto quello di *Ligofilo* , ed ora anonimi affatto. In Torino tra varie altre cose stampò la *Cattina* , ossia lettera di questa Donna al Marchese Albergati suo marito , ristampata poi in varii giornali , e fu novità a quei di per la catastrofe di quella donna , e pel processo che dovè subire il Marchese. In Venezia le cose più notevoli stampate dal Compagnoni furono : 1.° *Catone de re rustica* , volgarizzato in Italia per la prima volta. 2.° *Le lettere piacevoli se pinceranno di Compagnoni e Albergati*. 3.° *la Chimica per le Donne*. 4.° *Il Prospetto politico dell' anno 1790*. 5.° *Il Mercurio d' Italia nel 1796* , fascicoli dieci. Poscia nel 1797 gli *Elementi di diritto Costituzionale* ed *Epicarmo* , ossia lo *Spartano* , dialogo di Platone novellamente scoperto. In una corsa fatta a Trieste nel 1795 avea colà pubblicata la *Grotta di*

Silenizza; poemetto descrittivo di quella famosa Caverna. In Reggio e in Modena pubblicò due *Discorsi* recitati in Congresso, relativi ad oggetti politici, che ivi si trattavano: in Ferrara stampò uno scritto intitolato, *La tassa progressiva*, combattendo quest'asurda opinione, che allora prendeva voga presso molti. Varii articoli di politica avea somministrati al *Monitore Cisalpino*, abbandonato da lui alcuni mesi prima della sua ritirata in Francia. A Parigi poi stampò le *Veglie del Tasso* colla traduzione Francese del sig. *Miniau*; colà ristampatesi colla traduzione del *Barrère*. Queste *Veglie* in una prima edizione italiana accresciute di quattro; diazì omesse, sono state tradotte in più lingue d'Europa, e segnatamente in lingua Polacca ed in lingua Russa. Lunga è la lista di quanto sino al dì d'oggi il Compagnoni ha pubblicato in Milano, sia sotto il suo nome, sia sotto quello di *Giuseppe Belloni antico militare italiano*, sia senza nome alcuno.

Opera da notarsi per la sua singolarità è quella che ha per titolo: *Vita ed imprese di Bibi, uomo memorando del suo tempo*. Ma l'opera più importante sembrò essere la *Storia d'America* in 28 piccoli volumi; ed è originale. Sono compilazioni le sue storie dell'*Impero Austriaco*, dell'*Impero Russo*, dell'*Impero Ottomano*, e quella dei *Tartari*. Sono opere originali; un *Saggio di Morale* in forma di Catechismo — *Gli Uffici di Famiglia*, *Dialoghi* 8 — *Le Lettere a tre Giovani sulla Morale pubblica* — *L'Arte della parola* — *De' fatti e scritti del Co: Vincenzo Dandolo, già provveditore di Dalmazia e Senatore del Regno d'Italia* — *Brevi cenni sopra la vita e gli scritti di Francesco Zacciroli* — *Tre lettere al sig. Pietro Giordani sulla sua Lettera al marchese Capponi* — Il Cap. CIII di un'opera cominciata prima della *Proposta del Monti sui sinonimi del Grassi* — *Anti-Mitologia*, *Sermone a Vincenzo Monti*. Non sembra che s'abbia a mettere tra le compilazioni la *Teorica de' Verbi italiani anomali, o mal noti*, o si dovrà dire compilazione quella del *Mastrofini* sullo stesso argomento.

Sono traduzioni corredate di prefazioni, di note etc. l'*Ideologia del Tracy* — *La Teoria dell'Universo dell'Alix* — i *Cesari di Giuliano*, con quattro lettere su quell'Imperatore — il *Ditt e Darete delle Cose Trojane* — la *Biblioteca storica di Dindoro Siculo* — l'*Apollodoro* — la *Storia Secreta di Procopio*; e gli *Edifizii di Giustiniano* del medesimo — la *Legazione di Filone Ebreo a G. Caligola*. Si tralascia di ricordare le *Note* agli otto volumi dell'*Anacarsi*, ristampato dal Sonzogno sulla prima traduzione veneta del *Formalioni*, l'*Orazione per la Pace di Lunéville* detta nel *Foro Bonaparte* d'ordine del governo in presenza di tutte le Autorità Civili e Militari, l'*Orazione Funebre in morte del Co: Mosca*, Consigliere di Stato e Direttore generale della Polizia del Regno d'Italia; ed una folla di opuscoli all'occasione inseriti in varii giornali, e potrebbe essere grave in Roma la memoria di un articolo stampato nella Biblioteca Italiana sull'*Erostrato di Verri*, articolo, che dicesi avere suscitato giusto rimorso nell'ingrato autore di quella miserabile produzione, il quale vilmente aspettò la caduta del benefattore del suo paese e della sua famiglia per istraziarne calunniosamente il nome. (E basti fin qui).

L'egregio letterato cessò di vivere in Milano il penultimo giorno dello scorso anno 1833.

BIBLIOGRAFIA (1).

REGNO DI NAPOLI.

STORIA degl' Imperatori Romani di CREVIER, e del Basso Impero di LE BEAU, Vol. X, XI, XII e XIII. Napoli 1833. *A spese del nuovo Gabinetto Letterario, in 12.*

LETTERE del Cardinal BENTIVOGLIO, con note grammaticali di G. BIAGIOLI. Napoli 1833, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario, in 12.*

LE OPERE di BUFFON, arricchite della sua vita, e di un ragguaglio intorno ai progressi della storia naturale, del Conte di LACÉPÈDE. Napoli 1833, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario, in 12.*

STORIA di Francia del Conte di SEGUR, continuata fino a' di nostri per cura degli Editori Milanese e Napolitani: Tomo sesto. Napoli 1833, *dalla stamperia della Pietà de' Turchini, in 12.*

RIME di ONOFRIO MINZONI Ferrarese. Napoli, 1833, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario, in 12.*

PRINCIPII di Grammatica latina, del Sacerdote CARMINE LUPORICCARDI. Parte 2. Napoli, 1833, *in 12.*

LEZIONI di Dritto Civile novissimo, dell'avvocato CESARE MARIANI. Tomo quarto. Napoli, 1833, *dalla Tipografia di Azzolino, in 8.º*

TOSSICOLOGIA pratica del professore ORFILA con l'aggiunta della Medicina legale sul veneficio ricavata dalle altre opere dello stesso Professore dal D. L. MICHELOTTI: nuova edizione con rami: Parte prima. Napoli 1833, *a spese del*

nuovo Gabinetto Letterario, in 12.

SUNTO Filosofico dell' Umano sapere al decimonono secolo per CARLO PAREY: prima versione dal Francese di GIUSEPPE MARINELLI con note aggiunte. Napoli, 1833; *dai tipi di Giuseppe Azzolino, in 8.º*

VOCABOLARIO Greco-Italiano, e Italiano-Greco di FRANCESCO FONTANELIA, arricchito di altre voci. Napoli, 1833, *dalla stamperia del Fibreno, in 8.º*

COMMENTARIO Italiano sui frammenti delle leggi delle 12 tavole col confronto del Codice delle due Sicilie: opera del giudice MARCO BELLI. Napoli, 1833, *presso la vedova Migliaccio, in 8.º*

CIANCIA divisa in 10 bagattelle: romanzetto storico-critico-polemico scritto da un cieco ad uso di chi vede ed anche di chi non vede. Napoli, 1833, *dalla stamperia della pietà de' Turchini, in 8.º*

VERSI estemporanei di LUIGI BELLAFRONTI. Napoli, 1833, *dalla stamperia medesima, in 12.*

OBSERVATIONS sur une brochure intitulée — Encore une Danaïde, par de Villot. Naples, 1833, *imprimerie de l' Athénée, in 8.º*

IL CODICE Civile in pratica colle formole delle istanze e citazioni, opera di MICHELE CORRADO. Napoli, 1833, *dai tipi di Ruberto e Lotti, in 8.º*

VOCABOLARIO Italiano-Latino compilato da CARLO MANDOSIO, notabilmente accresciuto dal P. GIROLAMO TIRABOSCHI. Napoli, 1833, *presso la vedova Migliaccio, in 8.º*

(1) Facciamo noto ai lettori avere noi voluto serbare in questo elenco di opere, innanzi ogni altra cosa, l'ordine cronologico. Per il che troverannosi spesso nella colonna medesima, le opere originali, le versioni, le ristampe ec. Giova inoltre avvertire che molte opere uscite in luce fra noi non son riportate nella presente bibliografia, riuscendo assai malagevole, se non impossibile, il dare esatta e minuta contezza di tutto quanto si pubblica in una metropoli vastissima, il cui commercio librario alimentano meglio di 110 tipografie. Da ultimo è da sapere che le opere tutte per noi registrate sotto la data del 1833, uscirono in luce negli ultimi quattro mesi di quell'anno. (Nota del Compilatore).

STORIA de' Filosofi e Matematici Napolitani e delle loro dottrine da' Pitagorici fino al secolo XVII dell'Era volgare, composta da Monsignor FRANCESCO COLANGELO Vescovo di Castellammare e Presidente della Giunta di Pubblica Istruzione, Vol. primo. *Napoli*, 1833, dalla tipografia Trani, in 4.°

VOCABOLARIO Universale della lingua latina, Vol. terzo, dalla pag. 721 alla pag. 880. *Napoli*, 1833, dalla tipografia dell'Ateneo, in 4.°

GIURISPRUDENZA generale di Francia del Sig. DALLOZ, Vol. undecimo e duodecimo. *Napoli*, 1833, dalla tipografia dell'Ateneo, in 4.°

STORIA del Regno di Napoli di FILIPPO M. PAGANO: Vol. secondo. *Napoli*, 1833, dalla stamperia di R. Marotta e Vanspandoch, in 8.°

OPERE complete d'IPPOLITO PINDEMONTE, Vol. primo. *Napoli*, 1833, presso R. Marotta e Vanspandoch, in 8.°

MEMORIA intorno alla Battaglia di Navarino. *Napoli*, 1833, dalla tipografia della Guerra, in 12.

STORIA della fondazione della Congregazione de' Cinesi scritta dallo stesso fondatore MATTEO RIPA: Tom. secondo; *Napoli*, 1833, dalla tipografia Mansfredi, in 8.°

COMMENTO sulla legge delle successioni del Sig. CHABOT DE L'ALLIER: Vol. sesto. *Napoli*, 1833, dalla stamperia di R. Pierro, in 8.°

NICOLAI BUONOCORE manuscriptae institutiones theologiae practicae in eorum usum, qui pro sacris Confessionibus excipiendis sunt adprobati, civium Regum additamentis exornatae ac typis mandatae opera ac studio R. D. J. DE COSTANZO: Tomus secundus. *Napoli*, 1833, ex typographia Tizzano, in 8.°

ALCUNI pensieri intorno ad una misura di pubblica utilità dell'avvocato MATTEO DE AUGUSTINIS. *Napoli*, 1833, dalla tipografia Sèguin, in 8.°

THEOLOGIA moralis B. ALPHONSI M. DE LIGORIO in institutionibus redacta a BLASIO PANZUTI adiectis permultis ec. Editio secunda. *Napoli*, 1833, ex typis R. Miranda, in 8.

DELL' USO e dell' abuso dello spirito filosofico durante il secolo XVIII di F. S. M. PORTALIS: Tomo terzo. *Napoli*, 1833, dai torchi di Gennaro Palma, in 8.°

NUOVI elementi di geografia di FERDINANDO DE LUCA. *Napoli*, 1833, dai torchi della società Filomatica, in 8.°

RICERCHE intorno alla condizione patologica nelle malattie, memoria di LUIGI FERRARESE. *Napoli*, 1833, dalla stamperia del Fibreno, in 8.°

SAGGIO politico su' governi civili e sulla retta amministrazione della giustizia di GIUSEPPE CASARANO. *Napoli*, 1833, dalla tipografia Porcelli, in 8.°

GEOGRAFIA Fisica e Politica di LUIGI GALANTI, quinta edizione: Tomo secondo. *Napoli*, 1833, dai tipi di Raffaele Marotta e Vanspandoch, in 8.°

MEMORIA ragionata intorno ai bisogni del servizio delle opere pubbliche, ed all'organizzazione della Direzione Generale e del Corpo degli Ingegneri di ponti e strade, del Director Generale de' Ponti e strade ec. *Napoli*, 1833, dalla stamperia del Fibreno, in 4.°

LETTERA di F. P. sulla questione se convenga stabilire razze regie di cavalli per uso dell'esercito. *Napoli*, 1833, dalla stamperia del Fibreno, in 12.

COMPENDIO di Elmintografia umana, compilato da STEFANO DELLE CHIAJE, edizione seconda. *Napoli*, 1833, dalla stamperia del Fibreno, in 12.

LETTERE di M. T. CICERONE volgarizzate da ANTONIO CESARI col testo latino riveduto e commentato da FRANCESCO BENTIVOGLIO, vol. nono. *Napoli*, 1833, dai torchi del Tramater, in 8.°

MANUEL complet de la bonne Compagnie par M. me Celnart. *Napoli*, 1833, Chez Tramater, in 12.

CORPO di dritto positivo pel regno delle due Sicilie ec. Opera compilata dall'avvocato L. M. FANEL-

LI: Vol. primo. *Napoli*, 1833, dalla tipografia *Trani*, in 4.^o

GRAMMATICA della lingua Latina di C. F. Lhomond. *Aquila*, 1833, dalla tipografia *Rietelli*, in 8.^o

COLLEZIONE de' Predicatori. Discorsi quaresimali recitati alla Corte di Parma del P. QUIRICO Rossi, vol. primo. *Napoli*, 1833, a spese del nuovo Gabinetto Letterario, in 8.^o

VOCABOLARIO universale della lingua Italiana: Vol. terzo, fasc. XIX. *Napoli*, 1834, dai torchi del *Tramater*, in 4.^o

GRAN DIZIONARIO Francese-Italiano, dalla pag. 225 alla pag. 264. *Napoli*, 1833, dalla tipografia dell' *Ateneo*, in folio.

TEATRO di E. SCRIBE in italiano. *Napoli*, 1833, presso G. Nobile, in 12.

ETTORE FIERAMOSCA, o la disfida di Barletta, Racconto di MASSIMO D'AZEGLIO. *Napoli*, 1833, dai tipi di Gaetano Ferraro, in 8.^o

LA STESSA opera in un vol. in 12 con rami, dai torchi del *Tramater*.

LA STESSA opera, in 12, dalla tipografia di *Piervo*.

OPERE di VINCENZO MONTI in 12 volumi. *Napoli*, 1833, dalla stamperia del *Fibreno*, in 18.

CENNO sugli avvenimenti militari dal 1799 al 1814 del Conte M. DUMAS: Tomo secondo. *Napoli*, 1833, Dalla tipografia *Gammelta*, in 8.^o

CONSIDERAZIONI di FRANCESCO MARIO PAGANO sul processo criminale. *Napoli*, 1833, a spese del nuovo Gabinetto Letterario, in 8.^o

IL PICCOLO quaresimale di MASSILLON, coll'aggiunta di quattro prediche sul Rosario e sul Sacramento. *Napoli*, 1833, a spese di Antonio Marotta, in 12.

VIAGGIO di LAPEROUZE intorno al mondo. Vol. IV e V. *Napoli*, 1833, a spese del Nuovo Gabinetto Letterario, in 12.

TRAGEDIE di GIO: DELFINO Cardinale di S. Chiesa: Vol. 2.^o *Napoli*, 1833, pei tipi di Nunzio Pasca, in 16.

INNI SACRI del C. T. MARIANI della Rovere, *Napoli*, 1833, dai torchi del *Tramater*, in 16.

LA VITA campestre di un Calabrese, epistole poetiche. *Napoli*, 1833, dai torchi dello stesso, in 12.

OMAGGIO poetico al bel sesso di Eliseo del Poggio. *Napoli*, 1833, pei tipi di . . . , in 12.

ANNO primo drammatico del Barone GIANCARLO COSENZA. *Napoli*, 1833, dalla stamperia del *Tasso*, in 8.^o

LA MITOLOGIA a confronto della storia dell' abate TRESSAN. *Napoli*, 1833, a spese del nuovo Gabinetto Letterario, in 12.

L'HERMITE de la Chaussée d'Antin, par M. E. JOUR: Tome V. *Naples*, 1833, chez A. Tramater, in 12.

LE MIE PRIGIONI, memoria di SILVIO PELLICO: Vol. 2. *Napoli*, 1833, dai torchi di Francesco Masi, in 12.

OPERE di SILVIO PELLICO: Vol. primo. *Napoli*, 1833, presso Andrea Scarpati, in 16.

LE SETTE canzonette marinarsche sopra la Festività di N. SIGNORE del P. TORNIELLI. *Napoli*, 1833, presso Marotta e Vanspandoch, in 16.

VITA di S. DOMENICO di TROPEA scritta da QUINTINO MANFREDA. *Napoli*, 1833, dai torchi del *Tramater*, in 12.

ISTITUZIONI di dritto Penale di NICCOLA ARPELLINI: Vol. secondo. *Napoli*, dalla stamperia della Società *Filomatica*, in 8.^o

INTRODUZIONE alla studio della legislazione del regno delle due Sicilie, di PASQUALE LIBERATORE: Parte seconda. *Napoli*, 1833, a spese del nuovo Gabinetto Letterario, in 8.^o

RISPOSTA al Cenno Storico sul Sacro Monastero della SS. Trinità di Cava. *Napoli*, 1833, dalla tipografia *Porcelli*, in 8.^o

FATTI e ragioni per la Compagnia Commerciale economica. *Napoli*, 1833, dalla tipografia del *Tasso*, in 8.^o

IL CRISTIANO vigilante, o atti di pietà. *Napoli*, 1833, a spese

del nuovo Gabinetto Letterario, in 16.

ELEMENTI di Geometria piana e solida dell'abbate GIO: GAETA. Napoli, 1833, dalla stamperia di Flauti, in 8.°

STORIA della Gran Bretagna di GIOVANNI ADAMS, traduzione di BERTOLOTTI con aggiunte. Napoli, 1833, dalla stamperia della Pietà de' Turchini, in 12.

UNA NOTTE sulle rovine di Pompei di GIACINTO BIANCO. Napoli, 1833, dalla tipografia Pierrero, in 16.

SILVA predicabile, o lezioni teologiche, scritturali e morali sulla spiega dell' Ave Maria ec. del Sacerdote Vito Occhiuzzi. Napoli, 1833, dalla tipografia de' fratelli Criscuolo, in 8.°

SAGGIO di eloquenza latina di FRANCESCO FUOCO; Vol. terzo del suo corso di Filologia latina. Napoli, 1833, dalla stamperia Comunale, in 8.°

DISCORSI ridotti in pratica per tutte le Domeniche e Feste dell'anno del D.r Billot, volumi 5. Napoli, 1833, a spese del nuovo Gabinetto Letterario, in 8.°

TRATTATO di Anatomia descrittiva redutto da IPPOLITO CLOQUET: nuovo volgarizzamento di FRANCESCO DE LISIO: Vol. primo. Napoli, 1833, dal Gabinetto Bibliografico di Andrea Scarpati, in 8.°

CENNO sull'origine e progressi della Poesia e della Eloquenza di DOMENICO GUARRACINO. Napoli, 1833, dai torchi di Giuseppe Cuomo, in 8.°

TRATTATO di medicina legale e d' Igiene pubblica del D.r F. E. FODERÀ, recata in Italiano e annotata ec. dal fu professore A. MIGLIETTA, terza edizione, riveduta e accresciuta da CESARE MIGLIETTA: Vol. quarto. Napoli, 1833, dalla tipografia del Tasso, in 8.°

CORSO completo del Dritto penale del Regno delle due Sicilie: Opera del Giudice SANTO ROBERTI: Vol. terzo. Napoli, 1833, dalla stamperia del Fibreno, in 8.°

CONFERENZE teologiche e spirituali sopra le grandezze di Dio, del P. LUIGI FRANCESCO D' ARGENTANO: tradotte dal francese dal P. GIAMBATTISTA DA DRONERO: parte prima, tomo quinto, e parte seconda, tomo primo. Napoli, 1833, pei tipi del Reale, in 8.°

TRATTATO delle ipoteche del barone GRENIER; nuova traduzione Italiana per cura di P. L. e L. F. Tomo quarto. Napoli, 1833, a spese del nuovo Gabinetto Letterario, in 8.°

PARNASO Classico Italiano. Napoli, 1833, a spese del nuovo Gabinetto Letterario, in 12.

PROGETTO di ordinanza di Cavalleria del Generale VINCENZO PIGNATELLI STRONGOLI. Napoli, 1833, dalla tipografia di G. Nobile, in 8.°

DOCTRINAE medicae homoeopaticae examen. Proludebat auditoribus suis EMMANUEL CANGIANO. Napoli, 1833, ex tipografia in folio.

DELL'INFIAMMAZIONE e della febbre continua. Considerazioni di G. TOMMASINI: Tomo secondo. — E appendice alla prima parte di detta opera. Napoli, 1833, dalla tipografia di Carlo Cuccaneo, in 8.°

MARIA STUARDA, Tragedia di F. SCHILLER, tradotta da ANDREA MAFFEI. Napoli, 1833, dalla tipografia del Tasso, in 12.

GRAMMATICA della lingua Italiana di FRANCESCO SOAVE. Napoli, 1833, Presso la stamperia Filantropica, in 12.

PROSE E VERSI in memoria di Luisa Granito Ricciardi Contessa di Camaldoli. Napoli, 1833, dalla tipografia del Porcelli, in 8.°

PREDICHE del P. LENFANTE Gequita. Napoli, 1833, a spese del nuovo Gabinetto Letterario, in 8.°

MANUALE della Storia della Filosofia di GUGLIELMO TENNEMAN, con note de' Professori ROMAGNOSI, POLI e PERRONE. Napoli, 1833, presso Angelo Prota, in 8.°

SULLA DECADENZA delle ricchezze e mezzi da rilevarle — Discorso primo di Vitaliano Sabatini.

Napoli, 1833, presso *Raffaele Miranda*, in 8.^o

REPERTORIO universale di Giurisprudenza del Sig. MERLIN, versione Italiana: Tomo XVIII. *Napoli*, 1833, Presso *Marotta e Vanspandoch*, in 4.^o

LE DECAMERON moderne, choix de nouvelles historiques. contes ec. Vol. I, II, et III, *Naples chez Girard et C. Editeurs*, in 12.

DELLA PROCEDURA penale del Regno delle due Sicilie esposta da NICCOLA NICOLINI: Parte terza, volume secondo. *Napoli*, 1833, dalla stamperia di *M. Criscuolo*, in 8.^o

GESÙ FANCIULLO, poema latino del P. TOMMASO CRAVA per la prima volta volgarizzato. *Napoli*, 1833, dalla tipografia di *Giambattista Seguini*, tomi due, in 12.

RETORI latini, ovvero Analisi ragionata delle opere di CICERONE, QUINTILIANO e TACITO su l'arte oratoria di G. A. AMAR. *Napoli*, 1833, dalla tipografia di *Giuseppe Azolino*, in 8.^o

ELOGI sacri di EVASIO LEONE. *Napoli*, 1833, a spese del nuovo Gabinetto Letterario, in 8.^o

ANNALI d'Italia dal 1750 compilati da A. COPPI: Volume sesto. *Napoli*, 1833, dalla stamperia all'insegna del *Tasso*, in 12.

REGOLE elementari della lingua Italiana compilate nello studio di BASILIO PUOTI. *Napoli*, 1833, dalla stamperia del *Fibreno*, in 12.

I MARTIRI, o il Trionfo della Religione Cristiana, del Visconte di CHATEAUBRIAND, volume terzo. *Napoli*, 1833, presso *Marotta e Vanspandoch*, in 8.^o

POESIE liriche di GIOVANNI TRARA, tomo primo. *Napoli*, 1833, presso la vedova *Migliaccio*, in 12.

DE' DOVERI dell'Uomo, trattato di FRANCESCO SOAVE. *Aquila*, 1833, presso *Giambattista Peratoner*, in 16.

DIALOGHI sul Tavoliere di Puglia di CAMILLO CACACE, seconda edizione. *Napoli*, 1833, dai torchi del *Tramater*, in 12.

ISTITUZIONI metafisiche del-

l'Ab. TOMMASO TROISI, edizione ottava. *Napoli*, 1833, dai torchi di *Raffaele di Napoli*, vol. tre in 8.^o

GEOMETRIA PRATICA: Opera inedita di GIUSEPPE ROSATI con l'aggiunta di GIUSEPPE NICCOLA SPADA: Parte prima. *Napoli*, 1833, presso *Caggiano e compagni*, in 8.^o

DELLA CONDIZIONE economica del Regno di Napoli — Lettere di MATTEO DE' AUGUSTINIS. *Napoli*, 1833, dalla tipografia di *R. Manzi*, in 8.^o

TRATTATO sull'acqua Ventina et Virium della Città di Penne, di VINCENZO GENTILI. *Napoli*, 1833, pe' tipi della *Minerva*, in 8.^o

CHIARIMENTI sulla Legge del contenzioso amministrativo del 21 marzo 1817 di FRANCESCO ECHANIZ. *Napoli*, 1833, dalla tipografia di *Raffaele Raimondi*, in 8.^o

PANEGIRICI del P. QUIRICO ROSSI. *Napoli*, 1833, a spese del nuovo Gabinetto Letterario, in 8.^o

ISTRUZIONI pel Cavallo e pel Cavaliere di MICHELE MELILLO. *Avelino* 1833, dalla tipografia de' soci *Sandulli e Guerriero*, in 8.^o

ISTITUZIONI scientifiche presentate in un saggio sull'unità e fine delle scienze: Parte prima. *Napoli*, 1833, dalla tipografia *Flautina*, in 8.^o

DIZIONARIO delle origini, invenzioni e scoperte: Volume secondo, fascicolo 4.^o *Napoli*, 1833, dalla stamperia in 8.^o

TRATTATO delle malattie chirurgiche del Barone Boyer: nuova versione Italiana, corredata di articoli, nuove, ed annotazioni da PIETRO DE PHILIPPIS: Volume terzo, parte seconda. *Napoli*, 1833, dalla stamperia *Flautina*, in 8.^o

IL DIRITTO civile Francese di G. B. TOULIER con nuova versione per cura di FRANCESCO PAOLO DEL RE: Vol. XIII. *Napoli*, 1833, dalla tipografia della *Pietà de' Turchini*, in 8.^o

DIZIONARIO farmaceutico magistrale ed ufficiale di GIO: GUARINI: quarta edizione aumentata dall'Autore. *Napoli*, 1833, dalla stamperia di *Saverio Giordano*, in 8.^o

QUADRO degli atti del Governo ne' Domini di qua dal Faro, ovvero manuale per gli Uffiziali giudiziari e amministrativi. *Napoli, 1833, dalla tipografia Flautind, in 8.º*

GLI ERUDIMENTI della lingua Italiana di PIER DOMENICO SORESI: undecima edizione. *Napoli, 1833, a spese del nuovo Gabinetto Letterario, in 8.º*

ELEMENTI di Dritto Civile Romano di GIO. GOTTL. EINECCIO; nuova versione dal Latino col testo. *Napoli, 1833, dai torchi di Genaro Palma, vol. due in 8.º*

RELAZIONE delle isole Pelcw composta sui giornali di ENRICO VILSON. *Napoli, 1833, a spese del nuovo Gabinetto Letterario, in 12.*

SQUARCI di eloquenza di celebri moderni autori italiani e francesi, raccolti da' fratelli CAVANIS. *Napoli, 1833, a spese del nuovo Gabinetto Letterario, in 12.*

IL COSTUME antico e moderno del Dottor GIULIO FERRARIO: Vol. nono e decimo. *Napoli, 1833, dai torchi del Tramater, in 12.*

PER LO ETTORE Fieramosca del d'AZEGLIO. Osservazioni e racconto. *Napoli, 1833, dalla tipografia Séguin, in 12.*

DELL'ISTORIA del vecchio e nuovo testamento, libri 10 di PELEGRINO FARINI: Vol. quarto. *Napoli, 1833, dalla stamperia del Fibreno, in 12.*

DELLA MANIERA d'insegnare e studiare le belle lettere, di CARLO ROLLIN: Vol. terzo. *Napoli, 1833, a spese del nuovo Gabinetto Letterario, in 12.*

CENNO STORICO sulle leggi Romane, di GIACOMO CASTRUCCI. *Napoli, 1833, dai torchi del Tramater, in 12.*

TRATTATO elementare della Poesia Latina e Italiana dell' abate MATTEO MARCUCCI. *Napoli, 1833, a spese del nuovo Gabinetto Letterario, in 12.*

L'ARTICOLO 1109 delle leggi di Procedura Civile vendicato; opuscolo

di EMIDIO GIORDANO. *Napoli, 1833, dalla tipografia de' fratelli Rusconi, in 4.º*

STATISTICA delle malattie febbrili che han dominato negli Ospedali della Pace, Pacella, e S. Eligio, da Agosto 1832 ad Agosto 1833, del dottor GIO. PAOLO ARGENZIANO. *Napoli, 1833, dai torchi di Giuseppe Cuomo, in 4.º*

CENTO NOVELLE di PIER ANGELO FIORENTINO — Finora novelle 8. *Napoli, 1833 e 1834, dai torchi del Ferraro, in 16.*

L'IRIDE: Strenna pel capo d'anno e pei giorni onomastici. *Napoli, 1834, dalla tipografia della Pietà de' Turchini, in 12.*

Giornali ed opere periodiche (1).

1806. Giornale del Regno delle due Sicilie. Vien fuori ogni giorno, tranne le feste di doppio precetto.

1817. Biblioteca vacunnica. Si pubblica ogni sei mesi.

1823. L'Osservatore medico, giornale di medicina e delle scienze affini. Si pubblica ogni due settimane.

1827. L'Esculapio napoletano, giornale di medicina, chirurgia e farmacia. Mensuale.

1827. Il Raccogliore. Giornale di amena letteratura. Mensuale.

1828. Archivi di medicina e chirurgia. Vien fuori ogni 15 giorni.

1831. Effemeridi di medicina ompiopatica. Mensuale.

1831. Il Filiatre Sebezio. Giornale medico. Mensuale.

1831. Estratti dai registri dell'indicatore. Settimanale.

1832. Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti. Bimestrale.

1832. Il Severino. Giornale di chirurgia. Mensuale.

1833. L'Industriale. Vien fuori ogni 15 giorni.

1833. Annali civili del Regno di Ferdinando II. Bimestrale.

1833. L'Omnibus. Settimanale. Vi è annesso il *Cassone* che contiene articoli comunicati.

(1) Sono stati per noi disposti nell'ordine in cui vennero in luce. (Nota del Compilatore).

1833. Il Topo letterato. Vien fuori per decadi.

1833. Omnibus et Omnium. Journal français qui paraît chaque mois.

1833. Voyage autour du monde dans son fauteuil. Journal français qui paraît aussi tous les mois.

1833. Le Décameron moderne. Recueil de contes et nouvelles qui paraît par livraisons mensuelles.

1834. Il Vesuvio. Settimanale.

1834. Il nuovo Diogene. Settimanale.

1834. Il Folletto. Settimanale. Vi è annesso il Centone che comprende articoli comunicati (1).

STATO ROMANO.

IL SACRO CELIBATO riguarda sotto l'aspetto religioso e politico dal P. EMIDIO JACOPINI. Roma, tipografia delle belle arti, 1833.

ETHICA seu moralis philosophia exarata a P. EMIDIO JACOPINI firmiano CC.Reg.Min.Sacerdote: Vol primum et secundum. Romae ex typographo minervali MDCCCXXXIII.

DELLA MANIERA di misurare la lesione enorme de' contratti - Opera dell'abate MARCO MASTROFINI. Roma, tipografia delle belle arti, 1833.

LE ODI di Q. ORAZIO FLACCO, tradotte dal P. LUIGI BARBAROTTA della congregazione della Madre di Dio. Roma dalla tipografia Salviucci, 1833, vol. 1. e 2.

LETTERE di PAOLO COSTA intorno ad un articolo; nel quale si dà relazione di una maravigliosa Catalessi. Bologna, alla insegna della Volpe, 1833.

DELLA NECESSITÀ d'imporre una gabella alla introduzione dei bestiami stranieri nello Stato Pontificio: Discorso pronunziato dal sig.

marcheas LUTZI del Gallo dell'adunanza della illustre accademia Tiberina li 23 settembre 1833. Roma dalla tipografia Salviucci, 1833.

LA STANISLAIDE, poema di LINO CORINTO ARCADE. Roma, pel Salviucci Cantiso, in 8.°, e in 16.

ALLOCUTIONES habitae Archigymnasio Romano ab ALEXANDRO PIERI. Roma, dai torchi del Bourliè, 1833, in 8.°

LA PATRIARCALE Basilica Lateranense illustrata per cura di AGOSTINO VALENTINI, descritta da FILIPPO GERARDI: Vol. 1. Roma, a spese di Agostino Valentini, in folio, 1833.

VITE e RITRATTI di 30 illustri Ferraresi. Bologna, litografia Zannoli, 1833 - L'estensore delle vite è il signor GIUSEPPE PETRUCCI Ferrarese

LEZIONI sulle azioni, interdetti ed eccezioni delle persone col mezzo delle quali può starsi in giudizio, e della pena de' temerarii litiganti, scritte dall'avvocato PIETRO GIZIONI di Viterbo per i giovani del suo studio in Ferrara: Tomo 1.° 1832; tomo 2.° 1833. Ferrara, co' tipi di Gaetano Bresciani.

Giornali ed opere periodiche:

Giornale Arcadico. Roma:

Il Tiberino, giornale destinato a servire alla storia delle arti belle ed alta erudizione degli amatori e cultori di esse. Roma, dalla tipografia Marini.

L'Ape Italiana delle belle arti, giornale di corrispondenza artistica, dedicato ai loro cultori e amatori. Roma, dalla tipografia di Crispino Puccinelli.

Oniologia scientifico-letteraria di

(1) *Han finito di esistere non ha gran tempo tre altri giornali, dei quali uno scientifico, due letterari. Vogliamo parlare dell'Osservatore del Vesuvio e dei Campi Flegrei, compilato dai signori Cassola e Pilla, degli Archivi di curiosità e novità letterarie, e del giornale intitolato, la Moda. L'Osservatore del Vesuvio ec. risorgerà forse con essere incorporato agli Annali civili. Altri giornali van poi di continuo sorgendo, come il Giano, il Veritiero ec. dei quali per altro non abbiamo finora che i manifesti. (Nota del Compilatore).*

Perugia', compilata dai signori BAUSCHI professor DOMENICO, MARRONI dottor LUIGI, MARTINI professor MATTEO, MASSARI professor CESARE, MEZZANOTTE professor ANTONIO, POLIDORI FILIPPO. *Perugia, dalla tipografia Baduel.*

Il Repertorio Enciclopedico. *Bologna, dalla tipografia e libreria della Volpe.*

Il Bullettino delle scienze mediche, pubblicato per cura della società medico-chirurgica di Bologna, e redatto dai soci ARCELATI Dottor GIACOMO, BARONI professor PAOLO, BREVENTANI dottor ULISSE, DAVERI dottor UBALDO, MICHELINI dottor VINCENTO, SCARZI professor GAETANO. *Bologna, nei tipi del Nobili e compagni.*

La Ricreazione - Giornale de' letterati, degli artisti, della buona e costumata società, e, in generale, d'ogni gentile persona. *Bologna.*

Giornale di commercio. *Roma.*

TOSCANA.

PITTURE a fresco dell'insigne Camposanto di Pisa, tavole 44 in rame incise dal cav. GIO. PAOLO LASINIO, e fogli 10 di descrizione in 4 fascicoli - Prezzo lire 80 fiorentine. *Pisa, 1831-32, presso il cav. Lasinio.*

IL VOLGARIZZAMENTO della declamazione di M. ANNEO SENECA. Testo del buon Secolo della lingua, citato dagli accademici della Crusca, la prima volta pubblicato per cura del dottor FRUTTUOSO BECCHI actual segretario dell'Accademia della Crusca. *Firenze, 1833, Pugani, in 8.º*

FISIOLOGIA dell'uomo; del professor ADELON, trad. dal dottor G. B. THAON: Tomo VIII ed ultimo. *Firenze, 1833, Pezzati, in 8.º*

TRADUZIONE inedita dei trattati morali d'ALBERTANO giudice di Brescia, fatta da . . . dal GRAZIA notaro pistojese avanti il 1278, pubblicata per cura del cav. SEB. CIAMPÌ. *Firenze, 1833, Formigli, in 8.º*

ANTICHITA' italiane del MURATORI, nuova edizione. *Firenze, 1833, Marchini, in 8.º*

RAPPRESENTAZIONI a FEO BELEARI, nuova edizione. *Firenze, 1833, libr. Virgiltiana.*

SACRA BIBBIA, tradotta da Mons. ANTONIO MARTINI, nuova edizione. *Firenze, 1833, Passigli, in 8.º*

SAGGIO di un trattato teorico pratico sul sistema livellare secondo le legislazioni e giurisprudenza toscane, dell'avv. GIROLAMO POGGI: Tomo IV ed ultimo. *Firenze, 1833, stamperia Bonducciana, in 8.º*

STORIA di Lucca dalla sua origine sino al 1814. *Lucca, 1833, in 8.º*

STORIA degli antichi popoli italiani di G. MICALI, ediz. seconda: Vol. 3. *Firenze, 1833, Piatti, in folio con atlante.*

VIAGGIO per la Tauride fatto nel 1820 dal conte MORAVIEFF APOSTOL, trad. dal Russo. *Firenze, 1833, Piatti, in 8.º con carte.*

ANALISI chimica delle acque minerali di Chianciano, del professor ANTONIO TARGIONI TOZZETTI. *Firenze, 1833, G. Piatti, in 8.º*

COMPENDIO della geografia di ADRIANO BALBI. *Livorno, 1833, Glauco Masi. Vol. due in 12, facenti in tutto pagine 1100; prezzo p. 16.*

DIZIONARIO geografico fisico storico della Toscana di EM. REPETTI: Volumi 3, da distribuirsi a fascicoli di circa 6 fogli. *Firenze, 1833, presso l'autore, ed al Gabinetto del Vieusseux. Sono in pubblicazione le 3 prime dispense.*

ECONOMIA pratica di G. SAY, trad. *Firenze, 1833, Batelli, in 8.º*

I MONUMENTI dell'Egitto e della Nubia disegnati dalla spedizione scientifico-letteraria Toscana in Egitto; distribuiti in ordine di materie, interpretati ed illustrati dal Dottor IPPOLITO ROSELLINI, direttore della spedizione, professor di lettere, storia, e antichità orientali nella R. università di Pisa, membro ordinario dell'istituto d'archeologia ec. *Pisa, 1832-33, N. Capurro. Sono già pubblicati 2 volumi del testo in 8.º, e 8 dispense dell'atlante in fol. massimo.*

IL NIPOTE di Sesto Cajo Baecelli, Lunario pel 1834. *Firenze, 1833, Magheri.*

CALENDARIO lunese pel 1834. *Fivizzano*, 1833; e in *Firenze al Gabinetto del Vieusseux*.

LOMBARDIA.

POESIE edite ed inedite di GIOVANNI POZZOBON trivigiana. *Trevi*, 1833, *Palnello*.

SFERMELLA DALESMANINA, brano di novella di GIACOPO CARLANCA vicentino. *Padova*, 1833, *dalla Minerva*.

BIOGRAFIA degli scrittori padovani; di GIUSEPPE VEDOVA, *Padova*, 1833, *dalla Minerva*.

FAMIGLIE Celebrì Italiane, di POMPEO LITTA. *Milano*, 1833, *presso l'autore*.

TEORIA E PRATICA del Canto fermo, preceduta da Cenni Storici con progetto di miglioramento. *Milano*, 1832, *Gogliani*, in 4.º

CORNELIA Bentivoglio ed Alfonso d'Este, Novella. *Milano*, 1833, *Pirotta*, in 8.º

PINACOTECA dell' I. R. Accademia Veneta delle Belle Arti, illustrata da FRANCESCO RANOTTO. *Venezia*, 1832-33, *Antonelli*.

DIZIONARIO tecnico etimologico, compilato dall' abate MARCO AURELIO MARCHI, professore di lingua e filologia greca. *Milano*, 1828-33, *Pirotta*, in 4.º

TRATTATO teorico-pratico dell' arte di edificare di G. RONDELLET, prima traduzione italiana, per cura di BASILIO SORESINA. *Mantova*, 1831-33, *L. Cavanenti*.

NUOVO sistema di ruotaja scappavia per trasporto d' uomini e di merci a distanze indeterminate con risparmio di potenza in proporzione della celerità e del peso. Proposto da LUIGI DE CRISTOFORI. *Milano*, 1833, *per A. Ferrario*.

SAGGI di ERMEG VISCONTI intorno ad alcuni quesiti concernenti il bello. *Milano*, 1833, *G. Crespi*.

STORIA Romana di NIEBUHR. Traduzione. *Pavia*, 1832, *tipografia Bizzoni*.

LA PIETÀ FILIALE, frammento inedito di V. MONTI. *Milano*, 1833, *Lampato*.

PINACOTECA del palazzo reale delle scienze e delle arti di Milano,

publicata da MICHEL BISI incisore. *Milano*, 1832-33, *I. R. stamperia*.

VERSI e PROSE del dottor FRANCESCO BELTRAMI di Congliano. *Venezia*, 1833, *vol. 2. in 8.º*

MELODRAMMI del professor LUIGI ROMANELLI. *Milano*, 1832-33, *vol. 2. G. Pirotta*, in 8.º

ETTORE FIERAMOSCA, o la disfida di BARLETTA, racconto di MASSIMO D'AZEGLIO: Vol. 2. *Milano*, 1833, *per Vincenzo Ferrario*, in 8.º

OPUSCOLI matematici e fisici di diversi autori. *Milano*, 1832-33, *Giusti*.

MUSEO della reale accademia Mantovana. *Mantova*, 1832-33, *Carlo d'Arca e fratelli Negretti*.

POESIE bibliche, tradotte da celebri Italiani ed illustrate con note. *Milano*, 1833.

FRANCO ALLEGRI, racconto delle avventure proprie e d'atti memorabili del secolo XVI. *Milano*, 1833.

SULL' ISTRUZIONE de' ciechi. Memoria del conte GIOVANNI SCOPOLI, cav. della corona ferrea. *Venezia*, 1833, *Libanti*.

STORIA della letteratura Italiana dall' origine della lingua sino a' dì nostri, del cav. abate GIUSEPPE MAFFEI. Seconda edizione, emendata e accresciuta, colla storia de' primi 32 anni del secolo XIX. *Milano*, 1833, *dalla società tipografica de' Classici Italiani*.

LE LETTERE di CAJO PLINIO CECILIO SECONDO recate in italiano da GIUSEPPE BARDINI con illustrazioni e il testo latino a piè di pagina: Tomo II.º *Parma*, 1833, *Rossetti*.

DI VITTORE HUGO e del romanticismo in Francia. Giudizi ed esempli raccolti da C. CANTÙ. *Milano*, 1833, *presso l'editore dell'Indicatore*.

OPERE filosofiche di FRANCESCO PETRARCA recate in volgare favella. *Milano*, 1833, *Silvestri*.

L' ORIGINE delle fonti. Poema inedito ed altre poesie novellamente corrette da CESARE ARICI. *Milano*, 1833, *G. Crespi e C.*

MEMORIE degli scrittori e letterati parmigiani raccolte dal padre

INEENO AFFÈ e continuato da ANGELO PEZZANA. Tomo settimo ed ultimo. *Parma*, 1833, dalla tipografia *Ducale*, in 4.^o

DELL' ARCHITETTURA, libri dieci di LEON BATTISTA ALBERTI, traduzione di COSIMO BARTOLI con note apologetiche di STEFANO TICCOZZI e 30 tavole in rame. *Milano*, 1833, *Servano*, in 8.^o

MEDITAZIONI sul calcolo differenziale del cav. colonnello ANTONIO CACCIANINO. *Milano*, 1833, *Ferrario*.

GIORNALE DE' FANCIULLI. *Piacenza*, 1833. *Del Majeno*.

MEMORIE storiche della contea di Novellara e dei Gonzaghi che vi dominarono, scritte dal canonico VINCENZO DAVOLIO. *Milano*, 1833, *Ferrario*.

PRECETTI pratici per determinare le ombre e gli sbattimenti sulla superficie e sui corpi delle parti più interne in architettura, raccolti da varii autori e posti in regolare compendio per uso degli studenti in quella classe da FRANCESCO CARLO ATTORI. *Venezia*, 1832-33, *G. Picotti*, fig.

LETTERE storiche scritte dall'anno 1509 al 1512 da LUIGI DA PORTO vicentino, primo autore della celebre novella - *Giulietta e Romeo*. *Venezia*, 1833, *Avisopoli*.

BIBLIOTECA di educazione morale e intellettuale per fanciulli. *Venezia*, 1833, *Paolo Lampato*.

STATI SARDI.

DELLE DISGRAZIE della lingua italiana, libro uno di ALESSANDRO PAGLIESE. *Genova*, 1833, *D'Oria*.

TOMMASO MORO, tragedia di SILVIO PELLICO. *Torino*, 1833.

VOCABOLARIO latino-italiano, e italiano-latino ad uso delle Reali Scuole. *Torino*, 1833, *Marietti*.

DICTIONNAIRE de Mythologie de tous les peuples avec le rapprochement historique, par LOUIS CAPPELLE comte de San France, par livraisons de 88 pages à 2 fr. *Turin*, 1833, *Favale*.

TRATTATO teorico-pratico della scienza farmaceutica, del farmacista GIORDANO. *Torino*, 1833.

DELLE INTEMPERIE di Sardegna e delle febbri periodiche, pensieri del dottor C. G. SACCHERO. *Torino*, 1833.

PROSE dell'ab. G. B. FEDERICO GAVOTTI. *Genova*, 1833, *Ponthenier*.

STORIA dell'antica legislazione del Piemonte, del conte FEDERICO SCLOPIS. 1. vol. *Torino*, 1833, in 8.^o

MEMORIE ligustiche di storia e belle arti, di C. G. B. *Genova*, 1833, *Libr. Celle*.

SPECCHIO geografico-statistico dell'impero di Marocco, del cav. J. GRÄBERG de HEMSÖ, già ufficiale consolare in quell'impero di S. M. Sarda e di S. M. Svedese: Vol. unico con carte geografiche e vignette, prezzo 5. *Genova*, 1833, *Ponthenier*.

COLLEZIONE delle sentenze dell'Ecc. R. Senato di Genova, compilata dall'avv. D. GERVASONE. *Genova*, 1833, stamp. *Arcivescovile*.

GENEALOGIA delle famiglie nobili di Genova. *Genova*, 1833, *Gravier*.

PREDICHE quaresimali e lezioni Sacre del P. M. TOMMASO BUFFA d' Ovada in Liguria, domenicano. *Torino*, 1833, *Marietti*, 3 vol. in 8.^o

DISSERTAZIONE archeologica-critica sull'origine di Monaco di Provenza, scritta da FELICE LINDARDI. *Genova*, 1833, *fratelli Pagano*.

RICREAZIONI di un militare, opera di PAOLO VIVALDI, *Genova*, 1833, *Pagano*.

LEZIONI di Paleografia sui documenti della monarchia di Savoia del cav. P. L. DATTA. *Torino*, 1833, *Pomba*.

CENNI teorico-pratici sull'utilità della coltura boschiva e sul sistema forestale in Piemonte. *Torino*, 1833, *Pomba*.

DELLA VITA dell'ab. Tommaso Valperga di Caluso, Commentario latino del cav. BOUCHERON. *Torino*, 1833, *Chirio e Muna*.

APOSTROFE alla Luna, ovvero la notte del Bardo Americano di CAS. CASSETTI. *Torino*, 1833, *Bianca e C.*

LETTERE scelte di Aurelio Cassiodoro, tradotte e commentate da FRANCESCO ANNI. *Ivrea*, 1833.

OPERE teatrali inedite di CAS. CASSETTI: Vol. 4. *Torino*, 1833.

NUOVA edizione dell'antifonario romano, in foglio grande, ad uso del Coro. *Torino*, 1833, *Pomba*.

STORIA della città e provincia di Pinerolo, per CIRILLO MASSI. *Torino*, 1833, *Cassone Magorali e C.*

DEL SISTEMA proibitivo dell'estrazione delle sete greggie dallo Stato, e della sua influenza sulla produzione Serica, e sulle pubbliche ricchezze, di M. A. MARTINENGO. *Torino*, 1833, *stamperia Reale*.

CALENDARIO Georgico per l'anno 1833. *Torino*, presso l'I. e R. società Agraria.

DOCUMENTI sigilli e monete appartenenti alla storia della Monarchia di Savoia, raccolti in Savoia, in Svizzera e in Francia per ordine del Re Carlo Alberto, da LUIGI CIBRARIO, della Reale Accademia delle Scienze di Torino. *Torino*, 1833, *stamperia Reale*.

VOCABOLARIO piemontese-italiano di MICHELE PONZA da CAVONA. *Torino*, 1830-33, *stamperia Reale*, 3 vol. in 8.°

L'ANNOTATORE piemontese per M. PONZA. *Torino*, 1832-33, *Cassone Magorali e C.*

CENNI biografici sopra Collardo Solari, scritte dal cav. ed avvocato G. R. Genova, 1833, *tip. Pellas*.

DELL'ABOLIZIONE delle tasse annuarie. *Torino*, 1832, *Chirio e Mina*.

PASSEGGIATE per la Liguria occidentale fatte nell'anno 1827 dal signor GIROLAMO NAVONE. *Ventimiglia*, 1833, *Carlo Gappo*.

C. PLINII SECUNDI *Historia naturalis ex recensione HARDUINI et recentiorum adnotationibus*. Tomus nonus. *Aug. Taurinorum*, 1833, *Pomba*, in 8.°

L. ANNAEI SENECAE opera omnia quae supersunt ex recensione. F. ERNESTO RUMKOFF: Tomus sextus. *Ibid.*, 1833, in 8.°

All'elenco delle opere date a stampa negli stati Sardi per noi riportato aggiungiamo un brano di lettera in data del 19 Gennajo 1834 scrittaci da Torino, brano nel quale contengono notizie bibliografiche di qualche importanza.

» Verrà in breve alla luce il Dizionario Militare del nostro comune e desiderato amico, il Grassi. Lavoro degno di ogni maggior lode. Si comporrà di 5 grossi volumi in 8.°

» Il Davide Bertolotti stampa in 2 volumi in 8.° un *Viaggio nella Liguria*, scritto non importante, ma che vogliono sia dettato con assai leggiadria.

» In Aprile o Maggio vedrà la luce l'istoria di Genova del Marchese Girolamo Serra. Se ne dice bene assai, sia per lo stile, sia per la filosofia e l'accuratezza. Società di scrittori, (se non meritano nome di letterati) pubblicherà un Dizionario storico statistico geografico di tutte le città, borghi e terre degli stati Sardi. Opera utile veramente, e se ogni stato d'Italia avesse un simile Dizionario, si potrebbe agevolmente formare una geografia dell'intera penisola, opera della quale affatto si manca.

» La Deputazione sugli studii dell'istoria patria non ha finora pubblicato veruna cosa. L'impresa è veramente lodevole e generosa. Essa deve fruttare, e per la messa dei documenti e per l'esempio, giacché, ove fosse altrove imitato, verrebbe a capo di avere una compiuta istoria, e quel che più monta, esatta e veridica.

» Il signor Muletti stampò in 6 volumi in 8.° - Documenti e memorie riguardanti l'istoria de' marchesi di Saluzzo; il Data quella de' principi di Acaja che regnarono in Piemonte dal 1298 al 1418. L'avvocato Ottone un'istoria della Vallese. Un signore Novarese, credo per nome Verdobbio, due saggi sull'istoria di Novara. L'abate Battazzi una Dissertazione sull'antica Chiesa d'Alessandria. Da ogni parte sono volte le menti agli studii storici. So che si pensa a pubblicare l'istoria di Cuneo e l'istoria ecclesiastica di Vercelli. Vedremo se saranno buone cose.

» Il Pellico darà fuori delle meditazioni morali in prosa. Ha in pronto una Tragedia il cui protagonista è Corradino.

ULTIME SCOPERTE IN AFRICA FATTE DAI FRATELLI RICCIARDO E GIOVANNI LANDER, E NUOVI ACQUISTI CHE HANNO PROCCACCIATI ALLA GEOGRAFIA.

Οὐδὲς κακὸς εἶσται τυττό. PLATO.

Già si fece nell'Antologia orrevol menzione dei risultamenti di questo viaggio (1), col quale due intrepidi giovani inglesi sono ancora venuti ad accrescere le nostre cognizioni intorno al poco noto continente africano. Sappiamo, in grazia del loro coraggio e della loro perseveranza, che un ampio e maestoso fiume scorre quivi da tramontana ad ostro in un alveo unico, dal parallelo 11.° 15' boreale infino al golfo di Benin; ch'egli attraversa la catena dei monti detti di Kony, e che mette foce nel mare per un gran numero di bocche, dopo di aver ricevuto il tributo di varie grandi acque correnti verso i paralleli nono ed ottavo, e formato un delta più largamente disteso di quello del Nilo. Talmente che andiamo del continuo più e più avvicinandoci alla soluzione del gran problema intorno al corso e alla direzione del Gioli-Bà, cioè a dire dell'immensa fiumana che, sorgendo nel monte Loma, della catena di Solimana, verso il grado nono di latitudine, è stata costeggiata e navigata da Mungo Park e da Renato Caillié per una grande porzione della sua corrente.

Qualunque però siasi l'importanza delle già fatte scoperte, non dobbiamo ancora lusingarci di possedere la chiave dell'enigma relativo alla potamografia centrale africana. Molte ardue quistioni rimangono tuttavia da sciogliersi, per giugnere al vero scopo di tutte coteste rischievole e perigliose intraprese, quello cioè di scoprire una via di comunicazione atta a stabilire fra l'Eu-

(1) V. volume XLVII. num. 139. pp. 72 e 80, e *Journal d'une expédition entreprise dans le but d'explorer le cours et l'embouchure du Niger, ou relation d'un voyage sur cette rivière depuis Yaouriz jusqu'à son embouchure*; par RICHARD et JOHN LANDER, traduit de l'anglais par madame Louise Sw.-Belloc, 3. vol. in 8. con carte geografiche impresse nel testo. Parigi, 1832.

ropa e l'interno dell'Africa relazioni di amicitia e di commercio, a fine d'introdurre in quelle regioni l'incivilimento, le arti e l'industria, e di procacciare a quelle popolazioni una copiosa sorgente di novelle ricchezze; in una parola, di offerire infino d'ora un asilo ad una moltitudine di uomini attiva ed energica, la quale da lunga pezza sopraggrava il suolo.

Già da parecchi anni non è più lecito il pascersi della speranza chimerica, ma sì lungamente accarezzata, di rintracciare un fiume unico, il quale sboccando da un grande lago centrale, ed anche scendendo da Gerni e Tombuctù, volgerebbe le sue acque fino al mar della Siria. La cognizione anche superficiale delle rispettive altezze del suolo in quei diversi punti è bastata per dimostrare l'impossibilità d'una siffatta continuità d'una corrente di acqua unica. E l'esame, tuttochè incompiuto, dell'elevazione relativa del suolo fra il Bornù, ed il golfo di Guinea, a tacere delle leggi della geografia fisica, ha pure dimostrato esservi entro quello spazio immenso, molte vallate distinte, e molte correnti d'acqua in direzioni fra di loro totalmente opposte. Ciò che rimane dunque da discoprire si è appunto la direzione di coteste acque correnti, nelle loro parziali e rispettive vallate, e le migliori vie da seguirarsi per giugnere dall'una di queste vallate addentro un'altra.

E qui bisogna ripetere le lodi giustissime che si debbono alla nazione inglese, la quale sempre ed ovunque ha messa e mette in opera la più bella perseveranza nel cercare di estendere in quelle incognite regioni i limiti della scienza. Ed invero si richiede una perseveranza insospugnabile per lottare, come dagli inglesi viaggiatori si è fatto, non tanto contro pericoli immediati ma transitorii, quanto contro l'azione segreta e continua d'un aere malsano e d'un clima micidiale, del quale niuno arca effetti più funesti ai temperamenti europei.

Prima del viaggio che stiamo per esaminare, l'imboccatura del Quorra (1), ossia del Nilo dei Neri, era

(1) Forse meglio detto e scritto *Cuara* o *Cuarra*, vocabolo che come quelli di *Bà*, *Nil*, *Sciuri*, *Ciud*, ec. ha negli idiomi della Nigrizia lo stesso significato di *Bahhr* e *Vad* nella lingua araba, e vuol dire grande adunanza di acque cor-

del tutto sconosciuta in Europa; e nessun problema geografico, tranne per avventura quello del celebre passaggio del Nord-ovest, ha dato origine a tante teorie opposte, quanto la quistione di sapere dove andasse a terminare quel famigerato Gioli-Bà scoperto da Mungo Park, ritrovato da Renato Caillié, e che si è voluto fare scorrere verso tutti i punti della bussola. È però cosa verissima, che per false, ed erronee che siensi trovate molte geografiche conghietture, non debbano perciò tutte essere tenute per oziose ed inutili; perciocchè le teorie ancora che più si discostano dal vero, servono spesse volte ad esercitare l'immaginazione e la facoltà di raziocinare, non meno che a mantenere in tutta la sua attività quella sete di sapere che mena ad effetto le grandi scoperte. Senza questo veicolo quella fatta or ora dai due fratelli Lander, sarebbe forse, e senza forse, stata procrastinata per molti anni avvenire.

Del primo viaggio di Ricciardo Lander, fatto in principio collo sventurato nostro amico il capitano Ugo Clapperton, e dopo la morte di lui ritornando solo, è già stato reso conto nell' Antologia da un valente ed ingegnossissimo nostro amico (1). In quella spedizione fu determinata la precisa posizione di Bussa in sulla sponda destra del Niger, e si stabilirono per approssimazione quelle di Jauri, e del corso del fiume fra coteste due regali città. I nativi però di Bussa sembrarono avere una cognizione molto imperfetta intorno alla sua direzione al di sotto della loro città. A Tabra, nel regno di Niffè, fu detto a Clapperton che il Quorra sboccasse nel mare a Funda dietro il regno di Benin. Lo stesso sultano Bello credeva che quel fiume, dopo di essere passato a Bussa e sotto Vovù, mettesse capo in mare presso Funda. Il colonnello Denham opinò che si perdesse nel lago di Ciud; il maggiore Laing, pure nostro caro e desiderato amico, pensò che facesse foce nel fiume di Volta presso Acra, e Clapperton che riuscisse in mare presso la bocca di La-

renti, grossa fiumana, ec. Si sa che un fiume che scorre a Duasso, cencinquanta miglia a levante di Bamakú, chiamasi pure *Cuara-Bà*, e che attraversa un grosso borgo del medesimo nome di *Cuara*.

(1) V. volume XXXVI. n. 107. pp. 54 e seguenti.

gos, a mezza distanza fra Badagri e la foce del fiume di Benin. Ma già il dottissimo Reichard avea, trentatre anni or sono, indovinato che quest'ultimo fiume formasse una delle bocche del Niger; se non che era riserbato ai due autori del viaggio in subietto di mettere fuori di ogni dubbio, che la principale sua foce in mare è quella infino ad ora conosciuta sotto il nome di *Rio Nun*, ovvero primo fiume di *Bruss*.

Crediamo pregio dell' opera di dare in questo luogo un sunto delle istruzioni dal governo britannico date al maggiore de' fratelli Lander prima ch' eglino si mettesse in viaggio. Le quali istruzioni si trovano inserite nella studiata introduzione istorica e critica premessa alla relazione del viaggio, dal sig. A. B. Becher, tenente di vascello e geografo valoroso, che ha messo ad opera i materiali dai due viaggiatori raccolti, e disegnate e descritte le due carte che accompagnano quella relazione.

» Arrivato a Badagri vi tratterrete colà pel minore tempo possibile, affinchè giunto nella regione montuosa possiate stare in sicuro dalle febbri che straziano le popolazioni delle basse terre delle spiagge marittime. Seguirete la strada già da voi battuta fino a Katunga, a meno che non possiate dischiudere sul pendio boreale di quei monti un varco il quale vi conduca fino a Funda in sulla riva del Quorra o Niger, nel quale caso dovrete recarvi a quella città direttamente. Se però fosse necessario di spignere innanzi sino a Katunga, dovete fare ogni sforzo per ottenere dal capo del paese che vi ajuti a raggiugnere il Quorra, e vi dia i mezzi onde seguitare o per la via di terra, o per acqua sul fiume, il corso di questo fino a Funda «.

» Al vostro arrivo in quest'ultima città dovete essere accuratissimo e circostanziato nelle vostre osservazioni, a fine di mettervi in grado di stabilire d' un modo positivo e preciso:

» 1.º Se qualche fiume, e quale, mette capo nel Quorra, siasi presso quella città, o nelle sue vicinanze, e se la corrente intera del Quorra, o di alcun suo ramo, si dirige verso il levante ».

» 2.º Se havvi a Funda, o nei suoi contorni, qualche lago, raunata grande di acque perpetue, od alcun grande padule; nel quale caso ne dovrete fare il giro, ed esaminare minutamente se alcuni fiumi vi facciano ca-

po, oppure ne vengano fuori, e verso qual parte si dirigano «.

» 3.° Se a Funda il Quorra continua a scorrere verso il mezzodì, bisogna seguirne la corrente infino al mare, dove sarebbe allora probabile che vada a terminare. Ma se all'opposto si rivolge verso il levante, ciò che farebbe supporre che andasse a riuscire nel lago di Ciud, conviene seguirne il corso in questa direzione, così lontano come vi sarà possibile, senza troppo arrischiare la vostra personale sicurezza, ed anche infino al Bornù. Nel quale caso spetterebbe a voi di determinare se non fosse più facile il tornare in patria per la via del regno di Fezzan e di Tripoli. Comunque sia per accadere, se dopo di aver girato per qualche tempo verso levante, il fiume ripigliasse una direzione australe, dovrete, come prima, andargli dietro infino al mare. In una parola, quando sarete una volta pervenuto alle rive del Quorra; siasi presso Katunga, ovvero più abbasso, dovrete seguirne la corrente fino alla sua terminazione in qualunque luogo ch'ella si possa trovare «.

» Se crederete che possa essere cauto e giovevole di entrare in comunicazione col Sultano di Jauri, siete in libertà d'invviare a lui vostro fratello con un regalo, per domandare a quel capo di popolo, a nome del Re nostro signore, certi libri e certe carte che si credono esistere fra le mani di lui, provenienti dal fu Mungo Park. Ma nulla dee obbligarvi ad aspettare il ritorno di vostro fratello; proseguite anzi nell'esecuzione del principale oggetto della vostra missione, ch'è quello di esplorare e di determinare il corso e la riuscita del Niger «.

» Dovete cogliere tutte le possibili opportunità per inviare alla costa un breve estratto del vostro itinerario e delle vostre annotazioni, dando al latore una polizza indicante il premio ch'egli ha da ricevere per la sua fatica, ed ingiugnendo a qualunque suddito inglese di pagarla, colla guarentigia di esserne rimborsato a nome del governo di Sua Maestà «.

Muniti di queste istruzioni, e di tutto ciò ch'era necessario pel buon esito dell'impresa, s'imbarcarono i due fratelli viaggiatori a Plymouth il dì 9 gennajo 1830 sovra il legno da guerra nominato l'*Alerte*, capitanato dal sig. Tyson, ed arrivarono a' 22 febbrajo al castello di

Cape-Coast , ovvero del Capo Corso , principale fattoria inglese nella Guinea , sulla costa di Oro , e nel regno di Affelù. Approdati poi a' 19 di marzo a Badagri , o meglio Badagli , sulla medesima costa , ma nel regno di simil nome dipendente prima d' ora dal regno di Lagos , vi sbarcarono il dì 22 , ed intrapresero nove giorni dopo l' avventuroso loro viaggio per l' interno. Il quale , malgrado tutti gli ostacoli , ebbe quindi il più felice successo. La strepitosa ed importante scoperta da loro fatta vola già per le cento bocche della fama , e le annotazioni seguenti daranno un' idea delle loro fatiche , e dei vantaggi che ne risultano per l' africana geografia.

Due tratti notabili distinguono questa fortunata spedizione da tutte quelle che l' avevano preceduta : la grandezza e l' importanza della scoperta , e la semplicità dei mezzi coi quali è stata effettuata. La scienza propriamente detta degli esploratori era quivi fuor di quistione ; tutto dipendeva da quella natia e robusta qualità dell' anima , la pronta e ferma risoluzione , tratto caratteristico del sig. Ricciardo Lander , senza di cui la stessa scienza sarebbe stata di poca utilità.

Questo giovine viaggiatore era conosciuto già dal pubblico quale fido servitore ed amico del fu capitano Clapperton ; e l' opinione che avea infino d' allora ispirata non si è punto smentita. Nato nella contea di Cornovaglia da parenti poco agiati , non ebbe nè anche il beneficio d' una comune educazione. La principale sua qualità è una perseveranza , che supera quella di qualunque precedente viaggiatore. Per mezzo di essa gli è riuscito di schiudere le porte dell' Affrica occidentale , ed egli può aver oggi la soddisfazione di pensare e di riflettere , che ha guadagnato meritamente la ricompensa che gli assicura un' orrevole indipendenza.

Suo fratello minore , Giovanni Lander , spinto dalla lodevole brama di ajutare suo fratello a visitare l' Affrica , gli ha tenuto compagnia senz' alcuna prospettiva di compenso pecuniario ; ed è giusto il dichiarare , che il giornale del viaggio dee molto alle sue annotazioni. Frutti d' un' immaginazione naturalmente viva e spiritosa , le sue descrizioni non saranno già irreprensibili ; ma arricchiscono il viaggio di particolarità interessanti e dilettevoli. Nella sua educazione e nei suoi studii letterarii questo gio-

vine ha il vantaggio sopra il maggior fratello; e senza parlare della relazione del primo viaggio di Ricciardo, di cui egli fu l'estensore, ha già scritto e pubblicato vari saggi, sì in prosa che in verso.

La carta che accompagna il giornale del viaggio in subietto è stata costrutta dietro le indicazioni contenute in quel giornale medesimo. L'ingegnere e l'agrimensore vi cercherebbero indarno l'esattezza geometrica; e lo scienziato che leggerà la storia del viaggio, apprezzerà il valore delle osservazioni fatte, quando gli si farà riflettere, che i due nuovi esploratori possedevano una sola bussola, la quale perdettero anche a Kirri, sicchè passato questo luogo non ebbero più se non il sole per guida. Non si può dunque prestare una fede troppo implicita ai numerosi meandri, ed alle tortuose sinuosità del fiume in sulla carta, posciachè i viaggiatori mancavano e di bastanti mezzi, e di sufficiente abilità per garantirne l'accuratezza. Cotesta carta quale si ritrova presentemente dee perciò considerarsi come un semplice schizzo del fiume, da servire d'aiuto ai geografi venturi; che forniti di migliori lumi e di cognizioni superiori, giugneranno a stabilirvi la precisione geografica. Di alcuni nei di composizione faremo alcun motto prima di finire.

Badagh è situata in un suolo composto d'uno strato di bella rena bianchiccia, sopra un fondo di terra argillosa. La sabbia è così fina, ed ha tanta profondità, che non vi si può camminare senza molta difficoltà e fatica. I nativi del paese coltivano gl'ignami (*Dioscorea alata*) ed il granturco (*Zea mays*); ma si cibano principalmente di pesci. I contorni della città producono copiosamente melarance, limoni, noci di cocco, banane, ec. ec. La classe agiata degli abitanti possiede pecore, capre, pollame, e bestiame picciolo indigeno del paese. Lo stesso re, nominato Adulf, n'è nutricatore e macellajo. Quando ha bisogno di denaro fa uccidere uno de' suoi bovi, e lo fa vendere pubblicamente sul mercato. Le abitazioni dei suoi sudditi sono edificate di canne di bambù (*Bambos arundinacea*), e ricoperte da foglie di palma. Contengono parecchie stanze, tutte sul medesimo pianterreno. Alcune casipole sono quasi rotonde, comè le così dette *Cusie* di Haussa; altre sono di forma bislunga. Nei cortili sono piantati alberi di limone ed altri, e reca di-

letto il vedere la nettezza e il buon gusto che regnano in cotesti bei vialetti. Il terreno è quivi fertilissimo e la vegetazione meravigliosa.

Ma da un'altra parte i costumi degli abitanti sono i peggiori che si conoscano; i nostri due fratelli non v'incontrarono un sol uomo onesto. L'egoismo e la cupidigia vi dominano il re, come l'infimo de' suoi schiavi. La religione del paese è l'islamismo corrotto, e quella peggiore di tutte le idolatrie, che sanziona ed ingiugne i sacrifici umani, il culto dei demoni, ed altre esecrabili pratiche. La sola qualità lodevole di quei barbari è un profondo rispetto per la vecchiaja, il quale supera quello degli stessi antichi Spartani.

Il re Adul è il figlio ultimogenito di un re di Lagos, e zio di quello che ivi regna presentemente. Maltrattato dal fratello maggiore, che morì nel 1829, si rifugiò a Badagh, e ne divenne capo indipendente.

Usciti da Badagh pervennero i nostri viaggiatori in poche ore a Vaou, nel regno di Jarriba, detto anche di Ejo, il quale di là si estende fino alle sponde del Niger, e ch'eglino attraversarono per la via già battuta dal capitano Clapperton. Per questa strada passarono diverse foree nelle montagne, alcune grandi selve di altissimi alberi, vaste paludi, ed aspri deserti intornati da rupi. I luoghi abitati si succedono quivi come nell'Europa incivilita, vicini gli uni agli altri, e vi s'incontrano molte grandi città, la più parte fortificate. Tutto vi porta l'impronta d'uno stato testè florido, ma in preda oggidì ai devastamenti dei fanatici Peuli o Fellani, conquistatori ed apostoli moderni della Nigrizia, come furono anticamente del Maghreb nell'Affrica boreale gli Arabi; i quali Fellani sono una razza di uomini color di rame, straniera, ed in mezzo ai neri che va soggiogando, e fra le razze bianche alle quali pretende di appartenere: razza potente, i rami della quale si estendono per tutte quelle regioni, avanzandosi nella Senegambia fin presso le rive dell'Oceano, nel Sudan fino ai limiti del Bornú, del Darfur, e del Mandara, e nella Guinea fino a tre giornate allo scirocco di Katunga.

A Vaou ed a Laatu non è permesso ad alcun uomo bianco di pernottare. Genna è capitale di provincia di-

pendente dal re di Ejo, ed Egga è il principale emporio di quella parte dell' Affrica, dove le donne fanno quasi esclusivamente tutto il commercio. I nostri viaggiatori descrivono queste come singolarmente belle, graziose, ma scaltre e maliziate. Anche a Giadù si fa un gran traffico di merci europee, apportatevi da Dahomei, ed altri luoghi della costa, ma specialmente da Lagos. Gl'ippopotami abbondano nei fiumi vicini; giovani servono di cibo agli abitanti, e vecchi somministrano loro un cuojo utilissimo a fabbricare staffili, ferze ed altri arnesi. Poco al di là di Giadù il suolo diviene arido e sterile; grandi masse di pietre ferrigne, che sembrano essere passate pel fuoco, si presentano soprattutto nelle vicinanze di Engua. A Sciacca si valica a guado il fiume Akini, pieno di rocce di granito aguzze e ronchiose, che appartengono alle vicine altissime montagne granitiche. Il quale fiume si crede sboccare nel Lagos. Asinara fu la prima città che s'incontrò cinta di muraglie, fabbricate di mota ed intorniate d'un fosso largo quattro piedi, e profondo uno e mezzo. Bohù, altre volte capitale del regno, è tuttavia città grandissima, circondata da un triplice muro, e da fossi profondi che hanno venti miglia di giro. Situata in un paese pieno di monti non piacque ad un sovrano che regnò circa mezzo secolo fa, ond'egli trasferì la sua residenza a Katunga, che siede nella pianura. Le campagne intorno a Bohù sono bellissime e diligentemente coltivate da un numero incalcolabile di Fellani, che provvedono il mercato di ottimo latte, formaggio e butirro. Questi Fellani si distinguono poco dagli indigeni del paese; vestono per altro più graziosamente, e si adornano con maggior lusso e leggiadria. Hanno i capelli assai più lunghi di quelli dei Neri, e se ne prendono grandissima cura. L'indole loro è piuttosto seria, e le loro maniere riservate ed ossequiose.

Poco distante da Bohù s'incontra la città di Jaguta meglio edificata, e cinta d'un giro di mura più rispettabile di tutti quelli infino ad ora visitati, e dove si videro per la prima volta gli asini impiegati a trasportare fardelli. Quest'ufizio è comunemente a carico delle femmine, e più specialmente delle giovani e delle fanciulle. Itscio è città murata di molta importanza, dove si tiene ogni settimana un gran mercato. Presso le sue mura pas-

sa la grande strada del Borgù , di Niffè , di Jauri , di Haussa , ec.

Katunga , ovvero Ejo , città molto popolata e grande , situata in una spaziosa e fiorita pianura intornata da colline di granito , nere ed ignude , è la capitale odierna del regno di Jarriba , e la residenza del re Mansolah , e del suo primo ministro , l'eunuco Ebo. Gli abitanti si descrivono , come quelli di tutto il Jarriba , semplici , onesti , ed incapaci di far male. Ma sono deboli , timidi e codardi. Estranei a qualunque affezione sociale , non hanno nessuna delle dolci virtù della vita privata , nè le qualità luminose che comandano il rispetto e l'ammirazione. Il pusillanime loro re trema , come tutti i suoi sudditi , al solo nome del nemico ; e con tutto ciò non prendono la benchè menoma misura per impedire le bande straniere di stabilirsi nelle più belle province del regno , e molto meno per espellerle quando vi si sono fermate.

Quest'imperdonabile trascuraggine , ed un siffatto abbandono delle più semplici regole del buon senso e della prudenza , hanno servito la causa dei Fellani , che sono pervenuti a formare quivi uno stato indipendente dentro i limiti stessi del regno. Vi si sono fortificati dentro città murate ; ed oltre Raca , città interamente popolata da quegli uomini audaci , che l'hanno renduta inespugnabile e sommamente popolata , si è veduto in questi ultimi anni sorgere , a tre giornate verso libeccio da Katunga , una nuova loro città guernita e forte , nominata Alorie , di estensione vastissima , e che già vince Katunga ed in ricchezza ed in popolazione. Dodici capi-anziani ne hanno il governo municipale , affatto indipendente dal re di Jarriba.

Partendo da Katunga ripassarono i nostri viaggiatori ad Itscio , e videro la grande ed importante città di Kiscè , munita di doppio giro di mura , e posta in sito per la sola natura fortissimo. Presso le sue mura trovasi un villaggio di Fellani denominato *Acba*. Fra gli abitanti di Kiscè si osservarono i più begli uomini e le più vezzose femmine che si fossero per anco incontrate , se non che gli uni e le altre la cedevano tanto per la beltà , quanto per la gentilezza dei costumi , ai loro vicini del villaggio fellano , di cui le donne singolarmente si distinguevano

per modestia e per pulitezza, sì del corpo, che delle vestimenta. Al di là da Kiscè si entra in una selva foltissima, la quale protendesi fino al fiume Mussa, limite fra i regni di Jarriba e di Keiama nel Borgù.

Keiama è la città capitale d'un picciol regno del medesimo nome, e la residenza del suo re Jarro. Il suo circondario è un paese ricchissimo, e la vegetazione vi è veramente magnifica. L'indole però ed i costumi degli abitanti sono del tutto l'opposto di quelli del regno di Jarriba; alteri, pieni d'orgoglio, troppo arroganti per essere civili, e troppo scaltri per essere probi, gl'indigeni del Borgù comprendono per altro la passione dell'amore e le affezioni sociali, sono caldi nei loro attaccamenti, e nei loro odii vivi ed ardenti. La stessa loro lingua è radicalmente diversa da quella del Jarriba.

I Fellani sono stabiliti nel Borgù da tempo immemorabile, e non hanno la menoma idea della loro prima origine, la quale viene certamente dalla Senegambia. Sono chiamati nel paese *Fulani*, nome che s'immedesima con quello di Fulah, o Fulassi, popoli vicini a Sierra-Leona, ed al fiume di Senegal, coi quali d'altronde hanno comune la lingua, le usanze e le occupazioni. Non mantengono più relazione alcuna coi loro connazionali stabiliti nel regno di Haussa, e governati dal sultano Mohammed Bello, figlio e successore del famoso Moakem Otsman Danfudio. Nel Borgù non si permette loro di portare alcuna specie di armi offensive.

Da Keiama partirono i due fratelli addì 5 Giugno. Al di là d'un denso ma deserto bosco s'incontrò l'amenissima città di Cacafungi, per favor di natura posta in parte più dilettevole che mai si possa immaginare, e con numerosa popolazione, la più pulita e decente che s'incontri in quelle semiselvaggie regioni. Il picciolo e cheto fiume di Oli, che si crede venire dal regno di Ascianti, si valica sovra battelli. Nelle sue vicinanze levossi un'impetuosa tempesta accompagnata da spessi lampi e tuoni, che venivano ripercossi dall'eco delle circostanti montagne, mentre il chiaror dei baleni, i rovesci di pioggia e l'impeto furioso del vento, concorrevano ad incutere il più orribile spavento negli animi sbigottiti delle venti persone che formavano la picciola carovana, ed accreb-

bero i patimenti di Giovanni Lander, che già più volte era stato ammalato durante il viaggio, e che ora trovavasi pressochè rifinito.

A' 10 di Giugno arrivarono sani e salvi a Cubli, città forte della provincia di Bussa, dove lo stato del giovine Lander, dopo di avere prodotto i più grandi timori, prese bentosto una piega migliore. La città siede sul pendio d'un alto monte di forma conica, e si può ravvisare alla distanza di trenta e più miglia verso ponente. I Fellani sudditi di Bello la sorpresero e la saccheggiarono nel 1828, e ne levano tuttavia un annuo tributo. Partiti cinque giorni dopo da Cubli, e traversata nel dì seguente la picciola ma bella e forte città di Zali, deliziosamente situata in una ricca e pittoresca valle, giunsero i nostri viaggiatori la sera del 17 a Bussa, luogo famigerato come teatro della catastrofe di Mungo Park. Furono quivi maravigliati di trovare la città posta in terra ferma, sulla sponda destra del Quorra, e presso il confluente del fiume Menai, in vece di sedere in un'isola siccome avea scritto il capitano Clapperton. La larghezza del fiume trovasi quivi notabilmente ristretta, e piena zeppa di scogli; non havvi se non appena la distanza d'un tratto di pietra da una riva all'altra.

L'aspetto del famoso fiume in questo luogo non corrispose in veruna maniera alle idee che Lander se n'era formato. Alcuni scogli neri e rugosi elevavansi nel centro, e cagionavano alla superficie forti gorgogliamenti, resi maggiori dal croscio delle correnti che si attraversavano. Assisi colà i due fratelli contemplavano mestamente, dalla cima d'uno scoglio situato dirimpetto, il luogo dove perirono l'intrepido Mungo Park ed i suoi compagni. Il re, di cui non si trova mai ricordato il nome, donò ai due viaggiatori una *tobeà*, ossia un mantello superbo di dommasco chermisino riccamente ricamato di oro, già tempo dal padre di lui comprato da un bianco venuto dal settentrione, e che fu certamente il predetto sventurato Scozzese. Più tardi lo stesso re fece loro vedere un libro ch'era parimente stato di quel viaggiatore; era un libro di nautica contenente tavole di logaritmi.

Il suolo attorno a Bussa è fertile, e produce abbon-

devolmente riso, frumento ed ignami. Il *doscah* (1), grano di una spezie particolare, riesce perfettamente in questo paese, produce copiosamente, e forma il principale cibo degli abitanti, sì ricchi, che poveri. Il *Baobab*, ovvero albero di butirro, (*Adansonia digitata*) fiorisce nella città e nei contorni. L'oglio di palma viene appor- tato dal paese di Niffè, ma non s'adopra come cibo se non dal re, e dai più ricchi cittadini, atteso il suo car- rissimo prezzo. Il re e la regina, intitolata *Midiki*, pos- seggono gran quantità di bestiame grosso; ma i sudditi non possono avere se non armenti di pecore e capre. Trag- gono però dal Niger un'immensa quantità di pesce. Un lago salato, giacente presso le ripe del fiume, a dieci giornate al nord da Bussa, li fornisce di ottimo sale; il pepe alligna e nasce spontaneamente in tutta la provin- cia. Di cacciagione e salvaggiume v'è abbondanza in tutte le adjacenti campagne.

La lingua di Haussa è intesa e parlata da quasi tutti gli abitanti del Borgù. Il governo è dispotico, ma il potere assoluto vien quasi sempre esercitato con molta dolcezza e moderazione. Il re attualmente regnante è uomo assai intelligente, affabile, giusto e benevolo, sen- za mancare di dignità e di decoro nelle sue maniere. Le donne che più furono amate dai mariti ai quali soprav- vivono sono qui costrette a seguirarli nella tomba, o pig- liando da per sé stesse il veleno, o lasciandosi queta- mente accoppare.

Addì 23 giugno partirono i due viaggiatori da Bussa per Jauri; e nel giorno seguente, festa di San Giovanni, ebbero finalmente l'inesplicabile diletto d'imbarcarsi, e di navigare sul tanto ricercato Niger, in un canale dapprima d'un solo miglio di larghezza, ma poi allargantesi più del doppio. L'alveo del fiume è però pieno di ban- chi di sabbia, e poco profondo; ed avanzandosi nel gran- de letto, vedevasi ogni canale seminato di scogli, di fran- genti, e d'isolette basse, che obbligarono sovente i no- stri navigatori a prendere terra, e costeggiar la cor- rente. Le due sponde si vedeano coperte di villaggi, di pascoli, di campi di biade, di boschi d'alberi d'una

(1) Probabilmente il *duro*, o sorgo, biada comune nell'Af- frica settentrionale, ed in varie parti dell'Italia.

forma piramidale ; ed il fiume cheto e piano come un lago , portava innumerevoli battelli carichi di montoni e di capre , e guidati da femmine , le quali colle lunghe loro *pagaje* , cioè remi , ajutavano la corrente pressochè insensibile. L'indomani si passò in vicinanza d' un altissimo e dirupato monte , situato verso l'oriente , e nominato Engarski , dal nome del territorio dove ritrovasi , regno altrevolte indipendente , ma che al dì d'oggi è una provincia di quello di Jauri. Un poco più in su il Niger avea più di due miglia di larghezza , fra due sponde dirupate che faceanlo rassomigliare ad un vasto canale artefatto, incassato fra due alte e scoscese mura glie , sulle cui cime mostravasi un pò di vegetazione. In questo luogo sopraggiunse di nuovo una fiera burrasca di pioggia , con vento impetuoso , la quale bagnò i navigatori fino alle ossa , e li mise in grandissimo rischio di perire annegati.

Gli abitanti dei villaggi situati sul fiume e quei delle isole , differiscono da quelli di Bussa , e parlano un linguaggio del tutto diverso anche da quello di Jauri. Vivono nell'abbondanza , coltivando diligentemente la terra , che produce quivi grano , riso e cipolle. La pesca è anch'essa una delle principali loro occupazioni. Uno di quei villaggi si denomina *Sulù* , i di cui abitanti si mostrarono sommamente ospitali. Presso questo luogo si dovette far trasportare a spalla d'uomo la barchetta.

Arrivati il dì 27 a Jauri fu loro assicurato che più in su non eranvi più nel fiume nè banchi , nè scogli , nè passi pericolosi ; il che si disse loro essere pure al di sotto di Bussa ; ma tale detto si trovò poi non essere affatto vero. Nel suo alveo naturale , cioè dove non sono ostacoli alla corrente , questa non ha se non due o tre miglia per ora di rapidità ; ma nei luoghi d'impedimento questa rapidità si accresce del doppio.

Passata la stagione delle piogge , detta quivi *Malea* , cioè , diluvio o pioggia incessante di quindici giorni , il letto del fiume s'ingrossa di modo che l'acqua ricuopre tutte le isole e tutti gli scogli. Se Mungo Park vi fosse giunto in questa stagione , la sua sorte sarebbe stata ben diversa ; ma ei vi pervenne appunto nella stagione asciutta. I suoi remiganti , probabilmente suoi schiavi , erano stati incatenati alla barca per impedire che

disertassero. Il suo pilota conosceva il fiume soltanto in fino a Jauri, dove ricevette il suo salario e ritornò al suo paese; e Mungo Park non avendo più seco se non se un solo compatriota e tre giovani bianchi, proseguì a discendere il Niger senz' alcuna persona che sapesse indicargli il canale più sicuro, od avvertirlo dei pericoli ai quali andava incontro.

Parecchi anni sono un grande battello arrivò da Tombuctù per trafficare a Jauri. Avendo disposto del suo carico, i navicellai ripatriarono per la via di terra, stimando troppo difficile di rimontare il fiume contro la corrente. I nostri viaggiatori acquistarono quivi un fucile di Mungo Park, da lui regalato al sultano di Jauri, e seppero in modo da non dubitarne, che la *tobea* ricamata di oro data loro dal re di Bussa, era quella medesima in cui lo Scozzese viaggiatore restò annegato. Ma tutte le indagini e le più diligenti ricerche per rintracciare le sue carte perdute rimasero infruttuose.

Da Jauri a Saccatù la distanza è di cinque giornate; a Kolfù, sul fiume Kotanghora, si va comodamente in due. Jauri è un regno esteso, florido e generalmente piano, confinato verso il levante da Haussa, verso borea da Cubbré, verso ponente dal Borgù ed a mezzodì dalla provincia di Niffè. Il sultano ereditario, dispotico affatto, è sempre in guerra coi Fellani, ed ha in piedi un esercito numeroso. La città è grandissima, forte e popolosa, situata presso la sponda sinistra del Quorra, cinta da un alto muro di terra, che ha fra venti e trenta miglia di circuito ed otto grandi porte. Gli abitanti fabbricano una spezie di polvere da schioppo di qualità molto mediocre, la quale ciò non pertanto è la migliore, e forse la sola che si manipoli in questa parte dell' Affrica. Fanno inoltre bellissime selle da cavallo, telerie, ec. e coltivano l'indaco, il tabacco, le cipolle, il frumento, varie sorte di granaglie; e gran copia di riso di eccellente qualità. Hanno pure cavalli, bovi, capre ec.; ma ad onta della loro industria, e dei vantaggi onde godono, sono vestiti poveramente, hanno pochi denari, e si lagnano sempre della loro miseria. Le loro abitazioni sono per lo più di forma rotonda, e comunemente di due piani.

Il territorio di Haussa, uno dei più ragguardevoli

del Sudan, è composto degli stati seguenti: 1.^o *Casina*, monarchia fellana, alla quale tutti gli altri pagano un leggiero tributo: 2.^o *Cubbré*, e 3.^o *Guari*, che hanno scosso il giogo dei Fellani: 4.^o *Zunfra*, o *Zanfara*, governo misto d'indigeni e di Fellani: 5.^o *Kano*, interamente sottomesso a questi ultimi: 6.^o *Gober*, 7.^o *Kotikora*, e 8.^o *Womba*, indipendenti. *Saccatù* è situato verso l'estremo confine di *Cubbré*, ma non è compreso in quel regno. Il sovrano ereditario di *Casina* si chiama *Doncassa*, e risedette per molti anni nella città di *Maradie*; oggidì però dicesi ritornato a *Casina*. Il famoso *Mohammed Bello* è sempre in guerra con lui, e con tutti gli stati circonvicini dal *Bornù* fino a *Jauri*.

Dopo molti sforzi infruttuosi onde penetrare più addentro il continente, e dopo un soggiorno forzato somigliante ad una prigionia di cinque settimane, fu infine concesso ai viaggiatori di partire da *Jauri* a' 2 di agosto, con una lettera di quel sultano, che ha nome *Mohammed Eb-Scir*, a Sua Maestà Britannica. Giunti quivi ammalati, ed avendovi molto sofferto, ne uscirono poi perfettamente risanati, ed in tutto il vigore della salute. Per imbarcarsi sul fiume passarono per un canale nello stato di *Cubbré*, gran tributario del *Quorra*, ed entrarono colà nelle sciatte che li menarono a *Bussa*. La corrente scendeva allora colla celerità di due o tre miglia all'ora. Gli abitanti delle due sponde e delle isole formano una popolazione distinta dagli altri indigeni, e si appellano *Cumbri*; abili agricoltori e pescatori, rendono al paese ed alle adjacenze notabili servizii, ma sono generalmente oppressi e dispregiati. Umani, innocui, ed anche amabili nelle loro maniere, sono civili, ospitali ed ingenui verso gli stranieri. Popolano interamente la picciola città di *Garnicassa*, nelle immediate vicinanze di *Bussa*, ed in faccia a quella di *Warri* nella provincia di *Engarski*; dove il *Niger* sgombro d'isole ha da sette ad otto miglia da una ripa all'altra. Come si fa egli che a cinque miglia di là, cioè sotto *Bussa*, non ha più se non poche braccia di larghezza, ed una corrispondente profondità, e che pochi passi più sotto ridiviene largo e maestoso, conservando poi la medesima ampiezza infino al mare? È da credere che una gran parte delle sue acque passi per alcune cavità sotterranee, le quali si

stendono probabilmente da Garnicassa fino a qualche miglio al di sotto di Bussa.

Ritornati a quest'ultima città a' 5 di agosto, ne ripartirono i viaggiatori il dì 11 per gire a fare una visita al regolo di Vovù, che videro il dì seguente, e ne furon con ospitali uffizii cortesemente accolti. È desso un principe vecchio, d'ottima pasta, dotato di molto ingegno e di sottile intendimento. Da Jauri a Badagh egli è il solo che faccia nel suo regno mantenere in buono stato le strade, e che cerchi di trarre i suoi sudditi dal naturale loro stato di apatia e d'indolenza. I contorni di Vovù producono maggior copia d'ignami d'eccellente qualità, che non tutto il rimanente del territorio di Borgù. Il riso, il frumento, due spezie di fagiuoli, e tutte le derrate della Zona Torrida necessarie al sostentamento della vita, nascono quivi, e si coltivano nella massima abbondanza. Anche il cotone e l'indaco vi provengono copiosamente.

Appena giunti però in quella capitale, Ricciardo Lander vi risentì gli attacchi della febbre endemica, e la farmacia portatile essendo rimasta indietro a Bussa, ei si affrettò di riedervi, lasciando a Vovù il fratello per terminare col regolo la compra d'una barca con cui discendere il Quorra.

Durante l'assenza di Ricciardo il fratello raccolse intorno ai costumi degli abitanti molti preziosi ragguagli che si leggono con piacere nel giornale tenuto da lui. Anche quivi si ebbero notizie di libri e di manoscritti ripescati nel Niger dopo il naufragio di Mungo Park, e ch'erano ancora in essere all'epoca del passaggio del capitano Clapperton, se non ch'egli non pensò ad informarsene. E perciocch'egli nol fece, il cittadino di Vovù che n'era possessore, credendoli senz'alcuna utilità, li lasciò disperdere e farne stracci; in modo che non ne rimaneva più il menomo avanzo.

Giovanni Lander apprese ancora in questo luogo, non senza maraviglia, che i piccioli stati di Bussa e di Vovù non sono riputati far parte del regno di Borgù, ma ne formano due territorii separati e distinti, che hanno il loro particolare linguaggio e le loro peculiari usanze. Il principato di Keiama appartiene veramente al Borgù, ma il suo commercio continuo con Bussa e Vovù vi

hanno fatto sparire la lingua originaria del paese, e prevalere quella dei due regni anzidetti. Niki è città capitale di tutto il Borgù, ed il re quivi residente prende il titolo di Sultano. Gli stati che compongono il suo impero sono per ordine d'importanza: Niki, Buvi, Keiama, Sandero, Kingka, Korokù, Lugu e Pundi. Niki trovasi distante da Vovù sette giornate di cammino verso ponente e Korokù sedici; Lugu venti verso libeccio, Sandero a mezzodì di Niki, e quindi Kingka, Koroku e Pundi successivamente verso ponente. La città di Niki è uguale in grandezza a Jauri, e capitale d'un regno formidabile che i Fellani non hanno finoggi osato di attaccare. Si dice che sieno in esso settantadue città, tutte grandi ed importanti. Il regno di Buvi ne possiede altrettante. Ma, tranne Lugu, gli altri stati del Borgù sono tutti meschini e di poca considerazione. Gongia per altro è la più ricca città di tutta quella regione, e fa un commercio attivo ed estesissimo con tutte quelle parti dell'Affrica. I Fellani si sono stabiliti in diversi tempi, ed in gran numero, in questi diversi stati, ma non mai in guisa di padroni; ciò non ostante si dice ora che Keiama siasi distaccata da Niki per sottoporsi ad essi. Da un altro lato Pundi ha ricusata poco fa la supremazia di Niki per costituirsi in istato indipendente, e d'allora in poi il paese è stato immerso in una compiuta anarchia.

Ritornato a Bussa Giovanni trovò suo fratello perfettamente guarito. Ma non ostante i loro sforzi e le replicate istanze, sì presso il re, che presso Midiki sua consorte, non fu possibile di ripartire prima del dì 20 settembre in compagnia di un figlio del re di Niffè, venuto con un compagno inviato da quel sovrano, per accertarsi coi viaggiatori. Inguarilligi, da Clapperton appellata Comiè, è la prima città che s'incontra nel territorio di Vovù, in sulla riva occidentale del fiume, che quivi si tragitta sopra una comodissima barca, la quale serve così di passaggio alle carovane dei mercatanti. Di là poco distante si scopre la bellissima, grande, ricca e popolatissima isola di Patusci, adorna di ameni boschi di palme, e di altre grandi e nobili piante; abbonda di cavalli, asini, buoi, capre, pecore, pollame, ec. e produce larga copia di grano e d'ignami. Un'altra isola vicina nominata Tiah debb'essere ancora più estesa e

più popolata. Da queste isole fu d'uopo che Ricciardo si recasse di bel nuovo a Vovù per conchiudere con quel capo di popolo l'affare della barca. Ma dopo due mesi di negoziati questo difficile affare trovavasi tale quale era stato fin dal principio. Ricciardo tornò dunque a Patuscì senz' avere impetrato nulla ; e i due fratelli , coi loro compagni , dovettero partire da queste isole a dì 30 settembre colle sole miserabili barche che già teneano a loro disposizione. A venti miglia più abbasso sbarcarono a Lever , o Lejaha , dov' era stato loro promesso che troverebber la barca del re di Vovù , della quale aveano già pagato a lui il prezzo ; ma in vece di questa barca trovarono in quel paese uno stato indipendente di Fellani , che li convinse di essere stati delusi e dileggiati , e dall'anzidetto re di Vovù , e da quello anche di Bussa. Dei due battelli sui quali erano imbarcati uno apparteneva al capo di popolo dell' isola di Tiah ; e ad onta del ribrezzo di trovarsi costretti ad appropriarselo , fu giuoco forza ricorrere a questo unico espediente , per evitare una perdita certissima. Per riuscirvi furono mirabilmente ajutati da certo Ducù , prete musulmano , nativo del Bornù , uomo doppio e scellerato , ma che intimorito a tempo ed a proposito , fu per amore o per forza di gran lunga più giovevole ai viaggiatori di tutti i regnanti affricani.

Nella medesima giornata pervennero ad una grande e spaziosa città nominata Bagiaibo , o Badsjebo , popolata da gente di Niffè , ancorchè situata sulla riva destra del fiume , cioè sulla costa del Jarriba. Senza mura e famosa per la sua sporchezza , è però città florida ed importante pel suo commercio , ed una delle più popolose che in questo viaggio sia stata visitata. Le due rive del fiume sono quivi coperte di altre città , di villaggi , e di campagne che offrono il più ridente aspetto. Una di queste città , sedente sulla riva orientale , si denomina Litsci , ed è sommamente ragguardevole , e di molta mercantile importanza. Il Quorra ha ivi tre miglia di larghezza , e vi s' incontrano , come più insù , molte amene isolette. La direzione della corrente andava verso lo scirocco levante. Tra queste isolette si distingue soprattutto una , che si erge in forma di pino all' altezza per lo meno di 280 piedi , e si denomina dagl' indigeni Monte Kesa , o Kesi.

*

Il dì 6 ottobre si passò in vista della grande e popolosa città di Rubba sulla costa di Niffè, dove sotto l'isola di Zangosci il fiume comincia a scorrere quasi direttamente al levante, sempre pieno di rocce e d'isolette, le quali, nella stagione asciutta, sono molto pericolose, infino all'isola Dacannia, dove la corrente s'incurva verso lo scirocco. Rubba situata a due miglia da Zangosci, in sul pendio d'una collina affatto sguernita di alberi, è una città florida e commerciante; il suo mercato è uno dei più ragguardevoli di quelle provincie. L'isola anzidetta, siccome tutte le vicine parti del fiume, sono sotto il dominio immediato d'un principe, intitolato *Re delle acque nere*, da cui furono i viaggiatori accolti colla più cortese ospitalità: ei nominavasi Suliken-Ruah. Il governatore o piuttosto principe di Rubba, il *Mo'lem* (maestro o dottore) Dendo, è cugino carnale del famoso sultano Mohammed Bello, capo supremo dei Fellani; ma sembra che nel suo governo egli sia del tutto indipendente. L'autorità sua è dispotica, e la successione al trono ereditaria. La popolazione di Rubba, da Zangosci, e dei loro contorni è al maggior segno attiva, industriosa e continuamente occupata; sì gli uomini che le donne filano il cotone e la seta, fabbricano tele stimatissime in quei mercati, vasi e piatti di legno, stuoja di varii disegni, scarpe, pianelle, berrette ec. e formano, col ferro e col rame, freni, marre, vanghe, catene ec. mentre altri fabbricano selle ed altri arnesi da cavallo. Tutti questi oggetti si vendono nel mercato di Rubba, che come già dicemmo, è uno dei più ragguardevoli di tutta quella regione, e dopo Saccatù il più importante di tutto il dominio dei Fellani.

Da Zangosci partirono i viaggiatori a' 16 di ottobre. Le rive del fiume erano allora piene di acque e di fango; ciaschedun villaggio vedevasi attorniato da pantani profondi e da impraticabili fitte. Fu impossibile farvi approdare la barchetta, poichè ai pericoli della navigazione giugneasi quello degl'ippopotami, che li perseguivano e davan loro somma molestia. Nell'isola di Foffo s'incontrarono per la prima volta le noci di cocco. La lunghezza del fiume variava colà da due fino a sette ed otto miglia; sulle due rive opposte giaceano città, villaggi e terre coltivate, ed un poco al di sotto dell'an-

zidetta isola, si passò dinanzi ad un confluente d'un gran fiume, detto Macami, o Cudunia, il quale, venendo dal nord-ovest, era già nelle parti superiori da Ricciardo Lander stato veduto nel suo primo viaggio.

Sotto Fofò gli fu detto che Fonda era distante tre giornate di cammino dalle sponde del Quorra. Passata poi l'imboccatura del Cudunia si arrivò il dì 19 avanti Egga, grande e popolatissima città, distante tre miglia dalle rive del fiume. È dessa l'ultimo confine dello stato di Niffè, e del dominio reale dei Fellani, ma non della loro influenza politica e religiosa. Come le descritte città di Lujaba, Bagiaibo, Raca ed altre dipendenti dal Niffè, essa è situata sulla destra del fiume, i Jarribani avendo abbandonati cotesti lidi dopo l'invasione dei Fellani.

Al di sotto di Egga il fiume s'incurva gradatamente verso il mezzodì, presentando un alveo sinuoso, sponde basse ed acquidose, ed una correntia di quattro a cinque miglia ad ora. Kakonda dista da Egga una giornata di cammino, ed è città capitale di uno stato indipendente. Gli onori di questa stazione furon fatti ai due fratelli da un Moa'llem musulmano, dal quale appresero che un grosso fiume nominato Tsciadda, o Ciadda, e talora Sciari, s'imboccava nel Niger alla distanza d'un'altra giornata da Kakonda; che la città di Cuttumcurrafi siede presso il confluente; che quella di Fonda ne dista tre giornate costeggiando il fiume, e che del resto si va per quella via fino al Bornù in quindici giorni di viaggio. La lingua del Niffè non è più intesa a Kakonda.

Da quest'ultimo luogo in giù il Quorra si dirige dal sud-est al sud-ovest, in mezzo a due berghe o ripe scoscese che si elevano ad una smisurata altezza, e per le quali quel fiume reale si dischiude un varco, da cima in fondo, attraverso tutta la grossezza della catena dei monti di Kong, che si credevano finora formare quivi un argine insormontabile, capace di arrestare tutte le combinazioni dei geografi, ma che di fatti non ha mai esistito.

Il dì 25 si passò dinanzi all'imboccatura del Tsciad-da, o Sciari, larga per lo meno quattro miglia, e cinta da sponde alte, verdegianti e fertili. Anche quelle del Quorra presero quivi un aspetto più gigantesco, e le alte montagne che le dominavano, a destra ed a sinistra del

gran fiume, rassomigliavano perfettamente a quelle di Kong che i viaggiatori aveano già valicate nel regno di Jarriba.

A Borqua, grande villaggio e luogo di mercato frequentatissimo, poco mancò che per un equivoco non andasse in nulla la spedizione per la morte di tutti i viaggiatori. Se non che sul punto di vendere a caro prezzo la loro vita, fu stabilita la pace coll'assistenza di un Moa'llem di Fonda che servì d'interprete. Egli confermò pure il fatto di una comunicazione per acqua in quindici giorni tra Fonda e il Bornù, non meno che della posizione di quella città distante tre giornate dal Quorra. Disse ancora che da Borqua fino al mare si poteva scendere il fiume in dieci giornate.

Da Borqua si proseguì la navigazione verso il sud-ovest, facendo molti giri e rigiri; si passò in vista di Atta, città vistosa e grande, situata deliziosamente sulla riva sinistra; poi si osservò un braccio del fiume che staccavasi verso il mezzodì un poco a levante, e si arrivò al luogo detto Abbazacca. Da Egga in giù tutti i luoghi dove smontarono di barca i due fratelli erano abitati da popolazioni diverse fra loro, e da quelle già per lo innanzi vedute; ed era cosa difficile l'intendersi con essi pei diversi idiomi che parlavano. La lingua di Hausa, famigliare ai Moa'llemi musulmani, era fortunatamente stata in fino allora un buon mezzo di comunicazione verbale; da ora innanzi fu quella di Bonni che prestò quell'eminente servizio. Gl'indizii indubitati di comunicazioni abituali colla costa del mare divenivano oramai più e più numerosi. Il capo di popolo d'Abbazacca propose ai viaggiatori di condurli ad una gran città, distante una giornata di cammino e governata da un suo fratello, dove troverebbero uomini di Bonni, di Calabar, di Brass, e di Beni, ossia di Benni, i quali vi arrivavano per acqua mediante i rami del fiume, il principale dei quali è probabilmente quello che mette in mare a Bonni.

I fratelli Lander accolsero volentieri le offerte del loro ospite, e si misero in cammino il dì 26 ottobre, preceduti dalla zatta di quel capo di popolo. Il fiume avea colà da quattro a cinque miglia di larghezza, e dirigevasi chetamente verso il ponente libeccio. S'oltrepassò ancora un braccio del fiume che sboccava verso il sud-

ovest ; ma dovettero i viaggiatori fermarsi a Damuggù , dove gli abitanti vollero per forza vedere ed ammirare i due Inglesi , che vi trovarono due neri di Bonni vestiti di cenci europei. Da essi appresero , in cattivo inglese , che diverse navi di Liverpool stavano ormeggiate nel fiume , distante cinque giornate. D' altra parte il re di Damuggù , che non avea mai udito parlare di altri paesi a borea del suo , se non che di Fonda e di Fackva , cioè Niffè (il Tappa di Clapperton), ma che avea commercio frequente in paesi meridionali , disse per cosa certissima , che otto giorni di navigazione conducevano in fino al mare , e nominò Kirri come città posta sulla strada una giornata più abbasso. Un nativo di Niffè , esule volontario a Damuggù , assicurò pure che le comunicazioni tra Fonda e Kuka nel Bornù erano frequentissime attraverso il paese di Jacoba. Questo cammino , diss' egli , facevasi in diciassette giorni per la via di terra ; ma per acqua s' impiegano diciannove , rimontando il Tsciadda fino a Kuka.

Ritenuti a Damuggù una settimana intera , ma trattati perfettamente bene da quel capo di popolo , ne ripartirono suo malgrado in un battello da lui posto a loro disposizione , in una cogli opportuni rematori ed una guida per condurli fino a Bonni. Un poco prima di giugnere a Kirri s' incontrò un confluente che imboccava dalla parte del levante , ed un poco più in giù un altro ramo del fiume che si scaricava verso il ponente , per iscorrere , a quel che fu detto , fino a Benin , ed è appunto sull' estremità della lingua di terra compresa fra il Niger e cotesto ramo ch' è situata la città di Kirri. Ma passata appena questa città s' incontrò una flottiglia di canoe da guerra che veniva dal mezzodì , da cui assaliti e spogliati di tutti i loro effetti , furono i nostri viaggiatori ricondotti prigionieri a Kirri. Trovarono quivi alcuni Musulmani di Fonda , i quali presero caldamente il loro partito ; una grande *palabra* , ovvero assemblea , si tenne a loro riguardo , nella quale fu deciso che il principale aggressore avesse meritato d' esser punito di morte , che gli effetti tuttora esistenti di coloro che componeano il bagaglio dei viaggiatori lor fossero restituiti , e che tanto egli , quanto i predoni che li aveano assaliti , sarebbero condotti al re di Eboe sovrano di questi ul-

timi, acciocchè venisse da lui profferita sul tutto una sentenza definitiva. In questo disastro aveano i due fratelli perduto tutte le loro mercanzie di baratto, le loro armi, compresi il fucile di Mungo Park recuperato a Jauri, i loro vestimenti, l'unica loro bussola, e parecchi quaderni del loro giornale. Per buona ventura aveano tenuto i loro diarii appartatamente, cosicchè le lacune dell'uno hanno potuto essere poi riempite per mezzo dell'altro.

Da Kirri partirono il dì 5 novembre sotto buona e numerosa scorta. Il fiume non era più quivi incassato fra due alte berghe, ma scorreva in linea più dritta, e più cheto; fra due ripe basse e monotone si dirigeva da prima verso libeccio, o forse un poco più a ponente, a giudicare dalla posizione del sole, poscia inchinavasi a ponente libeccio. La mattina del 7 si vogò sopra una spezie di lago, dove il fiume separavasi in tre larghi rami o riviere distinte, una delle quali andava a ponente, l'altra verso scirocco, e la terza, che dai viaggiatori stimossi essere la principale, scorreva verso libeccio. Nella quale appena entrati si arrivò il dì seguente ad Eboe, città grande frequentissima d'abitanti, e principale mercato degli schiavi di quelle provincie, dove si seppe che una goletta spagnuola ed un brigantino inglese trovavansi ormeggiati nel primo fiume di Brass, più conosciuto sotto il nome di *Rio di Nun*.

La gente di Bonnì venuta coi due fratelli da Dammuggù, e gli uomini di Brass che si trovavano in Eboe, vennero a fiera disputa per la preferenza di condurre i due Inglesi sulla costa, nell'uno o nell'altro di quei due regni: ma il re di Eboe informato per quelle gare del prezzo considerabile che attendevasi come una spezie di riscatto, alzò pure le sue alte pretensioni. Per impegnarlo in loro favore gli uomini di Brass furono costretti ad accordargli a titolo di riscatto un utile vistoso, onde acquistare il diritto di menar seco loro i due bianchi ed i sei compagni di essi, fra i quali il nero Pascoe, già noto per avere accompagnato Clapperton a Saccatù: i due fratelli Lander, dal lato loro, promisero al principe di Brass che li riscattava di rifarlo pienamente di quanto avrebbe sborsato.

Lasciata finalmente a' 12 novembre Eboe, seguitarono il fiume verso libeccio, ed oltrepassarono in quel

medesimo giorno un secondo ed un terzo braccio che scaricavansi verso ponente e quindi due giorni dopo un quarto braccio che andava direttamente allo scirocco levante, mentre la corrente principale dirigevasi al mezzodì. Poco dopo entrarono in un canale che stendevasi allo scirocco un quarto a levante, per mezzo del quale giunsero, vagando lentamente, alla doppia città di Brass, le parti della quale son fabbricate l'una in faccia all'altra, ed alla distanza di trecento braccia, sulle sponde d'una specie di bacino, formato da numerosi ruscelli e rigagnoli che vengono dal Niger aprendosi un varco tra le foreste di Manghe (*Rhizophora Mangle*). Un'altra terra, dagli Europei chiamata la Città dei piloti, a motivo del numero dei locatieri che la popolano, è situata presso la foce del primo fiume di Brass, il Nun degli Europei, e dista dalle due prime da sessanta a settanta miglia.

Il conduttore, o per dir meglio il padrone dei viaggiatori, poich'egli aveali di fatto riscattati dalle mani di Obie, re di Eboe, lasciato appresso del re di Brass suo padre uno dei suoi mancipii, cioè Giovanni Lander, menò l'altro con un compagno all'ancoraggio delle navi europee che stavano nel fiume Nun. La strada che tennero, segnata da canali diretti verso ponente, intersecò dapprima trasversalmente un ramo di fiume assai largo, probabilmente quello detto di Giovanni Diaz, e poi il secondo fiume di Brass, conosciuto pure sotto il nome di Odoli e di Santo Bento, cioè San Benedetto, e terminò al Rio Nun che scorre direttamente a mezzogiorno.

In luogo d'un concittadino premuroso di fare onore agl'impegni contratti da' due intrepidi viaggiatori, Ricciardo Lander trovò nell'inglese capitano Lake, comandante il brigantino Thomas, un uomo incivile e brutale, che ricusò decisamente di sborsare un solo quattrino nè pel governo britannico, nè pei fratelli Lander ch'egli trattò da impostori. Condiscese però a lasciar travedere la speranza di un guiderdone al principe di Brass se voleva condurre a bordo anche Giovanni e gli altri suoi compagni. Ma giunti che furono, l'arcigno capitano, che pur nondimeno degnossi d'accogliere i servizii da marinajo dei viaggiatori, dinegò tutto, e scacciò da sè duramente il povero principe nero.

Ed ecco in sì fatta guisa i fratelli Lander pervenuti

al termine del loro viaggio di scoperte. Passarono quindi alla vicina isola di Fernan-do-Po che Ricciardo descrisse nel suo giornale, e fecero da colà due brevi gite al vecchio Calabar, ed alla città ducale di Efraim pure dal medesimo Ricciardo acconciamente descritta. Imbarcati poi a' 22 Gennajo 1831 per Rio Janeiro, e di là nuovamente a' 24 Marzo, arrivarono infine a' 9 di Giugno a Portsmouth nella vecchia Inghilterra.

Una studiata introduzione, e due carte geografiche, opera l'una e le altre del sig. tenente Becher, accompagnano, come già si è detto, la relazione del viaggio. I pochi difetti evidenti della carta speciale che rappresenta il corso del Quorra, furono già ripresi e corretti dal sig. d' Avezac nel tomo decimottavo del bullettino della società parigina di geografia, e riguardano specialmente le posizioni di diversi punti della costa del golfo di Guinea intorno al delta formato dalle numerose bocche del Niger, provando, per buone ragioni, che la vera longitudine della foce del Rio Nun è a 5.^o 53' 40" all'oriente del meridiano di Greenwich, cioè a 3.^o 33' 25" di quello della specola di Parigi, e che il capo Formoso, segnato sulla carta fra il fiume anzidetto e quello di Santo Bento, è propriamente il Capo Nun, essendo quello detto Formoso situato quattro leghe più verso ponente.

Nell'interno egli è principalmente fra Katunga e Keia-ma che i vizii della costruzione adottata dal tenente Becher saltano agli occhi, per la diversità che passa fra le posizioni quivi segnate, e quelle che il fu capitano Clapperton avea già determinate. Così le due città di Nama e Leogadda, fra le quali questo viaggiatore dichiarò formalmente di avere veduto scorrere il fiume Mussa, sono sulla carta del sig. Becher collocate distanti ambedue tredici miglia verso il sud dalle sponde di quel fiume; e più in su trovasi inscritto, a più di venti miglia da Votuto, il villaggio di Mussa, che lo stesso Ricciardo Lander nel suo primo viaggio avea trovato distante solamente due ore di cammino.

Al di là di Bussa pare ancora che il cartografo siasi servito con poca finezza di studio delle indicazioni fornitigli dal giornale dei fratelli Lander. In generale deve avere allungato le distanze al di sopra di Eboe, ed all'opposto accortate oltremisura quelle che separano que-

st'ultima città dal mare. Il signor D'Avezac è di opinione, e noi siamo interamente con lui, che facendo un epilogo del numero d'ore di navigazione impiegate per ciascuna porzione del fiume, e della valutazione corrispondente di rapidità della corrente, si verrebbe a concludere che il punto di Kirri è posto troppo a libeccio, almeno per più di quaranta miglia. Il confluyente del Tsciadda è pure troppo avanzato verso il mezzodì. È d'altronde a notarsi che la parte inferiore del fiume, dalla relazione del viaggio descritta come scorrente con maggiore uniformità ed in linea più diritta delle parti superiori, sia precisamente rappresentata in sulla carta più sinuosa di quelle. Crediamo inoltre che la latitudine di Jauri debba essere alquanto più bassa di quella assegnatale dal signor tenente Becher.

Non ci resta dunque ora se non che a ridurre in brevi parole i risultamenti prodotti alla scienza geografica ed etnografica dal viaggio che siamo andato notomizzando, e che crediamo potere ristriungere nei capi seguenti.

1.^o Che in grazia delle divergenze fra le strade battute dal fu capitano Clapperton e dai fratelli Lander, da Badagh a Bussa, il vocabolario della Geografia trovasi arricchito di un buon numero di nomi di paesi di popoli e di città, insino ad ora non conosciuti, fra i quali sono da notarsi quelli di Vou, Laatù, Guedù, Asinara, Eco, Bohu, Esalai, Kisci, Cubli e Zali, dei diversi stati del Borgù, e più innanzi della provincia e dei monti di Engarski, della nazione dei Cumbri, e delle località di Bagieibo, Rabba, Egga, Kacunda, Funda, Borqua, Damuggù, Kerrì, ed Eboe.

2.^o Ch'ella è ora cosa dimostrata, sicchè negare più non si possa, che la catena dei monti detti di Kong è aperta profondamente ed in tutta la sua grossezza, onde lasciare un varco verso il Sud alle acque del Gioli-Bà, Niger, o Quorra. Ed è questa una delle più importanti, e strepitose scoperte fatte dai fratelli Lander, tanto per rispetto alla cognizione del corso di quella fiumana, quanto allo studio della geografia fisica, dell'orittologia, e della potamografia.

3.^o Ch'è parimente determinata, almeno d'un modo approssimante il vero, la direzione generale del fiume

da Jauri fino al mare, coll' indicazione delle foci, e dei nomi dei principali fiumi che in esso s'imboccano.

4.º Che si è venuto in cognizione d'un nuovo delta analogo a quello del Nilo, e di una più vasta estensione. La sua base presenta un arco molto più grande di quello che separa in Egitto le bocche canopica e pelusiaca, ed il raggio n'è pure molto più lungo, siccome le bocche della fiumana sono molto più numerose di quelle del delta di Egitto.

5.º Come conseguenza immediata ed importante delle scoperte or ora fatte, conviene notare in primo luogo, ch'è oramai dimostrato palesemente non essere la linea del Quorra la via più facile di penetrare nel centro della Nigrizia. Già un nostro caro e dottissimo amico, il signor cav. Jomard, ha fatto toccare con mano (1) che a tal fine sarà sempre da preferire quella del Bâ-Fing, o dell'alto Senegal. Infatti la distanza da Jauri agli emporii dell'Haussa e del Bornù è troppo considerabile; e d'altronde il corso del Quorra è ingombro di scogli e frangenti pericolosi anche nelle stagioni piovose, e la corrente rapidissima e difficile troppo ad essere rimontata, senza parlare della lunghezza della navigazione.

6.º L'Etnografia ha pure fatto notabili acquisti per le nuove scoperte. I regni di Jarriba, di Borgù, di Jauri, di Niffè, ed i territorii di Vovù, di Bussa, e di Engarski sono meglio conosciuti; molte città per la prima volta descritte, ed i costumi, gl'idiomi, le superstizioni, l'industria, e le usanze degli abitanti delle due sponde del fiume pure per la prima volta esposte da persone, non erudite o dotte, gli è vero, ma veraci e dotate di ottimo senno, d'acutezza d'ingegno, e di grande spirito di osservazione. La via di trafficare con quei popoli è dunque oramai dischiusa e battuta, altri potranno da ora innanzi rintracciarla e trascorrerla più francamente e con maggiore utilità.

Una cosa sola c'incresce; ed è di non avere trova-

(1) V. *Quelques remarques sur les nouvelles découvertes des frères Lander dans l'Afrique équatoriale, et des conséquences probables qui doivent en résulter*; lette alla Società di Geografia in Parigi, a' 7 di ottobre 1831 e stampate nel suo bullettino del medesimo mese.

to nella relazione in subietto il benchè menomo cenno di Raca, luogo notabilissimo, e che il sultano Bello ripetutamente menzionò a Clapperton come una stazione di deposito delle merci d'Europa. La quale città si disse giacere presso il confluente nel Quorra di un grande fiume chiamato Mussa, il quale scorre sotto un parallelo, di cui il signor Cailliè ha veduto la parte occidentale, in uno spazio di territorio che descrisse come aperto e sfornito affatto di monti. Ella è dunque cosa più che probabile che il tributario del Gioli-Bà che viene da quella parte abbia la sua sorgente poco lunge da quella del Mussa. Per cotesta via il ricco paese di Burè, così abbondante di oro, sarebbe in comunicazione diretta colla parte inferiore del Quorra, e, pei fiumi di Cubbie, Cudunia, e Tsciadda, col centro della Nigrizia, e dell'Etio-
pia mediterranea. Abbiamo però certa lusinga che questa ed altre lacune saranno riempite dal maggiore fratello Lander, presentemente ritornato per la terza volta in quelle medesime tuttora poco note regioni.

Conchiuderemo pertanto queste osservazioni col ripetere il voto già espresso dal sullodato signor Cav. Jomard, cioè che il tempo, maestro e moderatore delle cose quaggiù, che porta seco i germi dell'incivilimento, e che ne propaga dovunque i frutti, conduca, quando che sia, nel delta del Niger una popolazione agricola dirozzata e un poco più istruita di quella che v'è di presente, e soprattutto più capace di estrarre dal seno della terra le ricchezze che quel suolo racchiude. Due milioni di uomini troverebbero agevolmente la loro sussistenza in quelle terre di alluvione; e la Gran Bretagna, già padrona della vicina isola di Fernando-Po, e, buon tempo è, tanto benemerita del sistema coloniale e della libertà dell'uman genere, dovrà effettuare questo gran miglioramento, da cui ritrarrà eterna gloria ed immense ricchezze.

J. G. H.

È stato un sicuro indizio di liete speranze pel cuore di tutti i buoni Napoletani il veder sorgere ad un tratto tutte quelle società in anonimo, che han ricevuto il soffio di vita dall'amore del pubblico bene e dall'istinto che ogni popolo nutre per l'avanzamento della propria civiltà. Tutti sono concorsi quelli che poteano a compiere la nobile opera, perchè chiaro a tutti si facea quanto la prosperità generale potesse ricevere incremento da tali associazioni, e quanto potessero esse soccorrere all'agricoltura, all'industria, al commercio che sono i veri fonti da cui scaturisce ogni ricchezza. Il denaro sotto la forma di moneta da spendere è utile anzi necessario a' bisogni del viver civile; ma consumato sterilmente, in breve si disperde e sparisce dopo aver procurato qualche passeggero diletto, o alimentato l'esecuzione di chimerici progetti. Ben altrimenti poi va la cosa quando prende esso la forma di capitale fisso, il quale unito al lavoro, produce un'assegnazione o reddito periodico; e così mentre trova l'uomo agiato, per suo mezzo, come soddisfare alle umane necessità, viene a lasciarsi il campo aperto a tutti gli altri cui non fu larga fortuna de' suoi doni, di guadagnarsi il bisognevole, concorrendo colla fatica o coll'ingegno all'opera della *produzione*. Egli è dunque incontrastabile, mettendo da banda tanti altri vantaggi che qui non accade il menzionare, come l'utilità che dalle compagnie suddette ritraesi non è propria di quei soli che ne fan parte, ma ricade sulla nazione in generale; non solo perchè nuova floridezza e vigore il suo commercio e la sua industria vengono ad acquistare, ma perchè viene per esse a darsi un impulso al lavoro, studiandosi tutti i mezzi da' proprietarii del capitale per dargli vita, e per non fare che loro rimanga infruttuoso.

Egli è per altro molto a riguardare in che modo vengano impiegati tutti questi capitali, e se da essi si ritragga tutto quell'utile che giustamente sperasi da ognuno; poichè negar non potassi, non tutte le cose a farsi prometterne gli stessi vantaggi, ed alcune più che altre esser da preferirsi perchè tornano più giovevoli all'universale, senza che sieno meno profittevoli a quelli che le imprendo-

no. Nè alcuno certamente sarà per maravigliarsi del chiamar che facciamo qui a sindacato, senza missione alcuna, le compagnie napolitane, giacchè oggimai sono esse divenute le rappresentanti degl'interessi di un gran numero di cittadini, che ci han versato un proporzionato capitale, e talmente sono esse dipendenti dalla pubblica opinione, che ne vediamo crescer di valore le azioni trasferibili, a misura che vengono giudicate più o meno rettamente amministrare e che mirano ad utili imprese.

Nostro proposito, pertanto, non è altro se non dire qui alcune cose generali intorno allo scopo ch'esse han tolto di mira, e vedere se quelle che han per oggetto l'avanzamento dell'agricoltura e dell'industria abbiano preso l'avviamento necessario all'uopo. A questo proposito sarà importante prima di ogni altro il vedere qual è quello che meglio sia diretto a questo importante oggetto, e che dalle mentovate compagnie possa operarsi. Incominciando dunque dall'agricoltura osserveremo in primo luogo, niun profitto poter questa ritrarre dalle compagnie, se vorranno esse sorreggerla con prestiti di danaro, poichè non potendo questi aver luogo se non ad alto interesse, o certamente superiore al frutto che dà la terra, un tale ajuto sarebbe per divenire troppo funesto, aggravando anche dippiù la difficile condizione del proprietario mutuante. Egli è ben vero esser necessario a colui che coltiva un fondo, come a colui che regge un'opera d'industria, una certa quantità di danaro, ossia quel capitale che chiamasi *circolante*, a far nella terra gli opportuni lavori; ma è vero puranche che quando il coltivatore ha uopo di torre in prestanza questa moneta egli è perduto, ed ogni anno che passa ricade sempre più nell'impossibilità di soddisfare la somma di cui va debitore insieme cogl'interessi decorsi. Laonde il miglior mezzo, quando il proprietario si trova nel caso suddetto, è quello, in generale, di vendere il suo fondo e far che passi in altre mani: il qual passaggio dee il legislatore favorire ad ogni modo, se vuol che venga ad aumentarsi, o almeno a non scemarsi il prodotto della terra. Ed ecco una delle più potenti ragioni per la quale vuolsi che una legge di espropria sia agevole quanto mai e poco dispendiosa, affinchè facile e pronto si faccia questo trasferimento dalle mani di chi non ha mezzi di coltivarla in

quelle di chi li ha. Invece di che noi vediamo in ogni dove, che le difficoltà e gli ostacoli i quali si frammettono in una espropriazione sono tali che i prestiti ipotecarii si fanno sempre ad una ragione superiore dello sconto di cambiali: quindi n'è avvenuto che la metà delle terre sono oggi possedute in tutta Europa da persone che in luogo di avere quel capitale necessario a farle fruttificare sono debtrici di grosse somme, delle quali non potranno mai sdebitarsi col prodotto de' loro fondi (1).

Quindi il minoramento generale della coltura; quindi gli scongiati dissodamenti e quei funesti tagli di boschi per ottenere un utile momentaneo, ma un sicuro danno in appresso; e così altri rovinosi espedienti.

I migliori soccorsi, dunque, a dare all'agricoltura saranno piuttosto a mio credere; 1.º quelli che procedono dalla facilità del commercio sì interno che esterno, venendosi così ad accrescere il valor della produzione che può trasportarsi in tutti i luoghi senza che di molto cresca il suo prezzo: tali sono le strade, le bonifiche, i porti, ec. 2.º istruzione a darsi, non solo perchè vengano a distruggersi i pregiudizii che regnano nella gente del contado, ma affinchè non vengano ignorate le nuove scoperte di macchine ed istromenti che agevolano di molto le lunghe e faticose operazioni agrarie, come anche tutti quei buoni metodi di coltura, che l'esperienza e la teorica han fatti altrove rinvenire, per migliorare le produzioni del suolo e renderle più abbondanti. E per chiarire anche dippiù questa verità, osserveremo che nel gran mercato de' due mondi non vediamo oggidì, come un tempo, solo traffico di merci quasi per la maggior parte fabbricate dalla mano dell'uomo, ma la facilità della navigazione fa percorrere a' più comuni prodotti della terra i più strani mari; laonde la concorrenza che altra volta osservavasi tra' prodotti dell'industria, oggi ritrovasi anche tra quelli dell'agricoltura; ed astretti noi da ciò a gareggiare con molti diversi popoli, benchè in possesso di un suolo più ferace, abbiamo avuto spesso a soffrire una concorrenza dannosa, perchè non così versati addentro nell'arte di moltiplicare le produzioni e di variarle secondo i bisogni,

(1) *Sismondi, nouveaux principes d'économie politique, l. III. cap. X.*

e perchè sprovvisti di tutti quei soccorsi che l'uomo ha saputo altrove rinvenire. Anzi oggi possiamo dire, una sola cosa esser l'agricoltura e l'industria, e tanto importare la coltura di un fondo, quanto la pratica di tutte quelle arti che diconsi industriali; vale a dire che, posta la facilità de' traffichi, come vedesi a questi tempi, e la quantità di macchine e di stromenti di ogni maniera per operar più celeremente, la coltivazione delle terre hassi a trattar più in grande affin di giovarsi de' novelli trovati e sostener la concorrenza di ogni altra nazione. Allorchè il cambio delle derrate agrarie non oltrepassava i limiti di una provincia o di una regione, ciascuno trovava verso da spacciare il suo raccolto, non avendo a temere un fastidioso concorrente nel vicino, col quale procedeva di paro ne' metodi di coltura. La gara non veniva in questo caso ad eccitar le forze dell'uomo, il quale neanche curavasi dimandar con novella improntitudine una fertilità ognora crescente a quella terra che nutrir doveva sempre un determinato novero di persone. Aumentatasi oggi di tanto la civiltà ed i bisogni de' popoli, non v'ha regione della terra ove sien uomini che non vegga approdare a' suoi lidi le navi de' più lontani paesi, che non si faccia lieta di straniere derrate.

Onde, conforme a quello che tali specolazioni ne mostrano, ei si conviene all'agricoltore, il quale a vendere i prodotti della sua terra gli è mestieri spedirli in istranie contrade, che sia corredato della necessaria istruzione, perchè possa sostener questa inevitabile concorrenza, e coltivare il suo fondo in un modo non inferiore a quel che altrove vien praticato.

Vediamo ora qual è quello che dalle compagnie sinora formate, e che han tolto di mira a migliorar l'agricoltura, si è fatto in favor di essa: istruzione? nulla . . . Eppure varie tra queste ne avean promesso giornali per la diffusione di pratiche conoscenze, i quali poteano esse fornirci molteplici ed utili assai, come quelli che sarebbero stati dettati dall'esperienza di tante diverse cose a cui presieder debbono necessariamente uomini di sapere, ed a quali premeva, anche nell'interesse della compagnia, il ragguagliare di tutto il pubblico, per mostrargli come essa procedea nelle sue operazioni, e per averne in cambio tali schiarimenti forse da non riputarli superflui. Né

una simile impresa sarebbe anche stata da riguardarsi come di peso e discapito alla compagnia che l'avrebbe intrapresa, poichè le numerose relazioni che avrebbe potuto ella procacciarsi, di unita all'importanza della materia trattata in queste opere periodiche, avrebbero loro procurato maggior favore presso il pubblico di quel che rinvencono tanti giornali di cose più leggiere e meno importanti de' quali abbondiamo. Ed il medesimo diremo intorno alla formazione di una scuola speciale di commercio, ove, invece de' consueti studii filologici, venga una porzione della gioventù ammaestrata in quelle conoscenze che le riescano più utili per quell'arte alla quale si addice: lo stesso delle scuole ove allevare si possano una parte di quei tanti che alle arti ed a' mestieri si dedicano: lo stesso di quei pratici insegnamenti di economia campestre che nelle fattorie di modello, come oggi si addimandano, vengono dimostrati. Non sarebbe tutto ciò, o una parte almeno, difficile a formarsi in modo che se non riuscisse di molta utilità pecuniaria alle compagnie, non fosse loro gravoso, soprattutto avendo a sperare la cooperazione del Governo interessato a promuovere tutto che l'utile generale riguarda.

Questo che io esprimo non è già un voto concepito nel fervore di un'estasi filantropica, come a taluni potrebbe sembrare, ma è una condizione indispensabile all'accrescimento della ricchezza nazionale, poichè i capitali ammassati e che tanto utili, abbiám detto, riescono alla prosperità di una nazione, se questa non progredisce nella civiltà, diventano invece un funesto presente che torna affatto in suo danno. L'aumento di lavoro e di produzione è senza dubbio un gran bene in un paese, purchè ad esso cammini compagna la consumazione; ed è canone inconcusso di economia, che il bisogno, ossia la richiesta, preceder debba la formazione del prodotto. Epperò il dar senza misura nel riunir capitali, i quali non sono per rimanersene oziosi, non potrà esserne giovevole se non in quanto una nazione progredisce nella via della civiltà, che muove nell'uomo novelli desiderii, e più atto lo rende a provare i piaceri che dalla soddisfazione di quelli risultano.

Alcuno forse v'ha che vorrebbe dirne, il commercio esterno poter sopperire alla scarsa interna consumazione;

ma costui di molto n'andrebbe errato, poichè non altro essendo il commercio se non un cambio, la quistione si rimarrebbe sempre nel suo primo essere; cioè che crescendo la prôduzione convien che cresca all'avvenante anche la consumazione. Non è già che io creda, non trovarci noi in istato di progresso, perchè questo è l'istinto di ogni civil società, e perchè siam costretti ad ogni modo di seguire quelli che ci precedono; ma quel che voglio dire si è che, essendo l'istruzione la base di ogni civiltà, ed essendo la civiltà delle nazioni quella che aumenta il novero de' consumatori, parmi che all'istruzione, non solo come sorgente di felicità e potenza, ma come condizione necessaria di ricchezza attender si debba. Senza di che la concorrenza de' capitali, restringendosi il loro impiego ad un troppo ristretto numero di operazioni, farà sì ch'essi si nuoceranno scambievolmente, e facendo così bassare oltre misura l'interesse, si rimarranno anche perniciosi a quelli stessi che li possiedono.

Per quel ché riguarda poi strade, irrigazioni, spaldamenti; nulla del pari. Eppure le calde voci del de Rivera risuonano ancora nelle orecchie di tutti; eppure non s'ignora che il Governo attende a compilare una legge per le bonifiche, affinchè l'utile comune non trovi ostacolo nella scioperaggine e nell'ostinazione di pochi, e che nel tempo stesso quando converrà che il proprietario venga spodestato del suo fondo ciò non intervenga se non colle debite norme, che non faccian frutto ad un avaro intraprenditore più che alla generalità: eppure le più feraci terre ne circondano a poche miglia dalla Capitale che affogano nelle acque, e che scosse e riordinate dalla mano dell'uomo, dove sinora sono state cagione di veleno e di morte, tornerebbero amiche a' loro figli e compenserebbero gli uomini della loro lunga sterilità. Ma la cosa vien riguardata più difficile di quello che in fatti la sia. E di vero in Francia, ove le terre non fruttano sì abbondantemente come presso di noi, ed ove un clima più freddo rende meno insalubri le acque stagnanti e men richieste le bonifiche, pure la *compagnia generale de' prosciugamenti* instituita fin dal 1828, con un capitale che dovrà arrivare sino a sei milioni di franchi, ma che sinora è stato al disotto de' due milioni, ha già ottenuto felicissimi effetti. Così nel 1831, oltre il pa-

gamento fatto agli azionisti del 5 per 100 semestralmente, avea pur dato un utile del 3 per 100; e nell'anno seguente, oltre di un accrescimento al fondo sociale in terreni valutati a 319 mila franchi e meglio, i profitti erano stati maggiori, benchè non ancora distribuiti, avendo presa la saggia determinazione i gerenti della compagnia, appoggiati dal Consiglio degl'invigilatori, di non affrettarsi a vendere i terreni abboniti innanzi che una prima coltura non avesse lor dato maggior valore; tanto più che spesso i luoghi pantanosi, scandagliati ad una certa profondità, dopo il loro prosciugamento han mostrato al di sotto di essi delle *tortaje*. Da queste ricavasi un combustibile utile soprattutto ad alcune manifatture che han mestieri adoperare un calor dolce ed uniforme, come quello che ne dà la torba ben preparata, piuttosto che il fuoco troppo attivo delle legna, o quello troppo aspro del carbon fossile (1). A ciò si aggiunga le difficoltà che ha dovuto vincere la compagnia a causa de' difetti della legge sulle bonifiche, la quale è sì falsa ne' suoi principii, come in Francia stessa vien giudicata, sì complicata nella sua azione, e sì lenta nel suo cammino; che invece di venire in ajuto degl'intraprenditori, li obbliga ad operare a dispetto di lei (2).

Sopra di ciò non vogliam dir altro solamente che speriamo non abbia a passar lungo tempo e sia preso di mira un così importante oggetto.

Egli è vero per altro che qualche cosa si è fatto dalla compagnia Sebezia, dalla Partenopea e dalla Vinaria in favor dell'agricoltura e dell'industria; le quali compagnie formate di persone sperimentate negli affari e corredate di molte conoscenze sapran certamente far giugnere alla meta il fine propostosi, e far sì che l'utile degli azionisti riesca pure in qualche parte di vantaggio all'universale. Sien dunque rendute grazie a quei bene-

(1) Rapporti fatti all'assemblea generale degli azionisti nell'aprile del 1832 e maggio del 1833.

(2) Il sig. Laffite, facendo uso del dritto d'iniziativa che ha nella camera come deputato, ha proposta un'altra legge che dovrà discutersi in questa sessione; il qual novello progetto di legge è stato generalmente molto bene accolto e nella capitale e nelle provincie.

meriti che le dirigono, e forse non andrà guari che potremo mostrare con appositi scritti periodici l'andamento delle medesime, da mettere così in luce tutte quelle importanti operazioni che possono riuscire insieme di soddisfazione agl'interessati, ed a noi servir di testo a discorrer molte cose che giovino a spargere quelle utili nozioni di cui la pratica delle arti si possa avvantaggiare.

Ne sia lecito intanto esprimere la nostra meraviglia di non aver veduto tra tante diverse compagnie alcuna che abbia tolto di mira a stabilire le *casse di risparmio e di previdenza* ne' principali distretti del Regno e nella Capitale. Ognuno comprende agevolmente i sommi vantaggi che da queste sorgono, coll'offrire ch'esse fanno il mezzo all'uomo laborioso di accumulare con profitto il più piccolo risecamento sulla mercede ritratta dalle sue fatiche. La società in generale trova così la più sicura garentia di ordine, di tranquillità domestica e di morale, poichè la classe più numerosa e più corriua al muoversi ed agitarsi avrebbe modo come formarsi un piccol censo; alla qual dolce speranza non durerebbe fatica a sacrificare i piaceri del giuoco o di altro vizio dispendioso: e siccome non altrimenti un tal sagro danaro avrebbsi ad impiegare se non sulle rendite pubbliche, affinchè fosse pronto ad ogni richiesta e perchè non pericolasse in dubbie imprese, si verrebbe per tal modo a stabilire un legame ed una solidarietà d'interessi tra il popolo e quelli che lo governano, facendo sì che il credito dello stato poggiasse sulla sua vera base, ch'è il concorso e l'unione degl'interessi della nazione. Già nella colta e civile Inghilterra il Governo ha ritratto i buoni effetti di tale istituzione, poichè il prodotto delle casse di risparmio nel 1832 avea sommato a meglio che 80 milioni di ducati, con che si è supplito a tempo all'abolita cassa di ammortizzazione. Ecco perchè giustamente sperasi in Francia da quelli che han preso ad imitare un sì saggio partito, 1.^o che venga fatta abilità al Governo di poter diminuire i pubblici pesi, venendo così a mettersi spontaneamente a sua disposizione e senza spese buona parte de' fondi onde ha bisogno: 2.^o di cagionare un giusto ribasso nell'interesse del danaro, e far rifluire verso l'agricoltura, l'industria e le opere pubbliche quelle ingenti somme che attirano le specolazioni su'fondi pubblici pel grosso interesse ch'elle ne danno.

Nè la cosa sarebbe molto difficile a prender voga fra noi, ora che le pratiche di simili istituzioni sonsi rendute più cognite ed agevoli a molti, per le tante società commerciali stabilite, e le tante altre vicine a stabilirsi, a formar le quali ed amministrare tanti hanno avuto ed han parte. Al che è pure da aggiugnere, poter noi profittare delle istruzioni su tal proposito compilate dal sig. *Camillo Percire*, dietro incarico ricevuto dal Comitato della *società per l'emancipazione intellettuale*, nelle quali contiensi quanto fa d'uopo per procedere alla cosa: statuti e regolamenti; atto di società; operazioni; contabilità; modelli di bollettini; tenuta della scrittura; tavole per calcolare interessi, ec. per forma che ogni nuova cassa di risparmio che abbia ad aprirsi in un comune o distretto non ha a sperimentare ostacolo veruno, difficoltà di qualunque natura.

Altra istituzione ugualmente utile, ed alla quale attendere dovrebbero le nostre compagnie, sarebbe quella de' *banchi di circolazione*, come han luogo in Inghilterra. Il banchiere non altro è colà se non il cassiere de' negozianti, il quale si riceve le loro rimesse, effetti o depositi di denaro, e dall'altra parte eseguisce i loro mandati di pagamento con biglietti che convertir si possono in effettivo sempre che tu voglia; e per tal modo egli non fa che profittare dell'impiego di quei capitali che oziosi nelle mani de' negozianti si rimarrebbero; egli si prevale della circolazione, e ad una data quantità di moneta addetta unicamente a passar da una mano all'altra nelle continue transazioni commerciali egli sostituisce que' biglietti che i suoi capitali avvalorano, che la sua saggezza sostengono. È questa un'arte che ha i suoi principii e le sue regole le quali non accade qui il dichiarare, ma che possiamo dire essere oggidì conosciute al punto da non farne temere quelle funeste fallite a' più accreditati banchi di Europa nel passato secolo avvenute. Allorchè si pensava che il credito crear potesse nuove ricchezze, e che un banchiere potesse così a sua voglia emettere biglietti di circolazione; allorchè il banco invertiva il suo fondo di guarentia in servizio de' progetti guerrieri o altrimenti strani di alcuni Governi, ottenendone in cambio facoltà di non più pagare a cassa aperta i suoi biglietti di credito, che venivano così a mutarsi in cartamoneta; un tale scousiglia-

to ed imprudente operare, le più triste conseguenze necessariamente sortire dovea. Ma dopo la scoperta di tali errori, dopo che le incontrastabili teoriche dello *Smith* sono state rifermate dall'esperienza, nulla v'ha di più legittimo quanto il guadagno fatto per mezzo di simili banchi, nulla di meno eventuale in commercio quanto l'impiego de' capitali in tale uso. Il banchiere dovrà ponderare con uno studiato calcolo, esaminando le condizioni del commercio e de' tempi che corrono, la natura e la quantità delle contrattazioni commerciali, per conoscere quanto sia il contante che possa far fronte alla sua carta circolante, e procurare anzi farsi una legge di non iscontare co' suoi biglietti se non cambiali di negozianti, perchè quelle presentate da altri han bisogno di danaro effettivo e non di carta, laonde nessun beneficio ne caverebbe il banco.

Nè perchè il cambiare de' biglietti emessi dal banco è cosa che dipende dal volere degli uomini, non può per questo esser sottoposto a calcolo; poichè siccome nelle diverse assicurazioni che han luogo oggidì noi possiamo garentire i pericoli di una lontana navigazione, di un incendio ed altro simile; alla stessa guisa v'ha pure a fare sulla volontà umana tal computo che delle sue variazioni darne può la misura. Allorchè riguardiamo un fatto isolato, diciamo esser il caso quello che ne comanda le varie veci; ma quando una quantità di simili fatti mettiamo a disamina, non andrà guari che scorgerebbero una certa costanza in quegli avvenimenti che prima ne pareano fuori il dominio de' numeri. È certamente un caso indovinare i numeri del lotto, eppure se vi saranno molti giocatori io potrò dire quanti saranno a un di presso, in capo a certo tempo, quelli che guadagneranno, e quanti quelli che perderanno.

Le operazioni ed il credito de' negozianti vengono per tal modo a crescer di molto, perchè appoggiate da' banchieri, i quali allorchè servono a molti fra essi al tempo stesso sovente avviene che alla fine della circolazione non hanno a pagare che a loro stessi. I profitti poi del banco consistono: 1.º nella differenza d'interesse sulle somme ricevute e sulle pagate, perchè il banco paga sempre minor interesse di quello che fa pagare agli altri; 2.º in una commissione di banco che si paga da'

negozianti sulla totalità de' pagamenti fatti di loro ordine; 3.^o in ultimo nella circolazione che non lascia ozioso presso il banchiere quel capitale che a' negozianti è necessario per fare i loro pagamenti. Allorchè un banco di simil natura si mantiene ne' limiti prescritti, egli può attendere alla circolazione con una somma circa dieci volte minore di quella ch' emette in biglietti. Dal che non piccolo sarebbe il beneficio che ne ritrarrebbe, mentre che grande agevolezza ne risulterebbe al commercio in generale: i negozianti eviterebbero ancora la spesa di un cassiere, e quel che più monta, non risentirebbero i danni che tutti accusano dalle frodi di essi.

Queste poche cose che abbiamo voluto qui dichiarare, se a taluno non sembrano utili, se non diano nell'umore a tal altro, saremo certamente, se non degni di lode, almeno da essere scusati, avuto riguardo a quel fervido e verace sentimento della pubblica prosperità che a ciò fare ne ha spinti.

ENRICO CATALANO.

CENNO SULLA POESIA RIGUARDATA COME 'IL PRIMO LINGUAGGIO
DELLA FILOSOFIA, E SUL DEBITO DE' POETI
DEL SECOLO XIX.

Cercare l'origine della Poesia piuttosto sotto un cielo temperato e sereno, che sotto un rigido e nubiloso, credere che la sia privilegio di una o di poche nazioni; è un far cosa vana, è un errare assai lungi dal vero. Perocchè, nata nella stessa culla dell'uomo, ella ne ha accolto i vagiti, ne ha confortata l'infanzia, e lui ha seguito fra gli ardori della zona torrida, lui fra i geli della boreale, con lui ha vestite le più care sembianze sotto il dolce governo della temperata. E seguendo ha presi gli abiti convenienti alla natura de' luoghi abitati, nè per cagion di vesti ha mai nulla cangiato dell'esser suo. Ella fu prima ad alleviare le umane fatiche, primo ristoro alla sventura, eccitamento alla gloria, ornamento allo stato felice. Nulla di meno sola colle sue forze non bastava alla bisogna degli uomini che in molte famiglie diramandosi a molte necessità dovevano

provvedere. Però veniva pronta e volenterosa al soccorso la Filosofia; se non che il suo sereno aspetto, la dignità nuova e non conosciuta, la sua elevata favella facevan sì che non le si porgesse orecchio, e le si dessero in vece le spalle. E già ella afflitta del non aver potuto dar mano alla misera condizione mortale stava sul ritornarsene al Cielo, d'onde prima si era partita; quando ecco che nel levarsi da terra le corsero gli occhi a vedere la Poesia, la quale cantando e favellando direttamente alla immaginazione, non solo facevasi intendere, ma era adorata, riverita da tutti. Le andò tosto incontro, l'abbracciò, le spose il desiderio che la moveva a giovare al genere umano, narrò le triste accoglienze, il danno delle austere sembianze e del suo intellettuale linguaggio; e con lei amicamente consigliosi. Allora fu che la Poesia vestì de' suoi panni la Filosofia, la quale errando per lo mondo, insegnò alte dottrine di civiltà, e a poco a poco condusse l'umana generazione a prosperevole stato. Poi quando gli occhi mortali ella ebbe afforzati a segno che bastassero alla sua luce, restituì le vesti alla compagna che lieta le riprese adorne di nuovo splendore; e fin d'allora andarono sempre unite, nè mai più Poesia fu grata cui non avessero animato gli spiriti vivificatori della Filosofia. Laonde parmi che a coloro i quali richiedono quale sia il fine della poesia, abbiasi a rispondere, che primo fu quello di dilettere, perocchè que' primi dilette nella vita de' primi uomini erano vero giovamento, e servivano ad ammansarne la fierezza, ratterperandone con soavi modi gli animi rozzi, e a fare sentire loro più lievi gli affanni, meno duri i travagli. Ma sebbene quel primo scopo fosse il dilettere, pure dir potrebbesi che stato fosse il giovare, e così poi asserire che alla poesia non è altro fine che di giovare per mezzo del diletto, fine nobilissimo e degnissimo dell'uomo. Così Orfeo e Lino celebrando le lodi degli Dei mettevano primi la religione ne' cuori, e levando a cielo le prodezze degli uomini svegliavano in tutti i petti il sacro amor della gloria; Anfione li traeva a raccogliersi in cittadi, e faceva loro sentire i primi palpiti soavissimi dell'amore del luogo nativo, d'onde nascevano la fiamma della patria carità, e i prodigi del vero eroismo; Esiodo dapprima apprendeva ai Greci agricoltura, e di essa innamorava gli

animi, colorando con delicate tinte quelle opere che pure erano dure a tollerare, e gli uomini volenterosi vinti dall'incanto della poesia vi traevano; Omero registrando ne' libri della immortalità il valore guerriero di coloro che assiser Troja e il senno politico de' condottieri Achivi, insegnava altrui a reggere in guerra e in pace, e mostrava quale premio durevole rimanga ai prodi, e come i loro nomi abbiano a risonare eternamente nel mondo. Venivano poscia Polimnesto ed Eteocle di Mnasso a piangere sulla tomba de' forti periti in battaglia, e di que' canti dolenti n'aveva conforto la pietà de' trapassati e il coraggio de' vivi, e la morte anche per questo perdeva molto della sua orridezza. Gli affanni amorosi trovavano pure alcuno alleggiamento nel canto; Anacreonte avvivava la dolcezza de' conviti, e faceva tacere ogni cura amara fra le tazze e le rose. Poi quando divisi gli uomini fra loro in due classi, all'una delle quali il signoreggiare, all'altra il servire rimaneva, per far meno dura la condizione di coloro, cui non le ricchezze e gli onori, ma gli armenti a guardare e i campi e le selve erano toccate in sorte, Teocrito con dolcissimi canti mostrò agli occhi di tutti esser la povera vita de' pastori senza fasto e ricchezze più sicura e più cara della doviziosa potenza de' grandi, e fece parere quelle campagne degna stanza de' celesti; lo sdegno di Licambe fu strale a percuotere i vizii; Aristofane spargendo di riso i vizii e i viziosi ne scemò il numero; Eschilo mostrando le sventure dei re, aperse agli occhi di tutti che quella loro altezza non è nè lieta, nè desiderabile. Così la poesia cantando ora sulla sampogna, ora sul flauto, or sulla lira, or sulla tromba, quando calzata di socco, e quando di coturno, comparendo fra il popolo giovò, ammaestrò e fece fortunata l'umana generazione. Ed ecco come vide il mondo i primi poeti e udì i primi canti: essi nacquero secondochè erano chiamati dai più premurosi bisogni della rozza e quasi selvaggia società. Prima fu la poesia lirica, perchè i primi pensieri furono di rendere l'uomo religioso, morale, amator della gloria e della patria, e i primi canti in quella povertà di linguaggio, in quell'impeto di passioni, in quella vivezza di fantasia, furono i più forti, i più figurati, i più sublimi. Vennero in seguito i canti georgici, per instruire i mortali dell'arte de' campi e della fecondità

della terra. Indi i poemi, per mantenere eterna la memoria de' nomi e de' fatti lodevoli. Dappoi gli elegiaci, per isfogare il desiderio de' cari estinti, e gli erotici, per rendere più accette le nozze e più soavi gli affetti di marito e di padre. Poscia la poesia pastorale, perchè la povertà non traesse i pastori da quella vita tranquilla alle tumultuose città. Ultime vidersi la satira, perchè l'orridezza del vizio fatta segno agli scherni e alle beffe fosse conosciuta e fuggita, e la drammatica, perchè il popolo corresse a civiltà: dico corresse, perchè la drammatica, se io non erro, fu ed è la scuola più efficace di civiltà alle rozze nazioni; e secondo che ella è ben diretta, è fonte di beni senza fine anche alle civili.

In questi diversi generi di poesia che io ho qui annoverati ognuno vede che il principale scopo era di eccitare l'immaginazione ed il cuore. La fantasia vi signoreggiava, e perchè ben diretta dalla ragione, otteneva quello stesso che la filosofia avrebbe conseguito parlando in forme più esatte all'intelletto, se di tanto quelle menti rozze fossero state capaci. Sino adunque che gli uomini non seppero sostenere le gravi parole della filosofia, sinchè amarono agire più per impulso delle passioni che persuasi dalla ragione, la fantasia ebbe primo dominio, ed i modi e le immagini poetiche furono le più care e le più efficaci. Una parabola, un apologo valsero più che un lungo ed affilato ragionamento dialettico. Ma quando, cedendo alla filosofia, il regno della poesia cominciava a piegare, anzichè sorgere nuovi poemi quali aveva cantati il cieco diletto alle muse, vennero gli storici. Erodoto dettò le prime storie del popolo greco, ma perchè la castigatezza della storia non era ancora da lui, nè da quegli uomini, i suoi libri furono per la più parte ripieni di favole, lo stile imitato da Omero, i modi ora poetici ora no; ma immagini sempre vive, sempre gagliarde, sempre volte a muovere le passioni, anzichè ragionare all'intelletto. E di qui è che la storia de' primordii delle antiche nazioni non è che poesia, entro cui invano uom cerca il vero se vuole trovarlo colle regole della storia e della filosofia; ma quando però gli storici a poco a poco, dalle passioni all'intelletto volgendosi, ebbero ottenuto che gli uomini si piacessero di lei, quando la verità fu gradita anche nella semplice sua nudità, fu tolto il fine

del poema eroico, l'epopea non ebbe più scopo diretto; e mentre ella prima condusse nel mondo la storia, e ne fu vece e sostegno, le fu d'uopo in appresso per reggersi seguitar le pedate di quella che a lei aveva già dianzi servito. Gli Dei, gli eroi prestarono la meraviglia; la macchina dell'epopea piantò le fondamenta negli abissi per sollevarsi sino all'Olimpo; ogn'invenzione fu buona quando servì allo scopo d'ingentilire gli animi, ogni storia fu giudicata vera quando fu con verità di modi espressa. Così Omero condusse i suoi due poemi, i quali, per usare le parole del profondissimo Vico: » sono due grandi tesori » di scoperte del diritto naturale delle genti greche ancor barbare ». Ma ben diversa è la condizione della epopea appo noi. La filosofia, che non permette di alterare i fatti storici, che non aggiusta fede se non se a quello di cui per forti ragioni l'intelletto è convinto, abbattè la macchina dell'epopea, tolse ogni ombra di meraviglioso, non permise i prodigi, e si fe gioco di quanto la fantasia apprestava per illudere la ragione. Più che le immagini piacquero le sentenze, e all'epopea non rimase che abbellire e rendere più scolpite le forme della storia. Questo vide Lucano, al quale mal si apposero da' retori, come suoi, vizii che non erano tali, ma erano progressi di civiltà. Lucano, (cui quantunque meno poeta assai di Virgilio forse non fu mai ne sarà chi tenga dietro negli artifici dell'evidenza poetica e dell'eleganza) vide le rovine dell'antica macchina epica, e si volse a delinearne una nuova, la sola che poteva restare in tal condizione di tempi, di costumi, di sapere: e sebbene alle volte si lasciasse illudere da gigantesche immagini, da antitesi di concetti, pure vi riuscì a meraviglia. Nè tanto grido avrebbe egli levato, se anzi che porsi a capo di una nuova scuola epica si fosse dato ad imitare i Greci come Virgilio; poichè se Virgilio, il quale compensa il difetto della vera originalità con un'arte originalissima, non giunse al grado della perfetta epopea, molto meno l'avrebbe potuto Lucano, al quale non l'arte, ma un forte e libero sentire aveano dato esser poeta. E certo è che se alla tessitura del poema virgiliano si desse una veste meno artificiosa, forse neanche l'aver adulato la superbia romana, e lusingato l'ambizione d'Augusto, gli avrebbe potuto dar lunga vita; mentre se al cantor di Farsaglia

avesser fatto donò le Muse dell' arte di Virgilio ; non vi sarebbe cosa più degna di vita. E dato che amendue avessero la stessa forza d' elocuzione e d' artificio , io credo che per ragione de' tempi l' epopea di Lucano avrebbe la palma e il grido maggiore. Per le quali cose, tornando d' onde mi son dipartito , è chiaro a vedersi, che variando i costumi e lo stato della civiltà conviene pure che s' induca cangiamento nella poesia: in quella stessa guisa che industrie artefice vien prima a colpi di mazza levando le grosse e rudi scaglie, poi con gentile scarpello vien modellando la sua statua, sulla quale, quando renda immagine di persona viva, per darle grazia e vita, viene adoperando le gradine ed altri istrumenti ben diversi e men forti di quelli di prima.

Dopo queste cose appare chiarissimo, che se il bello poetico passa d' una in altra nazione senza nulla alterare e detrarre alla sua perfezione, le forme debbono cambiare a seconda della condizione de' tempi. Laonde per noi i poeti della remota antichità non ci presentano che l' arte ben perfetta, e ci piacciono, perchè tutto ciò che ha perfezione esercita piacevolmente la nostra sensibilità e pone l' anima in uno stato di dolcezza, di che ella si gode: ma riguardo a noi quelle poesie non hanno in gran parte più scopo, per quella ragione che fu detta innanzi, che in quelli la fantasia dominava e la filosofia veniva seconda; e noi non approviamo che quelle poesie dove la filosofia è abbellita da alcuna bella forma fantastica, che vestendo di senso le cose astratte le ravvicini agli occhi. E per questo avviene che la nostra poesia debba essere altra cosa da quella degli antichi. Nè si creda che io voglia con ciò dire che non dobbiamo in quelli studiare, conciossiachè l' artificio poetico è sempre quello stesso, il maneggio della elocuzione non patisce cangiamento, essendo che l' apparato è esteriore. E noi veggiamo che sebbene le nostre fabbriche sieno ben altra cosa delle antiche, pure vi usiamo quegli ordini stessi di architettura che ci vennero dagli Etruschi e dai Greci. La poesia degli antichi ebbe a scopo di trarre gli uomini dalla barbarie a società, la poesia de' moderni ha per fine il perfezionamento dello stato sociale: allora ella parlò ad uomini selvaggi, ora parla a nazioni colte; allora dovette venire significando le sue dottrine per fantasie ed immagini, ora lo fa per sentenze; di-

rigesi all'intelletto, lo convince, e dalla convinzione di esso passa a muovere la volontà; e a tale, se io non erro, siam giunti, che se la poesia non prende a suo subietto o insegnar di cose nuove ed utili, o rischiarar le mal note, è avuta in non cale ed a vile. Anzi forse tempo verrà (quando tutte le umane menti del vero bene accorte e desiose non saranno tratte al diletto più che all'utile) che la poesia mancherà e la filosofia sola terrà la signoria delle nazioni. Frattanto a preparare quest'epoca fortunata, in cui dovrà dalla terra partirsi lieta d'averla così prosperata, ella porrà gli ultimi sforzi: canterà sulla lira inni che sollevino gli uomini dalle umane miserie al vero loro principio, e sprezzati gli dei falsi e bugiardi del gentilesimo e il favoleggiato Olimpo, fisserà gli occhi nel cielo per scoprirne le bellezze ed i gaudii: nuovi canti faranno abborrire al volgo le costumanze e i delirii che l'ignoranza sparse, e che la ferocia de' tempi assodò, e mostreranno la via per cui si venga a sicurtà di durevole pace: la santa morale dell'Evangelio, unico fondamento delle mortali felicità, avrà pur ella i suoi carmi, con cui potrà scendere dolcemente negli animi e innamorarli: le arti, le scienze stesse non mancheranno d'un abito poetico, con cui potranno parere più care agli occhi di chi ancora non ben le conosca: i fenomeni più sacri della natura, anziché le fantasie della mitologia, saranno subietto di poemi duraturi nella posterità: la drammatica poi compirà l'opera, perchè ella, per mezzo di due sensi ammaestrando, ha più di efficacia e di prontezza.

Che se qualcuno vi ha che pur creda a tali sconvolgimenti non dover sottostare la poesia, e voglia pure attenersi pienamente alla scuola de' primi poeti antichi, badì non gli avvenga ciò che al Trissino ed al Gravina, l'un de' quali volendo formare il poema eroico alla guisa d'Omero, senza far ragione che i tempi in cui egli viveva non erano più eroici, e che barbari erano quelli che descriveva, l'altro richiamando il teatro all'antica semplicità de' Greci, nulla lode ottennero delle loro fatiche. Anzi se a ciò per errore di raziocinio non fossero stati condotti, si sarebbero da' posteri meritato l'obbrobrioso nome di nemici e di oppositori ai progressi della civiltà. E perchè in alcuna guisa sia a tutti manifesto ed

aperto il progredire della poesia nel suo confondersi e perdersi nella filosofia, io ne addurrò in prova le vicende della più nobile specie poetica, cioè dell'epopea. Questa, per parlare col linguaggio dell'immortal Vico, prima con Omero segnò l'età degli Dei, con Lucano quella degli eroi, coll'Allighieri quella degli uomini. Non faccia maraviglia che io così senza prove chiami poema eroico la Divina Commedia, poichè rettamente filosofando a me pare che altramente giudicar non si possa, perchè, come io dissi innanzi, l'epopea ebbe a soggetto gli Dei prima, poi gli eroi, indi gli uomini, e fra gli uomini delle altre specie poetiche è più comune la comica. In fatto come la lirica, che fu la più antica specie poetica, ebbe in se stessa il seme di tutte le altre specie, poichè quelle prime odi contennero ed entusiastiche lodi, e immaginose narrazioni, e vive descrizioni; così la epopea che venne appresso ammise nella sua composizione tutte quante le specie poetiche che di que' semi germogliarono, e le produsse più sviluppate: anzi tanta parte vi ebbe la lirica, che gli antichissimi poemi si possono chiamare epico-lirici. Ma il bisogno di narrare più ampiamente i fatti degli eroi e il loro conversare cogli uomini, fece sì ch'ella desse principio ad altre specie poetiche, le quali forse prima non erano state mai divisamente usate, e produsse la prima drammatica e la satira. Quantunque però di tante specie si componesse, ella tolse il nome di eroica, poichè lo scopo suo principale era parlare di eroi; anzi i poemi ebbero nome dall'eroe principale, come in Omero, Virgilio ed Ossian si può vedere. Ma dove non è un eroe principale, non si può così dar nome al poema, e Lucano fu in questo caso, così che dovette dare al suo poema il nome del luogo ove accadde il fatto principalissimo della sua narrazione. Dante trovavasi a comporre un poema al quale non guerre, non eroi, non trionfi eran subietto, ma gare civili, rabbioso parteggiare, vizii di cittadini, virtù di grandi uomini, scelleranze, atrocità, tradimenti or nella vita privata, or nella pubblica. Questo suo lavoro originalissimo quanto quelli d' Omero, accoglieva in sè tutte le specie poetiche, e non potendogli dar nome nè da un fatto solo, nè da una sola persona, fu costretto a dargli nome da quella specie poetica che più delle altre avea adoperata nella composi-

zione del poema. Era questa la specie comica, e quindi da questa tolse il nome. Ma quel poema è una epopea, la quale se dalle antiche differisce, lo è per la ragione dei tempi. E poi, se le cose hannosi a giudicare dal loro fine, il sacrosanto poema italiano ha lo scopo progressivo che hanno i poemi d' Omero e di Lucano. Nè mi si parli della forma: l'altissima mente dell'Allighieri vide che non era più da' suoi tempi nè la macchina nè la condotta del poema omerico, ed una nuova ne inventò più solida, più durevole, più confacciate ai bisogni del suo secolo. Parlò de' presenti, fu loro dispensatore di premio e di pena, maladisce a' malvagi, benedisce a' buoni, mostrò nella concordia civile ogni bene, nel parteggiare ogni danno esser posto: la religione sanzionò il piano poetico da lui formato, la filosofia e la politica lo animarono; e di quel suo poema colse il frutto che egli aspettava, l'inciviltamento della sua nazione. Nè siavi chi mi opponga che la macchina epica sarebbe pur valuta all'Allighieri ov'egli avesse voluto scrivere un poema epico meglio che una satira, perchè il Tasso in tempi posteriori potè dettare quasi coll'artificio stesso d' Omero e di Virgilio il più perfetto de' poemi; imperocchè egli è d'uopo osservare che una specialissima condizione fu a' tempi del Tasso, la ridicola credenza alla negromanzia, la quale, per fenomeno singolarissimo dell'umana stravaganza, ebbe adoratori e credenti dall'una all'altra parte d'Europa: il poeta filosofo, cui mal servivano gli Dei delle favole, innalzò il suo epico edificio sulle fate, e vi riuscì. Quando poi quella credenza cadde co'pregiudizii di quel secolo, la invenzione del Tasso non valse più, e condusse a ruina quanti edificizii sovr'essa si vollero dai poeti imitatori levare. Ma la costruzione del poema dantesco sta ancora salda a' colpi degli anni, ancora è bella, ancora utile. E ciò vide l'alto ingegno di Vincenzo Monti, quando volendo por mano all'epopea si attenne all'Allighieri, e il suo poema in morte di Bassville compose a somiglianza della Divina Commedia. Avrebbe potuto imitare Omero, cui seppe di poi così bene dar veste italiana, ma non per questo si valse della sua macchina: i tempi erano troppo diversi, le umane affezioni troppo correvano a fine opposto; mentre al contrario i tempi che videro nell'incendio delle fazioni Guelfe e Ghibelline ardere l'Italia e quasi consumarsi, rendevano somi-

gianza di quelli che il Monti veniva tratteggiando; però fu buon senno tenersi al modo dantesco, e di qui gli venne quella fama che gli basterà finchè avranno vita le lettere. E questa mal avuta ragion de' tempi cred'io che non giovasse al cantore d' Enrico, il quale quantunque filosofo, e cauto nel vedere che a lui più il modo di Lucano che quello di Omero conveniva, pure non vide che Lucano stesso veniva mancando d' effetto poichè mancavano le condizioni dell' età in cui egli poetò. Poste adunque tai cose, egli è certo che i poeti debbono essi dare per così dire le mosse al perfezionamento della civile società, e preparare le menti; e quando quest'urto è comunicato, tutti d'accordo debbono intendere ad uno stesso fine, e lirici, ed epici, e drammatici, e quanti in una parola studiano alla soavissima arte dei carmi

G. I. MONTANARI.

RASSEGNA DI OPERE.

SULLE OPERAZIONI STRADALI DI SARDEGNA: Discorso del cavaliere GIO. ANTONIO CARBONAZZI, letto nella tornata del Congresso permanente d' acque e strade del 4 maggio 1832. Torino, un volume in 8.°

A molti Italiani era per avventura ignoto che, in fatto di comunicazioni adattate alle locali circostanze ed all' incremento della nazionale industria e dell' agricoltura, l' isola di Sardegna era tuttavia in uno stato poco diverso da quello dei paesi dove ancora non si conosce l' uso dei carri, e dei trasporti effettuati per terra altrimenti che in ischiena d' uomo o di bestie da soma. Fatto sta però che non più lungo tempo addietro che di soli quindici anni, quella nobile porzione della Monarchia sarda, non che avere un bene inteso sistema di comunicazioni, non avea neppure strade carreggiabili fra le diverse principali città e provincie dell' isola. Se non che il Governo di quella Monarchia ha nel silenzio del tempo da oltre dodici anni rivolte le sue mire al maggior ben essere di quelle popolazioni, col l' ordinare e fare eseguire una serie di operazioni, che ora tutt' ad un tratto appariscono, per mezzo del libro che stiamo esaminando, in una chiarezza che reca assai maraviglia,

Vol. VII.

14

Incominciata fino dall'anno 1821 quella serie di operazioni del proposto sistema stradale, trovasi già da un anno portato ad un tal grado di avanzamento, che colla costruzione già fatta d'un'estesa longitudinale o centrale carreggiata, e di porzione di altre strade diramanti, si protende per la lunghezza di trecentomila e più metri.

Il discorso del chiarissimo autore contiene, in una quarantina di pagine, una succinta sì, ma sostanziosa narrazione storica delle operazioni eseguite da lui come Capo direttore, e dagli ingegneri Musso, Cerruti e Dervieux come collaboratori. Ma oltre i fatti da quella storia esposti, quanto curiosi altrettanto utili ad attentamente esser considerati, si dà luogo ad una ventina di annotazioni, che nel resto del volume arricchiscono la topografia, la statistica, e soprattutto l'odografia della Sardegna, di un cumulo di notizie e di documenti della più preziosa importanza, e che difficilmente in alcun altro libro di simil genere si saprebbero incontrare.

E già era in quell'epoca riputata cosa molto ardua, e per uno straniero anche pericolosa, l'imprendere un viaggio nell'interno di quel regno, soprattutto mentre durava l'invernale stagione. Ed era di fatto un viaggio di tal natura una vera spedizione; ma che peraltro in ciò, come in molte altre cose, vi fosse molta esagerazione, lo provò bene il N. A. che, acquistatesi più giuste idee dei fatti e delle cose, continuò, per ben undici anni, a trovare in quelle provincie credute inospitali e barbare, pressochè niun pericolo, ma quasi dappertutto le più cortesi accoglienze da quelle mal conosciute, e non di rado calunniate popolazioni.

Ed è appunto nella sposizione pratica del modo di viaggiare e di esplorare un paese dove s'impreda a stabilire un piano di locali carreggiate, che gli uomini anche dell'arte troveranno documenti preziosissimi per le proprie future operazioni. Inoltratosi nel paese, il N. A. ne andava studiando attentamente la direzione e la giacitura delle montagne, il corso delle acque, la natura del suolo, la maggiore o minore sua feracità, lo stato delle popolazioni, in una parola, tutto ciò che poteva giudicare meritevole di esser preso in considerazione in un progetto di stabilimento di comunicazioni.

Conosciuti poi i bisogni della Sardegna, conosciuti in generale i luoghi, e ponderate le ragioni che ognuno adduceva per rendere prevalente il vagheggiato sistema, il N. A. ragionava nel modo seguente:

» La Sardegna è un'isola, e così circondata, egli è vero, » da quell'elemento che mette in contatto le nazioni più lontane; ma quest'isola è vasta, ma quest'isola non è soltanto » produttiva alla sua periferia; chè anzi al centro stesso sono

» i terreni più feraci : dunque sono necessarie le strade per trasportar le derrate prodotte dal suolo «.

» Fra le due principali città , fra Cagliari e Sassari « soggiugneva in appresso » non havvi che corrispondenza per-
 » sonale e d'impieghi ; niun traffico diretto si fa tra queste
 » due città , che distano le cento miglia , perchè l'una e l'al-
 » tra (eccettuati gli olii) sono ugualmente provviste del biso-
 » gnevole. Le manifatture , le derrate coloniali vi vengono , e
 » nell'una e nell'altra , direttamente da stranii paesi ; dunque
 » una comunicazione sola fra Cagliari e Sassari , se non è inu-
 » tile , almeno è poco necessaria «.

» Quali saranno adunque le vie da aprirsi ? Per giugne-
 » re allo scioglimento del problema « così allora egli diceva »
 » bisogna por mente al modo di essere di quest'isola , ed alla
 » differenza che passa fra essa e la maggior parte degli stati
 » continentali. In questi ultimi per lo più una capitale e pa-
 » recchie grandi città sono tanti centri di operazioni commer-
 » ciali. L'agricoltore col suo lavoro nutre il cittadino , ed il
 » cittadino colla sua industria e colle sue arti veste l'agricol-
 » tore ; egli è un cambio frequente e non interrotto di der-
 » rate e di manifatture , dalle campagne alle città , e da una
 » grande città all'altra : da cotale stato di cose ne viene , che
 » tutte le principali comunicazioni sono stabilite fra quei cen-
 » tri , diremo così , d'industria e di arti. In Sardegna all'op-
 » posto l'agricoltore manda il sopravvanzo dei frutti delle terre
 » alle altre nazioni , e ne riceve in cambio merci d'ogni genere.
 » Ciò stante , in qual modo ottenere che riesca più proficuo al
 » sardo agricoltore questo continuo traffico collo straniero ? Ren-
 » dendo meno gravose le spese di trasporto delle sue derrate al-
 » la marina , acciocchè possano , nel miglior modo , sostenere
 » il concorso delle indigene nei porti delle altre nazioni , ed
 » agevolando pure l'introduzione degli oggetti di manifattura ,
 » perchè colla stessa somma di danaro egli possa procacciarsi
 » maggior quantità di merci , ed accrescere così la massa dei
 » suoi godimenti ed il suo ben essere , mercè la diminuzione
 » delle spese di trasporto dalla marina all'interno ; al quale ri-
 » sultamento si giugnerà coll'aprire altrettante carreggiate , le
 » quali dai più frequentati luoghi di maggiore produzione sieno
 » dirette per la via più breve e più comoda alle spiagge od
 » ai porti del regno. Su questo perno poggia tutto il proposto
 » sistema. Ma osservando poi , che da tante sconnesse e l'una
 » dall'altra isolate carreggiate ne sarebbe nato il grave incon-
 » veniente , che per andare da un punto all'altro del regno
 » sarebbe stato mestieri di ricorrere ogni volta al mare , che
 » presenta è vero la strada più ampia , ma non sempre più
 » comoda , si disse : riuniamo insieme tutte le disegnate strade

*

» con un' altra che le intersechi tutte , dirigendola da Cagliari
 » a Sassari, ed allora avremo quel tal sistema di comunicazio-
 » ni che non lascerà più nulla da desiderare ; ma badiamo
 » bene che questa strada longitudinale , che diverrà di sua na-
 » tura la principale e la più importante , non riceverà tutta
 » questa sua maggiore importanza se non dopo l' eseguiimen-
 » to delle strade trasversali dirette alle varie marine ; ed ab-
 » biamo sempre fermo in mente , che si farebbe poco o nulla
 » per la Sardegna se si volessero limitare le costruzioni a que-
 » sta unica strada , il cui eseguiimento dee non pertanto prece-
 » dere quello delle altre , affine di aprire , diremo così , il pae-
 » se , e di rendere possibili le proposte operazioni.

Tale è a un dipresso il discorso ed il ragionamento che il N. A. consegnava in quell' epoca nella sua Relazione del dì 15 giugno 1821, e dall' applicazione delle prime regole di massima risultava lo stabilimento delle proposte carreggiate.

Per ottenere quindi l' intento d' uno stabilimento definitivo di tai carreggiate , il N. A. non lasciò alcun mezzo intentato onde osservare a parte a parte gli effetti della natura , diligente e severa economista di forze e di tempo nelle sue operazioni. E leggiamo nel suo Discorso una descrizione oreografica delle vallate , dei versanti d' acque correnti che dalle catene di montagne dell' interno si dirigono verso il mare , tanto dalla parte di ponente , quanto al mezzodì ed al levante. E venendo a parlare della proposta strada centrale da Cagliari a Porto Torres , esponne con erudizione profonda e peregrina il sistema delle antiche strade romane , la principale delle quali poco discostavasi dalla maggiore moderna , mentre le altre dall' antico Porto di *Tibula* , che il N. A. prova essere l' odierno golfo di Arsequena , conducevano per diverse direzioni , e soprattutto per Terranova , l' antica *Olbia* , infino a Cagliari. Fra i territorii feracissimi dell' interno , che per le nuove comunicazioni stanno per acquistiar nuova vita e prosperità , si lodano specialmente quelli di Trexenta e della Marmilla.

Il sistema poi di comunicazione da queste osservazioni dedotto , è in complesso quello di collegare i due mari di mezzogiorno e settentrione colla detta strada longitudinale , o , per dir meglio , centrale carreggiata , e , con tre altre trasversali riunire i mari di ponente e di levante da Portoscusu a Tortoli , da Bosa ad Orosei , e da Alghiero a Terranova. Ed era qui appunto dove , per una singolare combinazione , il sistema così proposto veniva a coincidere in massima colla giacitura delle antiche romane carreggiate , di cui già si trovarono e tuttora si ritrovano parecchie vestigia ; » tant' è vero essere invariabili i » risultamenti delle positive scienze , che sui fatti poggiano , o » vi hanno loro base immutabile , inconcussa , eterna «.

E crediamo pregio dell'opera di trascrivere qui l'indicazione stessa di quelle proposte, ed ora in gran parte già eseguite comunicazioni, dal N. A. in una delle sue note inserita.

Strada Reale, detta Centrale.

Cagliari - Monastir - Nuraminis - Villagreca - Serrenti - Sanluri - Saudara - Uras - Oristagni - Nuraxinieddu - Massama - Tramaxa - Bauladu - Paulilatino - Abbasauta - Macomer - Vicinanze di Bonorsa - Toralba - Bonannaro - Cedrongianus - Sassari - Porto Torres.

Strada provinciale d' Iglesias.

Cantoniera di Sestu - Decimo Mannu - Siliqua - Domo Noas - Iglesias - Portoscusu.

Strada provinciale d' Ogliastra.

Monastir - Senorbi - Suelli - Mandas - Serri - Vicinanze d' Isili - Sotto Villanova - Tulo - Secci - Lanusei - Tortoli.

Strada provinciale di Bosa.

Macomer - Sindia - Suni - Bosa.

Strada provinciale di Orosei.

Al piè della salita di Macomer - Birori - Bortigali - Silanus - Bolotona - Illorai - Nuero - Oliena - Orosei.

Strada provinciale d' Alghero.

Capo Abbas di Toralba - Tiesi - Ittiri - Territorio di Putifigari - Alghero.

Strada della Gallura.

Vigne di Bonannaro - Mores - Vicinanze d'Ozieri - Oscari - Terranova; e da Oschiri a Tempio.

Strada della Marmilla.

Sanluri - Furtei - Mara Arbarei - Ussana - Manna - Turi - Tuili - Escoveddu - Ulastrai - Usellus - Villa Urbana - Palmas - Oristagni.

Su queste direzioni sono ultimate la strada centrale, e per metà quelle d'Ogliastra e d'Alghiero, che presentano i punti di più difficile costruzione. Insomma poi si può dire compiuta molto più della terza parte della grand'opera, relativa al totale eseguimento dell'ideato sistema.

» Un sì vasto sistema di cose in un paese vergine, o presso-
 » chè vergine, in linea di moderne carreggiate, ebbe il suo prin-
 » cipio d'esecuzione in su i principii del 1823, e con tutto lo sca-
 » duto anno 1831 più del terzo delle opere fu portato a com-
 » pimento. Molto rimane ancora da fare; ma giova sperare che
 » il Governo di S. M. Sarda non si ristarerà a mezzo cammino,
 » in un'operazione sì eminentemente utile; imperciocchè non
 » solo sono possenti incentivi di crescente industria le sicure e
 » comode strade, ma pur anche non dubbii mezzi di popolare
 » educazione «.

Fra le cose più importanti e di maggiore utilità, per chiunque abbia da combinare ed eseguire consimili operazioni, nel libro che stiamo esaminando contenute, si fanno segnatamente ammirare tre specchi generali o di riassunto, dove, in colonne numeriche, si veggono esposte specificatamente: 1.° la quantità dei lavori eseguiti, suddivisi per ogni qualità e per ogni tronco di strada, in un col numero delle giornate impiegate; 2.° l'ammontare dei relativi lavori; 3.° la proporzione che passa fra l'importo delle opere e la quantità delle medesime, ossia il prezzo di ciascheduna unità di lavori.

» Dai quali riassunti si osserva, con mirabile facilità, un ri-
 » sultamento assai notevole in sì estesa operazione, cioè che il cal-
 » colo fatto in seguito al numero delle giornate impiegate, co-
 » me se si fossero eseguiti i lavori in via economica, corrisponde
 » al costo degli stessi lavori secondo l'elenco dei prezzi notati
 » nei capitoli d'appalto, colla sola differenza d'un mezzo per
 » mille, quantità che si può dire quasi inapprezzabile «. Oltre
 di che vi si osserverà pure esser costato ciascun metro lineale della carreggiata già eseguita, diciassette lire nuove del Piemonte e centesimi quarantaquattro, non dissimile dal medio prezzo di quelle aperte sul continente in migliori circostanze di clima, e fors'anche di località.

La strada longitudinale, ovvero centrale, da Cagliari fino a Porto Torres, lunga metri 234,821, equivalenti a miglia di Piemonte 94, 12 e ad italiane 126,826, fu, come già dicemmo, diretta per Sanluri, Oristagni, Macomer ed altri luoghi che qui non giova ripetere. » Nella parte meridionale essa corre sopra
 » un terreno piano, o pressochè piano, che mal non si asso-
 » miglia a quello che sta tra Tonno ed Alessandria; nell'al-
 » tra metà si eleva gradatamente sull'altro piano di Macomer

» a metri 662 sopra il livello del mare, e prosegue in mezzo a
 » montagne pressochè tutte vulcaniche sino a Sassari, per abbas-
 » sarsi quindi con lieve pendio al porto di Torres «. La totale
 larghezza della strada è di metri sette, quella del suolo carreg-
 giabile di metri 5, 50, e l'altezza dell'impietramento in generale
 di metri 0, 30. » Le pendenze non oltrepassano generalmente il
 » sette per cento, con poche centinaia di metri qua e là distri-
 » buti che hanno il sette e mezzo per cento; abbenchè vi s'in-
 » contrassero lunghissime tratte da collocare contro scoscesi di-
 » rupi, per ascendere ad altezze che vanno dai 200 ai 300 me-
 » tri. Il massiccio della carreggiata è quasi dappertutto fatto con
 » impietramento ricoperto nella parte meridionale con ghiaja o
 » con pietruccie raccolte nelle vicine campagne, e nella setten-
 » trionale con frantumi di pietra rotta colla mazza a piccole di-
 » mensioni, per lo più vulcanica, sovente trachitica, talvolta
 » basaltica, e quindi reso di più comodo tragitto col mezzo d'uno
 » strato di minuti materiali, sabbia ed anche terra, ovunque non
 » si poteva avere altro «.

I ponti furono costrutti con pietra tagliata quand' erano di dimensioni maggiori di quattro metri di luce, con pietra regolare semplicemente abbozzata dai due ai quattro, e con pietre irregolari per le minori dimensioni; bene inteso che la pietra tagliata era riserbata secondo i principii di economia a tutte quelle parti di soggezione, ove veramente lo comanda l'arte. Le maggiori luci sono di soli metri sedici, perchè si profitto del ponte antico nelle vicinanze di Oristagni per attraversare il fiume Tirsì, il maggior fiume che si avesse in quella direzione.

In parecchi casi fecesi uso dei piccoli rivi che non portano acqua che ben di rado, ed in poche ore dell'anno di *Cassis*, che forse impropriamente si denominarono *Cunette*, affiue di nou mettere tutta la strada su ponti, e di non profondervi somme immense. Se ne fece maggiore uso nel capo meridionale, ove sono talvolta sì dirotte le piogge, che non è esagerato il dire squarciarvisi le nubi e cadere l'acqua a torrenti. Quale luce di acquedotto o di ponte sarebbe capace di dare scolo a tante acque che in un attimo precipitano a torrenti dalle soprastanti montagne? Se ne fece la trista prova nel ponte di Sestu, e l'esperienza, savia maestra d' ogni buona cosa, indusse il nostro Autore a preferire questo sistema, seguendo in ciò le lezioni dei Romani che così pure usarono in Sardegna, come dalle vestigia di quelle antichissime carreggiate chiaramente appare, specialmente nella Campedda di Macomer. E checchè ne dicessero i poco intelligenti o gli sprezzatori di ogni pensiero altrui, il sig. Carbonazzi unì talora ad un'estesa cunetta un piccol ponte, affinchè, almeno nei casi ordinarii, non vi fosse incomodo e mal sicuro il passo.

» Ove poi la distauza fra due consecutivi abitati oltrepas-

» sava il miriametro si elevarono una o più case per maggiore
 » sicurezza delle strade, pel ricovero dei viaggiatori e per stam-
 » za dei preposti alla conservazione delle opere «.

La longitudinale carreggiata fu compiuta nel breve giro di sette anni, periodo brevissimo, se si considera che il tempo veramente utile pei pubblici lavori nell'interno dell'isola è ristretto dal principio di febbrajo a tutta la metà di giugno: prima di quel tempo è ancora rigida la stagione, chè ovunque l'inverno è sempre inverno; ed al termine indicato l'eccessivo calore della state e l'intemperie del clima, che in una delle note si descrive al vivo e dottamente, ne rendono impossibile il proseguimento per le gravi e soventi mortali malattie cui soggiacciono non solo gli estranei, ma pur anche i nazionali, che imprendano di lottare cogli elementi.

» Or dunque può dirsi che in 700 giornate di lavoro effettivamente si mandò a compimento una distesa di 235 chilometri di
 » strade, in un paese ove diceasi, sette anni prima, esserne problematica la riuscita «. Ed il totale della spesa fu di franchi 3,962,051. 14.

Termina poi il dottissimo autore con additare il miglior modo di mantenere da quinci innanzi la strada, e di ordinare il servizio dei cantonieri, oggetti ai quali fu pensato nel decorso stesso delle costruzioni. Il mantenimento delle carreggiate in Sardegna non è però la più facile cosa: non esseudovi colà nè speculatori dell'interno che vogliano assumerne il carico, nè operai intelligenti in tale materia, non lavori in massa, nè notabili provviste da eseguirsi, ma opere alla spicciolata, fu messo in vigore fin dal 1824 il modo de'così detti cantonieri, il più adattato, ed anzi il solo appropriato in quelle particolari circostanze.

» Questi cantonieri sono distribuiti sulla linea stradale di tre
 » in tremila metri, guidati da un sottocapo, che ha la sua squadra di 4 in 5 uomini, e comandati da quattro capi aventi il
 » grado di assistenti, cioè uno per ciascun distretto. Sono vestiti ed ordinati militarmente, armati e forniti di strumenti,
 » mediante una fissa mensile ritenzione, amministrata da un
 » Commissario del servizio. Essi sono obbligati di mantenere in
 » buono stato ciascuno la sua tratta, con provvedere le pietre,
 » romperle, ed impiegarle, pel quale oggetto però di quando
 » in quando loro si concedono, secondo il bisogno, ed a dettame dell'ingegnere, ed uomini e vetture di sussidio. Sono riuniti in particolari squadre condotte dal sottocapo pei lavori
 » comuni, e nei casi di urgenza in squadre di distretto sotto gli
 » ordini dello stesso capo «.

Le strade provinciali incominciate sono: 1.° quella dell'Ogliastra da Monastir a Serri, passando per Senorbi e Mandas, per 38,000 metri di lunghezza; 2.° quella d'Alghiero da

Capo Abbas vicino a Toralba, sino di là da Ittiri, passando per Tiesi ed Ittiri, per la lunghezza di metri 27,000 circa, collo stesso metodo, e cogli stessi modi di costruzione indicati per la strada reale, e colla sola differenza della riduzione di un metro nella larghezza della carreggiata, che è perciò di soli metri sei.

Coronano in fine l'opera tre tavole litografiche, la prima rappresentante la carta itineraria della Sardegna, dove si vedono esattamente disegnate la nuova strada reale, quelle provinciali, e le antiche vie romane; la seconda il profilo generale della reale strada fra Cagliari e Porto Torres passando per Oristagni, divisa in 22 sezioni, delle quali dieci nella divisione di Cagliari e dodici in quella di Sassari: in essa, sopra una scala per le lunghezze di uno per cinquecentomila e per le altezze d'uno per diecimila, stanno espresse in numeri le rispettive misure speciali e progressive di ciascheduna sezione, e le altezze verticali dei punti più notabili nella direzione della carreggiata; dei quali punti il culminante si erge a metri 65,407 sul livello del mare mediterraneo, nelle vicinanze di San Simeone sul monte Muradu; e la terza ed ultima tavola presenta un piano topografico dello stagno di Sauluri, sulla scala di uno per centomila, coll'indicazione del progetto dei canali da scolo.

J. G. H.

GEOGRAFIA fisica e politica dell' abate LUIGI GALANTI. Quinta edizione riformata ed accresciuta. Napoli, 1834, dai torchi di R. Marotta e Vanspandoch.

IL nostro dotto abate Galanti pubblica la quinta edizione della sua geografia fisica e politica, accresciuta di molte novità, e fatta ricca di profonde riflessioni sullo stato delle società umane, sulle cause che possono accelerarne la civiltà o che la ritardano, sui costumi, sulla pubblica istruzione; le quali cose sono maestrevolmente pensate, e con tanta filosofia esposte, che rendono quest'opera sommamente pregevole fra le altre dello stesso genere. E noi dobbiamo essere assai grati a questo dotto geografo, che tutta la sua vita ha consagrada a promuovere tra' suoi concittadini gli studii geografici, i quali a lui più che ad ogni altro vanno debitori de' loro progressi tra noi. Noi intendiamo con questo nostro articolo di soddisfare ad un debito di riconoscenza verso di lui, senza però mancare a quella imparzialità che è nostro debito principale.

E sulle prime noi crediamo difficilissima impresa quella di

trattare la geografia, avuto riguardo all'immenso incremento di essa a' nostri tempi, ed alle sue relazioni con tutte le scienze, e matematiche, e fisiche, e morali. Vi fu un tempo in cui la geografia restringevasi alle sole considerazioni topografiche; e sebbene questo periodo abbracci molti secoli, pure pochi son quelli che in questo lungo tratto di tempo sieno giunti a meritarsi una considerazione generalmente stabilita: tanto è difficile in geografia di non urtare ne' due opposti scogli, o di dir troppo, o poco. Strabone e Tolomeo, i due padri della geografia antica, non presero cura che delle sole descrizioni topografiche. L'opera del primo non è che un ben congegnato compendio di quelle de' geografi anteriori; e sebbene la geografia di Tolomeo si fosse resa più celebre ancora per le determinazioni della longitudine e della latitudine de' luoghi, pure era ben lungi dal meritare tutta la celebrità che ha avuta, non solo perchè nulla aggiunse alle scoperte d' Ipparco e di Eratostene, ma anche perchè cadde in maggiori e più grossolani errori di essi. Non pertanto la geografia di Tolomeo e quella di Strabone furono i soli fonti di tutte le opere geografiche quasi fino al 1600. Questa specie di geografia non poteva ancor meritare il titolo di scienza, nè cominciò ad essere innalzata a questo rango che pe' lavori preziosi di Varenio e di Danville, e pe' viaggi del tanto famoso ed infelice Cook. In questo periodo, che comprende più di un secolo, pubblicò Busching la sua geografia, mercè della quale le descrizioni topografiche furono portate alla perfezione; e, al par di Strabone e di Tolomeo, Busching divenne il modello de' suoi contemporanei. Ma il suo impero fu corto; poichè al declinare dal secolo scorso era già apparsa l'aurora che annunziava il secolo XIX. Le scienze naturali coltivate con tanto successo davano in proporzione ai viaggi ben altra importanza per la geografia fisica appena conosciuta da' geografi che precedettero gli ultimi anni del secolo XVIII. Cominciava a sentirsi tutta l'importanza della statistica, che oggi forma una delle parti più interessanti della geografia morale. Creata in Italia nel secolo XIV (1), rimase lungo tempo bambina; ma coltivata a' giorni nostri e da individui singolarmente, e da società di dotti, e protetta da' governi, come primo elemento delle scienze economiche, ha fatto benanche prosperare la geografia politica, altro ramo importante della scienza geografica coltivato da' moderni. Infine le peregrinazioni oreografiche ed idrografiche fanno oggi sentire il bisogno di nuovi studii geografici, e pare che la geografia naturale, sebbene ancor bambina, non tarderà a divenire importante, mercè

(1) Francesco Sansovino pubblicò nel 1567 l'opera sul governo di Venezia, che fu la prima opera di Statistica generale, ed un vero modello in questo genere. Giovanni Botero scgui il suo esempio.

gli sforzi combinati di tanti dotti viaggiatori, e di molti governi illuminati.

Ecco dunque lo stato attuale delle scienze geografiche, dal quale rilevasi che sebbene la geografia sia la scienza più antica, pure è ancor troppo lontana dall'essere la più perfetta. E cominciando dalla topografia, la prima presa di mira da' geografi, e nella quale si hanno lavori più compiuti, quasi generalmente o si urta in quelle particolarità che ristuccano e nulla insegnano, o molte cose si trascurano necessarie alla descrizione compiuta di un paese. Senza parlar di coloro che si contentano di copiare le altrui descrizioni senza talento di scelta, e senza corredarle delle novità che accrescono giornalmente il dominio di questa scienza, pare che dopo Busching siasi generalmente urtato nell'abbondanza delle descrizioni topografiche. Ma, paragonando le opere più accreditate colla geografia fisica e politica dell'ab. Galanti, dobbiamo congratularci col nostro dotto concittadino per aver saputo esser sobrio nella topografia, senza che possa darglisi la taccia di trascurato. Il che quanto sia vero si scorderà facilmente, paragonando la sua descrizione topografica del Regno delle due Sicilie con quelle che gli altri geografi hanno date de' loro paesi natii. Di ciascheduna provincia egli descrive brevemente la capitale, i capodistretti, e quelle città che hanno una relazione o colla storia o colla floridezza nazionale. Così nella provincia di Napoli egli chiama l'attenzione del lettore sui nomi storici di Pozzuoli, di Pompejano e di Sorrento; e se ricorda al lettore i nomi di Portici, di Torre dell'Annunziata e di Castellammare, è perchè la prima meritava che se ne facesse menzione per le amene ville che l'adornano, la seconda per la riputatissima fabbrica di armi, e la terza come cantiere della marina reale. I nomi di Capua, di Gaeta, di Arpino, di Montecasio non potevano tacersi senza taccia di trascuratezza nella topografia della Campauia, ma a questi soli ed a qualche altro simile era d'uopo limitarsi, come ha fatto saggiamente l'abate Galanti. Epperò il nostro autore ha saputo con saggia parsimonia rendere interessante la parte topografica della sua geografia. Egli, a nostro credere, ha evitato i due opposti difetti, la soverchia abbondanza e la sterilità; nè la sua parsimonia potrebbe esser tacciata di difetto; nè mancano le sue descrizioni di quell'interesse ch'esige una scienza qual è la geografia, la quale, se troppo lungi trascorre, rientra nel dominio della topografia.

Ma non è questo solamente ciò che forma una buona descrizione geografica; il più essenziale si è quello di corredarla delle novità che tutto giorno si osservano. Nuove città sorgono, e si elevano in poco tempo a tal grado di floridezza, che interessano l'attenzione del geografo: altre un dì floride non meritano più la cura de' geografi. Nuove regioni e popoli nuovi sono visitati da

intrepidi e dotti viaggiatori: i racconti di taluni altri si trovano favolosi; e bisogna spesso sostituire a de' nomi immaginari altri reali. Or tutto ciò esige che lo scrittore di un' opera geografica faccia di continuo la rassegna de' viaggi più recenti, e delle ultime relazioni, per fare che l' opera sua sia al fatto di tutte le novità contestate. Per ora poco noi potremmo dire intorno a questo particolare della geografia dell' ab. Galanti, poichè non abbiamo sott'occhio che i primi fascicoli, i quali dell' Europa discorrono, ove le novità in ramo di topografia sono rarissime. Ma se dalle altre opere geografiche dello stesso autore dobbiamo trarre argomento, per giudicare di questa ch'è la quinta edizione della sua geografia fisica e politica, noi non dimenticheremo che l'ab. Galanti non lascia intentato mezzo di sorta alcuna, affinchè le sue opere geografiche si facciano anche ammirare per tutte le utili novità. Laonde non dubitiamo di asserire che il ramo delle descrizioni topografiche nella geografia del nostro dotto concittadino non debba essere secondo ad alcun altro.

Prendiamo ora a disamina la geografia matematica. Questo ramo delle scienze geografiche fu quasi ignoto agli antichi, se se n' eccettuino le poche cose di Eratostene, d' Ipparco, di Tolomeo. Pure non vi fu matematico di qualche celebrità, nè scuola rinomata che non avesse tentata la misura della Terra; ed Eratostene, ed Ipparco, e Tolomeo, ed Almamon, e la scuola di Alessandria, e quella di Bagdad. Ma erano troppo imperfetti quei metodi geometrici, sebbene sapientissimi in astratto, e non preciso il metodo di osservare a segno di poterne sperare una sufficiente approssimazione. Di più la fisica di que' tempi non meritava ancora di prender posto fra le scienze, e le arti meccaniche, sebbene contassero un Erone, un Ctesibio, pure non erano tali da fornire istrumenti adattati a tanta impresa. Ipparco in vero sembra essere stato il primo a determinare la longitudine de' luoghi: ed a quell' epoca risale certamente l' invenzione delle carte geografiche. Poichè sebbene Anassimandro sia stato creduto l' autore di un mappamondo, pure noi crediamo che vi sia molta esagerazione in questo tratto di storia. Infatti quel disegno di cui parlano gli antichi, se pure ha esistito, essendo mancate de' limiti di paralleli e di meridiani, non poteva meritare il nome di mappamondo. Epperò le carte d' Ipparco, ove questi limiti cominciarono a comparire per la prima volta, furono le sole che meritano il primo onore di essere dette carte geografiche. Ma Ipparco determinava le longitudini per mezzo dell' eclissi lunari; il quale metodo ognun sa a quanti errori vada soggetto, anche oggi che con un' approssimazione quasi pari al vero possono determinarsi i limiti tra l' ombra pura e la penombra. Da Ipparco fin quasi alla metà del secolo trascorso la geografia matematica fece pochi progressi: e questi furono maggiori nella cosmo-

grafia che nella descrizione delle carte geografiche: che anzi anche dopo il premio ricchissimo promesso dalla Società reale di Londra all'inventore di un metodo facile e di una competente approssimazione per determinare le longitudini, anche dopo i cronometri di Harrison, di Roy, di Berthoud, il problema delle longitudini non poteva dirsi ancora risoluto con facilità e con approssimazione bastevole alla sicurezza della navigazione ed al perfezionamento della geografia. Si era giunto quasi alla metà del XVIII secolo, e la geografia matematica rimaneva ancora in certo modo stazionaria per l'imperfezione delle carte. Danville verso il 1750 fece un passo di più, e diede alle carte geografiche una perfezione ignota a' suoi predecessori; ma i metodi matematici allora conosciuti, sebbene sapientissimi in astratto, non avevano ancora quella idoneità alla pratica che in seguito acquistarono co' nuovi metodi analitici. Epperò, grazia a' metodi numerici grangiani, ed a' lavori più che grandi fatti in Francia al cadere del secolo trascorso per istabilire il sistema metrico sopra un modello preso dalla stessa natura, può dirsi francamente che la geografia matematica ha in cinquant'anni fatti assai più progressi di quello che non ne aveva fatto in quasi 1900, cioè dall'epoca d'Ipparco sino al principio del XIX secolo. Ed è al perfezionamento della scienza che noi dobbiamo quello delle recenti carte geografiche. Adunque a' dì nostri la geografia matematica è il ramo più compiuto delle scienze geografiche. Riguardando la cosmografia e la costruzione delle carte geografiche sotto il doppio aspetto di scienze puramente speculative e di scienze applicate, la prima è stata perfezionata da' moderni, la seconda creata quasi per intero: quella comprende tutte le teoriche che risultano dal considerar la terra come pianeta; questa l'applicazione di tali teoriche a rappresentare su di un piano tutta la superficie della sferoide terrestre, o parte di essa. Or premesse queste poche nozioni, o la geografia matematica è diretta a giovani versati in tutti i rami dell'analisi matematica, ed allora debbe essere trattata compiutamente; e niuna teorica debbe esser trascurata, ma bensì trattata alla maniera di moderni; o è diretta al comune degli uomini, almeno di quelli che hanno studiato i primi elementi delle matematiche, ed allora è commendevole piuttosto quella parsimonia che basta a darne una certa cognizione, che quella evasiva misura di trattare con sufficiente estensione ciò che può essere esposto facilmente cogli elementi della geometria, e di dir poi quanto si può e come meglio si può intorno alle teoriche più spuose. Chi non è in istato di percorrere in tutti i sensi un intero cammino, val meglio di guardarlo da lontano e di misurarlo a colpo d'occhio, che di adoperare mezzi imperfetti per calcarne una parte solamente. Or sotto questo punto di veduta troviamo assai commendevole il

partito preso dal nostro autore. La geografia matematica è la prima parte dell'opera sua, e corrisponde esattamente alla intitolazione di *principii di geografia matematica*. Essi sono sufficientemente chiari per quelli che conoscono almeno la geometria elementare. I due movimenti de' pianeti; le nozioni intorno alla longitudine ed alla latitudine geografica ed al principio sul quale poggia la loro determinazione; i climi matematici; la durata delle stagioni dietro il movimento annuo apparente del sole; infine le nozioni sulla costruzione de' mappamondi e delle carte geografiche e marine, che sono le teoriche più difficili della geografia matematica, sono adattate alla intelligenza di tutti: e sebbene questi principii sieno ristretti in 30 pagine, pure abbracciano tutte le nozioni elementari della geografia matematica. Essi sono seguiti da tre quadri, il primo delle principali misure itinerarie ragguagliate all'estensione di un grado del cerchio massimo terrestre; il secondo è la tavola de' 24 climi co' rispettivi paesi situati in ognuno di essi; il terzo contiene l'estensione de' gradi di longitudine sotto i differenti paralleli da 1 fino a 90 gradi.

Consideriamo ora la geografia fisica. Sotto questo nome intendesi comunemente dai geografi non solo tutto ciò che costituisce propriamente la fisonomia, per così dire, di ogni paese, come sono i mari, i fiumi, i laghi, le montagne, la disposizione delle terre, delle isole; ma benanche tutto ciò che si riferisce alla terra medesima, come l'atmosfera, i venti, l'uomo fisico, e tutte le produzioni di ogni maniera spettanti a' tre regni della natura. Or questo sistema confonde, a nostro credere, delle materie che sarebbe ormai d'uopo separare; poichè altro è descrivere la costituzione fisica di una regione, la natura del suolo, ed i prodotti principali di essa; altro il presentare all'immaginazione del lettore la direzione e l'altezza delle montagne, il corso de' fiumi, la situazione de' laghi, in somma l'insieme di tutte quelle circostanze naturali che fanno distinguere una regione da un'altra. Il primo ramo andrebbe ben denominato geografia fisica: il secondo dovrebbe distinguersi col nome di *geografia naturale*. Noi esporremo prima i nostri pensieri sulla *geografia naturale* che da taluni dotti è stata contraddistinta col nome di *geografia pura*. E sulle prime crediamo che questo ramo della geografia debba ancora crearsi; poichè sebbene non esista opera geografica nella quale non si parli de' monti, de' fiumi, de' laghi ec. di ogni regione; pure siamo di opinione che non è questa propriamente la geografia naturale. Questa non debbe consistere solamente nell'enumerazione de' monti, de' fiumi ec.; ma nel descriverne la disposizione naturale, tal che dipinga l'aspetto di ogni regione. La geografia naturale di una regione, per esempio dell'Italia, dovrebbe descrivernè i limiti con tutti i particolari che li riguardano, seguire l'andamento delle montagne ed il loro nivel-

Io, distinguere le diverse regioni idrografiche ed i bacini dei fiumi principali che scorrono per ciascuna di esse, riferire a questi fiumi le suddivisioni di ciascuna regione, descrivere le diverse esposizioni ed il livello de' luoghi, ed altre cose di simil fatta.

Noi amiamo con degli esempj meglio spiegare il nostro pensiero; chè gli esempj, soprattutto nelle scienze di fatto, sono più valedoli di qualunque diceria. E ricorriamo ad alcuni tratti originali del più gran Capitano dell'età nostra, che hanno relazione alla geografia naturale della nostra bella penisola. Il primo è una breve descrizione delle Alpi che da Genova al S. Gottardo cingono l'Italia a guisa di corona e la separano dalla Francia, dalla Savoja e dalla Svizzera, e che dal S. Gottardo si estendono fino alle Alpi Carniche.

» Il S. Gottardo è il monte più elevato delle Alpi (1).
 » A partire da quello gli altri vanno sempre abbassandosi. Il
 » S. Gottardo per tal modo è più alto del Brenner, que-
 » sto delle montagne di Cadore, le montagne di Cadore più
 » del colle di Tarvis e delle montagne della Carniola. Dall'al-
 » tra parte (verso l'Italia) il S. Gottardo è più alto del Sem-
 » pione, questo più del S. Bernardo, il S. Bernardo più del
 » Montecenisio, e questo più del colle di Tenda. Da questo con-
 » tinuano le Alpi ad abbassarsi sempre, e terminano finalmen-
 » te alle montagne di S. Giacomo presso Savona, ove comin-
 » ciano gli Appennini. Allora la catena di questi si rialza, e
 » va sempre aumentando per un movimento inverso; a tal che
 » la Bocchetta, i colli vicini, quelli che separano la Liguria
 » dagli Stati di Parma, la Toscana dal Modenese e dal Bo-
 » lognese, vanno sempre innalzandosi. La vallata della Madonna
 » di Savona, e le alture di S. Giacomo e di Montenotte sono
 » in pari tempo i più bassi punti delle Alpi e degli Appennini,
 » quelli ove gli uni finiscono e cominciano gli altri «.

Non si può certamente dare delle Alpi un'idea più precisa con più breve descrizione. Questa è tale da rappresentarne all'immaginazione tutto il disegno naturale, sol che si scorra coll'occhio dal S. Gottardo al termine delle Alpi Carniche da una parte, e delle Alpi marittime dall'altra.

Prendiamo ora dallo stesso fonte il modello della descrizione naturale della valle di un fiume. Si tratta della vallata del Po.
 » Il Po prende la sua origine al monte Viso, e riceve succes-
 » sivamente sulla sua sinistra a Torino la Dora che discende
 » dal monte di Ginevra, un poco al di sotto a Chivasso la
 » Dora Baltea che viene dal gran S. Bernardo, la Sesia fra Ca-

(1) Si parla delle cime che formano la catena da cui è cinta l'Italia, nelle quali non è compresa quella del monte Bianco che ne è in certo modo distaccata.

» sale e Valenza, a Pavia il Ticino che discende dal Lagomag-
 » giore e dalle alture del Sempione, tra Piacenza e Cremona
 » l'Adda venuta dal Brenner, presso Borgo Forte l'Oglio ve-
 » nuto dal lago d'Iseo, presso a Governolo il Mincio venuto
 » dal lago di Garda. Riceve il Po alla sua destra riva tutti gli
 » affluenti degli Appennini, il Tanaro al di sotto di Valenza
 » e di Alessandria, la Scrivia sotto Tortona e Castelnuovo, la
 » Trebbia al di sopra di Piacenza, il Taro sopra Casalmaggio-
 » re, il Crostolo presso Guastalla, la Secchia vicino a S. Be-
 » nedetto, il Panaro ed il Reno nelle vicinanze di Ferrara: si
 » getta infine nell'Adriatico trenta miglia al di là di Ferrara
 » per diverse bocche. Questo fiume è una specie di mare per
 » la gran quantità di altri fiumi che riceve in tutte le direzioni.
 » Egli è elevato al di sopra del suolo, e trovasi inalveato da
 » argini, a modo che le più belle contrade d'Italia, a guisa
 » dell'Olanda, sono liberate per mezzo dell'arte dall'invasione
 » delle acque. Poca o niuna cura rimane a prendersi sul cor-
 » so degli effluenti della sinistra riva: la natura non v'in-
 » contra inconveniente: così la Dora, il Ticino, l'Adda entra-
 » no nel Po senza recare imbarazzo. Ma non è così della destra
 » riva: cominciando dal Tanaro tutti i fiumi vanno soggetti a
 » grandi disordini, e danno luogo a gravi quistioni idrauliche....
 » Gli affluenti delle due rive del Po diversificano inoltre in ciò,
 » che presso che tutti quelli della sinistra riva sono sempre na-
 » vigabili, e quasi mai guadabili; mentre quelli della riva dritta
 » non sono mai navigabili, e trovansi quasi sempre guadabili:
 » gli uni son fiumi, gli altri soltanto torrenti «.

Noi prenderemo dallo stesso fonte due altri modelli per la descrizione idrografica di una regione. Sì l'una che l'altra appartengono ancora alla regione delle Alpi.

» Le grandi pianure dell'Italia settentrionale comprese fra
 » le Alpi che le separano dalla Francia dalla Svizzera e dal-
 » la Germania, fra gli Appennini che le dividono da Geno-
 » va e dalla Toscana, e fra l'Adriatico, compongono la val-
 » lata del Po, le vallate che si gettano nell'Adriatico a setten-
 » trione del Po, e quelle che si gettano nell'Adriatico a mez-
 » zogiorno del Po. Tutte queste vallate non sono separate da
 » alcun colle, dimodochè potrebbero tutte le acque facilmente
 » comunicare tra esse, se fosse necessario . . . Questo immenso
 » piano comprende il Piemonte, la Lombardia, Parma, Pia-
 » cenza, Modena, Bologna, Ferrara, la Romagna e lo Stato
 » Veneto «.

.Ecco ora la descrizione naturale delle valli addiacenti alla regione Alpina.

» Il Brenner è la sommità più elevata delle Alpi del Tirolo;
 » è la divisione geografica della Germania e dell'Italia. L'Inn,

» l'Adda e l'Adige prendono la loro sorgente su quell'alta catena: l'Inn corre dal sud-ovest al nord-est per 50 leghe nel Tirolo al rovescio del Brenner verso il Danubio, nel quale si getta, separando la Baviera dall'Austria. L'Adda, le cui sorgenti sono presso l'Inn, scorre dal nord al sud, e si getta dopo otto leghe di corso nel lago di Como, di dove sorte per attraversare la Lombardia. L'Adige, che prende la sua sorgente a poche leghe da quella dell'Inn, corre dal nord al sud ad una cinquantina di leghe sull'alto pendio del Brenner, ed entra in Italia a Verona, di dove si getta nell'Adriatico presso l'imboccatura del Po. Un gran numero di affluenti sgorgano da que' diversi fiumi, e formano diverse gole a picco ove è impossibile penetrare se non si è padrone delle sommità. È questa la parte delle Alpi più alpestre e difficile, e quella ch'è la più frastagliata, ed il di cui pendio è più aspro.

Paragonando tali descrizioni di geografia naturale con quelle che soglion fare gli scrittori di geografia, si conoscerà subito quanto queste sieno vaghe ed indeterminate, e non bastanti a dipingere alla imaginazione de' lettori l'aspetto de' paesi. Eppure non temiamo di essere rimproverati di esagerazione, dicendo che la geografia naturale debba ancora crearsi. E sarebbe pur mestieri che a scopo tanto importante volgessero i dotti geografi le loro cure. Poichè, come saggiamente opinò il signor Bory de S. Vincent, il fondamento di tutte le altre descrizioni geografiche è la geografia naturale, e laddove questa manchi, manca la vera geografia. Quali vantaggi può trarre da essa, e da essa sola, l'uomo di stato, il capitano? Ne faccian pruova i prodigi operati nelle campagne d'Italia dall'uomo straordinario del quale alcune parole abbiamo qui sopra trascritto. E chi non vede che il segreto di tante prodigiose azioni era riposto nella profonda cognizione di tutte le circostanze geografiche della penisola destinata ad essere il teatro della guerra? Se Costantino trasportò la sede dell'Impero a Bizanzio, se Alessandro aveva destinata Alessandria ad essere la capitale del suo Impero, queste determinazioni non furono che l'effetto di calcolazioni geografiche fondate sulla situazione di queste città; e se alla scoperta del nuovo mondo lo stato più florido e più potente degli altri era il Messico, bisogna ricercarne la cagione nella situazione geografica di questa città posta al confine de' due maggiori Oceani. Adunque la geografia naturale racchiude il germe di quelle alte considerazioni che distinguono i grandi uomini. Ma essa influisce anche direttamente sulla cognizione dello stato fisico di una regione. Ed infatti l'assiderante clima e le sterili pianure di Tobolsk in che differiscono dal fertile suolo e dal clima assai più dolce di Mosca, se non per le diverse esposizioni di queste due regioni, sebbene situate sotto lo stesso parallelo? Supponete che

tutte le circostanze naturali dell'Indostan si mettano a lato di quelle dell' Arabia e di tutta l' Africa centrale posta a levante delle Guinee , e voi troverete in questo paragone la spiegazione della mirabile fertilità del primo , e della spaventevole desolazione delle altre, sebbene queste regioni sieno situate presso a poco alla stessa distanza dal polo. Ascoltiamo a tal proposito uno degli uomini più grandi del nostro secolo, il signor Humbolt, la cui testimonianza ha per sostegno quattro lustri di viaggi divenuti ormai il modello di tutti i viaggiatori che verranno dopo lui.

» La fisionomia di un paese , l'aggruppamento delle montagne ,
 » l'estensione de' rialti , l'elevazione che ne determina la temperatura e l'aridità , le relazioni idrografiche , insomma tutto
 » ciò che costituisce la regione naturale di un paese , ha le più
 » essenziali relazioni co' progressi della popolazione e col benessere degli abitanti. Le modificazioni della superficie della terra
 » sono quelle che influiscono sullo stato dell'agricoltura che varia secondo la differenza dei climi e la direzione delle linee
 » isoterliche , sulla facilità del commercio interno , sulle comunicazioni più o meno favorite dalla natura del suolo , infine sulla difesa militare dalla quale dipende la sicurezza esterna del paese (1) «.

Intanto se si conosce dappertutto la necessità della geografia naturale, se il modo con cui è stata infino ad oggi trattata è troppo vago, se è necessario riformarlo ed attendere alle descrizioni naturali con più verità, quale sarà il mezzo di giugnere a questo scopo? Disgraziatamente per quanto è facile di avere dalle indicazioni generali delle conseguenze pur anche generali, altrettanto è poi difficile di definirne le circostanze particolari. Così, p. e., è una conseguenza naturale che ogni regione debba avere tanti pendii quanti sono i mari che la bagnano; quindi l'Italia debbe generalmente avere delle valtate che pendono verso il Tirreno e delle altre che si abbassano verso l'Adriatico, ed esse debbono avere tre direzioni secondo quelle de' mari che bagnano le sue coste: ma conoscere quali siano poi i bacini particolari compresi in ciascun pendio non può essere che l'effetto di osservazioni topografiche. Il corso de' fiumi è l'indizio più semplice e naturale per distinguere i diversi bacini, e la divergenza delle diverse catene de' monti che attraversano una regione; siccome dall'altra parte chi seguisse l'andamento e le divergenze delle catene de' monti potrebbe dedurne tutte le relazioni naturali in riguardo al corso de' fiumi. Basta, a cagion d'esempio, di osservare la disposizione naturale della Spagna in riguardo a' suoi confini, per dedurne che si possono in essa considerare tre regioni idrografiche, le quali hanno rispettivamente i loro pendii verso le

(1) *Essai politique sur le Royaume de la nouvelle Espagne.*

tre coste bagnate del mare : ed osservando i sette sistemi delle montagne spagnuole descritti dal celebre Bory de S. Vincent come un modello di geografia naturale , si potrebbero con una certa approssimazione prevedere i varii bacini de' fiumi che bagnano la penisola occidentale dell' Europa. Dietro queste indicazioni è riuscito ai geografi di segnare sulle carte il corso di taluni fiumi il cui alveo non era stato ancora visitato ; e le loro congetture sono state poi, o del tutto o molto approssimativamente, verificate dalle osservazioni. Così è avvenuto del Quorra o Niger che ha dato tanta materia alle discettazioni geografiche. Sebbene non manchino delle apparenti anomalie , come quelle osservate non ha guari dal sig. Jacquemont ne' due principali rami del fiume Sind (Indo) il Ladak ed il Sutledge. Abbenchè le scaturigini di essi nell' Immulaja indiano siano dal lato del pendio settentrionale di quella gigantesca catena, pure il fiume dopo essersi dischiuso un varco attraverso di una forra , volgendosi prima verso sud-ovest e poi verso sud, va a scaricarsi nel golfo di Omam. Ma queste, che nomansi anomalie da taluni geografi , non sono che l'effetto costante delle leggi immutabili della natura , ed è l'ignoranza di talune particolarità naturali idrografiche che le fa credere tali ; imperocchè tutto è regolare nell' andamento della natura fisica , nè esiste anomalia che quando si guardano taluni fatti senza il complesso di tutte le circostanze onde sono accompagnati. Sarebbe troppo lungo il prendere a disamina tutte le particolarità di quest'analisi , e le conseguenze che se ne dedurrebbero ; ma s'egli è vero che non riesce difficile di stabilire i dati principali della geografia naturale di un paese dalle indicazioni più generali , non è men vero che trattandosi di particolarità , ossia della descrizione esatta naturale delle diverse regioni , l'ottennero non è dalle forze di un uomo solo , nè di privati : nè il lavoro è tale che possa compiersi nel giro di pochi anni ; poichè le particolari circostanze della geografia naturale delle diverse regioni non possono essere che il risultamento di lavori topografici eseguiti sulle medesime e colla massima accuratezza. Fortunatamente , dopo l'invenzione del cerchio ripetitore , e dopo gl'incomparabili lavori *geodetici* eseguiti in Francia per lo stabilimento del sistema metrico , non vi è nazione , almeno in Europa , che per via di *operazioni geodetiche* non cerchi determinare tutti gli elementi naturali geografici del proprio paese.

Le nostre scienze fisiche ci forniscono anche un altro vantaggio su' geografi che ci hanno preceduto , ed anche su quelli del secolo trascorso ; poichè esse hanno saputo rendere utili le osservazioni meteorologiche per ottenerne una livellazione sufficiente a' bisogni della geografia. Queste , fatte con accuratezza e moltiplicate nelle diverse parti di ciascuna regione , sono le più atte a dare il terzo elemento delle carte geografiche , senza il quale manca lo

ro la verità naturale. Ma finchè l'opera de' Governi non prepari a' dotti questi elementi della geografia naturale, i voti di questi resteranno sempre puri desiderii.

E toruando ora alla geografia fisica, essa, secondo la nostra maniera di vedere debbe limitarsi a descrivere la natura geognostica del suolo, il clima, l'uomo fisico, e tutte le produzioni svariate appartenenti a' tre regni della natura. In tal modo la geografia fisica è una conseguenza immediata della geografia naturale, almeno per ciò che riguarda la descrizione degli esseri organizzati che vivono e prosperano naturalmente nelle diverse regioni. Ed infatti, se sovente si osserva una gran varietà tra le produzioni de' diversi paesi, sebbene situati sotto lo stesso clima matematico, è nella geografia naturale di essi che bisogna rintracciarne la ragione. Ne' paesi in cui alte montagne soprastano a vaste pianure, ed ove immensi rialti si distendono in pianure, la natura vi riunisce tutti i climi, ed ivi lussureggiano i colossi vegetali delle regioni equatoriali quasi a fianco de' pigmei delle assiderate regioni del polo. Quindi se nella stessa distanza dal polo l'aridità del suolo africano vedesi cambiata nella Columbia in fertili campi coperti delle produzioni di tutti i paesi, se sotto l'equatore si gode nel nuovo mondo del clima temperato di Europa, ciò deriva dal perchè gl'immensi rialti che si estendono tra le Ande si elevano da 2000 sino a 5500 metri, laddove quelli di Europa non oltrepassano i mille metri, e di poco sono maggiori gli scarsi rialti dell'Africa. La quale diversità dipende ancora da altre circostanze naturali, che non sono sfuggite alla sagacità del nostro ch. autore, là dove egli parla del clima fisico in generale.

Intanto, nello stato attuale della geografia, manca ancora un sufficiente numero di elementi naturali, perchè questi nostri pensieri potessero divenire reali. Ecco perchè generalmente i geografi sono ancora rimasti ad indicazioni generali in quanto alla geografia naturale; tranne taluni particolari dovuti al celebre Humbolt, a Malte-Brun, a Balbi, al sig. Bory de S. Vincent, ed a qualche altro. Essi poi hanno descritti con sufficiente estensione le produzioni naturali di tutti i paesi, e tutti gli oggetti che appartengono propriamente alla geografia fisica: e tutte queste descrizioni, e le poche nozioni di geografia naturale, le hanno poi tutte riunite sotto il titolo di geografia fisica. Finchè gli elementi della geografia naturale non saranno moltiplicati a segno da formarne un sistema più o meno compiuto e separato, il metodo de' geografi sarà meno soggetto a censura che a critica, sebbene manchi della esposizione de' rapporti ch' esistono fra la situazione naturale di un paese e tutti gli altri rami geografici. Poichè, oltre le cose osservate, questo metodo dovrebbe a nostro credere esser soggetto a qualche riforma; cioè bisognerebbe rimettere alla fine

dell'opera tutte le considerazioni generali che risultano da nozioni particolari determinate, e riserbare pe'preliminari le sole nozioni che appartengono al linguaggio geografico, onde esso possa essere compreso nelle descrizioni particolari delle diverse regioni (1).

Chechè sia però di questa nostra maniera di vedere, dobbiamo dire che la geografia fisica del ch. ab. Galanti, messa in paragone con quelle degli autori più accreditati, non sia seconda ad alcun'altra, sia per l'esattezza con cui egli compiutamente ne descrive tutti gli oggetti, sia per quella ammirabile brevità, tutta propria di lui, che senza mancare a nulla d'importante, interessa continuamente, sia infine per l'elegante esposizione che ne accresce sempre più il pregio. Nel primo fascicolo egli discorre tutte le svariate teoriche che a' diversi rami della geografia fisica appartengono, e la grandezza del nostro pianeta, e le divisioni naturali di esso, e l'esame delle terre e de' mari, e la struttura della Terra, ed i prodotti naturali de' tre regni della natura, e l'uomo fisico, e l'atmosfera, ed i climi fisici, ed infine le diverse epoche della natura, ed i cambiamenti e le rivoluzioni fisiche avvenute nel globo terrestre. E queste nozioni generali va poi egli adattando alle diverse regioni dell'Europa, delle quali descrive con pari ordine, brevità e chiarezza tutti gli oggetti che appartengono alla geografia fisica di questa prima parte della Terra, la sola sinora pubblicata per la maggior parte in questa quinta edizione. Laonde non temiamo di essere tacciati di esagerazione, se giudichiamo che la geografia fisica dell'ab. Galanti, mentre non è seconda ad alcun'altra per la esattezza, per la brevità meriti poi la preferenza sopra molte altre giustamente riputate celebri: poichè noi crediamo che prendendo molta cura di certe particolarità, si entri piuttosto nel demanio delle scienze speciali, le quali debbono supporsi note a quelli che studiano un corso compiuto di geografia.

Ma è ormai tempo di dire qualche cosa della geografia politica. Quella dell'ab. Galanti è, a nostro credere, superiore a quante sono state scritte finora. Profondità di pensieri, molte cognizioni dell'uomo morale e della società civile, tratti caratteristici delle passioni degli uomini e de' tempi in cui quelle si sviluppano, indagine delle vere sorgenti della pubblica prosperità, confronti analitici tra le istituzioni ed i risultamenti di esse, ed infine un grande amore della sua patria, di tutti gli uomini, e delle buone istituzioni considerate come mezzi principali della pubblica e privata prosperità; tali sono i pregi principali della geografia politica del ch. ab. Galanti. Egli comincia a stabilire

(1) Siamo persuasi che il signor abate Galanti non discoverrà con noi in ciò: e lo argomentiamo dalla bella prefazione ch'è in fronte alla decima edizione della sua Geografia elementare.

Le giuste nozioni di *Geografia politica*, di *Economia politica*, di *Statistica* e di *Aritmetica politica*, ed a definire in che differiscano tra loro. Egli addita nell' *Economia politica* la scienza che più di tutte le altre debba contribuire al ben essere delle società moderne; ma deplora il modo com'è comunemente trattata a' giorni nostri. » Se l'economia politica, egli dice, non è » più una metafisica oscura applicabile ad ogni delirio degli » scrittori, il dee in gran parte a' buoni lavori statistici: ma » non è da dissimulare che un poco di pedantismo e di saccenteria si vede a' giorni nostri dominare in questa nobile scienza. Spesso si vede più brillare che istruire, più concedere all'ingegno che alle ricerche utili ed al vero pubblico bene. A giustificare la saggezza di queste riflessioni basterebbe solamente l'abbondanza delle opere di economia pubblica, mentre tra' primi economisti si discetta ancora sui principii fondamentali di essa.

L'articolo che segue su' diversi gradi di civiltà è pieno di nozioni nuove e precise. Egli, discorrendo la scala ascendente dalla perfezione umana, desume i caratteri de' diversi gradi di civiltà dall'uso che fa l'uomo de' prodotti naturali. Occupato solamente della caccia e della pesca egli non ha ancora abbandonato lo stato *selvaggio*. Divenuto agricoltore e pastore egli ha già percorso il primo stadio del cammino che conduce alla perfezione: siamo allora usi a diutarlo col nome di *barbaro*. Ma la civiltà appartiene solamente a que' popoli che per via del commercio si procurano tutti i mezzi di una vita agiata. I selvaggi » non conoscono ancora l'arte di fissare i loro » pensieri, o sia *lo scrivere*. . . I barbari hanno un complesso » di cognizioni ma incoerenti ed imperfette. . . . Gl'inciviliti » hanno già classificate le loro cognizioni, e ne hanno formate » delle scienze. . . . La società dunque per ogni dove si stabilisce sulla scienza, ch'è quanto dire *sopra ciò che si sa*. E parlando della civiltà attuale, di cui forse con troppa esagerazione comunemente si parla, egli la crede ancora » lontana da » quella relativa perfezione di cui è capace. Poichè quando si » vede la schiavitù sostenuta in molti degli Stati Uniti, le atrocità del Codice inglese, potremo chiamare veramente culti » questi paesi che sono più degli altri inoltrati verso la civiltà? » L'età dunque della maturità non è ancora comparsa, checchè » ne dicano coloro che riguardano la società pel solo lato delle » teorie. . . . Si riconosce il carattere giovanile a quell'attività disordinata che ne tormenta, al piccolo numero di oggetti che l'immaginazione abbraccia, al guardar questi pel solo aspetto che la passione presenta, al dare a tanti errori l'autorità della cosa giudicata, agli ostacoli che si mettono avanti e si » proteggono. Mentre con migliori ordinamenti si trova daper-

» tutto più guarentita la condizione civile, si trova la morale
 » ridotta ad un esperto ed illuminato egoismo. Colla civiltà in-
 » noltrata i costumi si sono addolciti e corrotti . . . Si resta
 » confuso nella nostra civiltà fra tanti mostruosi ravvicinamenti
 » de' lumi colle tenebre, della ragione coll'assurdità, delle ric-
 » chezze colla miseria, dell'illuminata pietà coll'empietà e col-
 » la superstizione. . . . Malgrado però tutto questo sosterremo
 » che le presenti società sono meno divise, meno afflitte, meno
 » ingaunate, meno criminose, che non erano in una cultura
 » meno avanzata «. Questo linguaggio è certamente l'effetto di
 una filosofia non comune, il parlare del savio consumato nel-
 l'arte di giudicare l'uomo e la società. Egli non segue le illu-
 sioni; non applaude a ciò che è nuovo, se non quando è
 utile e giusto; non diviene l'apologista de' tempi trascorsi: ma
 colla fredda imparzialità del filantropo va ricercando la vera fe-
 licità, non nell'esagerazioni de' partiti, non nell'opera delle pas-
 sioni, bensì nell'armonia tra » il perfezionamento morale, eco-
 » nomico e politico «.

Belle sono le riflessioni sulla necessità di moltiplicare le scuo-
 le elementari; poichè » la forza di uno stato consiste nello svi-
 » luppo morale dell'intera nazione, non di una parte di essa. Si
 » conoscerebbero pure tanti talenti che restan sepolti, de' quali
 » si potrebbe trarre gran profitto «. E per ismentire le calunnie
 di quelli che riguardauo le scienze come fomentatrici di rivolu-
 zioni, egli ricorre ad una pruova di fatto, l'esempio della Da-
 nimarca » il solo paese dell'Europa che non ha avuto la mini-
 » ma rivoluzione, ed il solo in cui il leggere e scrivere è ge-
 » nerale senza eccezione nel basso popolo «. Ed infatti le rivo-
 luzioni sogliono essere l'opera della seduzione, la quale non farà
 certamente conquiste quando una solida educazione sparsa in tutte
 le classi de' cittadini abbia ispirato alla maggior parte di essi il sen-
 timento de' propri doveri. Solamente l'educazione può rendere
 comune questo sentimento. E siccome il mutuo insegnamento è
 il mezzo più efficace da far penetrare la vera istruzione nella
 massa de' popoli, e nel tempo più breve, perciò questo tesoro
 scoperto nel nostro secolo dovrebbe generalmente meritare la
 protezione di que' Monarchi che non isdegnano di mettere al-
 la testa de' loro titoli quello di padre de' loro popoli. E meri-
 tano o compatimento o disprezzo quei falsi amici de' troni che si
 fanno per loro privato interesse gli apologisti dell'ignoranza de' po-
 poli. Le loro teoriche restano smentite da un'altra dimostrazione
 di fatto, lo squallore e l'instabilità de' governi asiatici. Ben a
 ragione il nostro chiaro autore conchiude l'articolo sugli stabili-
 menti letterarii colle belle parole di Cuvier. » Condurre lo spi-
 » rito umano alla sua nobile destinazione, cioè alla cognizione

» della verità, spargere i sani principii fino alle infime clas-
 » si del popolo per garantirle dalla seduzione de' malvagi,
 » sottrarre gli uomini dall'impero de' pregiudizii e delle pas-
 » sioni, rendere la ragione l'arbitra e la guida suprema della
 » pubblica opinione, ecco l'oggetto essenziale delle scienze, ec-
 » co come esse concorrono a' progressi della civiltà; ed ecco
 » infine ciò che le fa meritevoli della protezione di que' governi,
 » che bramano di rendere inconcusso il loro potere, fondandolo
 » sulla comune prosperità «.

L'articolo su' costumi è pieno di belli pensieri e nuovi. Noi
 sceglieremo qualche brano che abbia più intima relazione a quella
 che noi chiamiamo civiltà europea. » La civiltà nostra ne dà
 » più il gusto che la pratica del bene. La virtù non ottiene che
 » omaggi di parole, ed il più lieve interesse della fortuna o
 » della vanità ce la fa sconoscere. Cerchiamo la verità come
 » un piacere dello spirito, non come la prima legge della ra-
 » gione, la prima condizione della virtù «.

Sarebbe troppo lungo di seguire l'autore in tutti i suoi su-
 blimi pensamenti intorno a' costumi, alle scienze, alla civiltà ec.,
 e soprattutto allorchè egli applica i principii generali alle cir-
 costanze particolari delle diverse nazioni: chi amasse veramente
 di leggere de' tratti originali bellissimi, ne troverebbe ad ogni
 passo ne' confronti analitici tra nazione e nazione, e soprattutto
 tra lo stato morale dell'Alemagna, dell'Inghilterra, della Fran-
 cia e delle altre nazioni europee.

Nè sono meno importanti e piene di utili novità le rifles-
 sioni comparative tra tutti gli altri elementi della pubblica pro-
 sperità delle nazioni.

Gli articoli sul governo, sulla religione, sulle classi e sugli
 ordini delle società, sulle finanze, sulla forza di terra e di ma-
 re, sulle colonie, sul valore delle terre, sulla industria, sul
 commercio, sulla popolazione, sono pieni di profondi pensieri
 e di vedute degne non meno dell'uomo di stato, che del filosofo
 speculativo. Noi limiteremo la nostra analisi a qualcheduno di
 que' tratti che riguardano più da vicino il pubblico e privato
 ben essere. E sulle prime le poche parole ch'egli consacra alla
 definizione del debito pubblico ci fanno risovvenire di uno spiri-
 toso frizzo di un bell'ingegno che rassomigliava il debito pubblico
 ad una pesantissima leva poggiata sul dorso delle nazioni, alla
 estremità della quale era scritto: *rovina de' popoli*. Per non so
 qual talismano fatale succede oggi che » facendo debiti si dice
 » che *si pianta il credito pubblico*. Cosa è dunque il debito pub-
 » blico? Ecco: Un debito pubblico sempre crescente non è
 » che un vivere comodamente pel presente a spese dell'avveni-
 » re. Esso porta prima alle anticipazioni, poi al *deficit*, e fi-

» nalmente al fallimento «. Il paragone fra l'industria e l'agricoltura è attissimo ad esprimere la natura dell'una e dell'altra. Convenendo l'autore che » l'agricoltura prospera non coll'acquisto solamente di nuove ed utili piante . . . ma anche colla » divisione delle grandi proprietà, co'buoni sistemi d'imposizioni » e di dogane; che la prosperità delle nazioni, più che dalla » situazione del clima e del suolo, dipende dalle leggi e dalle » istituzioni che svegliano lo spirito inventore dell'uomo, e favoriscono lo sviluppo delle sue facoltà «, soggiugue poi: » L'industria accresce indeterminatamente il numero delle proprietà, » le quali si possono anche dividere e suddividere senza cessare » di esistere, laddove la terra troppo divisa non sarebbe più un » valore. Nello stato attuale della civiltà l'industria sola ed il » lavoro danno la proprietà, come in altri tempi la davano le » investiture «. Nell'articolo che riguarda la navigazione e il commercio, le prime a presentarsi alle considerazioni del chiaro autore sono l'Inghilterra e la Francia: ma questa » malgrado » gli inesauriti suoi mezzi non saprà imitare la sua rivale, finché » tanto che sarà sconvolta ed agitata da stolte passioni politiche, » inimiche nate della prosperità degli stati. Molto meno possono » mettersi a quel livello gli altri languenti grandi stati sì comincamente vani degli infantili loro passi nella carriera dell'industria. Solamente nell'America sorge un popolo pacifico, che » sarà lo stupore dell'universo colla sua industria in ragione dell' » l'aumento che vi avrà la popolazione «. Nè sono da meno le belle riflessioni del nostro chiaro autore sull'apparente utilità del sistema coloniale europeo. » Quanto si è scritto in sostegno del medesimo è fondato sopra vecchi pregiudizii, sulle » vanitose idee di conquista . . . Lo studio dell'economia politica farà svanire un giorno tante illusorie supposizioni di grandezze e di ferocità, le quali han dato luogo a molte sanguinose » guerre; ed il commercio destinato a stringere i vincoli delle » nazioni, cesserà di produrre tra esse valide gelosie ed odii irconciliabili «.

Questi brevi cenni delle bellezze onde è piena la geografia politica del ch. ab. Galanti, se non sono bastevoli a darne una sufficiente analisi, bastano però per eccitare negli studiosi il desiderio di studiare quest'opera egregia, utile non meno agli ignoranti che a' dotti, a' semplici cittadini che agli uomini di stato. E se saranno studiate le sue analisi comparative tra le diverse nazioni, siam certi che i lettori non ci redarguiranno nè di prevenzione, nè di parzialità, se crediamo che la Geografia fisica e politica del ch. ab. Galanti, bastantemente pregevole nelle descrizioni topografiche e fisiche, sia poi inimitabile in quella parte che riguarda i costumi e tutti gli elementi della floridezza de' popoli. Noi chiuderemo quest'analisi, facendo conoscere che

il ch. ab. Galanti è così tenero de' progressi della geografia tra i suoi concittadini, che a' tanti lavori fatti a questo solo oggetto ha aggiunto benanche la pubblicazione di un Atlante, tale da potersi con lieve dispendio da tutti acquistare: poichè senza carte geografiche lo studio della geografia sarebbe vano.

F. DE LUCA.

Elementi di Filosofia di VINCENZO TEDESCHI. Catania, 1833.

COME energicamente lo ha detto il sig. Emerico Amari, grande e sicuro bene ci ha co' suoi elementi di filosofia il Tedeschi arrecato, imperocchè egli con quell'opera *ha scosso le menti de' nostri addormentati nell'apatia d'un angusto empirismo... ed ha col forte esempio animato genii più possenti e più felici a sollevare la nostra (filosofia) da quell'umile stato in chè per più di un secolo si è giaciuta, e rivendicare la sua glòriosa eredità alla patria di Dicearco, Empedocle, Archimede, alla stanza di Pitagora e di Platone.* (Effem. scientifiche e letterarie per la Sicilia, n. 23 p. 137 e seg.). Quindi non sarà inopportuna nè disdicevole cosa dir brevemente di ciò cui bisogna, pigliando a giudicare de'ridetti elementi, aver ferma considerazione.

Nelle opere di Darwin e di Cabanis confortati i filosofi fisiologi, stavan fermi a' principii della filosofia di Hobbes e di Gassendi, ridotta a miglior forma da Locke in Inghilterra e da Condillac in Francia. Gall e Spurzheim vennero introducendo un'altra maniera di filosofare, poichè videro più maniere di sentimenti, di pendii e di attitudini percettive ed intellettive, che riguardarono come altrettante forze fondamentali, di cui sarebbero proprietà comuni e modi di azione le facoltà comunemente ammesse da' filosofi; e supposero aver nello encefalo particolari organi quelle proprietà primitive, nelle quali di quanto appartenenti alla vita animale trovansi la condizione. Così fatta opinione insiememente a' lavori del Pynel e di altri illustri medici sulle alienazioni mentali, rafferamarono il gusto per la filosofia fisiologica, altronde alimentato dallo ardore con che quasi a preferenza le fisiche discipline erano venute in pregio. Da un'altra parte però la scuola scozzese, non mai vinta dallo scetticismo di David Hume, e sempre più sicuramente avanzando, giusta i principii da' quali aveva avuto nascimento, mentre avvertiva l'errore de' principii della filosofia delle sensazioni, favoreggiava il vero spirito filosofico, e col suo buon senso confortava i saggi, che erano spaventati, dirò così, dagli eccessi ove i discepoli di Locke e di Condillac aveano spinto le dottrine de' loro maestri. In-

tanto la critica della ragion pura, fatta più agevole e comune, appagava quegli spiriti ardenti che non sanno fermarsi alla descrizione de' fatti, e vogliono risalire sino a' principii ed alle cagioni delle cose.

E però, sia a cagione di questi movimenti, sia a motivo di un esame più diligente de' fatti intellettuali, alcuni discepoli di Condillac, ed in ispezialtà Laromiguière e Main-Biran, cominciarono a dipartirsi dal loro maestro, ed a rimbeccarne le dottrine; per lo che il Damiron gli ha messo nel novero de' moderni eclettici francesi. Il Royer-Collard col potere della sua eloquenza, e con la saggezza e la moderazione necessaria, avvertì solennemente il bisogno di una riforma nella dottrina allora predominante in Francia, e segnò luminosamente la via per la quale bisognava avanzare. Il Cousin, ingegno felice ed ardito, diede opera a quella riconciliazione di scuole che era stata tentata in Alemagna, e fatta comportevolissima dallo spirito del secolo. Da qui il nuovo eclettismo, che alcuni riducono ad un riformato kantismo, e che di recente è penetrato in Italia. Il Tedeschi fra noi è il primo (1) a secondare questa felice impulsione, e non legato ad alcuna scuola, si fa eclettico giusta le vedute de' moderni, nulla mettendo in non cale, ed ingegnandosi di racorre quello che meglio vale a formare quella filosofia eclettica, oggetto di tanti desiderii, scopo di tante fatiche, ed opera in cui può lo spirito riposarsi. Quindi lo spirito che regna ne' suoi elementi è, se mal non mi appongo, un moderato spiritualismo congiunto a molte speculazioni trascendentali, il buon senso scozzese ed il kantiano criticismo riuniti a vasta copia d' idee sperimentali e ad alcune dottrine de' moderni frenologisti. Infatti inteso nel primo capitolo della prima parte a distinguere quello che è contingente e vario, non intralascia di aver considerazione a' fatti particolari e concreti; e pigliando a discutere del modo onde veniamo in conoscimento di un fuor di noi, e di quello con cui ci formiamo le idee degli oggetti sensibili, non che della forma e de' limiti del nostro corpo, egli chiama in soccorso la zoologia, la fisiologia e la patologia. Allo stesso modo procede ne' capitoli 2.º 3.º e 4.º della stessa prima parte, ne' quali tien discorso de' sentimenti, degli atti volontari, e dell'indole del piacere e del dolore: ed è da notare che nella seconda e terza sezione in cui divide il primo di questi tre capitoli, ricorre con avvedimento a più e diversi pensamenti de' moderni frenologisti. Nel secondo articolo della terza sezione

(1) Crediamo ci corra l'obbligo di far notare a' nostri lettori avere l'autore del presente articolo ommesso di ragionare dell' egregio Galluppi, la cui opera filosofica si rinomata fu data alle stampe nel 1819, per la qual cosa il Tedeschi non può dirsi essere stato il primo a propagare in Italia le dottrine dell' Eclettismo. (*Nota del Compilatore*).

del primo capitolo, ove tratta dell'origine delle idee di causa e di effetto, e più ancora nel quinto ed ultimo capitolo della stessa prima parte, occupandosi delle leggi di credenza, fonda in gran parte le sue dimostrazioni sulle principali dottrine della scuola scozzese. Considerando poi le idee essenziali all'umano intelletto e la origine di queste, presentando la dottrina degli assiomi, ed esaminando il fatto della ricordanza, si è ravvicinato a' pensieri di Leibnitz, Kant, Royer-Collard e Cousin.

Nè altrimenti per ultimo ha fatto nella seconda parte, trattando della sensibilità e delle sensazioni, considerando le difficoltà che incontrano le varie dottrine de' filosofi intorno alla natura ed al numero delle facoltà intellettive ed affettive, sottoponendo a disamina le circostanze favorevoli o contrarie alle facoltà di nostra mente, facendo l'analisi del *me*, e rimbeccando gli argomenti da taluni fisiologi recati innanzi per impugnare il dogma della spiritualità dell'anima. Laonde, se pur non m'inganno, è stato il Tedeschi, a mio credere, quegli che ha combinato, meglio forse di ogni altro e qual profondo conoscitore delle fisiologiche dottrine, anche le più recenti, il kantiano trascendentalismo colla moderna fisiologia. Chè se egli ha procurato d'introdurre in Sicilia un riformato kantismo, certo non si è lasciato trarre ad inganno nè da autorità di nomi, nè da novità di usanza, nè da apparente sublimità di sistema: perocchè non solo mai non iscorgesi ne' suoi elementi spirito di partito o di prevenzione, ma è bensì da ammirarsi quella assoluta indifferenza che lo ha guidato a ragionare con savio discernimento sulle opinioni altrui. Anzi di questa nuova specie di eclettismo abbiamo a collocarne la ragione, o nella cura che ha avuto di esaminare le dottrine delle varie scuole, di paragonarle, e di trovare egli stesso gli argomenti che gli facevan d'uopo, o nello avere studiato con pesato consiglio le opere de' moderni eclettici, senza trascurare quelle de' fisiologi.

Per quanto poi riguarda la regolarità e semplicità del piano, non menò che la esattezza delle dimostrazioni, debbesi meco esser di accordo, che sono unicamente dovute al metodo, che, preso ad imprestito dal Cousin, ha saputo il Tedeschi così bene usarne, da potersi dire averselo reso tutto suo proprio, venendo alle particolari applicazioni. Il n. A. in effetto muove dalla disamina de' fatti di coscienza, considerandoli sotto il triplice aspetto delle proprietà loro, de' loro rapporti e della loro origine; passa poscia a studiare le proprietà e le condizioni dello sviluppo delle facoltà dell'anima, e la natura dell'essere cui queste appartengono; e per ultimo si propone di ritrarre da' risultamenti di quelle ricerche le regole dell'applicazione delle ridette potenze. Quindi ingannerebbersi a partito chi pensasse che il siciliano filosofo intenda far uso del metodo di Mallebranche, di Leibnizio, di

Kant, di Locke, di Condillac, di Tracy e di Galluppi; imperciocchè a conoscere il metodo di un filosofo non basta solo tener presente se muova da ipotesi o da esperienza; ma fa mai sempre mestieri por l'animo al fatto particolare ond'ei prende le mosse, e molto più al modo con che procedesi nello esame degli svariatissimi e complicati fatti di coscienza.

E qui non è da passar sotto silenzio una importantissima circostanza. La considerazione delle idee, quali ora sono nella nostra mente, può menare all'idealismo, pregiudicare al problema della origine di quelle, e farle credere anteriori alla esperienza, ove a tempo e convenevolmente non facciasi attenzione, che debbesi distinguere nelle nostre conoscenze l'ordine logico dal cronologico (Cousin, Corso dell'istoria della filos. tom. 2, pag. 154 e 157). Ma il Tedeschi ha saputo accortamente schivare il vizio dello empirismo, che partendo dalla origine delle idee neglige l'ordine logico di queste, non meno che quello dell'idealismo, che occupandosi di troppo della condizione logica omette di considerare l'ordine cronologico. E di vero il n. A., mai non perdendo di vista che ammesse come necessarie le idee di spazio e di tempo, di causa e di effetto, di sostanza e d'inerenza, ed altre somiglievoli, non è mica risolta la quistione sull'origine di così fatte idee; e che non è ragionevole il supporre che fossero queste anteriori alla esperienza; dichiara in più luoghi che la nostra mente all'occasione dell'esperienza ha i concetti di spazio e di tempo, di causa e di effetto, di sostanza e d'inerenza.

Intorno alla natura di questi e somiglievoli concetti il n. A. ragiona con molta precisione, seguendo i filosofi ora più che mai venuti in alta rinomanza. E però mal direbbesi avere egli copiato Kant, Villers e Cousin, del che ciascuno può rimaner convinto, ove si faccia a confrontare in quanto allo stile ed alla disposizione degli argomenti i passi della pag. 22, a 29 del primo volume dell'opera del Tedeschi con quei delle pagine 263, 269, 273 del primo volume della filosofia di Kant esposta dal signor Villers, e delle pag. 145 a 163, e 165 a 184 del secondo volume dell'opera citata del signor Cousin.

Una simile osservazione potrebbe farsi sulla dottrina intorno all'idea di causa, mentre il n. A., senza allontanarsi di molto dalle considerazioni del Cousin, più che ad ogni altro si è tenuto allo Stewart. Anzi non andremo forse errati dicendo, avere il Tedeschi aggiunto di frequente qualche cosa del suo a quello che con mirabile arte ha preso ad imprestito dalle opere altrui.

Venendo ora alla disamina dell'analisi e della chiarezza dell'opera in discorso, credo mio debito esporre quei riflessi a' quali sono stato condotto dall'amor del vero. E primamente è degna di lode l'analisi con che il Tedeschi, partendo dalla generica considerazione de' fatti, che discopre lo investigare la maniera di

essere delle cose • de' mutamenti di queste , viene alla distinzione di due classi di fenomeni , cioè quelli che offrono le proprietà della materia , e quelli che nulla hanno di somigliante ; e quindi stabilisce il vero e proprio oggetto del filosofo , il metodo con cui questi debbe procedere , e l' utilità de' conseguenti che dalle sue ricerche ritraggonsi.

Nè credo che sia da tacciarsi d'oscurità per aver definito le facoltà di conoscere , lo spirito e la volontà con modo transitorio, ed all' occasione della espressa classificazione de' fenomeni , perocchè il n. A. ha ciò fatto onde non interrompere con lunghe e rilevate definizioni la tela delle idee , e sfuggire ad un' ora , senza offesa della chiarezza , quelle forme di scolastiche definizioni ; le quali mentre riescono di maggior lume al pedante, mal si affanno ad una introduzione, che ne verrebbe ad esser resa languida e bassa ad un tempo. Oltre di che è da tener per fermo, che alcuno suole tal fiata dare la taccia di oscuro a chi, mai sempre colla profondità combinando la precisione, è a laudevollissimo fine riuscito. Chè se mi si volesse opporre, che un' opera elementare dovrebbe, perchè fosse tenuta in pregio da ciascuno, comprendersi senza la guida di un maestro ; io mi contento ricondurre all' animo , che il fecondissimo Eulero (quell' Eulero , cui , a dir dell' esimio Sammartino , pare abbia natura destinato ad onorare non solo l' Europa , ma tutto quanto il genere umano) aveva a quest' oggetto pubblicato i suoi celebratissimi Elementi di algebra , da lui dettati ad un giovane sarto : e pure vorrei sapere quanti sieno stati quegl' ingegni che sieno venuti da se soli in pieno possesso di tutte quelle dottrine delle quali ha trattato in quell' opera l' immortale Geometra di Basilea (1).

E perchè da taluno non venga imputato al siciliano filosofo un errore che affatto non gli compete , mi dà l' animo di porre in chiaro, che alla pag. 141 del citato fascicolo si fa dire al Tedeschi , che ove l' attrazione e la ripulsione agiscono sull' esteriore de' corpi , i fenomeni si dicono meccanici ; se nella interna costituzione , chimici *organici* ; il che dal n. A. non fu mai sognato. E nel vero , dopo aver dato egli un' idea de' fenomeni così meccanici che chimici , come ancora delle loro leggi ; ci avverte che l' una e l' altra maniera di fenomeni *differenziano pur troppo da quelli che incontra osservare in que' corpi*

(1) Mi si permetta di avvertire che mai non debbe alcuno portar giudizio sulla chiarezza degli Elementi , di cui è discorso , senza che si faccia a leggerli con attenzione , e solo arrestandosi a que' pezzi che troverà trascritti nell' articolo del prelodato Amari ; conciossiachè , per negligenza forse dal tipografo , la punteggiatura de' pezzi rapportati non corrisponde con quella dell' originale , e quel ch' è più , trovasi talvolta omessa qualche parola , e qualche altra trovasi variata.

che diciamo organici , come le piante e gli animali (Elem. di filos. t. 1. pag. 2.).

Ma sopra di ogni altro è da considerare che in tutta l'opera del Tedeschi si trovano, ma senza le forme delle scuole, divisioni espresse, copia di definizioni, e quella erudizione che ricercasi nelle opere elementari; anzi questa è presentata in quel modo che meglio si affa alla studiosa gioventù. Ed a tale proposito debbesi notare, che la vera erudizione non consiste, come si pensa taluno, nel fare risuonare alle orecchie i nomi de' valentuomini, o nel rapportarsi di frequente a più luoghi delle loro opere, ma bensì nello esporre all'uopo le dottrine da loro recate innanzi, e nel chiamare in soccorso delle verità che si addimostrano copia di fatti, di osservazioni e di esperimenti. E di vero l'autorità de' classici è principalmente di gran peso ove si volesse addurre qualche opinione poco dimostrata da fatti o da ragionamenti; poichè in tutt'altra circostanza è ufficio del professore fare avvisati i giovani allievi da quali opere sieno ritratte le dottrine che nel testo delle lezioni si troveranno espote.

Laonde col sig. Niccola Cirino, autore di un articolo del *Topo letterato*, il quale articolo trovasi riportato nel giornale periodico di Messina (lo *Spettatore Zancleo* - Mercoledì 15 gennajo 1834. N. 3), pensiamo che un'opera sì importante sarà ovunque oggetto di studio, e se la università di Catania, tanto celebre quanto antica, ha vantato in ogni epoca de' chiarissimi professori e de' valentuomini di alto grido, a buon dritto può ascrivere il Tedeschi tra' fasti di sua gloria.

SALVATORE FRAGALÀ.

Saggio politico sui governi civili, e sulla retta amministrazione della giustizia, di GIUSEPPE CASARANO dottore in giurisprudenza. Napoli, tipografia Porcelli, 1833.

L'opera che annunziamo merita di esser letta e ponderata attentamente, perchè ricca di bei pensieri che a prima vista potrebbero sfuggire attesa l'elocuzione non del tutto perfetta: in fatti la dedica a Monsignor Capecelatro sembra foggjata da un allievo del Marini, e l'opera istessa, sebbene lo stile ne sia meno affettato e perciò più chiaro, è scritta in guisa che i più condiscendenti nel fatto della lingua non così agevolmente la direbbero italiana.

La prima parte dell'opera, che tratta dell'origine e de' progressi dei governi civili, è divisa in tredici capitoli. Nel primo

di essi vien rammemorando l' A. come infelice, esser dovesse lo stato degli uomini anzi che si ragunassero in società, e come l'autor della natura infondesse nel cuor dell'uomo la propensione alla società, dalla quale ebbero origine i civili governi; come il fondamento di ogni civil comunanza sia il comune ben essere; come lo scopo de' governi civili sia il procurare una vita comoda e sicura, assicurando la pubblica salute e la privata sicurezza: la prima delle quali si ottiene dalla riunione de' cittadini che aggredisca il nemico, o si difenda dall'ingiusto aggressore; la seconda dal potere esecutivo che le leggi accordano ai magistrati. Sulle quali cose noi ci contenteremo di rammentare quello che in varii luoghi delle sue opere lasciò scritto l'autore delle *Considerazioni sul processo criminale*. Un'ingenita forza, dic'egli, ed una morale attrazione spinse l'uomo alla società, cercando in quella una più sicura e tranquilla vita, un più agiato ed opulento vivere, uno sviluppo maggiore dell'intelletto e del cuore: la legislazione rende l'uomo tranquillo e sicuro, l'industria opulenta ed agiata, le scienze e le arti gli formano e sviluppano lo spirito. Le quali parole volemmo ripetere perchè sia chiaro ad ognuno come lo sviluppo delle facoltà intellettuali e 'l bisogno di regolare le passioni fosse uno de' fini della umana società, scopo cui debbono mirare, come originati da quella, i civili governi; scopo principalissimo, imperciocchè senza il conseguimento di esso non si ha legislazione, non industria, e quindi non si ottengono la sicurezza e l'opulenza che ne sono il prodotto. Segue quindi il n. A. discorrendo i vantaggi che gli uomini riuniti in società ricavarono dai governi civili, e le tre principali forme di questi, fra le quali conchiude esser la più salutare *quella che coalizza il comun bene tra la sovranità e i cittadini, ed offre la pubblica felicità*; il quale bene comune, variabile in proporzione della migliore o peggior forma di governo, dee avere per fondamenti il giusto e l'onesto, a conseguire i quali fa d'uopo che tutte le azioni abbiano una norma secondo cui si debbano regolare: dal che deduce l'autore essere la subordinazione al sommo potere un requisito essenziale in ogni qualsiasi governo.

Tratta il cap. secondo della legge civile, ed il terzo della sanzione penale, che costituiscono il potere legislativo ed esecutivo della sovranità, e per le quali si consegue l'opulenza e la sicurezza della vita de' cittadini. Quindi viene l' A. a distinguere le pene secondo l'intensità de' reati a' quali si applicano, dal che prende occasione di parlare della pena di morte, a sostenimento della quale il solo argomento che adopera si è questo: che avendo l'uomo un legittimo diritto di usare la sua individual forza contro chiunque attenti alla distruzione di lui, questo stesso diritto potrà legalmente trasmettere a chi rappresenti la società; quindi secondo questo argomento verrebbe a punir di morte solo

colti che cagioni l' altrui *distruzione* ; non avendo l' uomo individuale il dritto di uccidere un altr' uomo che allorquando non abbia alcun altro mezzo da difendere la propria vita ; ma le nostre leggi non comminano la pena capitale all' omicidio se non quando esso sia qualificato per la premeditazione, pei mezzi, per le persone, o quando venga accompagnato da altro delitto ; per lo che l' argomento addotto provando troppo non viene a provar nulla. Passa quindi a dire come il dritto di far uso della penale sanzione risieda nel sommo imperante, il quale delega a' magistrati l' ufficio di applicare la quantità di pena corrispondente al reato ; come vi sieno alcune azioni le quali benchè nocive pur tuttavia vanno esenti da pena, quali l' avarizia, l' ingratitude, la superbia, la ipocrisia ec. dal che prende occasione di ricordare i sofronisti, il prefetto de' costumi e i censori, che presso i Greci, i Cartaginesi e i Romani s' ingegnavano di correggere e moderare le ree passioni de' cittadini: Termina col discorrere della confiscazione de' beni, della pena del taglione e della infamia : e le due prime vorrebbe sbandite da ogni legislazione, la terza conservata solo nelle pene di morte naturale o civile : ma più saggio di quello del nostro autore ci pare il divisamento delle nostre leggi penali, in cui trovasi prescritto niuna pena arrecare infamia ; bensì esservi de' reati infamanti per loro natura o per le loro qualità, ma l' infamia nascente da essi colpir solo l' individual persona del reo : e qui non possiam restarci dal lamentare l' esistenza del fatal pregiudizio di riguardare con disprezzo talune persone sol perchè ebber la sventura di appartenere sotto qualche rapporto ad un uomo infame : pregiudizio che forza di legge non giunse ad abbattere, che addossa agl' innocenti le colpe de' rei, ed è sorgente feconda bene spesso di atroci reati.

Discorre l' A. nel cap. quarto del dritto legittimo della guerra e della pace il quale stabilisce star nelle mani di chi ha la sovrana possanza, e dover esser poggiato su di una giusta causa quando tutte le vie di ragione sieno state sperimentate : le giuste cause esser tre, difesa di noi stessi, ricupero de' nostri dritti, punizione delle offese. Ragiona quindi de' vantaggi che la giustizia della causa produce alla nazione combattente ; del modo umano con cui debbonsi trattare i prigionieri, dei dritti che la conquista dà al vincitore sui vinti, e del modo di sospender la guerra colla tregua o di terminarla colla pace : solo avremmo voluto che l' A. si fosse alquanto diffuso sul dritto di prender le armi in favore di un' altra nazione, poichè le poche parole da lui dette nel §. 4 di questo cap. non ci parvero bastevoli a dimostrare che possa un popolo a suo talento impugnar le armi per soccorrerne un altro, specialmente quando non sieno ambedui stretti insieme di alleanza.

S' aggira il cap. quinto intorno alle diverse specie di alleanze

ze, e al dritto c' hanno i regnanti di collegarsi insieme pel bene degli stati. Il sesto tratta del tributo nazionale, della sua necessità, dei vantaggi che 'l pubblico ne ritrae, della sua giusta misura coi bisogni ordinarii o straordinarii dello stato, della eguale distribuzione di esso nelle varie classi, de' generi e delle persone su' quali con più utilità si potrebbe imporre, cioè su quelli di prima necessità perchè il tributo comprendesse la universalità de' cittadini, su quelli di lusso perchè più ai ricchi che a' poveri fosse gravoso, sulle derrate e manufatture straniere colle quali le nostre possono gareggiare, e sui negozianti e mutuanti.

L' origine, l' utilità e la necessità del commercio formano la materia del settimo capitolo, nel seguente ragiona l' autore dell' origine e de' progressi della navigazione, e nel nono dimostra come al commercio ed alla navigazione sieno affatto contrarie le ingiuste conquiste, parlando per incidente del dritto di conquista. Nel decimo capitolo tien parola della popolazione, discorrendo quanto di bene produca alle nazioni commercianti l' aumento di popolazione, in quante classi sia a distinguersi la popolazione di uno stato, le proporzioni che debbansi in queste classi conservare, i mezzi per accrescere, le cagioni che diminuiscono la popolazione. I tre rimanenti capitoli son consacrati all' educazione, alla religione ed all' ospitalità; cose tutte che addimandano una special cura da ogni bene ordinato governo che abbia in cuore il ben essere de' popoli soggetti.

La seconda parte è dedicata a trattare della retta amministrazione della giustizia, ed è ripartita in sei sezioni. Nella prima di esse l' A. vien discorrendo la necessità di chi amministri la giustizia e ne curi l' esecuzione, e quindi dopo aver definita e distribuita nelle sue parti questa giustizia, conservando la definizione e la divisione datane dal dritto romano, di cui il cav. de Thomasis addimostò gl' inconvenienti (1), passa ad esporne la origine divina, e la conseguenza che partorisce quando venga rettamente amministrata, cioè la pubblica e la privata felicità: quindi investigando i mezzi fondamentali per cui la giustizia si conseguisca, li ritrova acconciamente nella religione, nella filosofia e nella giurisprudenza.

Nella seconda sezione discende l' A. ai particolari di una perfetta organizzazione giudiziaria: parla delle formalità necessarie per domandare l' applicazione della legge, e delle qualità che debbono avere le buone leggi; delle qualità necessarie per esser buon giudice, e della gerarchia giudiziale secondo i diversi gradi di giurisdizione; delle spese di giustizia, e de' mezzi onde provvedere in alcuni all' impotenza di soddisfarle; delle doti degli avvocati, del lor ministero, e di quello di altri uffiziali subalter-

(1) Nella Introduzione alla scienza del dritto.

ni, le doti necessarie a' quali vien del pari enumerando. Nella sezione terza addimosta il bisogno ed i vantaggi dell'unità della giustizia, la quale esser dee uguale per tutti i sudditi, senza odiosi privilegi e pregiudizievole parzialità; eccetto il caso di doversi dar giudizio sopra materie eccezionali, quali le militari, le commerciali, le ecclesiastiche, nel quale caso è chiaro dover procedere il giudice che delle cose attinenti a quel ramo di giustizia sia conoscitore adeguato: imperocchè allora il privilegio deriva dalla materia e non è più personale. La quarta sezione comprende la giustizia pubblica amministrativa, noverando l' A. le materie che ad essa appartengono, gli uffiziali destinati ad esercitarla, i doveri di essi e le qualità che richiedonsi perchè sieno idonei al ministero che vien loro affidato, ed il modo di reclamare contro ai di loro provvedimenti.

La quinta sezione è intorno alle pene: e qui avrem voluto che l'autore si fosse mostrato meno parziale dell'antica romana legislazione, e che si fosse attenuto più d'appresso a' principii delle nostre leggi penali attualmente in vigore, così nella distinzione delle tre specie di reati, misfatto, delitto e contravvenzione, come in quella delle pene in criminali, correzionali e di polizia: e del pari nel discorrere delle circostanze aggravanti od attenuanti i reati, del dritto della legittima difesa, e delle persone a pro di cui non ha luogo l'eccezione della incolpata tutela, che il nostro autore riconosce essere i parricidi, i regicidi, ed i perturbatori dell'ordine pubblico o del privato, comprendendo fra i primi gli assassini, i sicarii e gl'incendiarii: nella quale sentenza noi non sapremmo nè convenire nè disconvenire, ma solo ci pare che avrebbe dovuto meritare una più accurata disamina.

L'ultima sezione tratta della giusta interpretazione delle leggi: e in essa sono ristrette a dieci regole quelle tante che in diversi autori si ritrovano sull' assunto, e che possono servir di norma ad interpretare esattamente la collisione che spesso si ritrova fra diversi precetti legislativi.

In generale diremo poi sull' insieme dell' opera di cui abbiam tolto ad esporre la contenenza, che se non vi si ritrova abbondanza di cose nuove, havvi di certo copia di eletti pensieri ed in nuovo aspetto presentati, i quali potranno arricchire l'intelletto del discente, ed esser seme al dotto di più compiuti e più arditi concepimenti.

E. Rocco.

MARIE TUDOR, *Drame en trois journées, en prose*,
par VICTOR HUGO. Paris, 1833.

Prima di pronunciare un qualunque giudizio su questo novello dramma di Vittorio Ugo, vogliam ricordare a' nostri lettori alcuni principii intorno al teatro, già per noi dichiarati in questo giornale, e che non saran mai predicati e inculcati abbastanza.

Le opere teatrali, notammo, le quali non han per iscopo il combattere il vizio, il celebrar gli alti fatti, l'innalzar la virtù, il destare negli animi i nobili sensi di onore, di carità patria, ed altri sì fatti, son da riporsi nel novero dell'opere improduttive, e se da loro proverrà alcun diletto, non perciò la lor fama sarà duratura, non perciò chi dettolle sarà da tenersi benemerito dell'umanità.

L'autore della Maria Tudor sarà egli da annoverarsi fra questi scrittori? Il vedremo dopo fatto l'esame della tragedia della quale togliemmo a parlare.

N'è protagonista Maria la Cattolica, Regina d'Inghilterra, che diventò sposa di Filippo II, e la quale insanguinò l'Inghilterra con mille supplizii. È inutile il dire che l'autore falsa la storia in più luoghi. Per esempio fa bella Maria, dove sappiamo non essere stata bella nè di corpo nè d'anima, e mille altre cose di simil natura, che inutil sarebbe il qui ricordare, e che può immaginar di leggieri chiunque conosce qualcuno dei drammi dell'Ugo, il quale nessuna legge vuol seguitare che temperi e affreni per poco la sua fantasia.

Tornando alla tragedia diremo esserne subietto l'amore della regina per Fabiano Fabiani Napolitano, e la morte di questo procurata dalla regina medesima per effetto di gelosia. Ma scendiamo a' particolari del dramma, seguitiamo il poeta dalla protasi alla catastrofe, facciam che il lettore giudichi per sè medesimo del merito del lavoro in discorso.

L'azione è divisa in tre giornate, delle quali ciascuna ha il proprio suo titolo. Quel della prima è: *L'Uomo del popolo*. La scena è in riva al Tamigi accanto alla casa di un artigiano lavorator di metalli per nome Gilberto. Simone Renard, legato di Spagna, e varii signori della corte di Maria, non sappiamo il perchè radunati a parlare in tal luogo, intrattengonsi dell'amore della regina per Fabiano Fabiani, del loro odio, anzi dell'odio universale nudrito contro il favorito di Maria, e del desiderio ardentissimo della rovina di lui. Simone Renard dice solennemente che il voto comune sarà in breve esaudito. Cade intanto la notte. I signori della corte si partono. Simone Renard, avvolto nel suo mantello si aggira intorno alla casa di

Gilberto in modo da non esser veduto. Questo Gilberto ha con sè una fanciulla d' ignoti natali , la quale raccolse in fasce una notte, e quindi educolla e prese ad amarla. Or fatta adulta n'è divenuto sì acceso , che vuole sposarla. Ma non sa il meschino che ad altri ella si diede , e che il suo rivale è Fabiano Fabiani, le cui malvage lusinghe, il cui oro han saputo ingannare la giovinetta. Questa per altro , quantunque sedotta dal favorito della regina, non cessa di volere a Gilberto tutto quel bene che un'anima pura, capace di sentire e apprezzare i benefizii quanto è mestieri , debbe volere al benefattore. Un tal sentimento appunto manifesta Giovanna (che tale è il nome della fanciulla) a Gilberto , prima di separarsi da lui , che per alcune faccende dell' arte sua deve recarsi nell' interno della città. Dopo di che riducesi in casa.

Un Ebreo , che per uno strano accidente , ch'è inutil cenare , è venuto in chiaro dell' essere di Giovanna e della tresca di lei con Fabiani , si fa innanzi a Gilberto che vorrebbe partirsi , gli fa noto esser egli ingannato dalla donzella , il consiglia di non abbandonare per quella notte la casa , e gli svela ad un tempo l'amata di lui essere figlia di lord Talbot , morto già sul patibolo, come cattolico , sotto il Regnò di Enrico VIII, e di tutti i beni di lei essere illegal possessore Fabiani , il quale avendo cognizione di tutto , e temendo che un giorno si scoprisse l' arcano , avea voluto in certa guisa potere disporre della donzella , facendola sua innamorata. Il dolore , la rabbia gelosa occupano il cuore dell' artigiano alle parole dell' Ebreo , vuol vendicarsi, e a ogni costo. L'Ebreo gli promette di fare contento il di lui desiderio, a patto ch' egli dal canto suo lo ajuti in un certo suo affare. Ma ecco Fabiani che all' ora consueta recasi dalla bella, cantando sopra il liuto una canzone amorosa. Gilberto per consiglio dell'Ebreo si ritira. Fabiani va per entrare in casa la giovane, quando l'Ebreo che stava alle poste il trattiene , e senza far molte parole gli dice avere in sua mano tai documenti in virtù dei quali Giovanna può essere tosto ricognosciuta per figlia e legittima erede di lord Talbot , ed essere però restituita nei suoi diritti quanto agli averi usurpati da lui. Non appena ciò ascolta il Fabiani che insiste con forza presso l' Ebreo per aver quelle carte. Ma questi non le vuol dare se non in cambio di un foglio che l' Italiano tien da Maria , e che dee procurare qualunque grazia a chiunque il presenti. L'Ebreo ha in animo di valersene per riscuotere 10,000 marchi d'oro dalla regina. Niega sulle prime il Fabiani di dargli la pergamena, quindi la cava dal seno e va per concedergliela ; ma a un tratto , mentre l'Ebreo sta piegato per leggerla , gli pianta un pugnale nella gola. L'Ebreo nel cadere gitta in un canto , senza che se ne avvegga il Fabiani , le carte per le quali è tolto di vita. Fabiani

datosi tosto a frugar nelle vesti del moribondo, e nulla trovato, pensa doverne gittare il corpo nel fiume, e va pel navicellajo che quivi il mena ogni notte, dal quale intende ricevere ajuto in quella bisogna. Mentre da un lato esce Fabiano, entra dall'altro Gilberto, che trovato l'Ebreo in fin di morte, gli chiede dell' uccisore, e quei gliel palesa, ed inoltre gli addita le carte, in virtù delle quali saranno provati e la nascita e i dritti della Giovanna. Ciò fatto si muore, mentre Gilberto raccoglie le carte e le intasca. Sorviene Fabiani, che non avendo trovato il navicellajo, ritorna pel morto. Vistogli accanto Gilberto, gl'ingiunge di dargli una mano nel gittare nel fiume il cadavere. L'artigiano dapprima rifiutasi, se non che tosto Fabiani il convince della necessità di ajutarlo in quell'opera, minacciandogli di accusarlo siccome reo dell'omicidio, omicidio pel quale, a lui Gilberto ne sarebbe andata la testa, a Fabiani, siccome a gentiluomo, sarebbe costato soli quattro soldi di ammenda, tale essendo la legge in Inghilterra a quel tempo, secondo l'autore della tragedia. *L'uccidere un Ebreo non costava ad un nobile se non quattro soldi.* Per quanto sia stata profonda la barbarie del secolo XVI noi non oseremo prestar piena fede all'esistenza di una tal legge. Ma checchè di ciò sia, ripigliando l'esposizione del dramma, diremo che gittato nel fiume il cadavere dell'ucciso, Fabiani incamminasi verso la casa dell'artigiano, quando accortosi di Gilberto che gli tien dietro, e creduto che il voglia richiedere di un compenso per la prestatagli opera, gli porge una borsa. Questi fa cenno di ricusarla, ma poscia, pensatoci sopra un momento, l'accetta. Ciò fatto, Fabiani s'incammina di nuovo verso la casa di Gilberto, ma visto che questi non vuole partirsi, gl'impone d'andarsene. Vengono a parole, Gilberto dice di sapere ogui cosa e minaccia di vendicarsi, se non che non può farlo al momento, siccome quegli ch'è inerme. Fabiani si parte, fermata in sua mente la morte dell'artigiano, che non potrebbe oramai cagionargli se non rovina. Rimasto solo Gilberto, vede a terra lo stile col quale Fabiani ha ucciso l'Ebreo, ed avidamente il raccoglie. Sopraggiunge il legato di Spagna che si è tutta notte aggirato in quei luoghi, ed il quale è già venuto in chiaro di tutto. Gilberto non respira se non la vendetta, Simone Renard profitta della disposizione in ch'è l'animo dell'artigiano per farlo strumento de' suoi disegni. Scambievolmente promettonsi di secondare, Gilberto le mire del legato spagnuolo, questi la sete di sangue dell'artigiano, che augelando di vendicarsi a ogni patto, giura di farlo persino a costo della propria sua vita.

La seconda giornata ha per titolo: *La Regina*; il luogo dell'azione è la reggia di Maria.

La regina è stata già istruita da Simone Renard dell'infel-

deltà di Fabiani; ma non può risolversi a credervi interamente; e però chiede prove valenti a convincerla. Esser pronte, risponde il legato spagnuolo. Ha fatto arrestare durante la notte la donzella sedotta dall'Italiano, e Gilberto è disposto a fare in tutto il piacer suo, purchè sia vendicato. Si chiarisce ogni cosa. Non appena Maria si fa certa dell'infedeltà di Fabiani, cambia tosto l'amore in odio fierissimo, in desiderio fervente del sangue dell'infedele.

Qui comincia una tela infamissima. La regina comanda che s'introduca Gilberto; ma prima ch'egli entri dispone in agguato alcune sue guardie, le quali irromperan nella stanza ad un dato cenno. Sorviene Gilberto. Interrogato da Maria se voglia ciecamente servirla nella propria vendetta contro Fabiani, e sfogare il suo odio nel sangue del seduttore dell'amata, anche a costo della sua vita, risponde che no, perchè mal sicuro dell'infedeltà di Giovanna. Maria gli promette di farnelo certo, per la qual cosa fattol celare dietro un arazzo, donde può tutto ascoltare, fa chiamare Giovanna, la quale richiesta di Fabiano Fabiani, svela ogni cosa; ma in quel tratto medesimo che si confessa sedotta dal favorito della regina, si dice pentita di avere tradito Gilberto, pel quale ha sempre avuto riconoscenza ed amore. Mostrasi questi in tal punto, e voltosi alla regina, le dice esser pronto ad ogni sua voglia, se non che esiger da lei promessa con giuramento sulla corona e sull'evangelio di accordargli una grazia. Maria fa contento il suo desiderio, e tosto Gilberto la fa consapevole dell'esistenza della figlia di lord Talbot, le dice essere stata sedotta da tale che ne usurpa gli averi, e richiede Maria di restituire nei suoi diritti la nobil donzella, costringendo insieme il vile che la sedusse a farla sua sposa. La regina che non sa essere appunto Fabiani quel seduttore del quale Gilberto intende parlare, senza indugiare impegna la sua fede di render giustizia all'orfanella tradita. La qual promessa ottenuta, Gilberto palesa il seduttore esser Fabiani e la sedotta Giovanna. Maria non vuol credergli, ma l'artigiano le mostra le carte che diegli l'Ebreo; ma la regina ha giurato sulla corona e sull'evangelio; ma Gilberto non ha promesso di fare ogni sua voglia che a patto di vedere Giovanna chiarita figliuola di lord Talbot, restituita nei suoi diritti, fatta sposa a Fabiani. Un truce pensiero balena in mente a Maria. Ordinato a Giovanna di uscir dalla stanza, e sola rimasa coll'artigiano, gl'impone di stringere nella destra un pugnale, quel pugnale medesimo col quale Fabiani tolse di vita l'Ebreo. Non così tosto ha Gilberto eseguito il comando, la regina gli afferra il braccio con forza, e mettendo un altissimo grido chiama i cortigiani e le guardie, cui tosto dichiara Gilberto avere tentato di assassinarla, e comanda sia sostenuto in prigione. Chiede poi di Fabiano Fabiani, il quale venuto in co-

spetto di lei, n'è accolto con finta dolcezza, Avergli preparato, gli dice, una molto piacevol sorpresa, e tosto ad un dato cenno comparisce Giovanna, L'Italiano, richiestò se conosca la giovane, risponde che no. Allora Maria datogli sulla faccia del guanto, e dettogli villania, gli fa notò Giovauna essere figlia di lord Talbot, contessa di Wexford, e per tale la grida in presenza dei cortigiani, Quindi prorompe di nuovo in ingiurie acerbissime contro Fabiani, e comanda che il serrino nella Torre di Londra, per esservi giudicato. L'Italiano protesta, negando avere commesso tal colpa da dover meritare di essere sottoposto a un giudizio, A ciò risponde Maria non volersi punirlo di avere sedotta una donna, ma di ben altro delitto. Pria di svelarlo comanda che s'introduca tutta la corte. Questa introdotta, Maria, atteggiata solememente accusa Fabiani di avere attentato alla propria sua vita per mezzo di Gilberto. Questi che già di tutto è stato istruito, vien tosto a rifermare l'accusa con dirsi sicario del favorito, in prova di che mostra la borsa da lui ricevuta, e lo stile col quale fu ucciso l'Ebreo, Il gran cancelliere quivi presente dichiara nei casi di maestà la confessione non salvarè il colpevole, ed essere persino vietato alla regina l'usare del dritto di grazia, Questo second' atto, o giornata, come l'autore si piace chiamarlo, finisce coll'intervento del boja, fatto venir da Maria al suo reale cospetto, non si sà troppo il perchè.

La terza giornata è divisa in due parti, e ha per titolo : *Quale dei due?*

Nella prima parte l'azione ha luogo nel limitare del carcere della Torre di Londra.

Fabiani e Gilberto sono stati condannati nel capo da più di un mese; ma la regina ha differito sempre l'esecuzione della sentenza, risvegliatosi in lei, non che la pietà, l'amore, e il più fervido amore, pel favorito. Ma i grandi, ma il popolo, ma il legato di Spagna, desiderosi del sangue dell'Italiano, contro di cui, già il dicemmo, l'odio era universale, han fatto sì che Maria non abbia potuto ritardare più oltre l'esecuzione, la quale però debbe aver luogo la dimane per Gilberto, ed il giorno medesimo per Fabiani. Nulladimeno se la regina è stata costretta di cedere al voto comune, non ha dimesso il pensiero di salvare l'amante, e di salvarlo a ogni costo.

Giovanna pur ella dal canto suo ha fermato di tutto intraprendere pria di vedere Gilberto condotto all'estremo supplizio. Entrambo le donne, da' medesimi sentimenti guidate, da' medesimi desiderii sospinte, introduconsi nella Torre, Giovanna di soppiatto, palesamente Maria. Simone Renard, che sta sempre a' fianchi dell'ultima, che le fa ressa continuamente perchè la sentenza eseguisca, viste riuscir vane le istanze, e trovata salda Maria nel proposito di salvare Fabiani, o almeno differirne

il supplizio, risolve di concitare la plebe, e condur la regina a far le sue voglie per via del timore destatole dal rumor popolare. Intanto Maria fattosi venire dianzi il constabile della Torre, gl'ingiunge di favorir l'evasione di Fabiano Fabiani. A quest'uopo farà trovare un battello sopra il Tamigi accanto a una porta segreta della rocca che guarda sul fiume. Giovanna che s'è tenuta nascosta colà vicino durante il colloquio di Maria col constabile, e la quale però ha tutto ascoltato, concepisce tosto il disegno di salvare Gilberto per quella via per la quale dovrebbe salvarsi Fabiano; e di fatto all'ora indicata l'amante della Giovanna mettesi in salvo in cambio del favorito della regina, in ciò sovvenuto dallo stesso constabile della Torre, il quale non curà d'infrangere il comando della regina, siccome quegli ch'odia ancor esso il già tanto odiato Italiano. Ma in quel tratto medesimo che favorisce la fuga di Gilberto, comanda al navicellajo di non affrettarsi, il che l'autore non giustifica in alcun modo, e che dee però annoverarsi fra le molte incoerenze del dramma.

Intanto la plebe si è levata a rumore. Grida tumultuose già s'odono in lontananza, la moltitudine tragge a furore verso la Torre. La regina che n'era uscita un momento, a fin di recarsi nel palazzo di città, volgendo appunto in mente il pensiero di prevenire un tumulto, ha appena tempo da rientrarvi e serrarvisi. Il legato spagnuolo è cou lei, e vie maggiormente la incalza, fattosi forte del pericolo stesso in che la vede, e ch'egli medesimo le ha suscitato. Ma l'amore ritrae nuova forza dagli ostacoli, dai pericoli. Tutto è pronta Maria ad affrontare, tutto è pronta a sacrificar per un uomo. La sua corona, l'Inghilterra son nulla per lei rimpetto a Fabiano Fabiani. Fatto chiamare di nuovo il constabile della Torre, il richiede se l'amante sia in salvo. Udito che no, dà in furore, disperasi, maladice ed impreca contro Simone Renard, i grandi, la plebe. Ma questa infuria più sempre. Morte, morte a Fabiani, ella grida. Simone Renard e i signori della Corte quivi presenti rinnovano le loro istanze presso Maria, che li chiama codardi, che vorrebbe una mano de'suoi cavalieri per ischiacciare, distruggere quella plebe che chiedele il capo del solo uomo ch'ell'ama. Morte, morte a Fabiani, ripetono grida più fiere, più prossime: già la plebe è sotto le mura della Torre, già colma il fossato, già tocca ed assale la prima porta, le faci sono per apprestarsi, suonano gli archibugi, volano i sassi, i vetri delle finestre cadono infranti al di dentro, arrivano a' piedi della regina. Questa non può resistere più oltre. Pallida, sconvolta, anelante, mordeendosi le labbra per rabbia, concede a Simone Renard di farsi a un verone, di aringare la plebe, e di prometterle persino la morte di Fabiano Fabiani. Il legato spagnuolo si mostra alla moltitudine, gli annunzia la

esecuzione imminente della sentenza , ed aggiunge che la campana della Torre suonerà durante il tempo che il condannato impiegherà per recarsi dalla prigione al patibolo, e che saranno poi tratti tre colpi di cannone, dei quali il primo al salire del condannato sul palco fatale, il secondo al di lui inginocchiarsi sotto la scure , ed il terzo al cadere della sua testa. Avverte da ultimo doversi illuminar la città in segno di gioja. Un immenso rimbombo d'applausi risponde alle parole di Simone Renard. Viva Maria , viva la regina , grida quel popolo stesso che vuole la morte del suo favorito. La moltitudine quindi a poco a poco disperdesi , ogni cosa torua in silenzio.

Non però la regina è disposta a soddisfare le voglie del popolo , a mantenere la data fede. Rimasta sola un momento col constabile della Torre , con parole terribili gli comanda , pena la testa, di salvare Fabiani , mandando al supplizio Gilberto in cambio di lui, il che far si potea di leggieri , essendovi l'uso di tradurre i condannati al supplizio sotto un lunghissimo velo nero. Ma in che modo eseguire il comando della regina? Il battello è egli partito? Corre tosto il constabile ad una finestra , e veduto ancora dinanzi alla porta segreta , promette alla regina sul proprio suo capo di salvare Fabiani. Qui finisce la prima parte della terza giornata.

Nella parte seconda il luogo dell'azione è diverso. La scena rappresenta la sala della Torre , che solevano traversare i condannati nell'andare al supplizio.

Giovanna , accompagnata da uno dei custodi della Torre , vorrebbe uscirne , onde raggiungere il suo Gilberto ; ma ciò le riesce impossibile , non essendo lecita ad alcuno l'uscita prima di quella del condannato. Questi traversa indi a poco lentamente la sala col solito corteggio usato a quei tempi , e coperto del velo nero del quale cennammo. Siegue una scena di tutta bellezza fra la regina e Giovanna. La prima tiene per fermo non Fabiano Fabiani andare al supplizio , ma invece Gilberto ; il contrario crede Giovanna. Lo svelarsi che fanno scambievolmente la credenza in cui sono fa sì che la posizione sia altamente drammatica. I lugubri tocchi della campana della Torre fan certe le donne che il condannato è già in via pel supplizio. Da una finestra collocata nel fondo della sala scorgesi Londra illuminata. Quelle faci sono di barbara gioja per tutti , fuorchè per due donne. Giovanna dapprima si getta disperatamente a' piedi della regina, pregandola , scongiurandola di mandare qualcuno a sospendere l'esecuzione. Maria che non sospetta ancora del vero , non degna ascoltare i lamenti , le preci della meschina , ma poscia venuta in dubbio ancor ella , tutta angosciata , desolata , furente , chiama con alte grida i custodi del carcere ; invia gente a cavallo a impedire il supplizio. Ma già la campana ha cessato i

suoi tocchi il primo colpo di cannone fa rintronare la Torre: « Sale sul palco » grida Maria. Il secondo colpo s'ode ben tosto: « S'inginocchia » ripete la misera Al terzo l'angoscia le tronca la voce Ma chi fu l'eseguito? S'apre una porta collocata nel fondo della sala, e n'esce Simone Renard tenendo Gilberto per mano.

Questa è la tragedia dell' Ugo, sparsa di molte bellezze, e d' infiniti difetti, come tutte le cose di questo poeta stranissimo, il quale dotato più presto di fantasia che di sano giudizio, per seguir troppo la prima trascorre assai di frequente oltre ogni limite. Ma qualunque sia il merito letterario, qualunque sia l'effetto teatrale della tragedia in discorso, quale opinione dovrem concepirne quanto a quell'alto e nobile scopo, al quale, mille volte il dicemmo, dee mirare ogni maniera di opere teatrali? Qual è l'insegnamento morale contenuto nella Maria Tudor? Nessuno, francamente il diremo, nessuno, come nella più parte delle tragedie del medesimo autore.

Gli amori e i delitti di una regina sono il subietto della tragedia. Di niuno interesse riescono i primi. Di che insegnamento morale i secondi? Il solo effetto che dee provenire dai drammi dell' Ugo deve a parer nostro esser quello di destare nell'animo degli spettatori uno sprezzo, un disgusto profondo per gli uomini e per la vita. Tutto è dipinto con colori nerissimi, ogni cosa è guardata dal lato più sfavorevole, più funesto, più atroce. Altre corde non suole toccare l'autore se non quelle che fieramente, angosciosamente rispondono, ed egli non vede, o non vuol vedere, che il toccarle sempre e poi sempre, oltre la noja, dee generare alla fine una indifferenza profonda negli uditori, a scuotere i quali non sarà poscia valevole alcuna cosa, a quel modo che l'oppio somministrato in troppo gran dose agli orientali, li rende stupidi affatto e insensibili, e solo li desta alcun poco una dose più forte di quella che fino allora hanno presa. Ma noi non sapremmo che cosa potrebbe Vittorio Ugò presentar sulla scena di più atroce ed orribile degli avvelenamenti, dei cataletti, e del matricidio di che ci fe dono nella Lucrezia Borgia, e di quell'altra tragedia intitolata: *Le Roi s'amuse*, ove un padre calpesta, così per isbaglio, il cadavere della figlia. Il poeta francese col' abusar di una corda che va toccata di rado e molto avvedutamente, ha tolto a se stesso un gran mezzo di effetto teatrale, ha in certa guisa disarmato di sua potenza il terrore. E qui ci cade in acconcio il far notare a' nostri lettori, come sovente Vittorio Ugo sia in aperta contradizione co'suoi stessi principii, o meglio com'egli non n'abbia o non voglia riconoscerne alcuno.

In un breve proemio collocato in fronte alla Maria Tudor, l'autore parlando da oracolo, e quasi a nome della Scuola Romanica, della quale naturalmente preteudesi capo e maestro,

così favella del dramma che vorrebbe veder trionfare nel secolo XIX.

» S' il y avait aujourd'hui un homme qui pût réaliser le drame comme nous le comprenons, ce drame ce serait le coeur humain, la passion humaine, la tête humaine, la volonté humaine, ce serait le passé ressuscité au profit du présent, ce serait l'histoire que nos pères ont faite, confrontée avec l'histoire que nous faisons, ce serait le mélange sur la scène de tout ce qui est mêlé dans la vie; ce serait une émeute là et une causerie d'amour ici, et dans la causerie de l'amour une leçon pour le peuple, et dans l'émeute un cri pour le coeur; ce serait le rire, ce serait les larmes, ce serait le bien, ce serait le mal, le haut, le bas, la fatalité, la providence, le génie, le hasard, la société, le monde, la nature, la vie; et au dessus de tout cela on sentirait planer quelque chose de grand!

Ciascun vede in questo brano dell' Ugo essere parole molte e assai risuonanti, e non gran fondamento di ragione e di sano giudizio. Pur vi traluce un principio la cui applicazione, se da una parte potrebbe riuscire feconda di gravissimi errori, dall'altra il sarebbe d' infinite bellezze. Vorrebbe il poeta francese, e certo nessuno sarà per opporgli interamente, che tutto fosse trattato nel dramma, che la fantasia del poeta drammatico non conoscesse altri limiti se non quei del creato, ed avvisa che da ciò nascerebbe qualcosa di grande. Ora ci sembra che l' Ugo non abbia per nulla recato ad atto un tale pensiero, egli che il più delle volte non ha saputo o voluto veder delle cose se non un sol lato, che non è certo il più bello, il più nobile, il più generoso. Ov' è ne' suoi drammi la grandezza della quale egli parla in un modo tanto solenne? Ben vi ritrovi qua e là qualche scena assai bella; ma ciò non farà meraviglia a chi porrà mente aver egli rotto ogni freno, ogni legge, e però essergli dato discorrere un campo vastissimo. Rimosso ogni ostacolo, tolta di mezzo ogni difficoltà, non sarà poi da tenersi come grande miracolo qualche parziale bellezza.

Dalle parole fatte fuori avrauno potuto i nostri lettori inferire essere noi ben lontani all' avere Vittorio Ugo in quel conto di alto e meraviglioso uomo in che l' hanno taluni. Ma direm noi di avere trovato in esso difetto delle dottrine più ovvie, più sparse nell' universale, massimamente poi fra le incivilite e colte nazioni? Per esempio a' di nostri va per le bocche di tutti questa sentenza, gli uomini esser tutti fratelli, a qualsivoglia gente appartengano; non dover lacerarsi, ma amarsi, non potersi dire di un popolo, è subdolo, è iniquo, è codardo; dovunque la natura dell' uomo esser mista di bene e di male, in tutte le età, presso ogni popolo essere stato il medesimo, salve le modifiche

nate dalla maggiore o minor civiltà, e dalle istituzioni politiche. Sembra che l'Ugo ignori ciò interamente; e però si fa lecito maladire di qualunque nazione che non è la Francese; ma soprattutto, nè dire sapremmo per quale motivo, dell'Italiana.

Di pazze ingiurie fu largo verso l'Italia, prima nel Cromwell, poi nella Lucrezia Borgia, d'ingiurie pazzissime è largo del pari agl'Italiani, e segnatamente a' Napolitani, nella Maria Tudor. Citerem noi queste ingiurie, o rimarremo contenti all'averne cennato? Vogliam riportarle letteralmente, non perchè sia da abbadare gran fatto alle parole dell'Ugo, ma perchè stampate, ma perchè ripetute sulla pubblica scena, ma perchè pronunziate da un uomo che il vulgo reputa *genio*.

Maria nel rivolgere parole acerbissime a Fabiano Fabiani che le è stato infedele, dopo molte altre ingiurie gli dice . . . *Italien, cela veut dire fourbe, Napolitain cela veut dire lâche*. E più sotto . . . *On ne peut tirer autre chose de la poche d'un Italien qu'un stylet, et de l'ame d'un Italien que la trahison*. E più sotto ancora, nel ribattere le parole di Fabiano Fabiani che minaccia vendetta . . . *Le poison, le poignard! . . . que dis-tu, Italien? La vengeance, traître, la vengeance honteuse, la vengeance par derrière, la vengeance comme dans ton pays!*

Se queste parole fossero negli scritti di altr'uomo, vorremmo chiamarle vituperevoli, perfide, infami, ma perchè uscite dalla penna di Vittorio Ugo, le chiamerem pazze e non altro. E di questo abbiamo già detto abbastanza, se non troppo.

Or farem fine al nostro discorso ripetendo, l'autore della Maria Tudor non avere, a parer nostro, adempiuto in questa tragedia, come nella più parte dell'altre per lui dettate, al debito di poeta drammatico, secondo che noi lo intendiamo; la strada per lui tenuta essere al tutto viziosa, e però la sua fama non dover essere se non passeggera ed efimera.

G. R.

VIAGGIO per la Tauride fatto nel 1820 da MOURAVIEFF APOSTOL, tradotto sotto gli occhi dell'autore, da pregevole scrittore napoletano. Napoli dalla stamperia e cartiera del Fibreno, 1833.

V ha ben poche persone che al rammentar la Tauride non sentan muoversi in cuore quel dolce sentimento che pruovasi allorchè ne si fan presenti alla memoria le storiche ricordanze dei primi tempi dell'umana civiltà. Le regioni abitate da' Cimmerii,

da' Tauro-Sciti, ove fondarono i Greci colonie importantissime per ricchezza e commercio, ci si affacciano alla mente come i tempi della nostra fanciullezza piena di seducenti illusioni: fanciullezza per altro come quella di Ercole, ed alla quale tenne dietro bentosto una gloriosa virilità. Non poche, per avventura, son le notizie che i greci e latini autori han lasciato scritte di que' popoli, le quali però meritan giustamente che vengau lette e poste a disamina, perchè da esse possiamo rimaner rischiarati sopra non poche contraddizioni o lacune che su d'importanti fatti ne lasciano sovente nell'oscurità ed incertezza.

E queste considerazioni che sarebbero sufficienti ad eccitar la curiosità di ogni colto uomo, allorchè della penisola Pontica è discorso, non saran poi le più impellenti, ove pongasi mente al dominio ed all'influenza che gl' Italiani del XIII e XIV secolo hanno colà esercitato col loro valor militare e con la loro potenza marittima, formando anche essi molte colonie e fattorie, che ben affortificate e difese contro gl' insulti delle barbare nazioni ond' erano circuite, sono state causa ad essi di ricchezza ed impero. Venezia la signora dell' Adriatico, e che conquistato avea il Peloponneso, l' Eubea, le isole dell' Egeo e fin la remota Cipro, non ebbe a durar tanta fatica a stabilirsi sulle coste dell' Asia minore, quanta n' ebbe a provare il Ligure occidentale nel mantenersi forte ed illeso su' longinqui ed inospiti lidi della Crimea. La superba Genova, che in que' tempi di grandezza e di gloria de' popoli italiani, soccorreva di galee Filippo di Valois nelle sue lunghe guerre contro l' Inghilterra, di grande ardire ebbe uopo per fabbricare una città vicino alla stessa Bizanzio, colla quale più volte cozzò, e non solo stiè sálda all' urto dei suoi eserciti, ma colle sue poche genti e collo scarso navilio tenne a freno e strinse d'assedio quella popolosa città. E così dal Bosforo Tracio sino al Cimmerico s'impadronì di tutti quei siti che più opportuni si offrivano al traffico delle preziose derrate che agevolmente colà si raccoglievano.

In tutti i tempi i popoli inciviliti hanno avuto a commerciar colle barbare nazioni, per provvedersi di tutti quei prodotti onde più abbondano le terre incolte. Questo commercio che oggi, dopo la scoperta dell' America e del passaggio pel Capo di Buona Speranza, ha luogo in tante diverse contrade, praticavasi prima quasi solamente nel mar Nero, ove per mezzo del Tanai e del Boristene, ossia del Don e del Dnieper, venivano i prodotti dell' Europa settentrionale e quelli che raccoglievansi da' popoli conquistatori della piccola Tartaria, co' quali e Genovesi e Veneziani aveano concluso sin dalla metà del secolo XIII dei trattati di commercio (1). E così poi sulla riva opposta, per mez-

(1) Ricerche sul commercio vincto del Conte Marsigli p. 54.

no degli operosi Armeni, si trafficavano i prodotti dell'India orientale e della Persia, i preziosi aromati e i delicati velli delle capre di Angora, o sia dell'antica Ancira in Frigia (1). Le carovane che traversavano la Bactriana o Gran Bucaria faceano giugnere al Caspio le merci della China e dell'Indostan, e di là poi al mar Nero per mezzo del fiume Faso, al modo stesso che praticavano i popoli dell'antichità (2). Ecco quindi l'importanza di Caffa e di Tana, di Sinope e di Trebisonda, e di tutte quelle altre città marittime a cui erasi dato il nome di *scaie*.

Or noi abbiamo nel viaggio in Tauride del Conte Mouravieff, oltre di una descrizione esatta ed animata di quella felice regione, la dilucidazione di molti punti d'istoria e geografia rimasti finora poco noti o male intesi, ch'egli ha assodati colla guida degli antichi scrittori, e coll'esame giudizioso de' luoghi e delle poche altre reliquie che il tempo ne ha risparmiato. Di esso noi dunque daremo qui un breve sunto, per mostrare, quanto colle nostre deboli parole potremo, tutto il profitto e piacere che l'erudito lettore in questa importante opera dovrà rinvenire.

Principia il viaggio, scritto sotto forma di lettere ad un amico, dalla moderna Odessa a cui con buon fondamento di ragioni assegna l'Autore un sito alquanto distante dall'antica Odysos, che dovea trovarsi nella baja Delighul, invece che quella trovasi nel porto degl'Istriani. Siegue a parlar di Olbia, famosa colonia degl'Ioni di Mileto, situata, come vuole Erodoto e l'autore del periplo anonimo che ha voltato in prosa il poema di Scimuo da Scio, sull'Ipanide o Bug, presso al confluente di questo fiume col Boristene. Il n. A. nell'assegnare il sito preciso ove trovavasi questa città, giustamente si attiene all'opinione de' citati autori più che a quella di Strabone e di Plinio che la descrissero senza averla veduta.

Prima di calcare il suolo della Crimea l'A. s'intrattiene a parlare di Cherson posta nella riva destra del Boristene, ove questo fiume suddiviso in molti rami scorre lentamente fra canneti, cosicchè l'aria torna malsana agli abitanti di quei dintorni. E ben n'ebbe a provare i tristi effetti il virtuoso Howard che, nel condursi a Costantinopoli, qui si fermò, e qui cadde vittima della sua filantropia, avendosi voluto rimanere a sollevare gl'infermi, invece di fuggire l'influenza micidiale delle febbri che allora più inferivano. L'A. ne compiangue il fato e ne onora la rimembranza, in modo che nel muoverti a pietà ti senti

(1) Diversa dall'altra Ancira sulle frontiere della Misia d'onde estracvasi il famoso marmo di Ancira.

(2) Politica e commercio de' popoli antichi di A. H. L. Heeren, t. 11 p. 35, Parigi 1830.

destare un segreto affetto in favor suo che va sempre crescendo in prosieguo.

Pria di lasciar la Scizia ed entrar nella Tauride il viaggiatore attraversa la terra Ilea, così detta dagli antichi per essere coperta di annose foreste, ove il saggio Anacarsi ebbe a trovar la morte *trafitto da un dardo fratricida*. Ecco poi il Tafsos, oggi Perekop, nomi ch'entrambi vogliono dire *il fosso*. È questo l'istmo che congiugne la Tauride al Continente, e che altravolta, secondo Plinio, trovandosi coperto dalle acque, faceva comparir la Tauride quale isola. In pruova di che basterà l'osservare, come tutta quella pianura che si estende sino a Sinferopoli, ove principia la regione montuosa, chiaro addimostri essere stata in altri tempi fondo di mare e domicilio degli acquatici. E qui l'A. espone la congettura di Diodoro Siculo, che opinò, il mar Nero essere stato altra volta un lago, il quale, non potendo più contenere le acque di tanti fiumi che in esso metton foce, ruppe la giuntura che univa un dì l'Asia minore alla Tracia. La quale opinione vien comprovata da tutte le basse pianure che da Perekop vanno sino a Sinferopoli, dette dagli antichi *stagni putridi* (1).

Sebastopoli trovasi nell'estremità meridionale della Tauride, là dove i due golfi di Sebastopoli e di Balaclava formano una penisola, Eracleotide dagli antichi nomata. E qui cade in acconcio il dichiarare, con quanta giusta critica e con quante cognizioni, attinte originalmente a' fonti greci e latini, va l'A. investigando i luoghi ed esaminando le opinioni de' moderni. Non v'ha circostanza ch'egli metta in obbligo, non autore che non abbia attentamente svolto e considerato, non dirutissimi avanzi che abbia trascurato, computando l'esattezza dello stadiasmo e la sua corrispondenza colle distanze attuali, osservando la configurazione delle coste, le condizioni fisiche del suolo ed ogni altra cosa. Laonde n'è forza conchiudere con lui, che il gran porto Sebastopolico è lo *Ktenus*, ed il golfo di Balaclava è quello detto *de' Simboli*; che un tempio sacro ad Ifigenia non v'era nella Tauride, e che il dotto Pallas si fece sedurre dal nome del capo *Partenio* o della Vergine, supponendolo colà, mal tondan-

(1) In comprovà di ciò è da aggiugnersi che la natura de' terreni sulle due rive opposte dello stretto si mostra affatto omogenea, non già vulcanica come pretesero i signori Olivier e Choiseul Gouffier, ma di rocce ordinarie come fu giudicato a Parigi da' saggi che ne portò il Faujas-Saint-Fond. Laonde il Malte-Brun suppone, che il modo più probabile col quale l'Eusino abbia potuto irrompere nel Mediterraneo sia stato l'abbassamento successivo od istantaneo di una barriera di rocce, come quella che forma la caduta del Niagara. Ma in ogni caso egli conclude, non aver potuto ciò avvenire che anteriormente a' tempi storici e geografici. *Précis de géog. univ. t. VI.*

dosi sulle parole di Strabone, colle quali egli invece di provare *sprova* la sua congettura; e così di tutte le altre simili ed importanti ricerche.

Nè tali quistioni vengono aridamente esposte e trattate, chè si trovano anzi ornate di tutti que' fiori che una svariata erudizione sa spargere sopra una via increscevole; e tutto il viaggio è ricco di vive ed eleganti descrizioni colle quali l' A. mette in essere non che dipinge le cose. Ecco, per esempio, con quali animate parole descrive il modesto convento di S. Giorgio, al di là del capo *Feolent*. » Questo cenobio è fabbricato sullo spor- » to di un monte, ove è periglioso l' andare a cavallo. Una » piccola chiesa non molto netta e da poco edificata, una ca- » succia appoggiata alle sue mura e ch' è l' episcopio dell' ar- » civescovo, alcune celle intorno, e al disopra delle quali veg- » gonsi solitarie caverne, un di abitazioni di romiti, eccoti tutto » il chiostro di S. Giorgio. Se tu scendi alcuni scalini innanzi » alla chiesa, ti troverai sopra un terrazzo che, a guisa di » ringhiera, sporge e sovrasta a un formidabile abisso. Non af- » fidarti però al parapetto di legno frangibile, perchè maga- » gnato e semicadente. Ma quando hai contemplato, con un » misto di piacere e di ribrezzo, i marosi che ti senti muggire » sotto i piedi, e la rupe detta *nera*, perchè più nera del car- » bone, contro cui frangesi il mare con livide spume, allora » volgi il tuo sguardo, affin di ristorarlo del terrore, ad un » altro spettacolo di quiete e silenzio che vi è al fianco. Ve- » drai pioppi e fichi non mai agitati da' venti boreali: vedrai » una vena di acqua che pura e diafana più del cristallo sgor- » ga da un fesso del monte . . . Se tu sentissi, mio caro ami- » co, che io mi sia fatto eremita, cercami nel convento di » S. Giorgio e mi troverai «.

E così pure leggasi la lettera X, ove s'intrattiene l'autore a parlar di Bakcisarai, città fondata da' Tartari che presero a signoreggiar tutta la penisola dopo l'espugnazione di Costantino- poli fatta da' Turchi, sino a che Caterina II. dopo averla conquistata nel 1771, l' ebbe poi aggregata al suo Impero. Come piacevolmente ei ne intrattiene nel descrivere il Kan-Sarai o palazzo dei Kan. Se ti guida sulle regie tombe, ti muove, t'istruisce; se nell'Harem, ti rallegra con bei motti; se nella Moschea, occupa la tua mente con filosofici pensieri su' diversi culti. L'antico culto de' Greci, così egli scrive » esaltava il senso della vita » fisica; e il politeista, senza sollevarsi in ispirito verso il Cie- » lo, ne faceva discendere i numi in terra, quasi non ad altro » mirando se non ad illudere con festività sempre liete, qualche » volta anche voluttuose, la non mai sonnaecliosa Parca. Il » culto cristiano poi è il veramente sublime; ed esso là più mi » apparisce tale nel suo grado supremo, quando ne' nostri anti-

» chi duomi la luce delle lampadi e de' torchi intorno al Santissimo, a mano a mano indebolendosi fra le colonne e per le volte, si commesce in un chiaroscuro colle tenebre. Un sì fatto spettacolo è il vero simbolo, è la vera immagine e del ribrezzo della morte, e de' presentimenti di una vita migliore, e della speranza di una luce eterna al di là della tomba. Nulla di tutto ciò non provano i Musulmani, nè nelle Moschee, nè nelle funzioni loro. Ogni cosa vi è freddamente austerissima, come l'inesorabile predestinazione e la ferrea fatalità «.

Eccone intanto a percorrere i lidi meridiani della Tauride che ne descrive l'A. come intornati da una natura incantevole e lussureggiante. » Ma chi potrebbe dipingere questa pura e trasparente atmosfera? Chi sarebbe da tanto a dare un'immagine di quel soave misto di tepido e di fresco che tempera ed imbalsama l'aere? Chi infine saprebbe imitar co' colori quell'aereo vapore che galleggia nell'argenteo orizzonte del mare, impastandosi coll'azzurro dell'etere «? Tutti i siti percorsi ne vengono per tal modo figurati al vivo, mescolando sempre piacevolmente l'erudizione a dipinture calde di tocco, o interrompendone l'aridità con narrazioni sempre amene e moventi. Così dopo aver dimostrato l'A., il promontorio Aju-Dug essere il Criumetopon degli antichi, dopo che ha dissertato sopra Strabone e Tolomeo, eccolo a ricrear la tua fantasia col racconto dello Spagnuolo che nel villaggio tartaro di Kuciuk-Lambat, cupido egli di nozze, ed invisibili le donne tartare, pure riesce ad innamorare una giovinetta, ed a persuaderla di torre lui a marito e rinnegar la sua fede. Il qual partito fu tostamente abbracciato dall'accesa fanciulla, senza che le più vive rampogne e le lagrime del deserto genitore avessero potuto valere a rimuoverla dal suo proposito.

E così continuando il suo viaggio per molti altri paesi, arriva il M. a Mangup: colà mette a disamina e combatte l'opinione del Karamsin, che nella sua storia di Russia dice essere stata questa terra abitata da'Goti Tetraxiti, mostrando colle parole di Procopio, la regione littorale là dove il Bosforo sbocca nel mar Nero, che questi assegna a quei popoli, non poter essere Mangup che trovasi sopra una rupe, e che non ha le altre condizioni indicate dal più accurato storico de'Goti. A questo proposito l'A. ne avverte non aversi a dir Bosforo, ma Bosphoro, come han sempre detto i Greci, e come l'etimologia della parola ne comanda. La qual cosa non v'è alcuno che gli contrasti; ma solo diciamo che l'uso di aggiungere l'aspirazione a questa parola è sì antico, che sarebbe troppo malagevole il volerlo ora distruggere: tanto più che non è questo il solo vocabolo che il tempo e gli uomini han travisato; e sarebbe ora impresa troppo difficile, per non dire impossibile, il raddrizzare

e ravviare verso la loro origine tutte le parole che l'uso ha sconvolte e deviate dall'etimologia. Lo stesso diremo della Tataria e de' Tatari invece di Tartaria e di Tartari.

Dopo Bukisarai, capitale un tempo della Crimea tartara, dopo Sudak, rocca de' Genovesi, giugnesi a Caffa, città assai ragguardevole in tutti i tempi, e che gli antichi chiamarono Teodosia (1). Il n. A. vuole, e ciò con sode ragioni, ch'ella fosse stata distrutta al 1.º secolo dell'era volgare, dietro la testimonianza di Arriano, al quale conviene prestar fede più che a qualunque altro autore, poichè questi visitò le rive dell'Eusino per ordine di Adriano, e quello ch'egli asserì nel suo rapporto all'imperadore, pervenuto sùo a noi, lo avea visto cogli occhi suoi proprii. Laonde taccia giustamente di poca critica il Raoul Rochette (2) che, seguendo piuttosto l'opinione di Ammiano Marcellino, e di altri da lui non bene intesi, vuol che Teodosia esistesse al quarto secolo. Colla solita sua giusta critica e con buone prove istoriche l'A. determina l'epoca della fondazione di Caffa verso il cader del secolo XIII, e non prima come altri han preteso. Quindi ne istruisce di tutto quello che a questa principale colonia de' Genovesi nella Crimea riguarda, ch'ebbero i contemporanei a chiamarla la seconda Costantinopoli. Leggi, amministrazione, commercio, e suo ultimo eccidio, quando orgogliosa di troppo, per la sua cresciuta potenza, conculcò i patti che reggevano il suo accordo co' Tartari. Da quel momento costoro le dichiararono una guerra nella quale avrebbero certamente durato lungo tempo invano, se non fosse venuto loro in ajuto la formidabile armata di Maometto II. preparata per l'oppugnazione di Candia e composta di 482 galee. A tale impeto non poterono resistere le mura di Caffa, costruite, come ben dice il n. A., per resistere alle frecce de' Tartari e non già alle artiglierie de' Turchi, e nel 1475 essa si arrese al crudel vincitore, che la distrusse, la depredò, e degli abitanti quindicimila risparmiati al ferro ed al fuoco mandò prigionieri in Costantinopoli.

Siamo ora giunti all'estremità orientale della Penisola, a Kertz, ossia l'antica Panticapea sulle rive del Bosforo Cimmerico. Qui presso, e non a Tafros, come hanno opinato taluni illusi dal nome, erano le antiche fossate di cui Erodoto fa parola, scavate da' figli degli schiavi cimmerici: il n. A. ce ne dà prove tali da non lasciarne il menomo dubbio. La novella città è ben inferiore all'antica, la quale era la capitale del reame bosforico in Europa; avendo a fronte al di là dello stretto Fanagoria, colonia anche essa degl' Ioni, e donde hanno avuto

(1) Oggi i Russi le han ridonato l'antico suo nome.

(2) Vedi la sua opera sulle colonie greche, t. III. p. 391.

origine le dinastie de' re bosforici. Nulla vien trascurato dal M. di quello che gli antichi scrittori ne han lasciato di più importante intorno agli oscuri e remoti tempi di quella famosa città; e seguendo soprattutto le tracce di Diodoro Siculo ne dà una breve sì, ma ben distinta istoria delle guerre di quei popoli, delle loro relazioni commerciali colla Grecia, e di tutto quello che una sana critica permette di congetturare dalle reliquie de' monumenti e dalle memorie che il tempo non ha saputo al tutto involarne. Arrivato all'epoca in cui Mitridate avea estesole sue conquiste nel Bosforo, non sa rattenersi l'A., trovandosi in quel luogo medesimo ove l'implacabile nemico di Roma ebbe a terminar così luttuosamente i suoi giorni, di ragguagliarne di tutte le circostanze che accompagnarono gli ultimi suoi momenti. Con sì veri colori è descritta quella scena di tradimento e disperazione, che viventi ne appajono i personaggi alla fantasia. L'energia colla quale vien delineata l'indole di quel feroce nemico del nome romano, che per ben quarant'anni fu travagliato di guerre, dalle quali sempre si espedì tornando più forte a combattere; quella succinta esposizione della potenza romana, minacciata in quel tempo da ogni parte al di fuori, e dall'ambizione de' suoi cittadini al di dentro, tutto ne dispone mirabilmente alla catastrofe, allorchè stretto dalla ribellione de' suoi procurata dal figlio Farnace, più che dall'armi di Pompeo, preferisce il re del Ponto morirsi insiem colle figlie per non servir di trionfo al vincitore e di ludibrio all'abborrito Romano. Tutta questa lettera XIII non si può leggere senza provare una viva commozione, mentre l'anima si riman piena de' grandi pensieri che ti vengono ispirati, onde ne sembra veramente di assistere ad una tragedia.

Prosiegue indi l'A. a narrar de'successori di Mitridate, fino a che la Tauride venne incorporata, sotto Giustiniano, al suo impero; e nel dar l'ultimo addio a Panticapea non sapremmo far meglio che riportar le sue stesse parole. » A quel modo che il Poggio meditava assiso sulle reliquie del Campidoglio, così pure io qui andava rimembrando le vicende per cui fu celebre la Tauride dall'espulsione de' Cimmerii sino alle colonie degl'Ioui; dal conquisto che ne fece il gran Monarca del Ponto a quello che ne ha fatto la Russia. In questa rassegna contemplaiva di tanti eventi gl'intervalli fra' secoli di sparvero innanzi del mio animo assorto, e non vi restarono che poche grandi imagini: Mitridate! . . . Vladimiro! . . . Caterina! . . . il principe della Tauride! . . . e tu Dolgoruki, tu magnanimo eroe della Crimea! . . . »

» Non pago delle contemplazioni sul passato volli io tra-
 » guardar anche ne' veli dell'avvenire, volli prevedere ciò che
 » il destino prepara alla Tauride. Oh Russia, esclamai tutto

» acceso di estro , tu già corresti l' almo stadio della gloria e
 » celebrità guerriera , ma quante altre vie di celebrità e di glo-
 » ria ti stanno innauzi aperte e larghe ! Io veggio . . . ma una
 » nube inargentata da' raggi della luna velò l' Orizzonte . . .
 » ed era fra me e l' avvenire calato quel sipario che occhio
 » mortale non può permeare «.

Or dal poco che abbiamo qui riferito ognuno potrà di leg-
 gieri far giudizio, e senza altre parole rimaner persuaso quanto
 sia l' utile ed il diletto che dal viaggio del Mouravieff è per ri-
 trarre chi si farà a leggerlo. E per compiere affatto nostro de-
 bito , ei ne convien dire ancora, essere stata questa opera scrit-
 ta originalmente in russo, indi tradotta in tedesco , e da questa
 lingua sotto gli occhi dell' autore medesimo nell' italiana favella
 traslatata. Semplice ed andante n'è lo stile, e corredato di que-
 gli ornamenti che la materia comportava ; e se un rigido cen-
 sore volesse in esso appuntar qualche cosa non al tutto castiga-
 ta , ci corre l' obbligo di far osservare che se il traduttore non
 si fosse trovato assente a Firenze , ove col suo nobil carattere
 ed ingegno onora il nome napolitano , e l' ultima mano al suo
 lavoro avesse potuto dare, sarebbero al certo sparite queste lie-
 vissime mende. Tutta la dotta Alemagna e la Francia hanno
 applaudito all' opera del Mouravieff , e non pochi autori l' han
 consultata con frutto, tra' quali mentoveremo solamente l' Heeren
 nella sua pregevolissima opera , *Politica e commercio de' popoli
 antichi* , ed il Malte-Bruu , nella sua *Geografia universale* , che
 lo ha citato.

Questo viaggio è corredato ancora di tre caste geografiche,
 la prima della penisola Eraclese , formata secondo la descrizio-
 ne lasciatane da Strabone ; la seconda dal paese detto de' *Cento
 Tumoli* , ove fù Olbia ; e la terza , molto grande ed esattamen-
 te delineata , di tutta la Tauride.

ENRICO CATALANO.

*DIZIONARIO delle scienze naturali, prima traduzione dal fran-
 cese , con aggiunte e correzioni.* Firenze. Per V. Batelli e fi-
 gli. 1830 - 1834 , in 8.°

Ottimo divisamento fu al certo quello di traslatare nel-
 l'idioma italiano il *Dictionnaire des sciences naturelles* , cui for-
 nirono di articoli importanti i più chiari scienziati che vantasse
 la Francia allorchè ne venne intrapresa la compilazione. I si-
 guori Batelli per eseguire la versione di che facciam parola , han-

no scelto in Firenze dei collaboratori tali da non renderla inferiore all'originale. Tra di essi, limitandoci a quella parte della storia naturale dal Cesalpino sì aggrandita, sì arricchita dal Micheli, al nome del quale debitamente si congiunge quello dei Targioni, troviamo il professore Antonio di questa benemerita famiglia, e il distinto allievo di lui signor Antonio Brucalassi. Ben noto è il primo nella repubblica letteraria, nè fa di mestieri encomiarlo. Il signor Brucalassi si è fatto degnamente conoscere con questa traduzione, e lodevolissimo è lo zelo che pone ad accrescerla di nuovi articoli, alcuni de' quali ha la fortuna di potere attingere dai preziosissimi scritti inediti del Micheli, posseduti dal prelodato professore Antonio Targioni Tozzetti.

Il Dizionario delle scienze naturali si pubblica per fascicoli, e gli editori promettono di effettuarne le distribuzioni colla sollecitudine a simil lavoro comportabile. Del gradimento che incontra fede ne fa il numero sempre crescente degli associati, e presagisce nuovo lustro alle scienze cui già tanto ne diedero i Malpighi, i Redi, i Conti, gli Spallanzani e mille altri, dei quali non pochi potrebb' qui leggere il proprio nome, onorevolmente menzionato, se 'l permettesse la brevità prefissaci.

REBOUL.

IL MUSEO Worslejano, i Monumenti Gabinii della villa Pin-ciana e gli scelti Borghesiani, illustrati da ENNIO QUIRINO VISCONTI e pubblicati per cura del dottor GIOVANNI LABUS. Milano, dalla Società de' Classici italiani, 1833 - 1834 (1).

A render compiuta la raccolta intera delle opere varie italiane e francesi di Ennio Quirino Visconti mancavano il Museo Worslejano, i Monumenti Gabinii e gli scelti Borghesiani dal medesimo illustrati, opere il cui acquisto rendette malagevole la rarità o l'eccesso del costo.

Il Museo Worslejano, di cui venner fatte due edizioni in Londra, è formato colle molte preziosità raccolte o vedute dal Baronetto Riccardo Worsley nelle sue peregrinazioni per l'Asia minore, per l'Egitto e per la minore Tataria dal 1785 al 1787.

I Monumenti Gabinii furono scoperti l'anno 1792 lungo la via Prenestina, e fatti collocare dal Principe Marc'Antonio Bor-

(1) Le associazioni si ricevono dalla Società tipografica de' Classici italiani (Fusi, Resnati e Comp.) e dai principali librai milanesi ed esteri.

ghesi nella sua villa sul Pincio. La prima edizione che ne fu fatta ebbe i rami del Piroli, e venner ristampati in Roma con incisioni di pochissimo merito.

Lo stesso Principe affidò al Visconti la cura d'illustrare le più notabili sculture del suo palazzo Borghese; ma tal lavoro rimase inedito fino al 1821 quando si pubblicò in due volumi in foglio per cura del cav. Giangherardo de' Rossi e di Stefano Piaie.

Queste tre opere si sono di già incominciate a pubblicare, coll'assistenza dell'esimio pittore sig. Pelagio Palagi per ciò che riguarda l'arte, e del dottor Giovanni Labus per quel che spetta alla parte letteraria ed erudita. Del primo volume, conteuente il Museo Worslejano, han già veduto la luce quattro fascicoli in ottavo: esso verrà accompagnato da 80 tavole in rame; altrettante ne conterrà il secondo volume, e solo 50 il terzo, tutte incise dal sig. Gaetano Bonatti allievo del cav. Giuseppe Longhi.

Il prezzo di ogni fascicolo è ragguagliato alla ragione di cent. 20 per ogni foglio di stampa, e di cent. 30 per ogni tavola in 8.° contando per due quelle di maggior dimensione.

E. Rocco.

Sopra i migliori dipinti d'invenzione esposti in Napoli nel Giugno del 1833. Esame critico di GENNARO FERMARIELLO. Napoli. Da' torchi dell'Osservatore medico, 1834.

Dell'esposizione di opere di belle arti fatta in Napoli nel Giugno del passato anno 1833 parlarono moltissimi, e meritamente celebrarono il valore di tanti giovani artisti che onorano con le opere loro questa bellissima parte dell'italiana penisola. Nè il nostro giornale tralasciò di farne parola; e si ricorderanno i nostri lettori che nel IX quaderno (1) pubblicammo un discorso appositamente scritto da uno de' più valorosi e cari giovani della nostra città, e intendemmo con quello di far palese anche noi qual fosse il nostro parere intorno alle opere di belle arti messe in mostra a quei giorni. Ora godiamo di poter annunziare un altro libretto pubblicato dai torchi dell'Osservatore Medico sul medesimo soggetto. In esso l'A. dopo alquante parole a chi legge, dopo un'introduzione dove si ragiona del fine e dei mezzi dell'arte, e della verità e convenienza storica,

(1) Vol. V. pag. 119.

viene a rappresentarci per via di accurate descrizioni cinque dipinti. Il primo si è quello di Caino spaventato da Dio; il secondo quello di Atala vicina a morire, il quale, comechè sia un quadro esposto son già tre anni, ha voluto egli esaminarlo perchè dello stesso soggetto che l'altro di Atala condotta al sepolcro, dello stesso autore e messo ultimamente in mostra; il quarto è una figura che rappresenta Mario sulle ruine di Cartagine; e l'ultimo la morte di S. Bertario Abate di Montecasino che cadde ucciso sotto le spade de' Saraceni. Siccome abbiamo noi lungamente discorso sopra questo soggetto crederemmo inutile il notare quei luoghi dove noi non siamo della opinione del valoroso autore; quindi non faremo che esortare i nostri lettori a non voler trascurare questo libretto. Troveranno buona ed ordinata disposizione di materie, e buon giudizio e chiarissima esposizione, e soprattutto semplicità e grazia nel dettato. Tanto maggior lode si deve al giovine autore, quanto ch'egli dettò queste sue considerazioni ne' momenti che gli lasciavano liberi i severi studii della medicina alla quale è attesamente rivolto. Speriamo che voglia presentarci quanto prima di qualche altro lavoro del suo felice ingegno.

C. D.

ACCADEMIA D' INCORAGGIAMENTO.

Ani del Real Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli. Vol. V. Tipografia Fernandes, 1834.

L' Istituto d'incoraggiamento venne fondato nel 1806; ma gli statuti di esso e le sue attribuzioni vennero più volte cangiate e migliorate, e specialmente nel 1811 e nel 1821. Nella seconda di quest'epoche, con decreto del 25 settembre, venne incorporato alla Giunta delle arti e delle manifatture, gli statuti ne furono rifatti regolandone i fondi e le spese, ed ebbe per incarico di promuovere la pubblica industria per tutto il regno. Ma creatosi con altro decreto del 9 novembre 1831 un Istituto d'incoraggiamento in Palermo, rimasero le funzioni del primo ristrette alla sola parte continentale del nostro regno, prendendo il nome d'Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli. Delle numerose Memorie lette nelle sue adunanze parecchie rimangonsi inedite, molte se ne pubblicarono a diverse epoche negli atti dell'Istituto, di cui si hanno a stampa quattro grossi volumi in 4.° Noi non c'intratteremo sopra di essi, imperocchè

la importanza delle materie e i nomi illustri di coloro che le hanno trattate han fatto sì che la loro conoscenza siesi divulgata, e che vadano al presente come per lo passato per le mani di tutti.

Questo volume, che dopo cinque anni dalla pubblicazione del quarto viene alla luce, è preceduto da un discorso d'introduzione, sul principio del quale si dà appunto ragione di cotale straordinaria tardanza: la quale ragione si ripone nelle svariate occupazioni a cui è andato l'Istituto soggetto, per esser stato fin dal 1821, col decreto di cui facemmo cenno, chiamato a pronunziare il suo avviso su quanto possa dal governo richiedersegli intorno alle arti, manifatture, nuove macchine, ec. ed incaricato di corrispondere colle società economiche (1) e colle primarie autorità del regno. E già per mezzo suo vedonsi le arti, le manifatture e l'industria di molto migliorate, come ognun può scorgere dal catalogo delle patrie manifatture che l'Istituto pubblica in ogni biennio. Ancora lo hanno tenuto occupato l'esame di varie macchine da maciullare il lino e la canapa senza macerazione, e di altre destinate a dar moto a' molini con diversi meccanismi, non meno che di macchine idrauliche destinate a varii usi e specialmente all'irrigazione, e di altre a pressione od a vapore. Le acque minerali e termominerali che appariscono ogni giorno richiedono del pari le cure dell'Istituto, il quale ha già analizzata l'acqua *ventina* ricomparsa in Civita di Penne, di cui ha ancora notate le medicinali proprietà e date istruzioni pel suo spaccio e mantenimento, e quelle di Palena e Lama nell'Abruzzo citeriore, e quella di S. Biase in Basilicata ec. Nelle occupazioni dell'Istituto hanno pur anco avuto parte le ricerche del vero zoofitantrace, del quale benchè non siasi ancor trovata gran quantità, pure molte fabbriche manifatturiere si servono con profitto del fitantrace legnoide: e parte vi ha anche avuto l'esame di altri minerali, per cui furono spediti a osservare la natura e l'estensione delle miniere di ferro e rame nelle montagne di Volturara, ed a dirigerne gli scavi, i socii Tondi e Covelli; nella qual circostanza poterono essi intrattenersi della disamina geologica di quelle contrade. Anche la seta ha tratto profitto dalle fatiche dell'Istituto: generalizzata la coltivazione de' gelsi e migliorata quella del gelso ordinario, *morus alba et nigra*, raccomandatane in preferenza la prima specie ed una sua varietà, il gelso morettiano, non meno che il moro cinese, portò in fine le sue riflessioni sul modo di tirar la seta, sulla forma e sulla lunghezza delle ma-

(1) In ogni provincia del nostro regno havvi una società economica occupantesi del miglioramento dell'agricoltura, della pastorizia, delle arti, delle manifatture e del commercio.

tasse , compilandone delle istruzioni che furono comunicate a tutte le società economiche , ed a coloro che a tal ramo d'industria sonosi dedicati. Per porre in quiete gli animi de' proprietari spaventati dalla comparsa sulle loro terre de' grilli detti *bruchi* , e per distinguere fra essi gl' indigeni innocenti dagli esotici nocivi, diede l'incarico di occuparsi di essi al soc. ord. Gabriele Costa , il quale ha già pubblicata una Memoria sull' assunto , in cui facendo prima conoscere il grillo asiatico e tutti gli acridii e podismi del regno , passa in seguito a distinguere quelli che debbonsi non curare da quelli che fa mestieri cercar di distruggere. Da ultimo le cure rivolte alla coltivazione del riso a secco , su di cui sonosi all'uopo pubblicate istruzioni dal soc. ord. cav. Gussone , ai pozzi artesiani , alla compilazione proposta di un dizionario economico-rustico dell'intero rēgno , di cui si tenne discorso nel fascicolo undecimo di questo giornale , debbonsi egualmente annoverare fra le ragioni potissime della tarda pubblicazione di questo quinto volume degli atti dell'Istituto.

Un breve ragguaglio delle Memorie che compongono il presente volume pon fine a questo proemiale discorso , cui tengon dietro il catalogo de' socii dell'Istituto e quello delle opere pubblicate dai socii ordinarii dopo l'impressione del IV volume degli atti.

La prima Memoria che in questo volume comprendesi è lavoro del socio ordinario Cav. Teodoro Monticelli , letto nella tornata de' 15 giugno 1828 , e si aggira intorno all' origine delle acque del Sebeto , di Napoli antica , di Pozzuoli ec. Essendosi egli in altra occasione occupato a mostrare la diligenza usata dagli antichi per evitare il ristagno delle acque piovane , facendone conserva in appositi edifizii per servirsene al comune bisogno là dove mancavano sorgenti e fiumi ; ora come compimento delle sue ricerche viene ad esporre come essi sapessero pur anche profittare di quella parte delle acque piovane , di cui , gocciolando in gran quantità per una speciale felice condizione del nostro suolo , impregnasi la terra , riunendole poi in fiumi , qual è il Sebeto , e in grandi o piccioli rivoli , quali sono quelli di Napoli antica , di Pozzuoli , di S. Anastasia , di Somma , di Portici , di Resina e d' Ischia. Narra quindi l' A. come abbia egli avuto campo di osservare ocularmente talune grotte , nelle quali (per la natura della terra sovrapposta , bibula perchè composta di sabbia , frantumi di lava , scorie e pomici , e per quella del sottoposto suolo non permeabile dall'acqua) si raccoglie l'acqua delle piogge , e specialmente tre di esse che formano il pozzo di Somma , l'acqua del quale unita ad altri piccoli rigagnoli di eguale origine va ad irrigare i reali giardini di Portici ; non già , come crede il Lettieri , che quel pozzo faccia parte del celebre acquedotto che conduceva le ac-

que di Serino ai Ponti Rossi e dentro Napoli, donde uscivano pel colle di Pausilipo, e per Pozzuoli giugnevano alla Piscina mirabile e ad altri serbatoi, non meno che alle ville di Cesare, Mario e Lucullo sopra Miseno. Gli venne perciò desiderio di conoscere la vera sorgente del Sebeto, ed interrogandone prima gli scrittori delle cose patrie, quali il Carletti, il Vetrano e quelli da lui citati, Antonio San Felice juniore, il Capaccio, il Summonte, Benedetto di Falco, Angelo di Costauzo, Pietrantonio Lettieri, ne dedusse che o affatto la ignorarono, o solo in parte la conobbero senza curarsi di osservarla o di descriverla esattamente. Ma il n. A. potè con pruove di fatto ripeterne l'origine da quattro grotte della natura delle precedenti, l'acque delle quali riunite per mezzo di sotterranei condotti, vanno alla *Bolla* per un solo canale, in cui l'acqua dividendosi in due rami, l'un d'essi forma il Sebeto, va l'altro a provveder Napoli di acqua entrando per Poggio reale e per Porta capuana. Del quale lavoro di sotterraneo incanalamento ricercando egli li autori, crede essere stati i Greci o i Fenicii, prima perchè tali condotti dovettero essere costruiti nella città nostra innanzi che fosse adorna de' magnifici e grandiosi edificiî ciclopici, inventati e praticati dai Greci e dagli Etruschi, di cui fan cenno le antiche carte; secondariamente perchè trovasi lo stesso artificio adoperato in Pozzuoli città greca. Per lo che passa a descrivere questo puteolano acquidotto che fornisce di acqua la città di Pozzuoli; e quindi quello di simile origine che scendendo dalle grotte cavate nella direzione di S. Maria a Pugliano e al di sopra fornisce di acqua il pozzo e la fontana di Resina, e in fine quello costruito sotto il Vicerè Cardinal di Granuela che giunge alla città d'Ischia ed ha nome da Buceto. Son poi giusti desiderii dell'autore che architetti istruiti nel loro mestiere, e precipuamente in geologia, discendano in tali umidi ed oscuri ricettacoli di acqua per espurgarli conservarli ed aumentarli al bisogno, prendendone la analoga descrizione topografica, e curandone l'espurgazione specialmente dalla stalattite calcarea (1) ed argillosa che ne intasa le pareti e le volte, impedendo il libero trapelamento dell'acqua, ed infettandola di parti calcaree nocevolissime; che una legge generale regoli le acque di simile natura e quelle de' fiumi e de' laghi; e che lo stesso artificio che ne' luoghi da lui descritti vedesi adoperato, sia del pari seguito in altri luoghi che

(1) In una nota vien lamentando l'A. come l'acqua del formale dell'antica Napoli, migliore al certo di quella del condotto di Carmignano, sia ricoperta da una pellicola che riconobbe esser composta principalmente di calce carbonata, ed i canali ne siano ostrutti di terra calcarea mista ad altre sostanze terrose, così che le acque in cui ci dissestiamo sono sì impure, che una libbra ne dà coll'acido solforico un precipitato calcareo di 5 grani.

se ne mostrano suscettibili. Fra questi egli annovera la così detta pianura del Candellaro circoscritta da tre *laghi*, della quale calcolando l'orizzontale estensione, la quantità annuale della pioggia che vi cade, e la parte di essa che la terra assorbe, conchiude potersene ricavare per lo meno più di duemila botti d'acqua al giorno, le quali si potrebbero incanalar nel Sebeto od anche condurle in Napoli. Lo stesso dice intorno ad una sorgente che si trova nel luogo detto i Ponti di Porchiano. Passa quindi ad esporre altri metodi onde provvedere di acqua i luoghi che ne sono affatto mancanti, e nomina in primo luogo quei pozzi artificiali che per esser prima stati adoperati nell'Artesia son detti *artesiani*, intorno ai quali ci rinvia per più precise notizie all'opera del Garnier sull'assunto pubblicata nel 1826, ed al *Cenno storico su i serbatoi artificiali* del signor Giacinto Carena. Descrive in secondo luogo la maniera adoperata dai Greci di Costantinopoli, dagli Egizii e dagli Spagnuoli per portar l'acqua da un vallone all'altro, e da un sito elevato a qualunque luogo inferiore. Ella consiste nell'introdur l'acqua in un tubo che discende obliquamente sino al fondo della valle e lungo pel piano: se dopo aver l'acqua corso orizzontalmente per 96 tese s'innalzi il tubo fino a 7 pollici sotto il livello della sorgente dell'acqua, questa vi s'innalzerà sgorgando in una vaschetta, che dovrà comunicare con un altro tubo perpendicolare; il quale magisterio ripetendosi continuatamente, ponendo cura che ogni tubo perpendicolare abbia 7 pollici di meno del precedente, ed un diametro doppio di quello dell'ultimo foro o apertura dell'acqua, e sostenendo i tubi e le vaschette che comunicano coi loro vertici con fabbriche a foggia di piramidi tronche, dette da' Turchi *souterazi*, si potrà portare il fluido da un luogo eminente a qualunque inferiore e lontano. In ultimo luogo rammenta il modo de' Piemontesi di formare ampissimi serbatoi d'acqua alla scoperta, intersecando le loro valli con mura, e rivestendone le pareti laterali con serbatoi fatti di argilla, affinchè l'acqua vi si trattenga. Quindi vedendo che delle acque contenute nel canale che riunisce le acque discendenti dalle balze settentrionali del Vesuvio niuno non ha pensato a trar profitto, desidera che se ne tragga, e che simili canali si effettuino per le acque orientali e meridionali dello stesso monte, rinselvandone altresì le balze. Quindi conchiude invitando a porre in opera questi mezzi adoperati dai nostri antichi per trar partito dalle acque piovane là dove si mauchi di tal necessario elemento, e per non farle mancare là dove esistano quei condotti praticati dagli antichi, espurgandoli dalla stalattite, e mantenendo smossa e bibula la terra sovrapposta che gli alimenta. Ma noi però siamo in grado di asseverare che dall'epoca remota in cui questa Memoria fu scritta, i desiderii dell'A. furono se non forse sorpassati almeuo

adempiti, e sarebbe a nostro credere di general gradimento, e di utile e gloria pel nostro suolo, che di tali operazioni desse egli stesso notizia, non tanto all' Istituto, che agli stranieri che ignorano le cose nostre, e pur ne ardiscono con isvantaggio discorrere.

Colla seconda Memoria letta nell' adunanza de' 4 settembre 1828 il socio ordinario Vincenzo Briganti si fa ad illustrare il frutto di una pianta americana detta da' Brasiliani *zabucajo* o *jacapucaya*. Pervenuto al nostro museo di materia medica senza alcuna indicazione di nome volgare o scientifico, il nostro autore dopo attenta disamina conchiuse dover esso appartenere al genere *lecitide* di cui Linneo conobbe due specie, l'*ollaria* cioè e la *minore*, alle quali Aublet ne aggiunse sei altre. Malagevole cosa però riusciva l'indicare a quale specie quel frutto si dovesse ascrivere: pur tuttavia dall' esatta sua descrizione e dal confronto di quello che sotto diversi nomi ne han discorso varii scrittori così di cose botaniche in generale, che delle cose naturali delle Indie di occidente in particolare, o ex professo o per incidenza, dedusse doversi annoverare alla specie *ollaria*. Quindi vien numerando gli usi a cui di tali frutti si servono i Brasiliani; e poi daudone la corrispondente descrizione botanica in quel latino ch'è solito nelle cose botaniche adoperarsi (1), ed in fine l'analoga figura.

Di maggiore importanza sono la terza e la quarta Memoria, ambe del socio corrispondente Antonio Nobile; la prima, letta nell' adunanza de' 15 gennajo 1829, si aggira intorno al peso specifico dei liquidi, ed all'idrometria; la seconda presenta un saggio sulla determinazione della progressione del calore estivo diurno in Napoli. Nella prima adunque, riconoscendo di quanto momento sia per la fisica, per la chimica, per le arti che ne dipendono e pel commercio l' esatta determinazione della gravità specifica de' liquidi, e scorgendo non del tutto scevri di errori i risultamenti che a questo scopo si ottengono dagli aerometri, si propone di rintracciare le vere formole, ed i mezzi e le precauzioni da adoperarsi nel servirsi di tali istrumenti per togliere l' influenza di quegli errori dai calcoli che se ne deducono. Nella seconda con accuratissimi e laboriosissimi calcoli poggiati sopra esatte osservazioni meteorologiche va in cerca di un' equazione esprimente la curva che il calore estivo diurno descrive in Napoli.

Di botanico argomento è la quinta Memoria letta nella tornata de' 2 Dicembre 1830, in cui il socio ordinario cav. Tenore tratta della felce maschia e di altre sette specie ad essa af-

(1) Coloro cui non va a sangue questo latino avranno a grado il sapere che il Serdonati, traducendo l' Istoria delle Indie del P. G. P. Maffei, chiama le piante che questi frutti producono Zabucali.

fini e tutte appartenenti al genere *aspidio* dello Swartz e del Willdenow. Lamentando gli ostacoli che ad apparar la scienza botanica presenta la sua attuale incomprensibile vastità, specialmente per coloro cui tale studio è solo necessario superficialmente, propone egli per la parte che riguarda le piante officinali, di cui aver debbono conoscenza coloro che alle scienze mediche si addicono, la compilazione di un libro popolare adorno di figure dalla semplice veduta delle quali si potesse di leggieri ciascuna pianta utile riconoscere e distinguere dalle sue affini inutili o nocive. Saggio di tale lavoro è la presente Memoria, nella quale con botaniche descrizioni e con apposite figure cerca l'A. di far discernere l'aspidio felce maschia (*aspidium filix mas*), dagli aspidii femmina, dilatato, rigido, aculeato, lobato, astulato, e retico.

Il segretario generale dell'Istituto, cav. Stellati, prende a discorrere nella sesta Memoria, letta a dì 6 settembre 1831, degli usi medici ed economici della radice e de' tuberì del cipero esculento. Incomincia dalla storia di questa pianta, ed inclina a credere che fosse il trasi o malinatalle di Teofrasto, e narra come il Bauhino ne avesse esatta conoscenza, lasciando detto chiamarsi i suoi tuberì *dolzolini* in Italia, ed *habaziz* in Sicilia (oggi *cabasis*). Vien quindi un'accurata descrizione botanica in italiano del genere cipero e della specie di esso in disamina, seguita da un'altra latina pei dotti. Enumera poi le qualità fisiche della radice e dei tuberì ciperini, e ne accenna l'analisi chimica che forma l'oggetto della settima Memoria contenuta in questo volume degli atti. Venendo poi a discorrere dell'uso medico afferma esser l'azione della radice stimolante diffusiva come quella della valeriana silvestre e della serpentaria virginiana: quindi enumera i diversi casi in cui si di essa che dei tuberì si è servito con vantaggio, adoperandoli in infusione, in decotto, in polvere ed in emulsione; e termina col farne conoscere gli usi economici che possensene trarre (sia mangiandoli crudi e cotti, sia traendone una bevanda analoga al caffè), ed i necessari particolari intorno alla sua coltivazione.

L'analisi chimico della radice e de' tuberì del cipero esculento forma il soggetto della settima Memoria letta dal soc. corr. G. Semmola nell'adunanza del 6 settembre 1831. In essa espone aver trattato queste sostanze come ignote del tutto e narra i varii processi da lui tenuti per assicurarsi de' principii costitutivi di essi e di quelli che non entrano nella loro composizione, discendendo poi a designare le rispettive quantità de' primi. Lo stesso fa poi della cenere de' detti tuberì e delle fibre radicali da cui essi pendono, per poi passare a paragonare i risultamenti delle sue operazioni con quelli ottenuti dal signor Lesant di Nantes inseriti nel *Journal de pharmacie T. VIII. p. 501.*

e render conto delle notabili differenze ch'egli ha avuto campo di osservare rettificando le osservazioni del chimico di Nantes, il quale nè anche avea determinate le rispettive quantità dei principii da lui rinvenuti ne' tuberi di cui è quistione. Chiudono la Memoria alcune riflessioni sulle applicazioni economiche di tali prodotti che dall'analisi esposta si possono dedurre, richiamando in particolar modo l'attenzione sullo zucchero cristallizzabile che se ne può trarre in quantità di circa un ottavo del loro peso quando sieno perfettamente secchi e maturi.

L'ottava Memoria, lavoro del soc. ord. cav. Lancellotti letto nella accademica adunanza de' 16 dicembre 1831, contiene l'esposizione di un nuovo processo per preparare la stricnina. Discorrendo da prima i varii processi usati dal Magendie, dal Thenard, dal Corriol, e da ultimo dal signor Giovanni Guarini, passa poi a dar conto del suo, col quale risparmiando spesa e tempo si ottiene maggior quantità e qualità migliore di stricnina. Ed in vero contenendo la noce vomica quattro millesimi di stricnina, egli è giunto ad estrarne quasi per intero, mentre il Corriol ne aveva ottenuto 15 grani da ogni libbra di noce vomica, ed il Guarini venti, servendosi dell'acqua acidulata con l'acido solforico in vece dell'acido idro-clorico il di cui costo è maggiore: ed in quanto all'efficacia l'esperienza fattane su di un infermo gli addimòstrò esser dessa superiore a quella della francese che si tiene per la migliore.

La nona Memoria intorno a due nuove specie di testacei del genere *pupa* venne letta nella tornata del 19 luglio 1832 dal socio corrisp. Francesco Briganti. Proponendosi egli di descrivere man mano all'Istituto la sua collezione di testacei, cominciando dalle chiocciole terrestri e di acqua dolce, e dando la preferenza fra queste a quegli individui i quali per talune singolarità possono essere considerati come nuovi, dà qui il ragguaglio di due specie di *trachelipodi fitifagi* della famiglia de' *colimaci* e del genere *pupa*. La prima, da lui detta *lucana* dal luogo dove la raccolse, fu da lui ritrovata fra le screpolature di alcuni sassi, o allo scoperto, o sotto moschi e licheni, o in un certa materia mucillaginosa: la seconda, cui impose il nome di *unidentata*, la rinvenne nei granelli del mastice, dal che congettura dover esser indigena dell'isola di Scio dove si raccoglie la maggior quantità di tal resina, e vivere sul lentisco che tal sostanza fornisce. Ad un'accurata descrizione di queste specie siegue la solita diagnosi latina di rito, e le figure corrispondenti.

Vien poi in decimo luogo un sunto di una Memoria del soc. onor. Commend. Gabriele Pedrinelli letta nella tornata de' 14 Agosto 1832. In esso espone come fu incaricato dall'Accademia delle Scienze di Monaco di verificare in compagnia del Presidente

della classe di fisica e matematica Sig. Consigliere Jelin le osservazioni del Consigliere T. S. Soemmering dirette a stabilire una scala che indicasse in qual punto di una distillazione costante, cioè dove il calore non fosse soggetto a variazioni, accadesse l'uscita dello spirito più elevato, stabilendo a tal fine una curva che lo indicasse. Si dovette perciò servire del bagnomaria per avere il calore costante dell'acqua bollente, rivolgendole sue cure ad evitare l'evaporizzazione dell'acqua, e ad avere al tempo stesso l'indicazione del momento in cui tutta la parte spiritosa fosse uscita del lambicco, non vi restando che la flemmatica. Dà quindi il dettaglio e la figura corrispondente dell'apparecchio da lui a tal uopo adoperato, e dal quale conseguì per l'appunto quei risultamenti che avea in animo di ottenere.

Il miglioramento della bevanda del caffè è la materia che il soc. ord. Giuseppe Ignonè prende a trattare nella undecima Memoria letta nella tornata del 10 settembre 1832. Conoscendosi che la parte aromatica e piacevole di tal bevanda consista in un olio essenziale leggermente empireumatico sviluppantesi e disperdentesi sotto specie di fumo nell'atto della torrefazione del caffè, del suo raffreddamento dopo abbrostolito e della sua preparazione, rivolse l'animo ad evitare questa perdita nel secondo caso, giacchè al terzo ha riparato l'invenzione dell'apparecchio già conosciuto del feltro metallico chiuso, ossia della macchinetta da caffè. Per evitare intanto questo inconveniente ha l'autore escogitato di farsi raffreddare il caffè in vase chiuso: ma perchè da ciò gliene viene una sensazione di bruciato, insegna di mettere nel vaso un poco di spirito di vino rettificato; giacchè l'alcool assorbendo sollecitamente una certa quantità di calorico per evaporizzarsi, raffredda in breve tempo il caffè impedendo che esso acquisti il disgustevole puzzo di bruciato, e ritiene in soluzione l'olio aromatico che dopo il raffreddamento trovasi depositato sui grani del caffè. In fine vien dicendo che il vase da raffreddare dee essere di stagno o di latta, chiuso ermeticamente, capace di contenere una quantità di caffè sestupla di quella che vi si pone; che dee porsi ad infreddare nella neve o anche in acqua fredda; che per una libbra di caffè basta un'oncia e mezzo di alcool rettificatissimo; che bisogna conservare il caffè così raffreddato in vaso di cristallo ben chiuso, e macinarlo nel momento di farne uso; e finalmente che l'alcool non può in alcun modo esser nocivo, dissipandosi appena che la polvere di caffè si versa nell'acqua bollente.

La dodicesima Memoria del soc. corr. Francesco Giordano letta nella seduta accademica de' 15 dicembre 1832 ha per oggetto la disamina di una pianta pervenuta da Bruxelles alla Villa del sig. Conte di Camaldoli sotto nome di *pimelia decussata*. Ma avendo nel giugno di quell'anno fatto pompa de' suoi fiori, ha

il sig. Giordano avuto luogo di osservare ch' essa costituisce una nuova specie del genere ibisco della monadelfia poliandria, famiglia delle malvacee. Quindi le ha imposto il nome d' *Hibiscus hakeaeifolius* per la sua somiglianza agli *Hakei* innanzi la fioritura. Termina col darne una descrizione minuta nel solito latino botanico, e la figura disegnata dal sig. Dehnhardt.

Il sig. Vincenzo Briganti ci dà nel penultimo lavoro, letto nella sessione accademica del 17 gennajo 1833, la descrizione di un altro frutto americano pervenuto al Gabinetto di Materia medica della Università degli studii, nel quale riconosce una nuova varietà del cocco chilense. Per lo che vien narrando le ragioni che lo indussero ad ascrivere quel frutto ad una pianta del genere cocco e della specie chilense, e le differenze che poi lo costrinsero a stabilire una varietà a suo riguardo, chiamandola cocco umbonata, e gli usi a cui potrebbesi adoperare. Vien quindi l' analoga descrizione latino-botanica, seguita da esattissime figure.

Si ha in ultimo luogo un estratto di una Memoria del soc. corr. Samuele Pasquali sull' allevamento de' bachi da seta a cielo scoperto: lungo sarebbe il riportarlo letteralmente, malagevole il ricavarne un nuovo estratto: diremo solo ch' esso ne dà contezza aggirarsi la Memoria del Pasquali intorno al metodo da lui usato fin dal 1824 e progressivamente migliorato, di tessere con paglia e giunchi una cesta intorno al tronco de' gelsi, nella quale deponendosi i bigatti, e servendo ad essi di letto e di riparo in caso di caduta, si spargono per tutto l'albero, e costruiscono a suo tempo i loro bozzoli, senza che le intemperie dell' atmosfera od altre cagioni producano una perdita di essi maggiore dell' ordinaria, il che quando avvenisse, sarebbe pur compensato dal risparmio di fatica e di spesa sul metodo consueto.

Infine la necrologia de' socii ordinarii chiude questo volume, incominciando da un compiuto elogio funebre di Luigi Petagna letto dal Vicesegretario Benedetto Vulpes nell' adunanza del 1. luglio 1832, e terminando con brevi articoli necrologici che ci fan risovvenire con dolore, anche dopo molto tempo scorso, delle gravi perdite di Giuseppe Saverio Poli, Domenico Cotugno, G. B. Gagliardo, Matteo Galdi, Lodovico Loffredo Principe di Cardito, Antonio Miglietta, Antonio Savaresi, G. B. Amati, Francesco Carelli e Francesco Folinea, decoro del nostro regno.

Or ci sia permesso di fare una riflessione sul contenuto di questo quinto volume degli atti. L' Istituto d' incoraggiamento ha per incarico di promuovere la pubblica industria, prendendo per iscopo la floridezza della nazione poggiata sulle scienze utili, quali sono l' economia pubblica e privata, l' agricoltura, e le arti che vengono sussidiate dalle matematiche, dalla fisica, dalla

chimica, dalla storia naturale, dalla medicina e dalla veterinaria; per lo che vien distribuito in due classi, l'una di economia rurale, l'altra di economia civile (1). Or le Memorie che noi veniam d'accennare raggiungon esse uno scopo così rilevante? Forse l'indovinare che di due frutti incogniti pervenuti a caso fra noi l'uno appartenga alla lecitide ollaria di Linneo, l'altro formi una nuova varietà del cocco chileuse; lo scoprire due nuove specie di testacei del genere pupa, ed una nuova specie d'ibisco; l'accompagnare queste scoperte con eleganti figure e

Con un latino

Nè Francesco, nè Latino,

Nè Ungher, nè Ermino,

Nè Saracino,

Nè Barbaro,

Nè Tartaro,

Nè Scotto

Nè degli altri discesi da Nembrotto;

in questo forse consiste il promuovere la pubblica industria? Ben altro ci aspettavamo dalla dottrina de' socii dell'Istituto, ben altro ci prometteva un silenzio di cinque anni. Ma pur vogliamo sperare che, volte oggimai tutte le menti e tutti gli sforzi al miglioramento dell'industria nazionale, e riuniti dallo spirito di società gli sforzi privati de' cittadini per lo innanzi disgregati come le membra di Absirto, l'Istituto non solo ne divulghi i risultamenti, ma cooperi ancora alla grand'opera, giovando dei suoi lumi gl'intraprenditori, incoraggiandoli, premiandoli ove sia d'uopo, per adempiere così all'alto ufficio che gli fu imposto, e che mal si compie colle scientifiche speculazioni esposte nelle sue Memorie (2).

E. Rocco.

(1) Art. 68 degli statuti del 1821.

(2) Intendiamo parlare della maggior parte: del resto le Memorie dello Stellati e del Lancellotti, ed i sunti di quelle del Pedrinelli e del Pasquali meritano particolare attenzione; nè sono da trasandare le altre del Monticelli, del Nobile, del Tenore, del Semmola e dell'Ignone.

AI SIGNORI MIGLIARI E SARACENI PITTORI, E SIGNOR VIDONI SCULTORE ORNAMENTALE, FERRARESI, IL LORO AMICO E CONCITTADINO CAV. GHERARDO BEVILACQUA ALDOBRANDINI.

Dalle ruine di Pompei il dì 10 febbrajo 1834 (1).

IN questa classica terra chi mai può tacere, chi mai frenarsi dal desiderio di scrivere pure alcuna cosa, benchè cento illustri abbiano tanto detto e scritto, e con sì gran fama? Anch'io qui mi sento ispirato a darvi alcun cenno dei miei pensieri frutto de' quotidiani miei studii, qui seduto su queste gloriose reliquie, ove unendo la pratica alle teorie mi adopero indefessamente collo zelo che si addice ad un caldo amatore delle arti belle. Per lo che non temo che si rimproveri il mio scritto colle parole di Plinio, *de sculptore, pictore, fectore, nisi artifex judicare non potest*. Indarno io m'affaticherei a descrivervi il vario effetto che va di continuo producendo l'imponente spettacolo dell'antichità, riguardato da qualche tempo come uno sterile patrimonio di ricchezza e d'indolente ambizione; inutilmente vi verrei esponendo come oggimai lo studio dell'antico riprenda i suoi diritti non solo sull'immaginazione, ma eziandio sulle pratiche degli artisti: imperocchè l'aspetto de' preziosi avanzi delle dissepolte antichità, esaltando gli animi ogni di più, e solleticando il pensiero colla rimembranza della passata grandezza, fanno realmente risplendere su i tempi presenti un lampo di quella luce vivissima rischiaratrice de' secoli andati, ed infondono negli artisti tutto il coraggio che si richiede a ben riuscire in imprese laboriose e difficili. A buon dritto io deduco da' preziosi resti de' lavori dell'antichità che ci è dato osservare quale e quanta esser dovesse la squisitezza dell'opera in quelli che stettero negli aurei secoli esposti all'ammirazione del mondo quali canoni e tipi del bello e del sublime; ed avvalorato dalle descrizioni de' classici più rinomati finisco di convincermi non essere i resti visibili a' nostri giorni delle antiche sculture e pitture, che deboli frammenti scampati dal naufragio, e potersi stimare tutta la moltitudine delle statue e de' quadri rimasti illesi dalla falce del tempo una illegittima posterità, un popolo di ombre a comparazione di ciò ch'esser dovevano gli originali di

(1) Queste idee nacquero nel cav. Bevilacqua in una gita a Pompei di compagnia col cav. Bianchi, col Barone Dupuytren, e con altre dotte persone, fra le quali il cav. Niccolini, ed i signori Marsigli e R. Liberatore che nella sua opinione convennero.

quelli. Tutte le opere più insigni, pagando per natura della materia il tributo fatale delle umane cose transitorie e caduche, perirono senza speranza di mai più potersi rivendicare: così che i marmi destinati sovente a ripetere ed a moltiplicare ciò che il bronzo, l'avorio, e l'oro esprimeva con originalità d'invenzione, non sono per lo più che copie delle più famose produzioni, e talvolta opere di artisti oscuri. Pertanto, risalendo dalle cose conosciute alle ignote, dagli effetti alle cagioni, possiamo facilmente comprendere che un campo vastissimo rimane ancora a discorrere: avvegnachè il dottissimo Winckelman, cui siamo debitori del maggiore impulso impresso in questa età agli studii delle antichità, non penetrò molto addentro nelle varie specie del meccanismo della scoltura e della pittura, e pochi lumi diffuse intorno ai diversi modi di lavoro in cotali opere, ed intorno alle loro diversità di gusto, di effetto e di composizione. Nè maggiore ajuto di quello che può darne il Winckelman si può ricavare dalle opere del C. di Caylus, il quale avendo diretto le sue ricerche sulle antiche meccaniche dell'arte, passa di volo sulla statuaria criselefantina, e tutto al più nel parlare delle statue auree ed eburnee non si arresta che a dimostrarne, prevenuto sinistramente, il supposto cattivo effetto. Le dotte dissertazioni del Sig. Heyne sul proposito non servono all'uopo se non che per consultare alcune opinioni; come non saprei dissimulare la poca avvedutezza del Sig. Paw nelle sue critiche a Plinio ed a Pausania, nell'attribuir loro per sino errori di criterio, e nel mettere a carico di essi lo stesso silenzio. La sola esperienza si è quella che ha insegnato ai moderni a descrivere, dopo smarriti i trattati delle antiche meccaniche, i modi d'ogni ingegnoso artificio; ma nel tempo che l'arte era in tutto il suo splendore quei primi storici contemporanei, colpiti dall'effetto imponente, non attesero che a parlar delle cose, e non è maraviglia se tacquero delle pratiche allora cognite a tutti: per la qual cosa di molto accorgimento è mestieri in questa età nostra, per desumere da alcuni pochi luoghi delle scritture degli antichi una qualche certezza; e se così scarse notizie trar ne possiamo là dove parlano, con più ragione bisogna andar a rilento nel voler trar conseguenza dal loro silenzio, e sospettar di fallacia qualunque induzione che cavar se ne volesse. La scarsezza di queste nozioni pratiche, e la celebrità di alcune opere colossali eseguite da tempi antichissimi fino all'epoca di Fidia e di Policleteo, opere di una meccanica tanto diversa da quella che scorgesi in una semplice statua di marmo o di bronzo, posero a prouva la diligenza e lo studio del Sig. Quatremere de Quincy per tentare ogni mezzo da riconoscere nella riunione di varie materie e di varie parti quel più antico e forse più insigne genere di scultura che si comprende sotto la denominazione di *toreutica*: e con

molta profondità di esami e di dottrine sostiene riconoscersi nella scoltura criselefantina quasi una specie della toreutica. Le quali nuove ricerche spargendo di molta luce sull'origine e sulla vera istoria delle arti presso gli antichi, fanno conoscere donde sieno nate le tante incertezze e le tante controversie che infino ad ora han tenuto agitati gli eruditi, e donde derivi che molti commentatori abbiano falsamente interpretate tante antiche descrizioni di monumenti mancando delle idee fondamentali di questo genere dell'arte, ed ignorando il gusto di composizione particolare di queste opere. Coloro poi che non ebbero altro merito che il nudo esercizio materiale della lingua, non poterono esser capaci di riguardar questi oggetti sotto l'aspetto loro originale, e condussero lungi dal vero chi ebbe in essi fidanza.

L'Ab. Requeno trattando diffusamente dell'antica pittura encaustica pretese che la celebrata cera punica di Plinio fosse parte integrante degli antichi lavori. Per quanto io mi sia adoperato, visitando in Roma ed in Pompei in compagnia di provetti artisti e di dotti chimici le terme i templi e le case private, ad analizzar tutte le antiche dipinture, non ho mai potuto convincermi del mescolarsi alcuna cera alle materie coloranti. Per il che suppongo che preparato con istucco il muro e ben levigato, si eseguisse il dipinto diluendo con semplice acqua di calce le terre minerali, gli smalti, i cinabri e le ocrie così naturali che bruciate; e piuttosto inclino a credere che dopo compiuto il lavoro e ben asciutto, una qualche vernice richiamasse alla natural lucentezza le tinte in alcune opere più importanti. Di fatti nei residui de' colori sopravvissuti al fatale infortunio che innabissò questa Pompei oggidì rediviva, non avvi indizio di cera, non preparazione d'encausto. E sempre più mi conferma nella mia credenza la vista del forno a riverbero, delle vasche della bottega di colorista in Pompei, delle terre decantate, degli smalti, delle ocrie, de' cinabri. Non mai si scorgono negli antichi dipinti le tinte che cavansi dai prodotti del regno animale e del vegetale. Il bel color di porpora che ne fornisce la cocciniglia, il verzino, la robbia, ed i consecutivi paonazzi non furono mai da me rinvenuti nelle variopinte pareti di Roma e di Pompei; come neanche quelle lacche verdi brillantissime che al pari delle suddette tinte non reggono colla calce. Se la chimica sapea tingere le porpore di Tiro e le pompose vesti del fasto romano, non avrebbe ella fornito all'artista quei colori vaghissimi che misti colla cera avrebber fatto lucida comparsa a ravvivare con più verità il lusso di opere tanto preziose? E siccome nelle antiche pitture non trovo giammai che le solite tinte ricavate dalle semplici minerali produzioni, mi è forza credere di fermo che tutte le antiche decorazioni di terme, templi, case, ec. non meno che i quadri, le storie, gli ornati, fossero opere condotte solamente a guazzo, come con tanto gusto praticano di

presente i lombardi decoratori. E voi, miei illustri amici, che tanto vi brigate di tentare questa pretesa pittura ad encausto, venite meco alla disamina di queste disseppellite rovine, e meco consolatevi di veder qui adoperato il vostro consueto modo di pittorica decorazione che con tanta comune soddisfazione adusate profittevolmente a semplice acqua di calce. Qui vi convincereste meco esser vana ogn' inchiesta a rintracciare impasto di cera alcuna, o di altra materia oleosa, resinosa od alcalina: vedreste all' umido le pitture acquistare maggior tono, e gli scuri più intensità, ed i chiari, specialmente il bianco, restarsi integri ed impassibili ad ogni qualunque azione dell' acqua: vedreste, per ingiuria di tempo o per forza immediata di curioso indagatore, cassate via dal campo le varie parti ornamentali o figurative, rimanersi il campo intatto: che se il dipinto fosse operato ad encausto la fusione della tinta avrebbe tale incorporazione prodotta, da non potersene mandar via una parte senza imbrattare o scancellare l' altra del tutto. Seduto appunto come sono nella casa di Sallustio rimembro con molto soddisfacimento le belle opere vostre, o miei buoni amici, di recente condotte nella mia patria pei pubblici e privati edificii, e le antiche volte di Giovanni da Udine, di Polidoro e di Giulio Romano per voi rinnovate ne' moderni palagi. Qui l' aspetto di splendide decorazioni mi riducono al pensiero quelle del celeberrimo Gianni e di Borsato, che all' apparir di questo secolo seppero, al pari di Canova, Appiani, Benvenuti, Palagi e Camuccini, richiamare le belle arti alla loro primitiva purezza di stile, e farsi chiari per un gustoso genere decorativo degno de' bei secoli di Pericle e di Augusto. Chè voi sapete con più gusto ed accorgimento variare instancabilmente nelle pareti delle pubbliche e delle private case le decorazioni; là dove prima monotone, non differivano quelle de' templi da quelle de' profani edifizii: sì che non solo da casa a casa, ma da stanza a stanza fate risulturne manifestissima varietà. Pel quale riguardo il secol nostro, nel mentre che per successivo cangiamento di mode e di costumi va introducendo tanta volubilità di capriccio ne' moderni ricchi da guastare le arti sublimi dell' architettura della scoltura e della pittura, fa risultrar più brillante, più dotta e più variata l' arte decorativa. A tal che in Milano, in Venezia, in Firenze, come in Bologna ed in Ferrara, un possidente non fa dipingere e mobiliare la casa sua che alla cinese, alla gotica, all' egiziana, all' etrusca, ec., anzi in ogni camera richiede svariata foggia di ornato, nè havvi angolo che non risponda fedelmente allo scopo prefisso. Ma qui nella meridionale Italia appena in teatro ritraggono con fedeltà queste varie maniere.

Da queste parlanti ruine abbiatevi, o miei cari amici, il voto del mio cuore, che arde di puro amore per la terra natale, ed avvampa di caldo zelo per le arti belle.

GITE NELLA TOSCANA.

ART. I.

Gita a Siena.

Siena 18 Dicembre.

Ammirai negli studenti di Siena, come in quelli di Pisa, una dolcezza di modi, e un senno raro: le quali doti si possono con cura più diligente rendere sempre più degne de'tempi. Basta che lo scolare impari a sentire la dignità del presente, la dignità del futuro suo stato, s'apparecchi convenientemente ad essere uomo, ad essere cittadino.

Che se l'università di Siena avesse scolari sì ruvidi come qualch'altra, sarebbe troppo spiacevole disarmonia. Siena è in Italia quel che nell'arte pittorica è Raffaello, il tipo della gentile eleganza: ed è da notare che Siena conserva ancor fresche e parlanti le prime opere del Sanzio giovanetto. I Sanesi sono i Francesi d'Italia, e Dante nell'ingiustizia del suo rancore credendo scagliare un insulto contro questa incomparabile città, non fece che vaticinarne l'elogio.

L'università conta quest'anno più di trecento scolari, chè il numero n'è cresciuto: pochissimi greci, di corsi nessuno. I professori sono quasi tutti di Siena, o del Sanese, e giovani parecchi. Alla scolaresca sono vietati gli applausi.

Le sale di questa appajono men triste che in altra università. Io non dimenticherò mai, fra le tante uggie che uggirono la mia vita, l'uggia uggiosissima che mi faceva il penetrare nelle caverne del *Bue*: imperciocchè l'università di Padova si cognomina il *Bò*; voce toscana, se crediamo al Sacchetti, il quale canta *per anda va il bò*: sentenza falsa, giacchè non tutti i buoi vogliono andare per anda.

Il Duomo di Siena è un emblema della città: gentile, ed allegro. Davanti a questo duomo io ripassavo stasera a notte fitta; e passavano incontro a me una pia turba di accompagnanti il sacramento alla casa di un moribondo; e fra le tenebre, in quella piazza solitaria, innanzi a quell'edifizio, suonavano sublimi le parole del Cantico: *Suscitans de terra inopem . . . ut collocet eum cum principibus*

Tornato a casa, di Dio mi parlava ancora un buon prete,
 » Io avrò, diceva, compiuto il dover mio quando avrò bene anato. Io lessi molto negli uomini; e trovai che non si vincono

» se non dalla parte del cuore. La mia schiettezza non può lusingare i grandi: ebbene: *io piacerò a' miei fratelli.* » Era un prete della Maremma sanese.

19 Dicembre.

Il collegio Tolomei conta al presente ventisei soli alunni, di cento e più che ne aveva in tempi migliori. Dalla Lombardia e dal Piemonte non ne vengono più; ed è gran danno, perchè colle idee letterarie succhiavano il latte di questa lingua bellissima, e potevano in parte almeu diffonderne la conoscenza, cioè l'amore, alle menti italiane. Ogni alunno paga cento zecchini, e son tenuti con molta decenza: al di più della spesa supplisce il governo. Son nobili tutti; e questa condizione si potrebbe forse violare a' di nostri senza delitto. Pajono ilari e sereni, indizio di buona educazione: e un bell'esempio d'affettuosa ilarità trovano nell' egregio rettore, il P. Stefano Orselli. I più adulti leggono i giornali letterarii, e si provvedono di buoni libri da consultare a piacere.

Conta il collegio maestri valenti; e n'è degno ornamento il P. Ricca, già professore nell'università, sapiente vecchio, dotto di scienze naturali e di lettere, dal quale aspettiamo un importante lavoro intorno al viaggiatore Malaspina. Per sua cura possiede il collegio una bella collezione di cose mineralogiche. E un'altra collezione merita d'essere mentovata: dico i ritratti degli allievi del collegio che salsero in onore od in dignità.

Molti sussidii all'educazione della gioventù non ricca presenta questa cara città. Possono primieramente chiedere un posto gratuito nel seminario, e quivi compire gli studii letterarii e i filosofici: quindi concorrendo con esame, ottenere un sussidio per gli studii dell'università: quindi, nuovamente concorrendo per esame, un sussidio per dieci anni, da poter attendere in Italia o fuori alla scienza od all'arte bella alla quale si son dedicati. Potrebbe dunque, se questi posti fossero distribuiti al vero bisogno e al vero merito, (e dico se fossero, non perchè io possa affermare il contrario, ma perchè l'ignoro) potrebbe un giovane da' primi elementi del sapere condursi fino alla cima, e divenir tale da rendere centuplicato alla patria, in onore ed in utile, il beneficio da lei ricevuto.

Il palazzo del comune offre bei monumenti della scuola sanese dal decimoquarto secolo al decimottavo. La vivacità dei colori aggiunge vaghezza alla leggiadria delle mosse. Fra le belle cose la più bella è per me l'Incoronazione, lavoro di Pietro di Sano: quella unità di sentimento si varia negli atti, quella varietà si lontana da ogni inarmonica diversità, quella pace, quella gioia d'amore. I più dei moderni non riescono a dipingere a colori o a parole l'amor vero, il pudore, la fede, la speranza.

za, la calma del giusto; perchè il nostro amore troppo spesso è la stanchezza dell'odio, il nostro pudore è sull'orlo della malizia, la nostra fede è una fede da critici, la nostra speranza è rabbiosa, la nostra calma è più minacciosa sovente della tempesta.

Questo tema dell'Incoronazione è carissimo ai pittori toscani, e a' sanesi segnatamente: e presenta l'idea della Divinità che incorona l'umana natura nobilitata dalla semplicità e dall'amore. L'Incoronazione del B. Angelico nel convento di S. Marco a Firenze è più pura, più modesta; questa è più ricca, più splendida, e il concetto d'una bell'anima sauese. Ed è pensiero sanese veramente quell'atto d'un santo che rincantucciato all'estremo della lunetta, maucandogli luogo alla testa, la piglia tra mani, e la sporge innanzi per meglio vedere il fatto suo. Questo è romanticismo davvero.

Sotto la pittura stanno alcuni versi diretti dal pittore alla Vergine, tra i quali mi pajono d'una tenerezza profonda questi due

Sieti raccomandata

La tua dritta e fedel città di Siena.

Ed oh tutti coloro che vanno ad ammirare questa verginale pittura, tutti rinnovino quella soave preghiera per la gentile città.

Gli scaffali de' nuovi uffizii velano la bellezza di molte pitture, e una nuova importuna parete toglie all'aria e alla luce un de' più bei lavori del Soddoma, la Risurrezione. Poi il vedere quadracci da fuoco, e meschini ritratti d'oscuri cardinali, sotto alle eleganti pitture del Beccafiumi, egli è come trovare sotto un verso del Petrarca una nota del Castelvetro, o di quei tanti che redarono per una favolosa metempsicosi l'anima del Castelvetro.

Il vecchio mostratore di queste bellezze me le additava con un sorriso di patria compiacenza, e godeva ch'io ne godessi; e da ultimo mi mostrava le varie colorate insegne delle diciassette contrade della città; mi parlava del famoso palio d'Agosto, il quale risveglia ne' Sanesi l'antico fervore, fervore che ne' petti italiani è sì raro, e mal consumato sì spesso.

E queste idee mi portavano lontano lontano a tempi ben diversi dai nostri: quando tornato al mio modesto albergo, il cameriere, associato ad un foglio politico, mi annunziò che il Gran Turco non degnava scendere a patti col Vicerè d'Egitto, ribelle suo suddito.

20 Dicembre.

L'architettura del duomo di Siena, più leggiadra che magnifica, permette all'occhio di posare sulle particolarità più minute, che sono preziosissime. Tavole d'altare, altari, ciborii,

porte , finestre , bassirilievi , bronzi , fregi , tarsie , leggi , pavimenti , monumenti di profana e di sacra antichità , tutto in quel duomo è ravvicinato , accostato ; le bellezze si toccano , si confondono nel pensiero , come le rimembranze ; e lasciano un indistinto , ma pieno concetto della sanese e della italiana grandezza. Allorchè si guarda il crocefisso che fu testimone alla giornata di Montaperti , che vide Farinata combattere contro la patria , e che forse gl' ispirò la forza di difenderla a viso aperto , di difenderla

quando sofferto

Fu per ciascun di torre via Fiorenza ;

allora le magnifiche tarsie del pavimento , e la cupola elegante , e le care opere del Peruzzi , del Beccafiumi , del Vanni , di Michelangelo giovanetto , di Raffaello giovanetto , ogni cosa si dilegua dal pensiero , e sola l' occupa , lo comprende l' imagine dell' Italia per intestine discordie sventuratissima.

» Tale origine s' ebbe la chiesa di S. Giacomo , della quale ho trovato questa memoria in un inedito autor sanese (1). » Que-
 » sto tempio fu edificato in nome di S. Jacopo , perchè nel pre-
 » sente dì a dì 25 di luglio in nell' ora dell' Avemaria di vespero
 » s' ebbe una trionfante e magna victoria in sul prato a Camollia
 » di là della porta dipenta : la nostra dona (così) contra al
 » papa Clemente settimo cittadino fiorentino e della signoria di
 » Fiorenza ; qual in detto dì si rope un esercito di ventimiglia
 » persone e più , e tollesi quattordici botte d' artiglieria , con al-
 » cuante bandiere , e molta quantità di salmaria ; e fuvi di mol-
 » te salve da tutte due le parti : ma di peggio si andorno loro di
 » tutte le cose ; e questo fu l' anno 1526 a dì 25 di luglio , co-
 » me chiaramente si vede per le croniche del magnifico comu-
 » no di Siena l' onnipotente e magnio Gesù , e di Maria no-
 » stra padrona : et a loro sia perpetuo ringraziamento «.

Le memorie di Pio secondo e di Pio settimo ; Mercurio Trismegisto e Mosè ; un candelabro pagano convertito in pila d' acqua santa ; la Giustizia e la Fortuna ; S. Caterina e le Grazie ; ecco un saggio di que' contrasti che non solo il duomo di Siena presenta , ma l' Italia ed il mondo.

Tra i giovani che già porgono alla patria frutti virili di senno e d' ingegno , rammenterò il professore Mori , colto ditatore e perspicuo ; il professore Marzucchi , sereno dell' anima

(1) Bibl. San. Q. 16.

e della mente ; il P. Pendola che insegna filosofia nell' università e nel collegio Tolomei. E intorno alle pratiche di questo collegio , io avido di cose spettanti a educazione , ho cercato notizie ; e qui ne scrivo , perchè simili pratiche io non credo adottate in tutti i collegi ; e gioverebbe che fossero.

Nella grammatica inferiore si ha cura di far conoscere ai fanciulli altri verbi che non si trovano stesi nel libro di cui fann' uso ; e spero che saranno verbi un pò più ameni di quell' uggioso *lego* e di quell' uggiosissimo *doceo*. Si facilita lo studio grammaticale coll' offrire in tavola visibile a tutti, scritte in grandi caratteri, le desinenze delle declinazioni e delle conjugazioni, che sono le sole importanti. Si comincia subito dal congiungere lo studio dell'italiana a quel della lingua latina. S'adopra a tal fine l' esercizio così detto in circolo , dove gli scolari si correggono e s'animano a vicenda, e convertono in piacevole conversazione la scuola. Questo vantaggio è ottenuto altresì dal fare che gli scolari della classe maggiore sieno i censori amorevoli della minore ; e i più valenti ajutano il maestro a correggere i latinucci. S' insegna per tempo la geografia , e s' adoprano gli elementi del Balbi , per poi nell' università dar le tracce di una geografia scientifica. Tra i libri da spiegarsi si annoverano il dialogo *de amicitia* , e i commentarii di Cesare. Non si dimentica la storia d' Italia ; non si dimenticano i costumi romani , parte dilettevole di storia , e troppo negletta. I temi da darsi hanno ad essere proporzionati alle idee del fanciullo : talvolta sono lasciati all' arbitrio di lui. Nell' umanità si dà la storia della eloquenza e della poesia , la parte filosofica del linguaggio , l' estetica : si coltiva la memoria con scelte prose, e con versi di varii metri, d' autori varii. Sulla filosofia il professore parla , senza perdere il tempo a dettare ; fa talvolta fare al giovane le ripetizioni in iscritto , e così può correggerlo più proficuamente ; dà loro di quando in quando il tema d' una dissertazione filosofica : espone , come parte non piccola della storia della scienza , e come metodo in se non disprezzabile , espone , dico , la forma scolastica. Nella fisica è lasciata al professore la scelta del metodo. I giovani son talvolta condotti al giardino botanico dell' università , perchè s' invaghiscano di una scienza sì bella e dell' altre ad essa attenenti. Buouissime pratiche, ripeto, e che tutti i collegi vorranno adottare.

La biblioteca pubblica conta cinquantamila volumi : ha soli cento scudi di annua rendita , e vanta un indice quale non l'ha forse altra biblioteca di Europa , indice per materie , opera del bravo Ilari , il quale lo sta sempre ampliando. Col metodo stesso egli ordinerà il catalogo de' MSS. , catalogo abborracciato dal buon P. De Angelis , e diviso ne' seguenti titoli. — Atti di Santi e Liturgie — Storici — Poeti — Lettere e cose diploma-

tiche — Filosofi e giureconsulti — Padri e Bibbia — Cose di Siena — Testi di lingua — Oratori e grammatici. — L'indice delle cose sanesi ha due volumi, uno gli altri. Riguardando qua e là i due volumi detti, io vi trovo grandi ricchezze, e degnissime della luce. Trascriverò alcuni titoli; e non sono i più singolari.

— Avvertimenti per arrivare a grado sublime di dignità, dati dal card. del Monte a Gio: Maria suo nipote, che fu Giulio III.

— Nota delle chiese e case riguardevoli di Siena. — Fabrica della Madonna di Provenzano. — Origine d'altre chiese.

— Pubbliche feste fatte nella piazza. — Entrata solenne di alcuni personaggi.

— Giuoco delle pugna.

— Notizie del libro del pellegrinaggio di tre giovani figli di Serendippo, per opera di M. Cristofano Ameno, dalla persiana nell'italiana lingua rapportato.

— Arte della lana. Nomi di tutti quelli che saranno maestri, e vorranno tessere di lana, e che pagheranno le maestranze, e quelli che si appalteranno a tessere di lana alla venerabile compagnia di S. Biagio.

— Spese fatte dal magnifico M. Bernardo Boninsegni nel viaggio di Spagna, nello andare, poscia in ritornare a Siena, per il vitto, e per quello farà di bisogno — 29 maggio 1539.

— Nota degli uomini d'arme e della provvisione fatta da P. Antonio Guidini, commissario per la repubblica di Siena, nella Val di Chiana, nel 1552.

— Tabella delle farine, della carne, de' cavalli e muli — Edito in parte.

— Casate che non possono essere nè del Popolo nè de' Nove.

— Osservazioni sopra la relazione fatta al Senato dall'ambasciatore Pesaro mandato dalla repubblica di Venezia ad Alessandro VII nel 1665.

— Stato dell'arte de' cuojai e calzolari di Siena.

— Biringucci, relazione dello stato nel quale si trova la città di Siena.

— Bechi, riforma della Maremma sanese.

— Riforma del governo della repubblica sauese 1497.

— Giostre, tornei, imprese sanesi.

— Riforma della repubblica di Siena nel 1556.

— Origine de' monti di Siena.

— Cronaca sanese dal 1332 al 1381 di Nuti di Donato.

— Storia di Siena di varii.

— Entrata della bilanceria generale di Montoliveto maggiore, e uscita.

— Indice de' magistrati sanesi.

— Breve risposta al duca di Modena in favore della sede apostolica.

— Giuramento per la libertà de' nobili sanesi ritirati in Montalcino (1).

Il qual giuramento è cosa notevole, perchè dimostra con quali armi si difendesse in certi tempi la libertà, a quali oscene cose in certi tempi si sia dato nome di libertà, e con qual cura certi uomini moderni si affannino di rinnovare gli esempj delle antiche turpitudini. Giurarono dunque il dì 11 di maggio nell'anno 1555, in mano del card. Bentivoglio, luogotenente di Mons. maresciallo Strozzi in Montalcino, il qual maresciallo Piero Strozzi era luogotenente del re cristianissimo in Italia; giurarono di concorrere alla difesa della libertà e ricuperazione di Siena. Giurarono a tal fine di presentare tutte le *lettere e qualsivoglia scrittura* all'autorità, avanti di mostrarla ad altra persona. Giurarono di non ardire o presumere, in alcun modo nè sotto alcun pretesto o colore, macchinare, ordinare, *parlare o scrivere* o fare cosa alcuna contro alla dignità e *servigio* di S. M. Cristianissima o suoi ministri o della repubblica, sotto pena della *vita e confiscazione de' beni*: notificando che si terrà *diligentissimi investigatori*; e degli accusatori sarà tenuto *occulto il nome*, e sarà *donato* il quarto della confiscazione, e contra i trasgressori si procederà severamente e *senza remissione alcuna*. E tutto questo per difendere la libertà.

Dai titoli recati egli è facile vedere quanto delle patrie memorie que' buoni vecchi fossero solleciti più di noi. Molti documenti di storia municipale conservano tuttavia le comuni di Toscana; molti per l'incuria de' posterì miseramente perirono. Nella Maremma, per esempio, alcuni registri di quelle che chiamavano *consigliate* risalgono al seicento: in S. Quirico e in altri luoghi del Sanese al cinquecento ancora. Alcune comuni, come Scansano, mandano di dieci in dieci anni i loro registri al capoluogo; altre li tengono nel proprio archivio: molte di tali memorie furono assorbite da archivii maggiori, molte sperse. All'importanza storica qui s'aggiunge l'utilità del conoscere i varii diritti ed obblighi municipali, i titoli di possesso, i confini; di che nascono spesso dubbj e quistioni inestricabili. Nella Maremma, per esempio, sul fondo stesso quattro famiglie han diverso diritto, chi la proprietà, chi seminare, chi tagliar legna, chi pascere. I beni donati dalle comuni a Leopoldo, i beni delle comunità religiose passati sotto varii titoli in nuove mani, i livelli dati dalle comuni a' privati, e tutto insieme è un tal misto d'interessi e di diritti, da confondere le menti più franche a vedere nel bujo.

Le comuni (parlo qui del Sanese, del quale ho preso una qualche notizia) hanno un gonfaloniere, i suoi priori, i suoi

(1) È nelle Mescolanze del Bonvoglianti T. VI. p. 42.

deputati. I priori hanno voto deliberativo negli affari economici del comune: i deputati si consultano in cose minori, come la nomina del chirurgo, del medico, del maestro. Non entra de' priori chi non ha il censo debito; e il censo varia secondo i luoghi: in S. Quirico basta possedere mille scudi circa, a Scansano tremila. E serve a dare un'idea della suddivisione delle proprietà nel comune di Scansano, questo fatto che cento circa entrano nella borsa de' priori, e ventimila circa sono gli abitanti rappresentati dal comunale consiglio. Dura la carica di priore due anni, e si traggono a sorte: ma tra l'una e l'altra volta debbono scorrere almeno tre anni: in altri luoghi meno. Il gonfaloniere al presente è nominato dal governo: ha un voto solo; ma, a parità, il suo prevale. Il cancelliere ancora è di nomina regia; tiene il protocollo delle deliberazioni; non ha voce in consiglio, se non quando l'ignoranza o la negligenza colpevole de' priori rimetta le cose all'arbitrio di lui. La sua paga varia secondo che la comune è di seconda, di terza o di quarta classe: gl'incerti sono i rogiti degli atti stipulati dalla comune medesima: chè gli è vietato rogare in affari di privati fra loro. Ve n'è che fecero gli studii al notariato necessarii, ve n'è che no. Le deliberazioni del comune, sebbene non escano degli affari economici, debbon tutte essere approvate dal governo, il qual può rigettarle. Al presente, ne' luoghi dove si son cominciate a seguire le norme del nuovo catasto, non è lecito far nemmeno una voltura, nè mutare in modo alcuno i titoli di proprietà, senza darne parte a Firenze. Del resto, il luogo principale dove risiede il consiglio, o, come lo chiamano, il magistrato, quello che dà maggior numero di priori, è quello a cui favore si deliberan d'ordinario i lavori più forti, perchè la centralizzazione è un istinto, così ne' grandi come ne' piccoli centri.

22 Dicembre.

Siena non ha penuria di sacerdoti; nè il distretto di Siena par che ne manchi. Pian Castagnajo, per esempio, paese di quattromil'anime alle falde della montagna, conta quaranta tra preti e chierici: parecchi, è vero, dispersi in altre cure, ma il fatto si è che da quattromil'anime uscirono quaranta preti. Sette conventi ha la città: gli Scolopii che sono undici, i Serviti otto, otto i Benedettini Cassinesi, i Domenicani sette; de' Carmelitani scalzi e de' Cappuccini non sò dire il numero: gli Osservanti abbondano al solito, e Siena ne ha trentadue. Delle monache in un convento quarantadue, in altro quarantadue, nel terzo quarantotto, nel quarto sessanta.

Siena ha un asilo di mendicità, un orfanotrofio, uno spedale pe' pazzi, uno pe' malati: e questo ne contiene al presen-

te dugentò circa. L'antico monte de' Paschi è unito al monte Pio: e sugli antichi istituti si potrebbe innestare una cassa di risparmio; e già ci si pensa da molto tempo, me lo dicevano stasera il prof. Mori e il prof. Grottaelli che la promoveranno con zelo. Il Grottaelli ebbe col P. Pendola non piccola parte nell'erezione dell'istituto de' sordomuti; e a lui, speriamo, e a' pari suoi che non mancano, dovrà Siena altre utili ed onorevoli cose; perchè egli non odia e non teme quella sapienza (io ripeto un bel passo delle divine scritture da lui citate nell'elogio dell'Achille) *quae mobilior omnibus mobilibus, vapor virtutis Dei, nil habens in se inquinatum, in se permanens, omnia innovat, et per nationes in animas sanctas se transfert.*

I luoghi di educazione femminile sono al Refugio per le nobili, per le altre a S. Girolamo e a S. M. Maddalena. L'istruzione femminile si dà nelle scuole regie, ed in quella di mutuo insegnamento sostenuta dalla generosità del signor cav. Del Taja, che con cura continua la fa prosperare. Decente è il luogo, le fanciulle trecento; lo scritto loro invidiabile a molti letterati; i lavori solidi e pregevoli; un terzo del frutto rimane ad esse, l'altro va per le spese dell'istituto. Cinque son le maestre. Stavano, quand'io le visitai, lavorando un tappeto ordinato dall'arcivescovo: e noto questa minuzia, perchè non sono mai da sprezzare i buoni esempi, e perchè se tutti i ricchi ponessero il lusso loro nell'animare la patria industria, il lusso loro sarebbe e meno crudele e meno ridicolo.

Gli altri luoghi d'istruzione pe' maschi, oltre all'università ed al collegio Tolomei, sono il seminario, al quale hanno adesso convittori chierici e laici, e secolari esterni; le scuole pe' chierici del Duomo, alle quali intervengono esterni altresì, come a quelle della collegiata che dicesi di Provenzano; le scuole di mutuo insegnamento pe' maschi; l'istituto de' sordomuti; l'accademia d'arti belle; il gabinetto di storia naturale ch'è nell'accademia de' fisiocritici, ordinato per cura del cav. Mazzi e dell'ab. Baldacconi. All'accademia d'arti belle è direttore degnissimo il Nenci, uomo il cui pennello onora veramente l'arte toscana, e vi concorrono più di cento scolari: artigiani i più, o dilettanti, perchè i pittori, credo, son circa dodici; e giova che sien pochi, e giova che l'arte da pochi sia esercitata come mestiere, ma che piuttosto si diffonda nel popolo il senso del bello. L'accademia fisiocritica è, per confessione de' socii stessi, in istato veramente critico di languore; e i vivaci Sauesi debbono adoprarsi ad infondervi nuova vita. Ogni accademia sarà sempre un fiacco trastullo, se non si proponga un fine, un gran fine; e se a quello non concorrano i membri tutti con forze unite e con affettuosa costanza.

Il collegio Tolomei, sebbene scemato di numero, è pure

in progresso, quanto a' metodi: e se le cose sopraddette non bastano a provarlo, sappiate che que' valenti latinisti compougono al bisogno iscrizioni italiane; le compongono vecchi di settant'anni, e così calde da scuotere la gelida gravità di taluni fra i nostri giovani venerabili. » Fu ripiegato (è il P. Ricca che in una lapida dice le lodi di giovanetto defunto) fu ripiegato il suo tabernacolo mortale come tenda di pastore ». E d'altro giovanetto: » voti supplichevoli al primogenito de' morti, affinchè » accolga nello splendore della vita beata l'anima di Ulisse, figlio » di Lorenzo e di Clarice Mancini, patrizio fiorentino, che abba- » donò le sue spoglie mortali nel dì 10 di dicembre MDCCCXXXI, » dopo il breve albergo di anni tredici e quasi sei mesi; sciolto » il nodo vitale dalla lotta d'invincibile malattia, unendo la se- » renità dell'aurora della vita alla notte di morte. Deh alunni e » discepoli tutti, elevate le voci e le vostre destre innocenti al Dio » della gloria e delle misericordie, innanzi a cui il volo de' secoli » tutti è come jeri che fu, che sulle sole bilance del merito con- » ta il tempo delle vite «

L'istituto de' sordomuti è in luogo decente ed ameno; sono quattordici in tutto tra scolari ed alunni: amanti della loro valeute institutore, ed ilari e sani. Il minore ha sett'anni, e ripete con espressione commovente i gesti che fa il sordomuto nel noto dramma l'Abbate de l'Epée, al primo riconoscere la città dove nacque. E que' loro sguardi, quegli atti, quelle preghiere, quell'attenzione ansiosa, quella prontezza a sentire l'affetto laddove manca l'idea, quella gioja delle scoperte continue che vengon facendo ad ogni nuovo passo nella vita, tutto in quelle creature, non so s'io dica infelici o avventurate, muove a tenerezza profonda.

Barberino 23 Dicembre.

Ho riveduta jeri la biblioteca, e il bell' indice dell' Ilari, e pensavo tra me: se quest' indice fosse stampato, quante volte io vi ricorrerei volentieri? quante volte mi risparmierei la fatica di cercare qua e là gli autori ch' hanno trattato di questa o di quella materia? quante volte mi risparmierei il dispiacere d'ignorare trattati importanti, e di annuaziare come miei, desiderii o pensieri espressi già da uomini più autorevoli ed eloquenti? E perchè dunque non si potrebbe' egli pubblicare quest' indice? Sono molti volumi, è vero; ma, economicamente stampato e con le abbreviature opportune, riuscirebbe meno che non si crede. E tutte le biblioteche ne farebbero certamente l'acquisto; e quanti dotti possono consumare un poco di danaro nella compra di libri, comprebbero questo, perchè questo farebbe le veci d'altri moltissimi. Una bibliografia classificata per materie è una vera enciclopedia più proficua e più profonda che quella di Di-

derot. Il nostro vizio di noi letterati medlocri si è di non voler curare, di voler ignorare il passato; e senza il commento del passato non s'intende il presente, si travede e si guasta l'avvenire. Senza sapere la storia della scienza non si conosce a fondo la scienza, non si può veramente, non efficacemente illustrarla.

Io guardavo jeri nella sagrestia de' Serviti due parlanti tavole del Pacchiarotto, i ritratti di due Beati dell'ordine; e domandavo i nomi di que' Beati serviti ad un frate servita, ed il frate servita non rammentava il nome de' Beati serviti, se non dopo letto sulla tavola stessa. E così noi guardiamo il passato senza vederlo, come il frate servita vede tutti i giorni le tavole del Pacchiarotto senza guardarle.

Sagrestie, oratorii, chiesucce di confraternite, chiostri, aneliti, sotterranei, catafalchi, stendardi, tutto è qui fitto di bellezze pittoriche, onde fatta ragione alla piccolezza della città e al numero degli artisti, senza giudicare del merito; Siena è in fatto di pittura più ricca della stessa Firenze. Pare che in que' tempi di pienezza e di vita si temesse di lasciar vuota e inanimata una parete, un angolo di parete: lunette, soffitte, sfondi, pavimenti, per tutto creature dell'arte, per tutto le gioje della bellezza. Dall'undecimo secolo voi scendete al diciassettesimo, e trovate la lunghissima via fiorita tutta di glorie sanesi: e quando altrove il gusto della natura e del vero si veniva falsando e spegnendo, Siena vi mostra tuttavia dipinti degni di tempi migliori.

Nella elegante chiesa della Selva io vedevo un'Epifania del non antico Petrazzi brillare illuminata dal sole; e rammentavo quel raggio di sole che posava sì bello sul pulpito del battistero pisano.

Osservo che ne' soggetti più nobili e più consolanti meglio si spiega, quasi fiore alla luce del vero, il genio delle arti. Quante rappresentazioni ammirabili, in Siena sola, di quell'annunzio che promette alla terra il Salvatore de' popoli! Guardate in quel Gesù del Beccafiumi che scende a liberare gli aspettanti nel limbo, quella grazia delle forme che rende più amabile la gioja della sempiterna libertà. Quella è vera creazione e la gran tavola più antica, il Giudizio, ove dall'un lato l'esultazione de' buoni è in mille ingenui e nobili aspetti rappresentata; dall'altro i condannati, altri respinti nelle fiamme da un angelo, altri nelle fiamme tirati da un demonio, gli avari e i prodighi che volgono gran pesi *per forza di poppa*; le lascive cavalcate da diavoli, o infilate in un palo rovente, e nel tutto una vita quale oggidì non saprebbe ritrarre la più potente parola.

Ma nel tempo che queste cose si facevano, le parole di

fede, di *fiducia reciproca*, avevano un senso: e nella civile società si agitavano quasi altrettante vite le società della religione adunate sotto il bellissimo titolo di confraternite, e l'abolire siffatte confraternite, anzichè ricondurle a nuova vita e più forte, fu grave sbaglio, fu grave oltraggio alla libertà delle associazioni e al genio delle arti. Quei dipinti vaghissimi guasti dall'umido, dalla polvere, dal furore de' barbari, dall'ignoranza della nuova civiltà, gridano ancora vendetta.

Stamane io contemplavo nel duomo il Crocefisso di Montaperti; e passando dietro al duomo, sentiva in S. G. Battista una messa novella rallegrata dalle teatrali melodie di Rossini. Stasera sono nella patria del buon trecentista che scrisse i Documenti d'amore, e li scrisse quando l'Italia sanguinava d'ignominiose discordie. Anche quella era una melodia teatrale non lontana dal Cristo di Montaperti: ma non era almeno suonata in un tempio.

I lacrimevoli monumenti degli odii antichi contrastano con l'innata bontà sanese. La dolce favella non è che un simbolo della dolcezza degli animi. Chi non ha veduto Siena, non conosce ancor bene l'Italia. Chi non ha sentito parlare una bella donna sanese, non ha sentito tutta quant'è la forza soave della bellezza. Soave forza, simile a quella che spira da' sanesi dipinti, dove non è da cercare l'entusiasmo ardente, ma le sincere e modeste delizie del bello.

24 Dicembre.

Io godo che l'amico dell'Alfieri sia stato un sanese, sebbene i Sanesi abbian fatta alle sue tragedie la più amara delle critiche, lamentandosi ch'erano scritte in latino. Godo che quell'amicizia gli abbia ispirato il suo Perez, uno dei più bei personaggi alfieriani. E lessi la lapida da lui posta al suo Gori, la quale sarebbe più tenera se ci mancasse l'*aestimato non emptus*, e sarebbe più breve se non si chiamasse *breve hoc monumentum*. Certa concisione, certo affetto, certa forza, certa libertà, certa grandezza di noi altri moderni consiste nel prender la briga di gridare a chi passa: io sono uno scrittore conciso, io sono un tenero cuore, io sono una testa forte, io sono un petto forte, io sono un'anima libera, io sono un grand'uomo.

NICCOLÒ TOMMASEO.

*Progetto di strada a ruotaja di ferro da Londra a Brighton,
con un ramo da Brighton a Shoreham.*

Superfluo sarebbe il parlar dei vantaggi che son provenuti e provengono dalle strade di ferro. Quella già da più anni stata compita ed in opera tra Liverpool e Manchester basta sol'essa a far fede di tali vantaggi. Per la qual cosa, senza fermarci sopra di loro, trascorreremo a cennare i particolari del nuovo progetto.

La commissione (1) incaricata di sopravvegliare l'esecuzione della disegnata strada fra Londra e Brighton ha fatto tesoro dell'esperienza procurata non solo dai grandi lavori della strada fra Liverpool e Manchester, della quale abbiamo cennato, ma da quant' altri di simil genere sono stati condotti nella gran Bretagna fino a quest' ora, per modo che la presente intrapresa, e costerà meno dell' altre, e procederà più celeremente, e più perfetta ne sarà finalmente l'esecuzione.

La strada comincerà a Kennington Common, e passerà a traverso la nuova strada che mena da Kennington a Camberwell. Di là sarà continuata lungo il lato orientale della strada di Croydon, evitando l'incontro dei luoghi abitati fino a Brixton Hill. Attraverserà allora la strada a barriera (2) presso al mulino (3) di Brixton, e correrà quindi a occidente alla volta di Streattham, continuando poi sempre in linea retta fino a Foxley Hatch. Quindi per Merstham (evitando la strada presente, pure a ruotaja di ferro), per Red Hill Gap (tra Crawley e Worth, presso Cuckfield), Clayton Hill, Piecomb, Patcham e Preston, arriverà a Brighton. La distanza fra Kennington Common e Brighton sulla strada di ferro sarà di sole 46 miglia, dove la distanza fra questi due luoghi sulla strada ordinaria è di miglia 52. L'ineguaglianza di livello non sarà mai maggiore di un piede sopra dugento, e ciò per un miglio e mezzo soltanto. Il tragitto si farà comodamente in due ore. Il prezzo che la commissione disegna di far pagare per cadaun passeggero non oltrepasserà i 10 scellini, prezzo minore dei tre quinti di quello che pagasi di presente collè diligenze ordinarie, ch' esigono da 11 fino a 13 scellini pel disopra della carrozza (4) e da 21 a 23 pel di dentro (5), inchiusavi la mancia al cocchiere.

La novella strada, oltre di che sarà per riuscire utilissima

(1) *The committee.*

(2) *Turnpike road.*

(3) *Tread-mill*, il che propriamente vuol dire - mulino mosso a forza di uomo.

(4) *The outside.*

(5) *The inside.*

quanto al commercio delle persone e delle merci da Londra a Brighton (fra le quali città ogni commercio è stato fatto finora sulle strade a barriera, o per la via di mare, non essendovi neppure canali), possederà un altro vantaggio grandissimo, vale a dir quello di essere la più corta via di comunicazione fra la metropoli della Gran Bretagna e la costa, donde i viaggiatori e le mercatanzie potranno rapidissimamente recarsi sul continente.

Per quello che spetta al ramo di strada da Brighton a Shoreham, grande sarà il beneficio che ne verrà agli abitanti di Brighton, perocchè le merci d'ogni maniera, e tutto quanto è necessario a quest'ultima città, massime il carbon fossile, che ora vien trasportato con grave spesa ed assai lentamente, il sarà sulla strada di ferro a prezzo assai tenue e in ora brevissima. La intera strada sarà finita in due anni, da contarsi dal giorno della promulgazione dell'atto del parlamento che l'avrà autorizzata, e circa una metà della strada, cominciando da Londra, sarà messa in opera, e in opera produttiva, fra 12 o al più 15 mesi.

A fine di vie meglio far chiara la somma importanza ed utilità dell'impresa della quale è parola, recheremo innanzi a' nostri lettori il confronto de' prezzi esatti al presente, così per le merci che pei passeggeri sulla strada ordinaria, con quelli che saranno pagati sulla strada in progetto.

Cinquecento passeggeri e 4427 tonnellate (1) di merci pagano attualmente sulla strada ordinaria da Londra a Brighton lire 177,735. Ne pagheranno sulla strada di ferro 111,751. Vi sarà quindi un risparmio di 65,984. Pel ramo di strada da Brighton a Shoreham la presente spesa è di 16,628. La spesa futura sulla strada di ferro sarà di 9,216. Il risparmio sarà dunque di lire 7,412. Il risparmio totale, sulla strada da Londra a Brighton e sul ramo da Brighton a Shoreham, sarà di lire 73,396.

Il capitale necessario per la strada da Londra a Brighton è calcolato a lire 850,000, le quali sono state divise in 8,500 azioni, di 100 lire ciascuna. Il capitale necessario pel ramo da Brighton a Shoreham è calcolato a lire 70,000, le quali sono state divise in 700 azioni, di lire 100 ciascuna. Totale del capitale 920,000 lire, divise in 920 azioni.

La società intraprenditrice della novella strada sarà per guadagnare assai più di quel che guadagnano di presente gl'intraprenditori delle diligenze ordinarie, e questo mercè di un aumento grandissimo (2) che avrà luogo senza alcun dubbio nel numero dei viaggiatori e nella quantità delle merci, che saranno per essere trasportati da Londra a Brighton, e da Brighton

(1) *Tons.*

(2) Quasi del doppio.

a Shoreham. Il guadagno annuale è calcolato approssimativamente a lire 143,441. Dedotte 52,000 lire di spese annuali, rimangono lire 91,441, guadagno di gran lunga superiore a quello delle diligenze ordinarie, ogni qualvolta saran messe a calcolo le grosse spese alle quali gl'intraprenditori di quelle sono costretti.

G. R.

Sui mezzi atti a impedire i danni che possono provenire dal commercio de' Cereali del Mar Nero, in occasione del libero passaggio del Bosforo.

Mentre il filosofo si rallegra della pace conchiusa fra la Russia e la Porta, il politico calcola i mali che essa, almeno pel momento, ha evitati all'Europa. Una classe più numerosa crede di trovare la rovina dell'Italia nel libero passaggio del Bosforo. Sin dal 1774, 1784, e 1792, epoche in cui la Russia ottenne, prima la libera navigazione del Mar Nero, poi la cessione della Crimea e del Kilbouroun, e finalmente il vasto territorio collocato tra il Bug e il Dniester, gli Economisti italiani e francesi furono di avviso, che il commercio de' grani della penisola italiana sarebbe cessato, e che l'avvilimento di quella derrata avrebbe impreteribilmente prodotto la decadenza della nostra agricoltura. L'arrivo delle granaglie del Mar Nero nel 1801, 1802 e 1803, e specialmente nel 1816 e 1817, ed il decadimento di questo genere dopo tal epoca, segnatamente nel 1818 e 1819, ha sempre più confermato il vaticinio di quegli Economisti e la credenza popolare. Altri di un'imaginazione più ardente vedono nella riforma dell'Egitto e dell'Impero ottomano altre sorgenti di disgrazia per l'agricoltura della nostra penisola; nè i loro timori si arrestano ai soli cereali: la riuscita degli oliveti e delle viti in quelle contrade, già loro fa temere una molesta concorrenza che alla fin fine, secondo loro, ci farà torto ne' pubblici mercati. Una opinione così generalizzata deve necessariamente riuscire dannosa alla nazione che vive in tale credenza. Ecco ciò che mi spinge a ricorrere alla scienza ed alle osservazioni, convinto come sono, che il primo servizio che la scienza rende all'umanità, sia il liberarla dalle false idee, e bandire la superstizione, i pregiudizii, gli errori e le chimere; e dopo di averla consultata, mi sono animato a dettare questa breve memoria, nella quale m'ingegnerò di provare:

1. Che essendo i nostri grani di miglior condizione e di maggior peso di quei del Mar Nero, hanno maggior prezzo; e dando noi al nostro commercio una maggior latitudine, non dobbiamo temere la loro concorrenza;

2. Che quelle contrade della Russia facendo progressi verso lo stato di civiltà, debbono vedere aumentare le loro popolazioni ed i loro bisogni, in conseguenza il nostro commercio deve aumentarsi, e quindi sarà causa di nostra crescente prosperità ;

3. Cercherò indagare quai mezzi dobbiamo usare per mantenere la nostra superiorità ne' cereali, e trarre maggior profitto dai crescenti bisogni di quei popoli.

I.

I grani provenienti dal Mar Nero contraggono ordinariamente nella navigazione un forte riscaldamento prodotto dal lungo viaggio, dalla tenera membrana di cui sono vestiti, e dall'essere naturalmente assai porosi. Due cose da ciò provengono, una sensibile diminuzione nel quantitativo, ed un degradamento nella qualità. I commercianti pratici calcolano questa circostanza nel paragone coi nostri grani al decimo meno di valore per ogni tomolo; oltre di che hanno un sapore disgustevole al palato, per il che non possono adoperarsi pel pane di lusso e per le paste; ma servono alla mischia di cui si fa il pane pe' poveri. Queste ragioni faranno sì, che senza una notabilissima differenza di prezzo, non potranno sostenere giammai il paragone de' grani d'Italia, e specialmente de' nostri, che fra quelli d'Italia sono forse i migliori. Il peso de' grani è il seguente. Si vedrà quello di Odessa e Mar Nero essere il più leggiero.

Presento i pesi de' principali grani che si trovano nel commercio ragguagliati ad un peso medio in uso nel Regno di Napoli.

Grano di Odessa e Mar Nero - Rotoli 42, once 17 $\frac{1}{3}$ a 43 - 29 $\frac{1}{3}$ per tomolo napolitano.

Bannato	44.	17	<i>id.</i>
Cremona	44.	25 $\frac{1}{3}$	<i>id.</i>
Pavese	45.	21 $\frac{1}{3}$	<i>id.</i>
Piacentino e Oltrepadano	45.	28	<i>id.</i>
Ancona	45.	28	<i>id.</i>
Milano	46.	15	<i>id.</i>
Napoli e Sicilia l'uno per l'altro.	47.		<i>id.</i>

Il peso dato ai nostri grani è ad un termine medio, perchè si sa generalmente che i grani scelti sono giunti a dare un peso di 50 rotoli per tomolo napolitano: specialmente i grani forti di Sicilia lo danno comunemente.

Il costo del grano di Odessa ridotto al minimo prezzo è il seguente.

Primo costo per ogni tomolo napolitano duc.	1. 07 $\frac{1}{10}$
Trasporto e noleggiato per ogni tomolo duc.	35 $\frac{7}{10}$

Duc. 1. 42 $\frac{8}{10}$

Dieci per cento sulla perdita della qualità del

	299
Rip. duc. 1.	42 ⁸ / ₁₀₀
grano , come si è detto duc.	14 ² / ₁₀₀
Due per cento per ispeze di quarantina e commissione.	2 ² / ₁₀₀
Due per cento per rischio di mare ed assicurazione marittima	2 ² / ₁₀₀

Totale per tomolo duc. 1. 63 cir.

Bisogna avvertire che nel presente calcolo mi sono attenuto ai prezzi più bassi di primo costo, al minimo di nolegggio, al 2 per 100 per le spese di quarantina e commissione, ed al 2 per 100 per rischio di mare ed assicurazione marittima, mentre il nolegggio dovrebbe essere calcolato a carlini 5 il tomolo, atteso che i legni navigando nel Mar Nero, sempre pericoloso e dominato da variazioni continue di venti, sono soggetti ad essere danneggiati nelle alberature e nel sartame. Dippiù, quantunque la Porta abbia dichiarato libero il passaggio del Bosforo, pur tuttavia restando le fortezze de' Dardanelli in suo potere, può ad onta del trattato chiudere quando vuole il passaggio, almeno tosto che il suo orizzonte politico cominci ad annuvolarsi. Le quarantine e i dritti di commissione dovrebbero essere calcolati al 3 per 100, perchè quei grani hanno bisogno d'infinita cura di manutenzione, per essere d'infima qualità e non ripuliti abbastanza, giacchè non ancora in quei luoghi è conosciuta l'arte di *cernere* e conservare il grano a perfezione. Oltre di ciò le assicurazioni calcolate al 2 per 100 sono bassissime, considerandosi la lunghezza del viaggio, i pericoli che s'incontrano nella navigazione del Mar Nero, la conoscenza che i marini debbono avere de' bassi fondi, e la natura fangosa del letto del mare.

Aggiunti questi supplementi al calcolo sopra indicato, si vedrà che il grano del Mar Nero, giunto ai porti del Mediterraneo e dell'Adriatico, dovrà venderli al prezzo di duc. 1. 80 il tomolo, perchè il commercio ne torni lucroso. E questo prezzo è tale da poter noi sostenere la concorrenza, dando un'attenzione maggiore alla nostra agricoltura, e agevolando il nostro commercio, come appresso verrà parlato.

II.

Ben lungi dal temere perniciosi effetti dai progressi agricoli di quei popoli della Russia, io desumo i più felici augurii dalla progressione del loro inciviltimento. Questi popoli diventati agricoltori metodici hanno già fatto il primo passo nella carriera della civiltà. Prima conseguenza del loro commercio de' grani sarà l'accrescimento della popolazione e de' capitali; la popolazione sarà la prima consumatrice de' proprii prodotti, e l'aumento de' capitali farà sì che aumenteranno i loro bisogni, beni e godi-

menti, e vi s'introdurrà mano mano il desiderio di vivere più agiatamente, e da ultimo il lusso che la somma di quei bisogni accresce e moltiplica. Difatti la somma delle cose di cui partecipano le popolazioni presentemente, è forse uguale alla somma delle cose di cui partecipavano nel secolo VII? Scesero forse dal cielo gli agi, i comodi, i piaceri attuali, che erano ignoti ai nostri maggiori? Questo è il fine dell'economia nazionale, procurare agli uomini la maggiore massa possibile di godimenti giusti ed onesti, e questa è la naturale tendenza della specie umana al suo finale perfezionamento. Nasceranno perciò in seguito gli artigiani, e le altre classi che costituiscono i corpi sociali in un sistema di progressiva civiltà; i mercatanti esibiranno merci delle quali era ignota l'esistenza, quest'esibizione ecciterà il desiderio di goderle, e un tal desiderio diverrà impulso al travaglio, e quindi alla produzione, onde conseguire i mezzi di procurarsi quei godimenti. Da ciò viene che più la circolazione si estende, più il mercato s'ingrandisce, più si fa ricco di produzioni varie ed offre insoliti piaceri, più parimente il travaglio acquista energia ed attività, più i prodotti si moltiplicano, più la ricchezza generale si diffonde e si aumenta. La somma degli impulsi andrà crescendo a misura che crescerà la somma degli oggetti varii e nuovi che il commercio va introducendo fra i popoli. Quindi per mezzo del commercio ciascuna nazione partecipa de' beneficii di tutti i climi, di tutte le nazioni, ed il mondo abitato è un vasto stabilimento che agli occhi del filosofo sembra un mercato in cui la specie umana va a fare le sue provviste.

Appena questi effetti inevitabili del civile avanzamento di tali popolazioni faranno sentirsi, accadrà che esse, fatte meno frugali, verranno assoggettate a tributi fissi, vi s'introdurrà la scienza fiscale per trar danaro da' possidenti e coloni, e sarà minore la quantità esportabile de' loro grani; e in simil guisa andrà ancora a scomparire quella straordinaria produzione delle loro terre, che secondo il Conte Dandolo sta nella proporzione di 1 a 26 (1). Possono quei popoli assomigliarsi a quei dell'America settentrionale, la quale è divenuta la sede di una gran popolazione, e giunge a quest'ora allo splendore di una nazione incivilita, reca all'Europa molti milioni col suo commercio, ed è causa di uno smaltimento considerabilissimo di tanti prodotti d'Europa. Lungi dunque dal temere un decadimento, si aprirà al contrario una nuova via al commercio, del che sono incalcolabili i vantaggi, sapendone profittare. Oggi è riconosciuto

(1) Questo fenomeno accade per lo più nella rottura delle terre vergini: del resto rinnovandosi la coltivazione le terre perdono il primitivo vigore, e declinano in modo che la loro feracità diventa uguale a quella delle altre.

per esperienza, che il progresso di una nazione è causa efficace del progresso delle altre. E veramente se ciò non fosse come mai la specie umana avrebbe potuto avanzarsi sotto ogni rapporto nel suo perfezionamento? Parmi fuor di dubbio, che le nazioni prese, o isolatamente, o tutte in complesso, hanno una forza intrinseca che, ben diretta, è atta a giovare il perfezionamento, sia sotto i rapporti economici, sia sotto i morali. La perfettibilità è un desiderio di migliorar condizione. Passando gli uomini dall'acquisto di un bene ad un altro, si verifica la loro perfettibilità. Ma come ognun vede il desiderio precede il bene, dunque senza lo stimolo del desiderio la perfettibilità sarebbe una forza morta. È pertanto legge di necessità, che i desiderii, ossia i bisogni, non solo vengano prima de' beni, ma che superino sempre i beni stessi, senza di che il progressivo migliorar di condizione non si darebbe, e l'uomo rimarrebbe in tal guisa in uno stato di stupidità. Vi è dunque una legge di continuazione nelle operazioni morali dell'uomo, come nelle meccaniche della natura, cioè, dolore o bisogno ognor crescente (che si può chiamar lusso), moto progressivo delle facoltà, risultamento progressivo di questo moto, cioè aumento di beni e di godimenti. Quest'ordine non si può sconvolgere, nè cambiare.

Ma prima di terminare questo articolo ricorrendo alla storia giovami rammentare che ne' passati secoli il Mar Nero è stato per l'Italia una sorgente inesausta di ricchezze. Congiunto quel mare per lo stretto di Taman al Mar di Azof, offre un punto comune al più attivo commercio del mondo. Dopo gli Egizii, i Fenicii, i Greci ed i Romani, gl'Italiani portarono ne' bassi tempi il commercio del Mar Nero al più alto grado di splendore, facendo della Crimea il centro delle relazioni con la Persia e con le Indie per mezzo del mar Caspio. Una tremenda calamità a danno degl'Italiani ridusse quel mare nel 1476 sotto la dominazione assoluta della Porta ottomana; ecco perchè il commercio di quella contrada fu paralizzato, e gli uomini dovettero abbrutirsi ed i campi isterilirsi.

III.

La libertà illimitata dell'estrazione nel commercio de'cereali dovrebbe essere la prima disposizione governativa per non temere la concorrenza de' grani del Mar Nero. Dire in questa memoria i vantaggi che porta ad una nazione il libero commercio de' grani, è ripetere ciò che centinaia di autori nazionali hanno così ben detto, è mettere sotto all'occhio del governo ciò che il governo stesso ha conosciuto da molti anni, e che ha saggiamente intrapreso. Ma le cose umane sono sempre soggette all'impero

de' pregiudizii , e le più savie leggi portano quasi sempre l'impronta di quelle stesse che si pretese abolire. Tale è l'istoria delle nostre leggi sull'estrazione delle granaglie. Si è ritornato alla libera panizzazione , si è tolto alle amministrazioni civiche il dannoso incomodo di provvedervi , si sono tolte le vessazioni de' commissarii che giravano per le provincie onde conoscere se avessero grani sufficienti per lo consumo; ma intanto ad onta che si sieno veduti gli effetti vantaggiosi di questi nuovi metodi, non abbiamo poi una legge illimitata, ferma, permanente, che permetta la libera estrazione de' cereali. Vi sono de' decreti temporanei che la permettono per un dato corso di anni, e questi sono ancora con anticipazione di tempo accordati. Ciò arreca due danni gravissimi ai cereali; il primo è quello che molti abbandonano questa coltura, o non la perfezionano, perchè la legge non è stabile, e le leggi non istabili non possono mai produrre i vantaggi che danno le permanenti. Da questo proviene che noi mentre abbiamo libero il commercio de' cereali, non ne caviamo vantaggi corrispondenti. Sarebbe assai meglio a mio parere che si stabilisse nella legge un dato certo, cioè, che quando il grano giungesse p. e. a ducati 12 il tomolo, ed il granone a ducati 8, allora si proibisse l'estrazione, e come ognuno vedrebbe l'impossibilità di questi prezzi, così ognuno essendo sicuro della non proibizione, si darebbe a impiegare i suoi capitali per migliorare i campi, le macchine agricole, e adotterebbe i nuovi metodi nella coltura de' grani: quindi aumentando e la quantità e la qualità de' grani, noi saremmo al caso di non temere veruna concorrenza. Ed affinchè non resti più ombra de' vecchi pregiudizii sul libero commercio de' grani, proporrò quattro casi che possono succedere.

- 1.° Carestia interna, e carestia esterna.
- 2.° Carestia interna, ed abbondanza esterna.
- 3.° Abbondanza interna, ed abbondanza esterna.
- 4.° Abbondanza interna, e carestia esterna.

Nel primo caso la libertà del commercio metterà in movimento la massa commerciale de' grani delle nazioni lontane (giacchè le carestie non sono mai universali), e una tal massa si spanderà equabilmente ne' mercati delle nazioni bisognose. Niuna parte o poca di questa massa comparirà ne' mercati di quella fra le nazioni bisognose ove siervi regolamenti tendenti a tener basso il prezzo, perchè il mercante estero non vuole esporsi al prezzo arbitrario de' governanti. Nè il governo potrà egli far da mercante, perchè non vi è stato in Europa che possa avere un tesoro in riserva tanto ingente, quanto occorrerebbe in simili circostanze.

Nel secondo vi sarà veramente libertà ed incoraggiamento

pei mercanti senza temere alcun sinistro effetto, stante che è della natura del commercio di portare il superfluo ove manca il necessario.

Nel terzo caso i mali sono quasi altrettanto grandi quanto nel caso di carestia. Convien lasciare libera l'uscita senza pagamento di alcun dazio, e tentare ogni altro mezzo per far salire in una giusta proporzione il prezzo delle derrate.

Nel quarto non è da temersi la libertà, perchè la nostra massa de' grani superflua si andrebbe a riunire alla massa europea in commercio, e si dirigerebbe verso la nazione estera bisognosa, ed essendo una piccola frazione in confronto di quella, dovrebbe limitarsi al prezzo universale comune, e perciò gioverebbe alla nazione bisognosa senza far danno alla nazione propria; anzi questo sfogo del superfluo le sarebbe utile, rimettendo e rialzando alcun poco i prezzi interni; nè l'incarimento potrebbe andar tant'oltre da mettere la nazione nella situazione di carestia, perchè la massa europea si volgerebbe tosto alla medesima, e farebbe ritornare i prezzi al giusto universale livello. Se l'estrazione si volesse proibire, questo non potrebbe fare che introdurre un contrabbando sistematico, il quale produrrebbe più facilmente quegli effetti che si vogliono evitare. Il rimedio sarebbe peggiore del male, perchè si diffonderebbe l'immoralità commerciale, le spese delle finanze si accrescerebbero a danno del popolo, i contrabbandi rovinerebbero gli onesti negozianti, ed a fronte della legge diverrebbero essi col fatto i privati incettatori del genere per l'estero.

Sembrami dimostrato che in qualunque caso di abbondanza o scarsezza reciproca fra le nazioni, la infinita libertà del commercio, anzi che nuocere, riesca sommamente utile. I governi ed i popoli possono rimanere tranquilli su quest'oggetto di tanta importanza, 1.º per lo sistema di agricoltura che oggi regna in Europa, 2.º per lo seguente calcolo approssimativo de' grani che oggi sono in circolazione commerciale al di là de' bisogni, pronti ad accorrere dove il richiedono le circostanze.

Danzica estrae per 3,600,000 tomoli napolitani; dalla Polonia per la Vistola si estraggono altri 4,100,000 tomoli; dall'Italia, sue isole addiacenti e costa d'Affrica 12,000,000; dall'America una quantità di farina equivalente a tomoli 9,000,000; dalla Crimea e dall'Egitto circa 15,000,000; non calcolo la Francia e la Spagna, le quali anche sono in caso di fare estrazioni. Da questi dati raccolti da varii calcoli sebbene variabili si può contare che la quantità commerciale circolante pei mari dell'Europa sia di 43,700,000 tomoli napolitani, pronti sempre ad accorrere alla dimanda del commercio.

Il secondo mezzo da indicarsi per non temere la concorrenza delle granaglie del Mar Nero ne' pubblici mercati è quello di

rendere facile le comunicazioni interne: allora si otterrebbe somma economia ne' trasporti, e le granaglie di tutti i punti de' due regni sarebbero messe in circolazione. In una mia relazione fatta in Parigi nel luglio 1827 feci osservare come l'Inghilterra avesse provveduto in questo ramo di pubblica utilità, e che questa somma facilità d'interne comunicazioni fosse una delle cause della prosperità di quella contrada; come la Francia calcasse le stesse orme; e come la Spagna nelle cause di sua decadenza potesse annoverar come prima quella di non avere facili comunicazioni interne. Comprendo benissimo che il tesoro di nessuna nazione di Europa è nello stato di costruire tutte le strade del proprio territorio; ma per la costruzione delle stesse non son necessari gli sforzi generosi del tesoro. Imitando gl' Inglese, i Tedeschi, i Francesi, gli Olandesi, gli Americani del Nord, il governo non deve se non permettere che le compagnie de' particolari ne facciano la costruzione, e nelle attuali circostanze se ne otterrebbero tre vantaggi: il 1.º sarebbe quello di ottenere effettivamente la costruzione delle strade; il 2.º di porre in circolazione una considerabile massa di capitali, e niuno ignora che l'aumento dei capitali in circolazione equivale ad aumento di consumazione, in conseguenza è accrescimento di produzione; il 3.º poi consisterebbe nel dar lavoro ad una quantità d'individui che ne son privi.

Finalmente l'ultimo passo che dovrebbe dare il governo per la prosperità de' due regni uniti e per non temere la concorrenza delle granaglie, nè del Mar Nero, nè della Vistola, nè dell'America, sarebbe quello d'incoraggiare sempre più il nostro commercio. È impossibile, dice il signor Malan, far fiorire l'agricoltura dove manca il commercio; fate dunque, soggiunge l'autore dello spirito delle leggi, fate fiorire il commercio, e vedrete ristabilita tosto l'agricoltura. In effetti si videro in Inghilterra prima i porti ed il mare coperti di navi, che le campagne di messi ed armenti. La Toscana prima di essere il paese d'Italia meglio coltivato aprì agli esteri il porto di Livorno. Pisa, Siena e Firenze nell'epoca fortunata del secolo decimoquinto furono commercianti. Il commercio può dunque accrescersi anche senza l'ajuto dell'agricoltura, quando al contrario questa non può progredire senza l'ajuto di quello.

FERDINANDO LUCCHESI.

NECROLOGIA.

LEOPOLDO CICOGNARA.

Ponendo in questi fogli alcune parole alla memoria di LEOPOLDO CICOGNARA, non è nostro intendimento comprendere in esse il giusto tributo di lode che gli è dovuto; perchè l'alta sua mente, la sua vasta dottrina, il pronto ingegno è apertissimo, il suo valore nelle Arti, l'indole sua generosa, e l'animo gentile, e i modi nobilissimi a un tempo e umanissimi, e infine i lineamenti soavi del suo volto, e la bellezza della persona avevano fatto di lui un tal uomo, che era necessità ammirare presente, e che si può piangere bensì, ma non brevemente encomiar trapassato. L'ampio argomento mal potrebbe contenersi nelle angustie di queste pagine; e sarà per noi sufficiente se tali ricordi potremo consegnarvi, quali bastino a far conoscere, se pur v'ha duopo di tanto, di che grave perdita per la morte di lui s'abbiano a dolere le arti, le lettere, l'Italia e l'Europa.

Il conte Leopoldo era nato in Ferrara il dì 26 Novembre dell'anno 1767 dal conte Filippo Cicognara, e dalla contessa Luigia Gaddi sua moglie. Nell'età di nove anni fu collocato nel Collegio dei nobili di Modena, ove rimase fino a quella di diciotto. La condotta ch'ei tenne nei primi anni della sua dimora in quell'Istituto, poteva far presagire ch'egli diverrebbe un distinto dilettante di pittura, non mai un uomo di lettere; perchè l'amore allo studio non appariva, a dir vero, innato in lui; bensì parve innata la sua inclinazione alle arti del disegno, nelle quali s'occupò con molta assiduità sotto la direzione del pittore Antonio Vestri di Pesaro. Ma non andò guari che, cresciuto alquanto negli anni, senti pungersi del desiderio di conoscere cosa erano quelle dottrine della Elettricità, delle quali, come di faccenda venuta in moda tra i dotti, si menava gran discorso a que' tempi. Dalla elettricità passò allo studio delle altre parti della fisica, al quale dovette di necessità unire pur quello delle matematiche; e così, penetrato senza accorgersi nelle regioni delle scienze, e presa consuetudine all'applicazione e allo studio, la facilità dello apprendere, la contentezza del sapere, e quella soddisfazione di sé stesso che in anima beata s'accompagna mai sempre al retto operare, lo mantennero nel cominciato imprendimento, per guisa che ben tosto lo studio fu per lui un'abitudine, e l'istruzione un bisogno. Sicchè, giovine ancora, si mise in relazione coi dotti della Università modenese, che allora non erano pochi; uno Spallanzani, uno Scarpa, il Paradisi, il Cassiani, il Venturi, il Cerretti; dal qual ultimo ebbe pure particolari lezioni di Belle Lettere. Onde avvenne che allorquando, compiuta l'educazione del collegio, fu ricondotto in patria, egli si trovasse più istruito assai che non lo erano i nobili giovani dell'età sua; ma avvenne del pari, che per lui non fosse tollerabile l'inerte vita domestica, che da questi, quasi nota di nobile condizione, era desiderata ed ambita. E poichè l'amore alle Arti belle lo accendeva più che ogni altra delle passioni proprie dell'età sua, così pregò con grande istanza il genitore che il volesse condurre a Roma, a quella sede sovrana d'ogni loro grandezza. E il padre prometteva di adempiere il giusto desiderio; ma alla promessa non conseguiva l'effetto con tanta sollecitudine, con quanta l'indole fervidissima del giovane appassionato avrebbe voluto. Sicchè, partitosi un giorno per Bologna, non diede più addietro; e con viaggio rapidissimo giunse ben tosto all'antica capitale del mondo. Colà tutto si pose nello studio del disegno. Frequentò l'accademia di S. Luca, di cui gli parvero facche le lezioni e inefficaci; perciò unitosi quasi per forza

segreta di vicendevole simpatia a tre suoi condiscipoli, e fatta scelta d'un buon modello, si pose a tutt'anima in disegnar il nudo dal vero. Chi detto avrebbe che in quella stanza, a cui ogni sera convenivano que' giovani animosi, si racchiudesse così gran parte della futura gloria italiana? I compagni del Cicognara erano il Camuccini, il Benvenuti e il Sabatelli.

E allo studio del disegno unì pure gli esercizi nelle lettere amene, incitato a ciò dal convivere ch'ei faceva con Monti, Berardi, Buonafede, Rezzonico, e sopra tutto con l'Abbate Cancellieri, al quale si legò con sì stretta amicizia, che nè la distanza dei luoghi, nè il mutarsi dei tempi non poterono allentare giammai. Così alternando tra l'una e l'altra maniera di occupazioni, senza sostare un istante, visse molti mesi in Roma; donde poi, ricco di cognizioni e cresciuto per esse il desiderio d'acquistarne di nuove, s'avviò a Napoli, indi in Sicilia; e, presa stanza in Palermo, pubblicò *Le ore del giorno*; poemetto che fu il primo de' suoi lavori letterarii ch'egli mandasse in luce. E ovunque scizzava antiche rovine, disegnava i luoghi più ameni, e ritraeva in tela tutto ciò che di bello o di grande gli si presentava alla vista; onde quella grande abilità che era in lui, particolarmente nel dipingere il paesaggio.

Dopo due anni di assenza si ricondusse in patria, ma non per fermarvisi a lungo; chè Firenze, Bologna, Milano, Venezia se l'ebbero ad ospite, passeggerio bensì, ma ovunque graditissimo. Rivide nuovamente la sua Roma prediletta, ove si trattenne il più di tempo che per lui si poteva; poscia ritornò in Venezia; e finalmente nel 1795 passò ad accasarsi in Modena, di dove lo trassero ben presto le turbazioni politiche che la rivoluzione di Francia diffondeva per l'Italia. Allora venne chiamato ad aver parte nelle pubbliche amministrazioni. Negli anni che decorsero tra il 1796 e il 1807, fu successivamente Membro della Giunta di difesa generale stabilita in Modena, e poscia del Corpo legislativo sedente in Milano; fu Ministro plenipotenziario a Torino, indi Deputato ai Comizii di Lione, e in fine Consigliere di Stato; del qual ultimo impiego chiesta ed ottenuta la dimissione, venne il dì 11 Aprile 1808 nominato Presidente dell'Accademia di Belle Arti di Venezia. E quel giorno fu giorno di grande ventura per quest'Accademia, alla quale crebbe lustro e prosperità con ogni maniera di sagge istituzioni. La provvide di ottimi professori, ne ampliò i locali, li fregiò di preziosi dipinti e di non men preziosi disegni, fondò gli annui premii agli alunni, soccorse a questi con l'opera e col consiglio, e con mano benetica riparò in alcuni all'ingiustizia dell'avversa fortuna. Onde non è maraviglia se maestri e discepoli lo salutarono fondatore e padre di questo nobilissimo Istituto. E intanto ritornava con pieno affetto ai prediletti suoi studii, dai quali, anche in mezzo ai rapidi rivolgimenti della fortuna d'Italia, non s'era allontanato giammai; e o si stesse in Venezia, o viaggiasse, com'ei fece la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Sassonia, la Prussia, oggetto principale di ogni sua occupazione era l'esame dei monumenti d'arte, lo studio e la collezione degli autori che ne trattarono, e la conoscenza personale dei più illustri tra gli scrittori e gli artisti dei tempi nostri.

Chi guarda alla vita pubblica condotta dal Cicognara, ai molti paesi da lui corsi e ricorsi, alle gravi e delicate incombenze che sostenne, dura fatica a persuadersi ch'egli sia quel desso a cui dobbiamo le opere da lui pubblicate. E chi apre e legge quest'opere, e vi trova per entro così varia e profonda dottrina, vestita coi colori della più splendida immaginativa, non sospetta nemmeno che l'autore di quegli scritti si fosse ravvolto lunga pezza tra le lente e fredde indagini della sparuta archeologia, onde scoprire e raccogliere sì gran messe di stampe antiche, di nielli, di libri rarissimi, quale appena avrebbe potuto chi avesse spesa tutta intera la vita nelle interminabili lungherie di questa natura

di ricerche. E chi, sedata la sorpresa di così stupendo consorzio di opposte qualità, s'incontrava poscia nella persona dell'autore, e ravvisava in lui lo spirito, l'amabilità, la cortesia, e tutte insomma le arti leggiadre del colto vivere gentile, si rimaneva, come avvenne a noi or sono molt'anni, compreso di non più sentita ammirazione in faccia a quest'uomo straordinario, nel quale, con raro esempio e meraviglioso, vedevasi così manifesto il trionfo del genio sulla consueta fiacchezza della natura umana.

Le opere pubblicate dal Cicognara sono varie d'argomento e d'estensione, perchè tutte più o meno collegate con le arti del Disegno. Il *Bello*; nell'amore del quale parve nato e cresciuto, fu il soggetto della prima sua opera di lunga lena, che uscì dalle stampe di Pisa nel 1808, e fu poi riprodotta con quelle di Pavia nella Collezione de' classici metafisici. A questa successe, con qualche anno d'intervallo, la *Storia della Scultura*, a cui pose mano pei consigli del suo amico Pietro Giordani, confortati dalle iterate istanze del D'Agincourt e dello Schlegel. Quest'opera levò la fama del Cicognara a così gran volo, che il suo nome divenne ben tosto europeo; e acciò niuno le mancasse di que' caratteri che la dimostrassero eccellente, fu onorata dei morsi dell'invidia, e degli attentati della calunnia. Ma il consenso universale giudicò, che nissuno in Italia, dall'Alpi al Lilibeo, avrebbe saputo, come il Cicognara, condurre un'opera di tanta mole e di sì grave momento; eppure vivevano allora Giuseppe Bossi ed il Longhi, ed era fiorente di dottrina e di fama, come lo è tuttora, l'illustre Giordani. — Pubblicò in seguito le *Illustrazioni alle Fabbriche venete*, e la *Biografia del Canova*, stampate in Venezia; il *Catalogo ragionato della sua Libreria*, impresso in Pisa; e le *Memorie per servire alla Storia della Calcografia*, uscite dai torchi di Prato; opere che noi accenniamo soltanto, perchè non è del nostro istituto, nè della possibilità nostra il parlarne estesamente. E chi volesse raccogliere dai vari Giornali d'Italia gli Estratti, le Memorie, le Lettere, le Illustrazioni che in gran copia vi sparse il Cicognara, e vi aggiungesse gli Elogi d'illustri Pittori, Scultori e Architetti, e le Prolusioni con le quali, nella sua qualità di Presidente, apriva gli annui esercizi dell'Accademia di Belle Arti e dell'Ateneo Veneto, verrebbe a far conoscere maggiormente quanto profonda, ferace, inesauribile fosse la mente e la dottrina del grand'uomo che abbiamo perduto.

E queste opere dettava il Cicognara, senza sottrarsi giammai a quelle consuetudini della vita sociale, che sono distinzioni per tutti, ed erano alleviamenti per lui; e senza mancare un istante ai più stretti doveri della vita domestica, nella osservanza dei quali fu modello imitabile dell'ottimo padre di famiglia. E coloro che studiarono negli scritti di lui, e videro l'ingegno potente, e il sapere, e l'erudizione, e il gusto esquisito con cui furono condotti, conobbero certamente la parte più splendida di Cicognara; ma non conobbero la migliore; chè questa a que'soli fu data ammirare, i quali vennero ammessi più addentro nell'amicizia sua. Fu due volte marito; e s'ebbe a compagne due tra le più avvenenti donne d'Italia, nelle quali gli adornamenti dello spirito non da altro potevano venir superati, che dalla cara e soavisima bontà dei loro cuori; e ognuna di queste pose la somma della propria felicità nel formar quella dell'amato consorte. Nel vario corso della sua fortuna ebbe molti dipendenti e soggetti; e per essi il maggior dei premi fu sempre quel sorriso d'approvazione che così dolce spuntava sulle labbra del Cicognara. Dall'età giovanile fino alla matura a cui giunse, raccolse gran numero d'amici, e vicini e lontani; e in questi la fede all'amicizia sua, la confidenza, l'amore, erano un diletto, un bisogno, staremmo per dire una necessità. Questo legame tenace, questo nodo indissolubile che stringeva le al-

trui alle proprie affezioni, veniva dalla bontà vera del suo cuore, dalla rettitudine della sua mente, e dalla provata fermezza del suo carattere; qualità che lo rendevano adorabile agli amici suoi, come le più brillanti del suo ingegno lo fecero illustre e venerato nel mondo.

Di qual tempera si fossero quel cuore, quella rettitudine, quel carattere, lo fece manifesto la ragionata e tranquilla tolleranza con la quale sostenne il lungo peso della tace polmonare che lo trasse al sepolcro. Avveduto com'era, e addottrinato da quell'amore del vero che d'ogni evento lo spingeva a ricercar le cagioni, s'accorse ben tosto che la sua malattia era indomabile e mortale; e che l'opera qualunque dei medici amici suoi a null'altro avrebbe condotto, che a prolungare d'alcun poco la sua infelice esistenza. Soprattutto nondimeno con la pace del cristiano la non evitabile avversità; rispose mai sempre con parole di gratitudine alle cure instancabili della moglie amorosa, alle attenzioni degli amici, ai servigi dei domestici; e (cara memoria e dolorosa!) poche ore prima di morire, volle ad ogni costo imprimere un bacio di riconoscenza sulla mano stessa che scrive questi ricordi, in retribuzione degl' inutili ma cordiali conforti che ne avea ricevuti. La Religione era già venuta a spargere il balsamo delle celesti consolazioni su quell'anima soave, e così pronta a riceverle; essa lo accompagnò negli ultimi commovimenti che lo dividevano di quaggiù; essa gli pregava pace dall'Eterno, quando, alle ore 9 antimeridiane del giorno quinto di Marzo, su quelle labbra un tempo così eloquenti si spense l'estremo alito della vita.

Le esequie furono celebrate nella Basilica di S. Marco. Alla maestà angusta del rito aggiungeva indicibile soavità di decoro la presenza di tutti i membri della R. Accademia di Belle Arti, all'amore dei quali fu concesso il doloroso ufficio di trasportare il feretro dalla casa al luogo dei sepolcri. Nè vi accorsero per vana pompa di ostentata pietà. L'Accademia era in quel giorno una corona di figli che piangevano il padre perduto; era un'unione d'amici che deploravano l'ultima partita dell'amico del cuore; era una schiera di beneficati che bagnavano di lagrime riconoscenti i resti mortali del loro benefattore.

Così era amato LEOPOLDO CIOGNARA, anche quando la morte avea troncato il filo d'ogni speranza.

P. ZANNINI.

REGNO DI NAPOLI.

ATTI del Reale Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali: Tomo V. *Napoli, dalla Tipografia Fernandes, 1834, in 4.º*

STORIA Ecclesiastica e Civile della Città di Teramo e della Diocesi Aprutina, scritta dal Canonico D. NICCOLA PALMA: Vol. III. *Teramo, 1833, presso Tibaldo Angeletti.*

ISTITUZIONI Romane di Einneo, tradotte in italiano, e corredate di Annotazioni dal Dottor PISTRO ANTONIO RIDOLA: seconda edizione, Vol. I. *Napoli, dal nuovo Gabinetto Letterario, 1834, in 8.º*

OSSERVAZIONI Cliniche sul Cholera-morbus fatte all'Hôtel-Dieu di Parigi dall' Ab. Cav. P. PARVINI. *Napoli, dalla Stamperia filantropica, 1834, in 8.º*

DES PRINCIPAUX produits agricoles du Royaume de Naples, par MILLENET. *Naples, 1834, de l'imprimerie du Fibrene, in 8.º*

RACCONTI fantastici di E. T. A. HOFFMANN volgarizzati da N. M. CORCIA: Tomo I. *Napoli, 1834, dalla Tipografia della Sibilla, in 12.*

SAGGIO storico sulla fanteria leggiera del conte DUESME, traduzione con note di LUCIG GABRIELLI, seconda edizione: tomo 3. *Napoli, 1834, da' torchi del Tramater, in 12.*

MANUALE sulle Trombe, e sull' arte di lavorare il piombo de' signori JARVIER e BISTON: Opera corredata di tavole, tradotta e annotata da ANTONIO DEL GIORNO. *Napoli, stamperia del Fibreno, in 12.*

ORIGINE e progressi del culto

di S. Maria di Costantinopoli: opuscolo di GIUSEPPE VERCILLO. *Napoli, 1834, da' torchi di Antonio Garruccio, in 12.*

SACROSANCTUM concilium Tridentinum cum citationibus ex utroque testamento ec. *Nap. 1834, ex typographia Simoniana, in 8.º*

RIME di GIO: BAT. FELICE ZAPPE e di FAUSTINA MARATTI, e de' più celebri Arcadi: tomo primo. *Napoli, 1834, dalla stamperia di Cioffi, in 12.*

LETTERE varie del conte PENTICARI. *Aquila, 1834, in 16.*

DISCORSI morali per persone ecclesiastiche, scritti dal sacerdote D. DOMENICO ZELO: Vol. I. *Napoli, 1834, dai torchi del Tramater, in 8.º*

DECISIONI de' casi di coscienza del P. FAUSTINO SCARPAZZA, accresciate da ANTONIO M. CALCAGNO: Vol. XIII. *Napoli, 1834, presso il Mirelli, in 8.º*

SAGGIO generale di Tattica del conte GUIBERT: Tomo secondo. *Napoli, 1834, da' torchi del Tramater, in 8.º*

ARITMETICA di GIUSEPPE ROSATI. *Napoli, 1834, a spese del Mirelli, in 8.º*

LA BUCCOLICA di Virgilio recata in terza rima da GIUSEPPE CUTINO. *Napoli, 1834, presso R. Marotta e Vanspandoch, in 8.º*

COMPENDIO della storia generale de' viaggi: opera del signor de LA HARPE: Vol. primo. *Napoli, 1834, dalla stamperia del Fibreno, in 8.º*

FRAMMENTI di Jamatologia di GIUSEPPE GAIMARI. *Napoli, 1834,*

(*) I giudizi letterarii dati anticipatamente sulle opere qui annunziate non devono attribuirsi ai redattori del *Progresso*. Essi vengono da' sigg. Librai ed Editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nel *Progresso* medesimo, come estratti o analisi, o come annunzii di opere.

Il Direttore del *Progresso* rammenta a' sigg. Librai, ed ai rispettivi Autori ed Editori di opere italiane, ch'esse non possono essere annunziate in questo giornale, che previo l'invio di una copia dell'opere medesime; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldo uno napoletano per ogni riga di stampa.

Vol. VII.

dalla *tipografia di Gentile*, in 8.°

PENSIERI di **BIAGIO PASCAL**. *Napoli*, 1834, a spese del nuovo *Gabinetto Letterario*, in 12.

OPERE complete del cav. **IPOLITO PINDEMONTE**: Vol. secondo. *Napoli*, 1834, presso *R. Marotta e Vanspandoch*, in 8.°

IL **GALATEO** o Avvisi di buone eranze tratti dall'opere del **CASA**, e di altri, ad uso della gioventù. *Napoli*, 1834, a spese del nuovo *Gabinetto Letterario*, in 8.°

THEOLOGIAE moralis institutiones **PASQUALIS FULCO** cum annotationibus adjectis a sacerdote **P. B. Tomus primus**. *Neapoli*, 1834, sumptibus *Januarri Mirelli*, in 8.°

STORIA della fondazione della Congregazione e Collegio dei **Cinesi**, scritta dallo stesso fondatore **MATTEO RIPA**: Tomo terzo. *Napoli*, 1834, dalla *tipografia Manfredi*, in 8.°

STATO antico e moderno del circondario di **Pignataro**, e suo miglioramento, del canonico **GIOVANNI PENNA**. *Caserta*, 1834, dalla *tipografia della Intendenza*, in 8.°

TRATTATO delle azioni e delle eccezioni secondo i principii delle leggi civili per lo Regno delle due Sicilie di **FRANCESCANTONIO ROBERTI**: Tomo secondo. *Napoli*, 1834, dalla *tipografia di Francesco Fernandes*, in 8.°

NIGHT WATCHES, a Poem by **WILLIAM BALL**. *Naples*, 1834, printed for the Author by *Charles Caltaneo*, in 8.°

ORAZIONI sacre del canonico **D. VINCENZO DANIELE**. *Napoli*, 1834, dalla *stamperia del Fibreno*, in 8.°

THEOLOGIAE moralis compendium a **JOSEPHO SEGNA Marsorum** Episcopo breviter concinnatum: **Tomus primus**. *Aquila*, 1834, typis *Aloysii Rietelli*, in 8.°

CORSO delle lezioni botaniche del cav. **MICHELE TENORE** - Trattato di **Fitognosia**. *Napoli*, 1834, dalla *tipografia di Pasquale Tizzano*, in 8.°

CORSO di dritto commerciale di **G. M. PARDESSUS**: versione di **LUIGI MANZI**: Tomo terzo. *Napoli*, 1834, in 8.°

ISTITUZIONI oratorie d' **IGNAZIO FALCONIERI**. *Napoli*, 1834, dalla *tipografia di Giuseppe Cuomo*, in 8.°

PANEGIRICI del **P. FILIPPO ANFOSSI**. *Napoli*, 1834, a spese di *Antonio Marotta*, in 8.°

STORIA delle finanze del regno di **Napoli**: libri sette del cav. **LODOVICO BIANCHINI**: Vol. primo. *Napoli*, 1834, dalla *tipografia Flautilina*, in 8.°

BIBLIOTECA scelta de' PP. della chiesa greca e latina, ovvero Corso d'istruzioni e di eloquenza sacra di **MARIO NICCOLA SILVESTRO GUILLO**: prima versione italiana per cura de' sigg. **DOMENICO FURIATI** e **GIOSEUE TRISOLINI**: Tomo X. *Napoli*, 1834, dalla *tipografia del Sebeto*, in 8.°

MANUALE di dritto del signor **G. B. G. PAILLIET**, prima versione italiana de' sigg. **ALBANESE** e **BARRACANO**, col supplemento della legislazione e giurisprudenza del regno delle due Sicilie: Tomo quarto. *Napoli*, 1834, a spese del nuovo *Gabinetto Letterario*, in 8.°

CENNI sul *Cholera Morbus* epidemico osservato in Parigi nel 1832, da **LEONARDO BARRACCO**. *Napoli*, 1834, dalla *tipografia del Real Albergo de' poveri*, in 8.°

INTRODUZIONE allo studio della legislazione del regno delle due Sicilie del professore **PASQUALE LIBRATORE**: Parte terza. *Napoli*, 1834, a spese del nuovo *Gabinetto Letterario*, in 8.°

IN OBITU **Laureti Apruzzensis** carmina quaedam et inscriptiones **LAURETI** canonici **CASTRUCCI**. *Neapoli*, 1834, ex *typographia Fibreniana*, in 8.°

PETIT TRESOR de la langue française et de la langue italienne, ou des differentes figures applicées Tropes, par **J. PH. BARBERI**. *Naples*, 1834, chez *Raphael Pierro*, in 8.°

RAPPORTO della camera all'adunanza generale della società di Assicurazioni diverse nell'esibire il bilancio a tutto dicembre 1833. *Napoli*, 1834, dalla *tipografia del Tasso*, in 8.°

ESAME critico delle osservazioni sul ristabilimento del porto, e sulla bonificazione dell'aria di Brindisi date in luce dal sig. GIULIANO DE FAZIO. *Napoli*, 1834, dal *Gabinetto bibliografico*, in 4.º

SULLA IGIENE de' bambini, saggio di ASCANIO PISANI. *Napoli*, 1834, dai *torchi dell'Osservatore medico*, in 12.

COLLANA di recenti romanzi. FALCO DELLA RUPE. *Napoli*, 1834, a spese del nuovo *Gabinetto Letterario*, in 8.º

SCENE della vita privata scritte dal sig. BALZAC: Prima versione italiana. *Napoli*, 1834, dai *torchi del Tramater*, in 12.

FAVOLE e sonetti di LUIGI CLAUDIO. *Napoli*, 1834, a spese del nuovo *Gabinetto Letterario*, in 12.

NUOVO METODO di fare il vino con chiare spiegazioni dei mezzi per lungamente conservarlo, delle sue malattie, dei rimedii per dissiparle, e del metodo d'imitare i vini forestieri. Opera di V. HUBERT. *Napoli*, 1834, a spese del nuovo *Gabinetto Letterario*, in 12.

STORIA di Napoleone compilata sulle di lui memorie da LEON E GALLOIS: Vol. primo. *Napoli*, 1834, a spese di Domenico Caposeo, in 16.

COLLEZIONE di racconti morali tradotti dal tedesco da PELAGIO ROSSI: Vol. settimo. *Napoli*, 1834, presso *Marotta e Vanspandoch*, in 12.

TRAGEDIE di SILVIO PELLICO - EUFEMIO di MESSINA - ERODIADÉ. *Napoli*, 1834, presso *Antonio Russo*.

MABIA rifugio de' peccatori: pensieri di LUIGI DE CONCILII. *Napoli*, 1834, dai *torchi di Saverio Giordano*, in 12.

MANUALE di filosofia sperimentale di T. F. AMICE con nuova appendice e con osservazioni critiche: Vol. primo. *Napoli*, 1834, presso *R. Marotta e Vanspandoch*, in 18.

BIBLIOTECA economica - Storia della letteratura antica e moderna di FEDERICO DE SCHLEGEL. *Napoli*, 1834, dalla *tipografia della Sibilla*, in 24.

ABECEDARIO ad uso delle scuole primarie d'Italia. *Napoli*, 1834, a spese del nuovo *Gabinetto Letterario*, in 12.

DELLA ELOCUZIONE, libro uno di PAOLO COSTA, e del modo di arricchir la favella, discorso di MICHELE COLOMBO. *Napoli*, 1834, presso *Antonio Russo*, in 12.

L'HERMITE de la Chaussée-d'Antin par M. DE JOUR: Tome septième. *Naples*, 1834, chez *Tramater*, in 12.

IL VANGELO esposto in meditazioni per tutti i giorni dell'anno di DUQUESNE: Dal tomo VII al tomo XIII ed ultimo. *Napoli*, 1834, dalla *tipografia di Francesco Masi*, in 12.

STORIA degl'Imperatori romani di CREVIER: Vol. XIV, XV e XVI. *Napoli*, 1834, a spese del nuovo *Gabinetto Letterario*, in 12.

SULLA QUISTIONE se gli maestri di cappella sien compresi fra gli artigiani: anti-probole di G. M. C. *Napoli*, 1834, dai *torchi del Porcelli*, in 8.º

ISTITUZIONI sulla Rappresentativa ordinate in modo teorico-pratico ed universale, di LORENZO CAMILLI.

MANIFESTO.

Dopo che la Filosofia ha dato mano alle Belle Arti, anche la *Rappresentativa*, di quella giovandosi si per la parte declamatoria che per la mimica, è oggimai tant'oltre, quanto varii egregi trattati son usciti in luce intorno a questa materia. Pur nondimeno sembra mancar tuttora un'esatta Istituzione, che, riunendo l'intelligenza all'atto, insegnino non solo il come dovrebbe farsi, e il perchè farsi così; ma eziandio il saper fare. Questo è lo scopo cui mira essenzialmente l'opera che darassi alle stampe, colle debite approvazioni.

Ella è per altro compilata in guisa che ognun possa di per se trarsi ben oltre nell'apprendimento di questa Bell'Arte, e senza la scorta di un maestro farne con profitto lo stu-

dio. Quindi il suo metodo chiaro (regolato talmente ne' suoi principii generali e nelle particolari differenze, da riguardar ogni specie di pubblico e privato favellare, sia egli sacro o profano) sperasi riuscir voglia utilissimo, non solo alla classe degli ecclesiastici, forensi e teatrali rappresentatori; ma pur a chiunque brami d'essere gradito ed espressivo dicitore, o che aspiri a commovere ed a persuadere.

Essendosi inoltre adoperata la sintesi più universale e distintissima analisi nella parte didascalica, congiunta a quella di analoga erudizione, può quest'Opera considerarsi altresì come una razionale istruzione per ogni urbana persona, a civilmente diportarsi nell'esprimere i proprii sentimenti, ed a non iscomparire fra le bisogne della vita sociale.

Non è a dir finalmente quanto l'arte, di cui trattasi, sia salita in pregio a' di nostri; poichè non avvi persona ben istruita che ignori essersene già stabilite pubbliche cattedre in varie colte metropoli; estimandosi ella, al pari che dalla saggia antichità, una parte integrale della retta educazione.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

1. *Tutta l'opera sarà divisa in tre volumetti in ottavo.*
2. *Il prezzo di ciascun volumetto verrà calcolato a seconda del numero de' fogli di cui sarà composto, e pagato al momento della consegna.*
3. *Per ogni foglio di stampa si pagheranno grana cinque.*
4. *La spesa di trasporto resta a carico dell'Associato.*
5. *La copertura e prima legatura, gratis.*
6. *Avrà undici copie chi si associa per dieci.*

Aquila, 28 febbrajo 1834.

SICILIA.

LA MORTE di Abele, poema in cinque canti di SALOMON GRÖNER,

libera versione di FELICE BISAZZA di Messina. *Messina, 1834, dai torchi di G. Piumara, in 8.°*

GIORNALE di scienze, lettere ed arti per la Sicilia. 1. e 2. fascicolo del 1834. *Palermo, in 8.°*

EFFEMERIDI scientifiche e letterarie, coi lavori del R. Istituto d'incoraggiamento per la Sicilia. 1. e 2. fascicolo del 1834. *Palermo, dai torchi di Filippo Solli, in 8.*

STATO ROMANO.

STORIA MEDICA del Cholera indiano osservato a Parigi da AGOSTINO CAPPELLO e da ACHILLE LUPE colà inviati dal Sommo Pontefice GREGORIO XVI nell'anno 1832. *Roma, 1833, per la Stamperia Camerale.*

NOTIZIE della Chiesa interna dell'Archiginnasio Romano raccolte da NICCOLA ROSSI. *Roma, 1833, presso Giovanni Olivieri Tipogr. dell'Archig.*

IMELDA LAMBERTAZZI, Tragedia del Dottor LUCA VIVARELLI. *Bologna, Tipografia delle Scienze, 1833.*

SULLA EDUCAZIONE dei figliuoli, Dialogo del cardinale GIACOMO SADOLETO recito in italiano da GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI, con annotazioni. *Pesaro, per Nobili, 1833.*

MEMORIE STORICHE dell'Alfonsine raccolte da GIANFRANCESCO RABBELLI LUGRESE *Imola, per Ignazio Galeati, 1833.*

ANTICHE ISCRIZIONI perugine raccolte dichiarate e pubblicate da GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI: edizione seconda accresciuta e corretta: Volume primo: Iscrizioni etrusche. *Perugia, 1833, Tipografia Baduel da Vincenzo Bartelli.*

MEMORIE LEGALI riguardanti antichità e pubblici stabilimenti dell'avv. D. CARLO FEA. *Roma, 1833, Stamperia Camerale.*

CODICE di Etonomia pubblica dell'avv. G. G. MARINETTI. *Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1833.*

OLIMPIA, ossia l'orfana della

Belleide, Romanzo di **ADOLFO MZZANOTTE** perugino. *Perugia, dai tipi Camerali*, 1834.

ELOGIO del Chirurgo Professore **GIROLAMO MELANDRI** CONTESSI di **DOMENICO VACCOLINI**. *Lugo*, 1833, *dal Melandri*.

INNO A DIO di **FRANCESCO CAPOZZI**. *Lugo*, 1834, *dal Melandri*.

RAGIONAMENTO sulle scoperte recentemente fatte in Tivoli dell'Architetto **C. FOLCHI**. *Roma*, 1834, *Tipografia delle Belle Arti*.

JOANNIS DE PETRO Sacri Consistorii Advocati Dissertatio de administratione rerum publicarum. *Romae*, 1834, *apud Joannem Oliverium. Typogr. Universit. Romanae*.

ALLA CARA MEMORIA di **Virginia Zanucchi**. *Pesaro* 1834, *per le stampe del Nobili*.

NOTIZIE intorno alla vita ed alle opere di alcuni illustri Imolesi che vissero nel secolo XVIII, raccolte e pubblicate dal loro concittadino **PAPOTTI**. *Imola*, 1834, *per Ignazio Galeati*.

VITE E RITRATTI di 30 illustri Ferraresi. *Bologna*, 1833, *Litografia Zannotti*.

ANTONII BERTOLONII M. D. Disquisitio de quibusdam plantis novis aliis que minus cognitae. *Bononiae*, 1833, *ex typographia Flocchi*.

OPERE COMPLETE del Conte **GASPARE GOZZI**. *Bologna* 1834, *Tipografia Flocchi*, in 16. *Vol. XII*.

TOSCANA.

GL'INCANTI soavi della solitudine e della malinconia, versi di **GREGORIO DE FILIPPIS-DELFIKO** Conte di Longano. *Firenze*, 1833, *nella Stamperia Mugheri*.

LA SVENTURA EUROPEA, le Epistole ai Monti e la Visione - Poesie di **GREGORIO DE FILIPPIS-DELFIKO** Conte di Longano. *Firenze*, 1833, *coi Tipi di V. Batelli e Figli*.

LA PELEIDE e la Risomania, Poemetti burleschi di **G. D. F. D.** *Firenze*, 1833, *per Batelli e Figli*.

FISIOLOGIA delle passioni, ossia nuova dottrina dei sentimenti morali, del prof. **ALBERT**; trad. dal

francese del Dottor **G. B. THAON**. *Firenze*, 1834, *Pezzati*, vol. 2 in 8.° prezzo paoli 16.

LUISA STROZZI, storia del secolo XVI di **GIOVANNI ROSINI**: Vol. 4 con 15 rami, prez. f. 30. *Pisa*, 1834, *Capurro*, in 8.°

TOMMASO MORO, tragedia di **SILVIO PELLICO**. *Firenze*, 1834, *Mugheri*.

CRISPO, tragedia di **FILIPPO QUARATESI**. *Firenze*, 1834, *Mugheri*.

APOLOGIA e confutazioni del moralista abate **DE VECCHI** circa l'uso fruttifero del denaro dimostrata vanissima - Lettera al conte **N. N. Montepulciano**, 1834, *Angelo Furma*

MANUALE pei bagni di mare del dottor **GIUSEPPE GIANNELLI**. *Lucca*, 1833.

ISTORIA di Corsica dell'arcidiacono **ANTON PIETRO FILIPPONI**, seconda edizione: Vol. 5 *Pisa*, 1827-33 *Nicc. Capurro*, in 8.°

DESCRIZIONE delle macchine pe' trafori modenesi o artesiani, e dei pozzi forati in Toscana dal 1829 al 1833, del cav. **ALESS. MANETTI**. *Firenze*, 1833.

GUIDA ai santuarii del Casentino ed ai luoghi principali della Valle Tiberina Toscana, o Lettere XI di **ANTONIO BENCI** intorno alle cose notabili delle due prelette provincie, con altra di **CASTELLAN** riguardante la sola Vallombrosa, ampliate con note illustrative di **ATTILIO ZUCCAGNI ORLANDINI** e corredate di due tavole topografiche estratte dal suo atlante toscano. *Firenze*, 1834, *L. Pezzati*.

DIZIONARIO geografico fisico storico della Toscana compilato da **EMANUELE REPETTI**: Fasc. III (B-BAR). *Firenze*, 1834, *presso l'autore*.

MANUALE chimico legale, ossia raccolta di metodi o processi chimici di mettersi in pratica alla circostanza di dover soddisfare alle diverse inchieste del foro a più casi di beneficio, seguito dall'esposizione dei necessari reattivi chimici da impiegarsi in simili occorrenze, e loro metodo o processo di preparazione, del chimico **G. B. PANDOLFINI**

BARBERI. Firenze 1833, *D. Passigli e soci*, di pag. 143 con fig., prezzo paoli 5, in 12.

VOCABOLARIO della lingua italiana già compilato dagli accademici della Crusca, ed ora nuovamente corretto ed accresciuto da GIUSEPPE MANUZZI. Firenze, 1833-34, *D. Passigli e soci*, in 4.° fasc. I. e II.

DIZIONARIO delle scienze naturali con regia privativa: Vol. V. Fasc. I. (CAN-CAP) e distribuzione 26 delle tavole. Firenze, 1831-34, per V. Batelli, in 8.°

MUTUO INSEGNAMENTO di Pisa. Rapporto dei segretarii del terzo anno, letto all'adunanza generale del 19 settembre 1833. Pisa, da Francesco Pietracchini, in 8.°

RAGIONAMENTO intorno alla riattivazione che si propone d'intraprendere d'alcune miniere in Toscana. Firenze, 1833-34.

NOTIZIE intorno alla famosa opera storica di IBHA RHALDUN filosofo africano del secolo XIV del cav. GRÄBERG DE HEMSÖ. Firenze, 1834, tipografia Pezzati.

GIORNALE dei fanciulli: Fascicolo I. Firenze, 1834, a spese di P. Veroli e soci.

SISTEMA MNEMONICO del professore FILIPPO GARALLO applicato alla cronologia: con tavole in f. grande. Firenze, 1834, in 8.°

STORIA NATURALE di tutte le acque minerali di Toscana ed uso medico delle medesime, da GIUSEPPE GIULI, prof. di storia naturale nell'università di Siena: Tomo I. Firenze, 1833, Piatti, in 8.°

I MONUMENTI dell'Egitto e della Nubia disegnati dalla spedizione scientifico-letteraria toscana in Egitto, distribuiti in ordine di materie, interpretati ed illustrati dal dottor IPPOLITO ROSELLINI, direttore della spedizione, professore di lettere, storia e antichità orientali nell'I. e R. università di Pisa, ec.: Parte seconda, Tomo I. Pisa, 1834, tipografia Capurro.

LE PROSE di DANTE ALLIGHIERI, con note e illustrazioni varie, prima edizione completa.

ANNUNZIO TIPOGRAFICO.

Nel Fascicolo XXXIV del Poligrafo di Verona, mese di Aprile 1833, fu inserito un Manifesto in data 31 Marzo, che annunciava il mio divisamento di pubblicare tutte insieme le *Prose di Dante Allighieri illustrate con note di varii*: il desiderio delle quali opere si è fatto a questi ultimi tempi più vivo che mai, dacchè per le cure de' dotti si cominciarono a maggiormente gustare le principali di esse, che sante in grandissimo numero di luoghi, lasciarono adito a conoscerne meglio il pregio e le profonde ed utili dottrine, poco dapprima o male intese nelle scorrette edizioni, o nei codici sovente erronei che a queste servirono, rendendone malagevole e sgradita la lettura.

Ora essendomi occupato a raccogliere e scegliere tutto ciò che ad emendazione o schiarimento delle anzidette Prose si andò dagli eruditi divulgando sino a noi, coll'ajuto delle antiche e delle più recenti edizioni, dei MSS. che serbansi nelle varie biblioteche private e pubbliche d'Italia, e dei mezzi prestati dall'arte critica; ed assistito inoltre da benevoli soggetti, che incoraggiandomi a tale impresa, mi furono cortesi non meno di consigli, che d'inediti scritti relativi ad una o ad altra delle Prose medesime; pongo mano finalmente alla proposta edizione, la quale avrà luogo non diversamente da ciò che fu stabilito nel sovraccitato Manifesto, cioè in due volumi nella forma di 8.°, che saranno divisi in altrettante parti, come segue:

Vol. I. Parte I. - Prefazione - Vita Nuova - Appendice - Indici cc.

Parte II. - Prefazione - Convito - Appendice - Indici ec.

Vol. II. Parte I. - Prefazione - Monarchia - Appendice - Indici ec.

Parte II. - Prefazione - Volgare Eloquenza - Lettere - Appendice - Indici ec.

Omettendo qui d'entrare ne' particolari concernenti alla distribuzione del materiale letterario riunito insieme, onde corredarne le indicate opere, non sarà forse discaro altrui il sapere, che un volgarizzamento della *Monarchia* rimasto inedito finora, e da pochissimi conosciuto, sarà aggiunto a riscontro del testo latino di quel Trattato. Esso è lavoro di uno de' luminari della letteratura fiorentina nel secolo decimoquinto, voglio dire il celebre Marsilio Ficino, che fecelo ad eccitamento di due suoi amici, Bernardo del Nero ed Antonio di Tuccio Manetti, ai quali lo volle intitolato. Questa versione, oltre al merito essenziale della esattezza e della buona lingua, ha quello altresì d'esser forse l'unico degli scritti del Ficino di dettatura italiana, mentre nelle altre sue opere (tranne un Elogio di Dante tuttora inedito, che esisteva al tempo del Bibliotecario Lami nella Riccardiana di Firenze. (V. MORENI, *Bibliografia degli Scrittori Toscani*) usò costantemente il latino, come accostumavasi dal più de' dotti dell'età sua; e potrà probabilmente fornire ai Vocabolaristi qualche voci e maniere di dire, da arricchirne il patrimonio della comune favella.

Anche di due fra le lettere di Dante pubblicate dal chiarissimo prof. Witte, delle cui diligenze sopra esse farò mio profitto, m'è riuscito avere le inedite versioni antiche, scoperte ne' codici romani; dimodochè cinque delle sei latine, senza parlar dei frammenti, si avranno nella mia stampa volgarizzate, e risolte così a più facile intelligenza, rimanendo rischiarati più luoghi o difettosi od oscuri del testo.

Richiedesi poi per debito di gratitudine, ch'io renda noti in anticipazione i personaggi distinti che alcuna cosa contribuirono a vantaggio ed ornamento della novella edizione: essi sono in Firenze il prof. Melchior Missirini e l'ab. Giuseppe Manuzzi; in Bologna il sig. Luigi Muzzi Accademico della Crusca; in Modena il sig. Fortunato Pederzani-

Cavazzoni e il sig. Gio. Galvani; in Parma l'ab. Michele Colombo Accademico della Crusca; in Verona il dott. Filippo Scolari; in Vicenza il prof. Giuseppe Todeschini: e spero qualche altro ancora. Confortato dai quali nomi chiarissimi ho ragionevole fiducia, che la ristampa presente nulla o poco lascerà desiderare per la parte filologica, come ogni cura sarà usata, onde anche dal lato tipografico si raggiunga la perfezione umanamente possibile.

Gioverà qui ripetere, che il prezzo della stampa è fissato in ragione di centesimi 20, ovvero soldi 5 toscani per ogni foglio di 16 pagine in carattere di filosofia pel testo, e per le note in testino; la carta sarà quella detta dei Cassici prima sorte; e alcune copie se ne tireranno in carta distinta di doppio valore; la spesa della legatura e condotta dei volumi resterà a carico de' signori acquirenti che vorranno onorare della loro firma la presente associazione, la quale rimane tuttora aperta presso i principali Librai d'Italia.

E siccome nell'occasione d'altre mie pubblicazioni venne accolto con favore il pensiero di destinare una parte del valore dei volumi a pro della pubblica Beneficenza; dichiaro che in questa impresa egualmente sarà da me rilasciato a vantaggio degl'Istituti pii, o delle Scuole gratuite di reciproco insegnamento nelle città a cui apparterranno gli Associati, il 20 per 100 sul prezzo di ciascun volume. A tal uopo si aggiungerà in fine del secondo un esatto registro del nome e domicilio d'ogni Associato, sulla base del quale si pagherà puntualmente nelle mani delle rispettive autorità locali riguardo alla Toscana, e della Commissione sulla Casa di Ricovero in Verona mia patria riguardo al Regno Lombardo-Veneto, l'importo dell'indico abbuono da disporsi nella guisa surriferita.

Pisa, Dicembre 1833.

ALESSANDRO TORRI.

Que' che finora occuparonsi in tessere le storie delle diverse nazioni presero a ricercare e descriivere le origini, i linguaggi, i costumi, le religioni, i governi, le guerre, le conquiste, le straniere invasioni, i rami del commercio, e cose simili; ma poco, o niente pensarono a conoscerne le corrispondenze reciproche nelle Lettere, nelle Scienze, nell'Arti. Non mancano, è vero, storie e notizie letterarie ed artistiche delle culte nazioni; ma queste rimasero, come i popoli indigeni degli antichi, rinchiusi ed isolate nei proprii limiti, senza conoscerne al di fuori le straniere vicendevoli comunicazioni; anzi procurando ciaschedun popolo di nascondere le sorgenti esterne del suo incivilimento, si affaticò a far credere d'esserne debitore solamente a se stesso.

Per tacere di molti esempj antichi e moderni, basti quello dei Greci, i quali si vantavano autori d'ogni sapere, e barbari chiamavano que' popoli che non fossero stati alla scuola di loro. Primi a confessare generosamente d'aver attinto dai forestieri le scienze, le lettere e le arti furono i Romani, che dagli Etruschi e da' Greci la coltura propria nelle scienze e nell'arti riconosceano. » Non enim me (scrisse Cicerone) hoc jam dicere pudebit. . . nos ea quae consecuti sumus, » his studiis et artibus esse adeptos, » quae sint nobis Graeciae monumentis disciplisque tradita. Quare praeter comunem fidem, quae » omnibus debetur, praeterea nos » isti hominum generi praecipue debere videmur, ut quorum praecipuis sumus eruditi, apud eos » ipsos quod ab ipsis didicerimus, » velimus expromere. (Ad Q. Fratrem ep. 1. lib. 1.). Ma i Romani, gente guerriera, meno pretendea nella gloria delle Lettere e delle Arti, che in quella delle armi; all'opposto dei Greci. Dopo i secoli della barbarie prodotta dai vizii e dalle discordie interne d'Italia, finalmente gl' Italiani stessi, dai pro-

prii mali fatti accorti, rintracciarono le antiche vestigia degli avi, e per quelle ripreso il vecchio cammino, rianimarono le Scienze e le Arti, e ricoverati tra loro i fuggitivi Greci, gittarono assieme le fondamenta del nuovo incivilimento; che poi, come lume dal centro, si sparse nelle occidentali e settentrionali regioni. La Russia, ricevuto il culto cristiano dai Greci, ne prese colla Religione anche Lettere ed Arti, e chiamò nel suo seno Letterati ed Artisti italiani, sino dal Secolo XV. La Polonia col culto latino, ebbe incivilimento principalmente da Italia. Ambedue queste famose nazioni guerriere, quei nuovi Romani, ambirono superiormente la gloria della milizia; e come quelli nei Greci, così questi riconobbero negl' Italiani il magistero delle dottrine e dell'arti belle che superiormente adornavano Italia; e nel modo che i Romani viaggiavano in Grecia, così i Polacchi in Italia. » Ita, (scriveva » il celebre Stanislaw Rescio al bravo poeta latino Simone Simonide), » ita nostrorum vestigiis detrita, ita » pervia facta in Italiam via est, » ita crebris oppidis, tabernis, hospitibus distincta et coëdicata videtur » Silesia, Moravia, Austria, Stiria, Carinthia, ut quasi quoddam » suburbium Italiae videantur. «

Le celebri università di Padova e di Bologna contavano le migliaia di Polacchi, che venivano ad apprendere od a perfezionarsi nelle scienze, nelle Lettere greche e latine, e nelle Arti; non era gran signore polacco, che non ambisse d'essere laureato in Padova; Rettori e Professori polacchi ebbe questa famosa università; Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli abbondano nelle Biblioteche e negli Archivi d'illustri memorie della Polonia, come questa di quelle degl' Italiani.

Or di tante gloriose reliquie delle dotte vicendevoli comunicazioni con la Polonia non solo, ma colla Russia, la Francia, la Spagna, la Germania ed altre remote contrade, qual conoscenza hanno i moderni? tranne le succinte memorie lasciateci

da Marco Polo, e da altri pochi viaggiatori or a notizia degli amatori d'antichi libri (le quali per altro nulla ci dicono di scientifico e letterario) i più de' moderni lettori sentendo parlare della Russia e della Polonia, non solamente ignorano che per vari secoli furono in comunicazione coll'Italia, più che questa non è ora colla Francia e colla Germania, per non dire delle provincie della medesima Italia; ma nel tempo che s'affollano *auribus arreptis intente ora tenentes* a udire le molte notizie che ogni giorno si stampano, credono che in Italia non siasi mai saputo tanto di que' paesi, quanto si pretende saperne a' di nostri.

Or dunque chi pensò mai a raccogliere gl'immensabili monumenti scritti delle comunicazioni specialmente scientifiche, letterarie, artistiche, diplomatiche, religiose e commerciali state per cinque secoli continui tra l'Italia, la Russia, e la Polonia? comunicazioni che ravvicinano i popoli; senza spirito di rivalità, e senza timore, ma con fiducia e con vicendevole cooperazione. Ed in fatti quando mai si vide più pacifica ed utile corrispondenza tra l'Italia e le dette nazioni, se non a quei giorni in cui Parigi, Padova, Bologna, Cracovia ed altre celebri università d'Alemagna erano i principali e comuni emporii di ogni sapere?

Ci sia perdonato d'aver fatto questo preambolo all'annunzio d'un'opera che a molti potrebbe sembrare una larga promessa impossibile ad essere mantenuta; cioè:

LA BIBLIOGRAFIA critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche ec. dell'Italia colla Russia, colla Polonia, ed altri paesi settentrionali. Vi si contengono:

I. Notizie e descrizioni di antiche opere a stampa, o scritture MSS, scientifiche, letterarie, stu-

riche, ecclesiastiche, politiche, militari, concernenti alle dette nazioni, scritte per autori italiani, e stampate in Italia e fuori.

II. Opere ecc dagl' Italiani pubblicate in quelle regioni, e dai Polacchi ecc. in Italia, sopra qualunque argomento.

III. Notizie degli scrittori classici latini ed italiani, stampati, o MSS., tradotti, comentati e illustrati in Polonia.

IV. Notizie biografiche degli scrittori ed uomini illustri italiani stati in Polonia ed in Russia.

V. Opere scientifiche, letterarie, ecclesiastiche ec., e di azioni dei Gesuiti italiani in quelle regioni.

VI. Notizie de' Sociniani in Polonia.

VII. Artisti italiani, conosciuti o non conosciuti in Italia, stati presso le dette nazioni; ed artisti di loro stati in Italia.

VIII. Notizie letterarie, storiche, diplomatiche, commerciali, odeporecche ec. analoghe allo scopo dell'opera, trovate dall'autore, ed a' suoi luoghi opportunamente disposte. Notizie di libri a stampa e di MSS. nei dialetti illirico e slavo, pubblicati in Italia, o conservati nelle librerie Vaticana, Laurenziana, Ambrosiana, ed altre d'Italia.

E perchè secondo l'ordine alfabetico ciascheduno articolo non rimanga isolato, vi sarà il richiamo di quelli che appartengono alla stessa materia nella medesima Bibliografia; e così riuniremo il metodo alfabetico con quello delle materie negli articoli di maggiore importanza.

L'autore, il Professore Sebastiano Ciampi, profittando del suo soggiorno in Polonia, e della letteratura missionaria di lui in Italia, concepì l'idea di quest'opera, che nel corso di 16 anni a forza d'instancabili ricerche in Russia, in Polonia ed in Italia, ha condotto a fine (1). Egli certamente non pre-

(1) *Le Biblioteche Vaticana, Barberina, Ghigiana, Corsiniana,*

sime d'aver fatto un lavoro in tutte le sue parti compiuto; e come potrebbe presumerlo, essendo questa un'impresa all'atto nuova, ed i suoi elementi così dispersi, e non curati per tanti secoli, che spesso più dalla fortuna, che dalla volontà e dalla diligenza dipende il poterli trovare? Lasciando egli a chi vorrà imitarlo d'aggiungere il non fatto od ignorato da lui, sarà lieto se il suo esempio verrà imitato per altre nazioni; e così facilmente avrebbe l'Europa il prospetto vero della storia di quell'incivilimento, che sebbene sia tanto decantato, non è però conosciuto ne' suoi elementi, nel suo progresso ed ingrandimento, nelle sue vicende, nelle sue scambievoli comunicazioni.

L'autore ha messo in opera tutte le diligenze possibili per vedere e conoscere i libri e gli scritti di cui più o meno diffusamente rende conto; ma non gli è riuscito sempre d'averli tutti sott'occhio; ed in tal caso ha dovuto rimettersi a quanto ne trovò scritto dagli altri, sì per le materie, che per le tipografiche dichiarazioni.

Forse potrà talvolta sembrare a qualcuno che non valesse la pena di accennare taluni libretti di poco momento; ma egli ne ha fatta menzione comunque sieno, per cagione dell'argomento; affinché dalla natura di esso, e dalla maggiore o minor quantità degli scritti d'una o d'un'altra materia, si possa rilevare il gusto e l'opinione predominante nel tempo in cui furono scritti o stampati; essendogli sembrato che sia questo il mezzo più sicuro per vedere a colpo d'occhio lo stato morale d'incivilimento, d'avanzamento, di staziona, o di retrocessione delle nazioni.

In oltre egli dichiara che nè l'ordine col quale nomina le tre nazioni di cui si tratta, nè i nomi di Moscovia o Sarmazia co' quali spesso vedonsi chiamate Russia e Polonia, non sono relativi a' tempi nostri, ma bensì a' tempi ed a' luoghi in cui furono scritte e stampate l'opere delle quali si ragiona in questa Bibliografia. Lo stesso intendasi dell'altre opere dall'autore pubblicate, dove si tratta di antiche notizie delle dette nazioni.

L'autore finalmente desidera che ognuna di esse, messo da parte qualunque altro riguardo estraneo a quest'opera, la consideri solamente diretta a riunire i monumenti delle glorie loro, e de' passi fatti nell'incivilimento nei tempi decorsi; e a mostrare come tutte e tre si siano adoperate in sostenere ciascuna la propria gloria nelle armi, nella religione, nelle scienze e nelle arti.

Fu certamente dall'estere nazioni considerata l'Italia e visitata quale Attica novella, e per più conti lo è tuttavia. Ella sia dunque premurosa di conservarsi sì nobile prerogativa, perchè dagli esteri non si abbia a dir mai di lei quel che Plauto fece dire dell'Attica a Carino:

. Ab Atticis abhorreo:
Nam ubi mores deteriores increbescunt in dies,
Ubi qui amici, qui infideles sint nequeus pernoscere
Ibi quidem, si regnum detur, non est cupida civitas.

(MERCATOR, ACT. V. Scena I.)

Se la pubblicazione di quest'opera affatto nuova nella sua specie, utilissima nel suo scopo, gloriosissima per le tre nazioni alle quali appartiene, sarà facilitata da sufficiente numero di sottoscrizioni, si esegui-

ed altre in Roma; Ambrosiana e Trivulziana in Milano; Marciana in Venezia; Laurenziana, Magliabechiana, ed altre in Firenze; Archivi privati e pubblici, e principalmente i RR. Archivi di Corte in Torino; l'I. R. Archivio Segrato Mediceo Vecchio in Firenze (per ispecial grazia di S. A. I. R. il Granduca regnante); ed altri in Roma, furono cortesemente aperti alle mie ricerche. Il solo che non ho potuto consultare nè da me, nè per altri, è un Archivio di cui parlerò in altra occasione,

rà l'edizione, che verrà dispensata in fascicoli.

Ciaschedun fascicolo, contenente una o più lettere dell'alfabeto, si rilascerà ai Sigg. Associati al prezzo di soldi 6. toscani per ogni foglio di stampa in 8.° a due colonne, di carta *Testi di lingua*, in carattere testino.

Le associazioni si ricevono in Firenze dai Tipografi Allegrini e Mazzoni, editori di quest'opera, nella Badia Fiorentina, alla Tipografia di Vincenzo Batelli e Figli, ed alla Libreria Fraticelli e Formigli in Via del Proconsolo N. 634.

Le spese di porto e dazio sono a carico dei Signori Associati.

STATI SARDI.

DIZIONARIO militare italiano di GIUSEPPE GRASSI, edizione seconda, ampliata dall'autore: Vol. IV. *Torino*, 1833, in 8.°

STORIA naturale della potenza umana, opera di EPIFANIO FAGHANI: Tom. 2. *Mortara*, 1833, *Luigi Capriola*, in 8.°

VOCABOLARIO italiano e latino ad uso delle regie scuole, accresciuto di molte aggiunte: Tom. 2. *Torino*, 1833, *tipografia Marietti*, in 4.°

DEI DOVERI degli uomini, discorso ad un giovane di SILVIO PELICO da Saluzzo. *Torino*, 1834, *G. Bocca*, in 8.°

LOMBARDIA.

ELOGIO di Vittore Carpaccio letto da LUIGI CARBER. *Venezia*, 1834, *tipografia Picotti*.

VENTISEI lettere famigliari edite ed inedite di FRANCESCO BERNI fiorentino. *Venezia*, 1833, *Alvispoli*.

OPERE inedite di VINCENZIO MONTI: Vol. IV. *Milano*, 1834, *società degli editori degli annali universali*.

TRATTATO generale sulle stime dei fondi, dell'ingegnere architetto SABINI. *Milano*, presso *Angelo Mintà*.

MANUALE di materia medica.

Milano, 1833, *Antonio Fontana*.

COMPOSIZIONI di GIROLAMO ORTI distribuite giusta le epoche degli argomenti. *Verona*, 1833, *de Giorgi*.

LORD BYRON, discorso di CESARE CANTÙ ai sig. socii dell'Ateneo di Bergamo, aggiuntevi alcune traduzioni, ed una serie di lettere dello stesso Lord Byron ove si narrano i suoi viaggi in Italia e nella Grecia; Volumetto elegante; L. 3 ital. *Milano*, 1834, presso l'editore dell'*Indicatore*.

QUADRO STATISTICO dei mentecatti ricoverati nell'asilo di Astino presso Bergamo, dal 7 novembre 1832 al 7 novembre 1833, ed alcuni cenni sulla *pellagra*, del dottor GAETANO LONGARETTI ispettore medico chirurgo dell'ospizio. *Bergamo*, 1834, *St. Crescini*.

MANUALE della letteratura italiana compilato da FRANCESCO AMBROSOLI: Vol. 4. *Milano*, 1831-33, *Antonio Fontana*, in 12.

LA COLOMBA di Fille, odi XVIII di D. GIOVANNI MELLENDEZ VALDES tradotte dallo spagnolo in rime italiane dal dottor GIUSEPPE ADORNI. *Parma*, 1833, *tip. Bodoniana*, in 8.°

I SECOLI della letteratura italiana dopo il suo risorgimento, commentario di G. B. CORNICIANI, continuato sino all'età presente da STEFANO TICOZZI: Tomo 1. *Milano*, 1832-33, *V. Ferrario*, in 8.°

CENNI STORICI sulle due università di Pavia e di Milano. *Milano*, 1833, *Visoj*.

SULLA VITA e sulle opere del baron CARLO ANTONIO MARTINI, del dottor ANTONIO VOLPI. *Milano*, 1833.

STORIA del duca di Reichstadt, compilata dal conte di MENTEL: prima versione italiana. *Milano*, 1833, *Stella*, in 8.°

SPECCHIO della storia moderna europea, in continuazione del quadro delle rivoluzioni dell'Europa del signor KOCK: prima traduz. italiana del sig. TAMASSIA: Vol. 2. *Milano*, 1833, *Truffi e c.*, in 8.°

DELLA VITA e degli studii di GIOVANNI PAISIELLO, ragionamento del conte FOLCHINO SCHUZZI. *Milano*, 1833, *Truffi e c.*

PROSPETTO di un nuovo modo più agevole di scrittura musicale con proposta dell' abate **AYTON M. RIGETTI** ai compiti filarmonici ed ai colti amatori di belle arti. *Padova*, 1833, *tip. Seminatti*, in 8.°

ANATOMIA per uso dei pittori e scultori di **GIUSEPPE DEL MEDDO** prof. di chirurgia, nuovamente incisa dallo scultore **FRANCESCO ROSA** socio onorario dell' I. e R. accademia delle belle arti di Venezia. *Venezia*, 1832, *Alvisopoli*.

LEZIONI filosofiche di **PIETRO PEROTALI MALMIGNASA**. *Venezia*, 1833, *Merlo*, in 8.°

DELLE TERME EUGANEE, memoria del dottor **FRANCESCO SECONDO BEGGIALO**. *Padova*, 1833, *tip. Seminatti*.

RICERCHE storico-critico-scientifiche, sulle origini scoperte invenzioni e perfezionamenti fatti nelle lettere nelle arti e nelle scienze ec. opera dell' abate **D. GIACINTO AMATI**, parroco di S. Maria de' Servi e conservatore della biblioteca Ambrosiana di Milano. *Milano*, 1833, in 8.°

CONTINUAZIONE della biografia universale: Vol. LXVI. dist. 2. *Venezia*, 1834, *G. B. Missiaglia*, in 8.°

ELEMENTI di filosofia morale dell' abate prof. **FRANCESCO ZANTDESCHI**: Fasc. I. *Verona*, 1834, *Libano*.

DELLE INSCRIZIONI veneziane raccolte ed illustrate da **EMANUELE ANTONIO GIOGNA**, cittadino veneto: Fasc. XII, *Venezia*, 1833, *Picotti*, in 4.°

NON TI SCORDAR DI ME, ovvero Strenna pel capo d'anno e pei giorni onomastici, compilata per cura di **A. C.** *Milano*, 1833, *fig.*

DEL DOI ORE estetico e dell' entusiasmo, ragionamenti due del professor **DEFENDI**, che possono servire di risposta all' opera del prof. **GIOVANNI ZUCCALO**, intitolata - Principii estetici. *Milano*, 1834, *Visaj*.

CHIESE PRINCIPALI d'Europa, dedicate a S. S. Papa Leone XII. Si pubblica per fascicoli. *Milano*, 1829-33, *Destufanis*, in fol.

OPUSCOLI di vario argomento

del dottor **G. B. KONN**. *Venezia*, 1833, *G. B. Merlo*, in 8.°

IL BUON USO delle vacanze, ossia Raccolta di varie materie utili e dilettevoli non solo per la studiosa gioventù, ma per qualunque siasi colta persona, di **GIUSEPPE CONTINOVIS**. *Venezia*, 1833, *Bassarini*, in 8.°

CENNI sulle moderne stampe classiche, di **NERI MATR**. Epoca quarta da **DOMENICO DE NOLA** a **RAFFAELE MORGHEN**. *Venezia*, 1833, in 8.°

DIZIONARIO degli architetti, scultori, pittori, intagliatori in rame e in pietra, coniatori di medaglie, musicisti, cesellatori, intarsiatori di ogni età e di ogni nazione, di **STEFANO TICCOZZI**. *Milano*, 1833, *Gaetano Schiepatè*, in 8.°

PRODUZIONI di belle arti, anno 1833. *Venezia*, 1833, *Carlo Hopper*.

MANUALE di materia medica del dottore in chirurgia **CLEMENTE VIGNA**. *Milano*, 1833, *A. Fontana*, in 8.°

DIZIONARIO ostetrico ad uso delle levatrici, del dottor **L. P.** *Milano*, 1833, *G. Pivotta*, in 8.°

ELEMENTI di mineralogia applicata alla medicina e alla farmacia di **T. ANTONIO CATOLLO** prof. di storia naturale speciale nell' I. R. università di Padova: Vol. 2. *Padova*, 1833, *tip. della Minerva*, in 8.°

ISTITUZIONI d'idraulica teorico-pratica del cav. **ANTONIO COCOMELLI** prof. di meccanica applicata nella ducale università di Parma: Si dispensa a fascicoli. *Parma*, 1832-33, *Rossetti*, in 8.°

IL CORNETTO, amenissima villa nella Brianza, poemetto dell' abate **LUIGI POLIDORI** loreetano. *Milano*, 1833, *dalla tipografia Pogliani*.

SAGGIO d'iscrizioni italiane di **ANTONIO VIGLIOLI**. *Mantova*, 1833, *dalla tipografia di F. Branchini*.

PREDICHE quaresimali, lezioni sacre del P. M. **TOMMASO BUFFA** domenicano: Tomo III. *Milano*, 1833, *presso Omobono Mannini*.

DELLA CAPPELLA GRIMANA in S. Francesco della Vigna, e della nuova tavola di altare che vi fu collocata; lettera di **ALESSANDRO PA-**

AVIA. Venezia, 1838, dalla tipografia Picotti.

SVIZZERA ITALIANA.

OPUSCOLI del cav. ANTONIO ROSMINI SERBATI, autore del nuovo saggio sull'origine dell'idee: Vol. 1; L. 5 ital. Lugano, 1834, Feladini e c., in 8.^o

CANZONIERE per la gioventù italiana. Lugano, 1834.

STORIA critica della poesia inglese di GIUSEPPE PECCATO: Tomi I e II. che contengono dall'origine della lingua e poesia inglese sino a Chaucer. Lugano, 1832, Ruggia e c.

STORIA generale dell'incivilimento in Europa dalla caduta dell'impero romano sino alla rivoluzione francese, del sig. GUYOT: prima versione italiana. Lugano, 1834, Ruggia e c.

OPERE minori di MELCHIORE GIOJA: Vol. V. Lugano, 1834, Ruggia e c.

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL'ESTERO.

SAGGIO statistico dell'Italia compilato dal colonnello conte LUIGI SCARISTORI: L. 5 aust. Vienna, 1833, tip. della Congregazione Mechlitarista, in 8.^o

N. B. Inseriamo assai volentieri in queste colonne il presente manifesto inviatoci di Parigi dal ch. autore, al quale (oltre la singolar stima in che lo teniamo) siamo legati di calda amicizia.

321

DEL RINNOVAMENTO della filosofia antica italiana, libro uno, del C. T. MAMIANI DELLA ROVERA.

Il libro ha due parti. Nella prima si prova dipendere tutti gli errori e le contraddizioni attuali della filosofia da errori di metodo. Si prova in appresso doversi attribuire all'antica filosofia italiana la invenzione dell'ottimo metodo. Si segue a dire come restaurando pienamente lo spirito metodico degli antichi, e sviluppando le verità sostanziali ritrovate da quelli intorno la psicologia, si potrà produrre una scuola italiana filosofica, che adempia ai fini della scienza e risponda degnamente alla grande opera cominciata dai nostri padri.

La seconda parte è un'applicazione dei principii metodici e teoretici della scuola italiana. Per una successione di verità dedotte rigorosamente da essi principii, si stabilisce la dottrina che gli Aristotelici chiamarono scienza prima, e scienza della ragione, e il cui ufficio è di prestare la fondamentale dimostrazione a tutto lo scibile umano.

Il libro non sarà minore di 10 fogli di stampa, e il prezzo non maggiore di tre frauchi e mezzo.

Verrà pubblicato appena raccolta un discreto numero di sottoscrizioni.

Le spese di porto sono a carico dei signori sottoscrittenti.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME SETTIMO.

	Pag.
P remio	3
<i>Intorno allo stato della scienza militare, ed alle sue relazioni colle scienze e con lo stato sociale, dalla pace di Westfalia a quella di Passarowitz. — Sesto discorso. — LUIGI BLANCH . . .</i>	5
<i>Ultime scoperte in Affrica fatte dai fratelli RICCIARDO e GIOVANNI LANDER, e nuovi acquisti che hanno procacciati alla Geografia. — J. G. H.</i>	165
<i>Intorno alle Società commerciali della provincia di Napoli. — Articolo estratto dagli Annali civili, del sig. R. LIBERATORE.</i>	28
<i>Intorno alle Compagnie commerciali napoletane. — E. CATALANO.</i>	194
<i>Riflessioni di CATALDO JANNELLI, accademico Ercolanese, su due lettere del sig. Francesco Salvolini intorno ai geroglifici cronografici degli Egizii</i>	53
<i>Della Poesia riguardata come il primo linguaggio della Filosofia, e sul debito dei poeti del secolo XIX. — G. I. MONTANARI.</i>	204

RASSEGNA DI OPERE.

POCCHI *Epistolae. Editas collegit et emendavit, plerasque ex codicibus manuscriptis eruit, ordine chronologico disposuit notisque illustravit, eques THOMAS DE TONELLIS. Volumen primum. — NICCOLÒ TOMMASEO. — p. 83. — La Campania sotterranea, e brevi notizie degli edifizii scavati entro roccia nelle due Sicilie, ed in altre regioni: opera di GIUSEPPE SANCHEZ. — E. ROCCO. — p. 92. — Mie idee sulla pena di morte, e confutazione del paragrafo 28 dell'opera sui delitti e le pene di CESARE BECCARIA, per l'avvocato GIACINTO NUNZIATA. — GIUSEPPE PISANELLI. — p. 95. — Lezioni di dritto civile novissimo dell'avvocato CESARE MARINI. — E. ROCCO. — p. 105. — Corpo di Dritto positivo, ovvero legislazione e giurisprudenza generale pel Regno delle due Sicilie; dell'Avvocato L. M. FANELLI. — E. ROCCO. — p. 107. — Corso completo del Dritto penale del Regno delle due Sicilie secondo l'ordine delle leggi penali; del giudice SANTO ROBERTI. — E. ROCCO. — p. 109. — Chiarimenti sulla legge del contenzioso amministrativo del 21 marzo 1817, di FRANCESCO ECHANIZ. — E. ROCCO. — p. 113. — Delle Tragedie greche, libri quattro di FILIPPO VOLPICELLA. — A. MEZZANOTTE. — p. 114. — Cenno sulla origine e progressi della poesia e della eloquenza, del sacerdote DOMENICO GUARRACINO. — E. ROCCO. — p. 121. — L'Iride, strena pel capo d'anno e pei giorni onomastici. — G. R. — p. 123. — Pitture del Camposanto di Pisa, disegnate da GIUSEPPE ROSSI ed incise da G. P. LASINIO figlio. — CESARE DALBONO. — p. 127. — Sulle operazioni stradali di Sardegna: Discorso del Cav. GIO. ANTONIO CARONAZZI, letto nella tornata del congresso permanente d'acque e strade del 4 Maggio, 1832. — J. G. H. — p. 213. — Geo-*

grafia fisica e politica dell' Abate LUIGI GALANTI. — FERDINANDO DE LUCA. — p. 221. — *Elementi di Filosofia di VINCENZO TEBESCHI.* — SALVATORE FRAGALA. — p. 238. — *Saggio politico sui governi civili, e sulla retta amministrazione della giustizia, di GIUSEPPE CASARANO.* — E. ROCCO. — p. 243. — *Marie Tudor, Drame en trois journées, par Victor Hugo.* — G. R. — p. 248. — *Viaggio per la Tauride fatto nel 1810 da Mouravieff Apostol.* — E. CATALANO. — p. 257. — *Dizionario delle scienze naturali, prima traduzione dal francese, con aggiunte e correzioni.* — REBOUL. — p. 265. — *Il Museo Worsleyano, i Monumenti Gabinii della Villa Pinciana, e gli scelti Borghesiani, illustrati da E. Q. VISCONTI, e pubblicati per cura del dottor GIOVANNI LABUS.* — E. ROCCO. — p. 266. — *Sopra i migliori dipinti d'invenzione esposti in Napoli nel Giugno del 1833. Esame critico di GENNARO FERMARIELLO.* — C. D. — p. 267.

ACCADEMIE.

Accademia delle scienze, 1833. — *Di alcune memorie ideologiche.* — E. ROCCO. — p. 129. — *Accademia d'Incoraggiamento.* — Vol. V. *degli Atti.* — E. ROCCO. — p. 268. — *Accademia di belle arti in Ravenna.* — *Solenne distribuzione de' premii ed esposizione del 1833.* — E. ROCCO. — p. 136.

VARIETÀ.

Estratto da un manoscritto inedito di P. GIORDANI intitolato — *La prima Psiche di PIETRO TENERANI* — p. 138. — *A' signori Migliari e Sardani pittori, e al sig. Vidoni scultore ornamentale, Ferraresi, il loro amico e concittadino Cav. GERARDO BEVILACQUA ALDOBRADESI.* — p. 279. — *Gita nella Toscana* — Art. 1. — *Gita a Siena.* — NICCOLÒ TOMMASEO. — p. 283. — *Progetto di strada a ruota di ferro da Londra a Brighton, con un ramo da Brighton a Shoreham.* — G. R. — p. 295. — *Sui mezzi da impedire i danni che possono provenire dal commercio dei cercali del Mar Nero, in occasione del libero passaggio del Bosforo.* — FERDINANDO LUCCHESI. — p. 297.

CORRISPONDENZA.

Lettera del dottore G. NAMIAS da Venezia. — p. 139. — *Lettera di GREGORIO DE FILIPPIS-DELFIGO da Teramo.* — p. 140. — *Lettera del segretario perpetuo della società economica della Provincia di Chieti.* — p. 149.

NECROLOGIA.

GIUSEPPE COMPAGNONI. — p. 151. — LEOPOLDO CICOGNARA. — p. 305.

BIBLIOGRAFIA. — p. 154. e 309.

